

3 Parte

Capitolo 48.

HAYDEE.

Si ricorderanno i nostri lettori quali erano le recenti, o per meglio dire le antiche conoscenze del conte di Montecristo, che abitavano in rue Meslay: Massimiliano, Giulia, ed Emanuele.

La speranza di questa buona visita che voleva fare, quei pochi momenti che avrebbe passati in questa luce di paradiso sdruciolando dall'inferno in cui si era volontariamente posto, aveva rasserenato il conte, dal momento che Villefort era partito: per cui Alì, accorso al noto suono, vedendo raggiare sul suo viso tanta inusitata gioia, si ritirò trattenendo il respiro per non turbare i buoni pensieri che credeva intuire nella mente del padrone.

Era mezzogiorno, il conte si era riservata un'ora per salire da Haydée: si sarebbe detto che la gioia non poteva entrare ad un tratto in quell'anima per tanto tempo attristata e che aveva bisogno di prepararsi alle dolci emozioni, come le altre anime hanno bisogno di prepararsi alle emozioni violente.

La giovane greca era, come abbiamo detto, in un appartamento interamente separato da quello del conte, per intero ammobiliato

all'uso orientale; vale a dire i pavimenti coperti di fitti tappeti di Turchia, stoffe di broccato lungo i muri, ed in ciascuna camera un largo divano intorno con pile di cuscini che si spostavano a volontà.

Haydée aveva tre donne francesi ed una greca.

Le tre donne francesi stavano nella prima stanza, pronte ad accorrere al suono di un piccolo campanello d'oro, e ad obbedire agli ordini della schiava greca, la quale sapeva abbastanza il francese per trasmettere la volontà della sua padrona alle tre cameriere, cui Montecristo aveva raccomandato di avere per Haydée i riguardi che si sarebbero potuti avere per una regina. Lei era nella stanza più remota del suo appartamento, cioè in una specie di salotto rotondo, che prendeva lume soltanto dall'alto, e la luce passava per cristalli colorati in rosa: seduta per terra sopra cuscini di seta turchina broccata in argento, circondava la testa col braccio destro mollemente rotondeggiante, mentre col sinistro teneva alle labbra il bocchino di corallo, al quale era attaccata la canna flessibile di una pipa turca, che non lasciava giungere alla bocca il vapore, se non dopo essere stato profumato dall'acqua di benzuino.

Quella sua posa, naturale per una orientale, sarebbe stata per una francese di una civetteria un po' affettata.

Quanto al vestito era quello delle donne dell'Epiro: calzoni di seta bianca ricamati a fiori di rose, che lasciavano scoperti due piedi da puttino che si sarebbero creduti di marmo di Paros, se non si fossero visti agitare due piccoli sandali con la punta ricurva, orlati d'oro e di perle: una veste a lunghe righe turchine e bianche, con larghe maniche aperte con ricami

d'argento, e bottoni di perle; e infine una specie di corsetto che lasciava dall'apertura a cuore intravedere il collo e l'alto del petto, e che si allacciava al di sotto del seno con tre bottoni di diamanti. Quanto alla parte inferiore del corsetto, e superiore dei calzoni era nascosta da una di quelle cinture, a vivi colori e a larghe frange, che oggi formano l'ambizione delle nostre eleganti parigine.

La testa era acconciata con una piccola calotta, e dalla parte su cui era inclinata, una bella rosa naturale color porpora spiccava intrecciata ai capelli così neri che sembravano d'ebano.

La bellezza del viso era da beltà greca in tutta la purezza del tipo, coi grandi occhi neri vellutati, la fronte di marmo il naso diritto le labbra di corallo, e i denti di perle. E in questa graziosa donna il fiore della gioventù appariva in tutto il suo splendore e profumo.

Haydée poteva avere diciannove o venti anni.

Montecristo chiamò la sua schiava greca, e fece domandare ad Haydée il permesso di entrare.

Per sola risposta Haydée fece segno alla schiava di far scorrere la portiera, e nel vano della porta si vide lei, la giovanetta come dipinta in un quadro. Montecristo s'avanzò. Lei si sollevò sul gomito del braccio con cui teneva la pipa, e stendendo al conte la mano lo accolse con un sorriso:

“Perché” disse nella lingua sonora delle figlie di Sparta e d'Atene, “perché mi fai chiedere il permesso d'entrare da me? Non sei tu il mio padrone? Non sono io la tua schiava?”

Montecristo sorrise a sua volta:

“Haydée” disse, “non sapete?...”

“Perché non dai del tu come sempre?” interruppe la giovane greca.

“Ho dunque commesso qualche mancanza? In questo caso bisogna punirmi, ma non darmi del voi.”

“Haydée” disse il conte, “tu sai che siamo in Francia, e che per conseguenza sei libera.”

“Libera di far che?” domandò la giovane.

“Libera di lasciarmi.”

“Lasciarti!... E perché lo farei?”

“Che so io?... Vedremo gente...”

“Non voglio vedere alcuno.”

“E se in mezzo ai bei giovani che incontrerai, qualcuno ti piacesse, io non sarò tanto ingiusto...”

“Non vidi mai uomo più bello di te, e non amai che mio padre e te.”

“Povera fanciulla” disse Montecristo, “perché non parlasti che con tuo padre e con me.”

“Ebbene, che bisogno ho io di parlare con altri? Mio padre mi chiamava “sua gioia”, tu mi chiami “tuo amore”, e tutti e due mi chiamate “vostra figlia”.”

“Ti ricordi di tuo padre, Haydée?”

“Egli è qui, e qui” disse lei, mettendo la mano sul cuore e sugli occhi.

“Ed io dove sono?” domandò sorridendo Montecristo.

“Tu?” disse lei. “Tu sei dappertutto.”

Montecristo prese la bella mano di Haydée per baciarla, ma l'ingenua fanciulla la ritirò e gli porse la fronte.

“Ora Haydée, tu sai che sei libera, padrona, regina, puoi conservare il tuo costume, o lasciarlo a tuo piacimento; resterai

qui quanto vuoi restarvi, uscirai quando vorrai; vi sarà sempre una carrozza pronta per te; Alì e Myrtho t'accompagneranno ovunque, e saranno ai tuoi ordini. Soltanto di una cosa ti prego..."

"Parla."

"Conserva il segreto della tua nascita, non dire una parola del tuo passato, non pronunciare in alcuna occasione il nome dell'illustre tuo padre, né quello della tua povera madre."

"Te l'ho già detto, non voglio vedere alcuno."

"Ascolta Haydée questa reclusione del tutto orientale forse sarà impossibile a Parigi. Continua ad apprendere il genere di vita dei nostri paesi del Nord, come hai fatto a Roma, a Firenze, a Milano e a Madrid; ciò ti gioverà tanto se continui a vivere qui, quanto se ritorni in Oriente."

La giovane volse al conte i suoi occhi lacrimosi, e rispose:

"Ritorniamo forse in Oriente, hai voluto dire, vero, mio signore?"

"Sì figlia mia" disse Montecristo, "tu sai bene che non sarò mai io quello che ti abbandonerà. Non è l'albero che si disgiunge dal fiore; è il fiore che si distacca dall'albero."

"Io non ti lascerò mai, signore, perché sono sicura che non potrei vivere senza di te."

"Povera fanciulla, fra dieci anni io sarò vecchio, e fra dieci anni tu sarai ancora giovane."

"Mio padre aveva una lunga barba bianca, e ciò non mi vietava d'amarlo: mio padre aveva sessant'anni, e mi sembrava più bello di tutti i giovani ch'io vedevo."

"Orsù, credi che ti abituerai, qui?"

"Ti vedrò?"

“Tutti i giorni.”

“Ebbene che mi domandi dunque, signore?”

“Temo che tu ti annoi.”

“No, signore, perché la mattina penserò che tu verrai, e la sera mi ricorderò che tu sei stato da me; del resto, quando sono sola ho grandi ricordi, rivedo immensi quadri; mi si presentano grandi orizzonti col Pindo e con l’Olimpo in lontananza. Poi ho nel cuore tre sentimenti con i quali uno non si annoia mai: la malinconia, l’amore e la riconoscenza.”

“Sei una degna figlia dell’Epiro, Haydée, graziosa e poetica, si capisce che discendi da quella famiglia di dee che nacque nel tuo paese. Sii dunque tranquilla, figlia mia, io farò in modo che la tua gioventù non sia del tutto perduta; perché se tu mi ami come tuo padre, io ti amo come mia figlia.”

“T’inganni, signore, io non amavo mio padre come amo te; il mio amore per te è altro amore: mio padre morì ed io non sono morta, mentre se tu morissi io pure morirei.”

Il conte stese la mano alla giovane con un sorriso pieno di tenerezza: lei v’impresse le labbra, com’era abituata.

Il conte disposto in tal modo alla visita che voleva fare a Morrel ed alla sua famiglia, partì mormorando questi versi di Pindaro:

Gioventù è fior di cui l’amore è frutto
Vendemmiator felice tu che ‘l cogli,
Tu ch’el vedesti a maturanza addutto.

Secondo i suoi ordini, la carrozza era preparata, vi salì, e questa come sempre partì al galoppo.

Capitolo 49.

LA FAMIGLIA MORREL.

In pochi minuti la carrozza giunse nella rue Meslay numero 7.

La casa era bianca, ridente, e preceduta da un cortile con due praticelli con dei bellissimi fiori.

Nel portinaio che gli aprì la porta il conte riconobbe il vecchio Coclite ma come ognuno ricorderà, questi non aveva che un occhio, ed in nove anni quest'occhio s'era considerevolmente indebolito.

Coclite non riconobbe il conte.

La carrozza, per fermarsi davanti all'entrata, doveva voltare onde evitare un piccolo getto d'acqua che cadeva in una vasca di rocce: magnificenza che aveva eccitata la gelosia del quartiere, e per

cui la casa veniva chiamata la Piccola Versailles.

E' superfluo dire che nella vasca guizzavano una quantità di pesci gialli e rossi.

La casa, eretta sopra le cucine e le cantine, aveva, oltre il piano terreno due piani e le soffitte. I giovani l'avevano acquistata con le "dépendances" che consistevano in un laboratorio, in due padiglioni nel fondo del giardino, e nel giardino stesso.

Emanuele aveva veduto, a primo colpo d'occhio, che dietro questa disposizione dei locali si poteva fare una piccola speculazione: si era riservata la casa e metà del giardino, e aveva tirata una linea, cioè fabbricato un piccolo muro, fra la metà del giardino ed il laboratorio, che aveva dato in fitto coi padiglioni e la porzione di giardino. Di modo che si trovava alloggiato per una somma molto modica, e tanto ben appartato quanto il più scrupoloso proprietario di una casa del Faubourg Saint-Germain.

La sala da pranzo era di quercia, il salotto di mogano e di velluto turchino, la camera da letto di cedro e di damasco verde: vi era inoltre un locale-studio per Emanuele che nulla studiava, ed un salotto da musica per Giulia che non era musicista. Il secondo piano per intero era riservato a Massimiliano una ripetizione esatta dell'appartamento della sorella, meno ce la sala da pranzo convertita in sala da bigliardo, ove conduceva i suoi amici.

Accudiva al suo cavallo, e fumava il sigaro all'ingresso del giardino quando la carrozza del conte si fermò alla porta.

Coclite aprì la porta, come abbiamo detto e Battistino smontò dal sedile, chiedendo se il signore e la signora Hérbault ed il signor

Massimiliano Morrel erano visibili per il conte di Montecristo.

“Per il conte di Montecristo!?” gridò Morrel gettando il sigaro, e slanciandosi verso il visitatore. “Lo credo bene che siamo visibili per lui. Ah, grazie, cento volte grazie, signor conte, di non aver dimenticato la vostra promessa.”

Il giovane ufficiale strinse così cordialmente la mano del conte, che questi non poté ingannarsi sulla franchezza del gesto, vide bene ch’era aspettato con impazienza e ricevuto con premura.

“Venite, venite” disse Massimiliano, “voglio presentarvi io stesso; un uomo come voi non deve essere annunciato da un servitore... Mia sorella è in giardino a strappar le rose appassite. Mio cognato legge i suoi giornali preferiti la “Presse” e il “Débats”, a sei passi da lei: ovunque si trattiene la signora Herbault, si ritrova Emanuele, e viceversa.”

Il rumore dei passi fece alzare la testa ad una giovane donna di venti, ventitré anni, abbigliata con una veste da camera di seta, che sfogliava con cura particolare un magnifico rosaio.

Questa donna era la nostra piccola Giulia, divenuta, come era stato predetto dal mandatario della casa Thomson e French, la moglie di Emanuele Herbault.

Vedendo uno straniero mandò un piccolo grido.

Massimiliano si mise a ridere.

“Non ti disturbare, sorella mia” disse. “Il signor conte è a Parigi da soli due o tre giorni, ma sa già che cosa è una borghese del Marais, e se non lo sa, tu glielo insegnerai.”

“Ah signore, condurvi così...” disse Giulia. “E’ un tradimento di mio fratello che non ha per sua sorella la più piccola attenzione... Penelon!... Penelon!...”

Un vecchio che zappava intorno ad un rosaio bianco del Bengala, piantò la zappa in terra e si avvicinò, col berretto in mano, dissimulando meglio che poteva l'avanzo di tabacco che stava masticando. Qualche capello bianco inargentava la sua fitta capigliatura color bronzo e l'occhio ardito e vivo rivelava un vecchio marinaio, imbrunito sotto il sole dell'equatore e disseccato al soffio delle tempeste.

“Mi pare che mi abbiate chiamato, signorina Giulia” diss'egli, “eccomi.”

Penelon aveva conservato l'abitudine di chiamare la figlia del suo padrone signorina Giulia, e non aveva mai potuto chiamarla signora Herbault.

“Penelon” disse Giulia, “andate ad avvertire Emanuele della buona visita che riceviamo, mentre Massimiliano condurrà il signore nel salotto.”

Poi volgendosi a Montecristo:

“Il signore mi permetterà di allontanarmi per un minuto, non è vero?” disse e, senza aspettare il consenso del conte, sparì dietro un gruppo d'alberi e rientrò in casa per un viale laterale.

“E' che, mio caro Morrel” disse Montecristo, “m'accorgo con dispiacere che porto una completa rivoluzione nella vostra famiglia.”

“Guardate, guardate” disse Massimiliano ridendo, “vedete laggiù marito, che da parte sua, va a cambiare la veste da camera in un abito... E' perché ormai tutti vi ammirano nella rue Meslay, tanto si è parlato di voi, vi prego di crederlo...”

“Mi sembra che abbiate qui una famiglia felice” disse il conte rispondendo a un suo pensiero.

“Oh sì, ve lo garantisco, signor conte... Che volete?... Nulla manca loro per essere felici, sono giovani, sono allegri, si amano, e, con le venticinquemila lire di rendita, si figurano di possedere le ricchezze di Rothschild.”

“E’ poco però venticinquemila lire di rendita” disse Montecristo con una dolcezza così soave che penetrò il cuore di Massimiliano, come avrebbe potuto farlo la voce di un tenero padre. “Ma non si fermeranno lì, i nostri giovani, diverranno a loro volta milionari. Il vostro cognato e avvocato... medico?”

“Era negoziante, signor conte, ed aveva presa la ditta del mio povero padre. Il signor Morrel è morto lasciando cinquecentomila franchi di fondi: io ne avevo una metà, e mia sorella l’altra, perché non eravamo che due figli. Suo marito, che l’aveva sposata senza avere altra ricchezza che la sua nobile probità, la sua intelligenza di prim’ordine, e la sua reputazione senza macchia, ha voluto accumulare un patrimonio pari a quello della moglie. Egli lavorò finché ebbe risparmiati duecentocinquantamila franchi: sei anni bastarono. Era, ve lo giuro, signor conte, un commovente spettacolo vedere questi due giovani laboriosi, uniti, destinati per la loro capacità alla più gran fortuna che, non avendo voluto alcun cambiamento nelle abitudini della casa paterna, hanno messo sei anni per accumulare ciò che degli spregiudicati avrebbero potuto fare in due o tre... Marsiglia parla ancora dei sacrifici di questi due ragazzi. Infine un giorno Emanuele venne da sua moglie che finiva di pagare le scadenze.

“Giulia” le disse, “ecco l’ultimo buono di cento franchi riscosso da Coclite, e che compie i duecentocinquanta mila franchi che abbiamo fissato come limite del nostro guadagno. Sarai soddisfatta

di quel poco di cui d'ora innanzi bisognerà che ci contentiamo?
Ascolta, la casa ogni anno fa affari per un milione, e può produrre un utile di quarantamila franchi: venderemo, se vogliamo, la clientela per trecento mila franchi, perché ecco qui una lettera del signor Delaunay che ce li offre in cambio dei nostri fondi, ch'egli vuole riunire ai suoi. Pensa a ciò che credi si debba fare.”

“Amico mio” disse mia sorella, “la ditta Morrel non può essere portata che da un Morrel. Salvare per sempre il nome di nostro padre da qualunque evento della sorte non vale più di trecento mila franchi?”

“Lo pensavo anch'io” disse Emanuele, “però ho voluto sentire il tuo parere.”

“Ebbene, amico mio, eccolo. Tutti i nostri incassi sono fatti, tutte le nostre obbligazioni pagate; possiamo tirare un rigo al disotto dei conti di questa quindicina, e chiudere il banco; facciamolo.”

Il che fu fatto nello stesso momento. Erano le tre; alle tre e un quarto un cliente si presentò per fare assicurare il tragitto di due bastimenti; era un guadagno di quindicimila franchi in contanti.

Signore” gli disse Emanuele, “abbiate la bontà di rivolgervi per queste assicurazioni a qualcun altro dei nostri confratelli, per esempio al signor Delaunay; in quanto a noi abbiamo lasciato gli affari.”

E da quanto tempo?” domandò il cliente meravigliato.

“Da un quarto d'ora.”

“Ecco, signore” continuò sorridendo Massimiliano, “in qual modo

mia sorella e mio cognato non hanno che venticinquemila lire di rendita.”

Massimiliano terminava appena questo racconto durante il quale il cuore del conte si era sempre più commosso, allorché Emanuele ricomparve vestito d'un altro abito e di un cappello. Egli salutò in modo da far capire che aspettava la sua visita, e quindi, dopo aver fatto fare al conte il giro del piccolo recinto fiorito, lo condusse verso casa.

Il salotto era già profumato dai fiori contenuti in un immenso vaso del Giappone.

Giulia, convenientemente vestita ed elegantemente pettinata (aveva impiegata tutta la sua abilità in dieci minuti!), si presentò all'ingresso per ricevere il conte.

Si sentivano cinguettare gli uccelli di una uccelliera, i cui rami di falso ebano e i rami d'un'acacia rosea venivano coi loro grappoli di fiori ad ornare i pannelli di velluto turchino. Tutto respirava calma in questo grazioso piccolo ritiro, dal canto degli uccelli fino al sorriso dei padroni.

Il conte, fin dal suo entrare nella casa, si era già impregnato di questa felicità; perciò restava muto ed assorto, dimenticando di esser guardato ed atteso per riprendere la conversazione interrotta dopo i primi complimenti.

Egli s'accorse che il proprio silenzio diveniva quasi sconveniente, e strappandosi con sforzo dai suoi ricordi:

“Signora” disse finalmente, “perdonate una emozione che deve meravigliare voi, abituata a questa pace ed a questa felicità, ma per me è cosa tanto nuova la soddisfazione sul viso umano, che non mi stanco di contemplare voi e vostro marito.”

“Siamo infatti molto felici, signore” replicò Giulia, “ma abbiamo sofferto tanto lungamente, che ben poche persone hanno conquistato la loro felicità ad un così caro prezzo.”

La curiosità si dipinse sui lineamenti del conte.

“Oh, questa è un storia di famiglia, come vi diceva l’altro giorno Chateau-Renaud” riprese Massimiliano. “Per voi, signor conte, assuefatto a vedere illustri infortuni e splendide gioie, vi sarebbe poco d’interessante in questo quadro familiare. Tuttavia abbiamo, come diceva Giulia, sofferto vivi dolori, quantunque circoscritti in questo piccolo quadro.”

“E Dio versò su voi, come versa su tutti, la consolazione nelle disgrazie?” domandò Montecristo.

“Sì, conte, possiamo dirlo, perché ha fatto per noi ciò che potrebbe fare per i suoi eletti; ci ha inviato uno dei suoi angeli.”

Le guance del conte divennero rosse, ed egli tossì per avere un mezzo di dissimulare la sua emozione, portando alla bocca il fazzoletto.

“Coloro che nacquero in una culla di porpora e che non hanno mai desiderato cosa alcuna” disse Emanuele, “non sanno ciò che sia il bene della vita, come non conoscono il valore di un cielo puro e sereno coloro che non hanno mai messa la loro vita in balia di quattro assi gettate sopra un mare in tempesta.”

Montecristo si alzò, e senza dir nulla, perché al tremolio della sua voce avrebbero forse riconosciuta l’emozione da cui era scosso, si mise a percorrere il salotto passo passo.

“La nostra magnificenza vi farà sorridere...” disse Massimiliano, che seguiva con gli occhi Montecristo.

“No, no...” rispose Montecristo molto pallido, e comprimendosi con una mano i battiti del cuore, mentre con l’altra mostrava al giovane una campana di cristallo, sotto la quale una borsa di seta stava preziosamente stesa sopra un cuscino di velluto nero, “domando soltanto a che serve questa borsa che da una parte mi sembra che contenga una carta, e dall’altra un bel diamante?”

Massimiliano, assumendo un aria grave, rispose:

“Questo, signor conte, è il più prezioso dei nostri tesori di famiglia.”

“Infatti questo diamante è molto bello...” replicò il conte.

“Oh, mio fratello non parla del prezzo della pietra, quantunque sia stimata cento mila franchi, vuole solamente dirvi che gli oggetti racchiusi in questa borsa sono le testimonianze di quell’angelo di cui vi parlammo or ora.”

“Ecco ciò che non saprei capire, e ciò nonostante sento di non poter chiedervi, signora” replicò Montecristo inchinandosi.

“Perdonatemi, non volevo essere indiscreto.”

“Indiscreto, dite? Al contrario ci rendete contenti, signor conte, offrendoci occasione di trattenerci su questo argomento! Se noi nascondessimo come un segreto la bella azione che ci ricorda questa borsa, non la terremmo così esposta alla vista di tutti. Vorremmo poterla divulgare in tutto l’universo, affinché un cenno del nostro sconosciuto benefattore ci svelasse la sua presenza.”

“Davvero?” esclamò Montecristo con voce soffocata.

“Signore” disse Massimiliano sollevando la campana di cristallo e baciando devotamente la borsa di seta, “questa ha toccato la mano di un uomo per il quale mio padre è stato salvato dalla morte, dalla rovina e dalla infamia; di un uomo, grazie al quale noi,

poveri ragazzi destinati alla miseria ed alle lacrime possiamo sentire oggi le persone gioire per la nostra felicità. Questa lettera” e Massimiliano cavò il biglietto dalla borsa e lo presentò al conte, “questa lettera fu scritta da lui un giorno in cui mio padre aveva presa una risoluzione molto disperata, e questo diamante fu dato in dote a mia sorella da questo generoso sconosciuto.”

Montecristo aprì la lettera e la lesse con una indefinibile espressione di felicità; era il biglietto che i nostri lettori conoscono, diretto a Giulia, e firmato Sindbad il marinaio.

“Sconosciuto, diceste? L’uomo che vi ha reso questo favore vi è rimasto ignoto?”

“Sì, oh signore, non abbiamo mai avuta la fortuna di stringergli la mano! Non fu però per nostra mancanza, per non aver chiesto a Dio questa grazia” riprese Massimiliano, “ma in tutto questo affare furono così misteriose le circostanze che non le abbiamo ancora chiarite: il tutto fu guidato da una mano invisibile, potente come quella di un mago.”

“Oh” disse Giulia, “non ho ancora perduto del tutto la speranza di potere un giorno giungere a baciare quella mano, come bacio questa borsa che fu da essa toccata. Sono quattro anni, Penelon era a Trieste... Penelon, signor conte, è quel bravo marinaio che avete veduto con la zappa alla mano, e che da secondo mastro è diventato giardiniere. Penelon era dunque a Trieste, vide sullo scalo un inglese che stava per imbarcarsi su uno yacht, e riconobbe in lui quello che venne da mio padre il 5 giugno 1829, e che mi scrisse questo biglietto il 5 settembre. Era lo stesso, a quanto assicura, ma non osò parlargli.”

“Un inglese?” fece Montecristo distratto, impacciato ad ogni sguardo di Giulia.

“Sì” riprese Massimiliano, “un inglese che si presentò a noi come mandatario della casa Thomson e French di Roma. Ecco perché quando l’altro giorno diceste da Morcerf che Thomson e French erano i vostri banchieri, mi avete visto sussultare. In nome del cielo, signore, quanto vi abbiamo detto accadde nel 19229... Avete conosciuto questo inglese?”

“Ma non mi avete detto che la casa Thomson e French ha costantemente negato di avervi reso questo servizio?”

“Sì.”

“Allora quest’inglese non potrebbe essere un uomo che riconoscente verso vostro padre di qualche buona azione che forse aveva anch’egli dimenticata avesse preso questo pretesto per rendergli un servizio?”

“Tutto è possibile in simile congiuntura, anche un miracolo.”

“Come si chiamava?” domandò Montecristo.

“Non ha lasciato altro nome” rispose Giulia guardando il conte con una profonda attenzione, “che la firma in calce a questo biglietto, Sindbad il marinaio.”

“Evidentemente questo non è un nome, ma un soprannome.”

Quindi, poiché Giulia lo guardava più attentamente ancora, e sembrava cogliere qualche rassomiglianza alle note della sua voce:

“Vediamo” continuò egli, “non è un uomo con la mia corporatura, forse un poco più magro, imprigionato in un’alta cravatta, abbottonato in un abito stretto, e sempre con la matita alla mano?”

“Oh, ma dunque lo conoscete?” gridò Giulia con gli occhi

scintillanti di gioia.

“No” disse Montecristo. “Ho conosciuto un lord Wilmore, che esercitava in tal modo atti di generosità.”

“Senza farsi conoscere?”

“Era un uomo bizzarro, che non credeva alla riconoscenza.”

“Oh, mio Dio!” gridò Giulia con un sublime accento, e giungendo le mani. “E a che cosa credeva dunque il disgraziato?”

“Egli non ci credeva, almeno al tempo in cui l’ho conosciuto...”

disse Montecristo, al quale questa voce sortita dal fondo dell’anima aveva agitato fin l’ultima fibra. “Ma da quel tempo forse avrà avuto qualche prova che la riconoscenza esiste.”

“E voi conoscete quest’uomo?” disse Emanuele.

“Oh, se lo conoscete” gridò Giulia, “dite, potete guidarci a lui, mostrarcelo, dirci dov’è? Massimiliano, Emanuele, se lo ritrovassimo lo faremmo ricredere sulla memoria del cuore... Non è vero?”

Montecristo sentì due lacrime cadergli dagli occhi; fece ancora qualche passo nel salotto.

“In nome del cielo, signore” disse Massimiliano, “se sapete qualche cosa di quest’uomo, diteci ciò che sapete.”

“Ahimè” disse Montecristo, comprimendo l’emozione della sua voce, “se il vostro benefattore è lord Wilmore, temo che non lo ritroverete mai. Io l’ho lasciato due o tre anni fa a Palermo; ed egli partiva per paesi tanto favolosi, che dubito non ritorni più.”

“Ah, signore, siete crudele...” gridò Giulia con spavento.

E le lacrime discesero dagli occhi della giovane sposa.

“Signora” disse con gravità Montecristo divorando con lo sguardo

le lacrime sulle guance di Giulia, “se lord Wilmore avesse visto ciò che io vedo, egli amerebbe ancora la vita, perché le lacrime che voi versate lo rappacificherebbero col genere umano.”

E stese la mano a Giulia che gli presentò la sua, trascinata com'era dallo sguardo del conte.

“Ma questo lord Wilmore” disse lei, riattaccandosi ad un'ultima speranza, “aveva un paese, una famiglia, dei parenti, infine era conosciuto? e non potremmo?...”

“Oh, non cercate niente, signora” disse il conte, “non fabbricate dolci chimere sopra parole che mi sono lasciato sfuggire. No, lord Wilmore probabilmente non è l'uomo che cercate; egli era mio amico, conoscevo tutti i suoi segreti e non mi ha raccontato mai niente di tutto ciò.”

“Non vi ha mai detto niente di tutto ciò!” gridò Giulia.

“Niente.”

“Mai una parola che avesse potuto farvi supporre?”

“Mai.”

“Tuttavia lo avete correlato subito.”

“Ah, sapete... in simili casi si suppone.”

“Sorella mia, sorella mia” disse Massimiliano venendo in soccorso del conte, “il signore ha ragione. Ricordati ciò che ci diceva spesso il nostro buon padre: “Non è un inglese che ci ha procurata questa fortuna”.”

Montecristo rabbrivì.

“Vostro padre diceva, signor Morrel?” riprese vivamente il conte.

“Mio padre, signore, vedeva in quest'azione un miracolo. Mio padre credeva ad un benefattore uscito per noi dalla tomba. Oh, qual commovente sentimento, signore, era questo... E mentre io stesso

non ci credevo, ero ben lontano dal voler distruggere questa fede nel suo nobile cuore! Così quante volte ci pensava, pronunciando a bassa voce un nome, nome di un amico molto caro, un nome di un amico perduto! E quando fu vicino alla morte, quando l'approssimarsi dell'eternità ebbe dato al suo spirito qualche cosa della chiaroveggenza della tomba, questo pensiero, che fino ad allora non era che un dubbio, divenne convinzione: e le ultime parole che pronunziò morendo furono queste: "Massimiliano, egli era Edmondo Dantès!".

Il pallore del conte, che da qualche minuto stava crescendo, divenne livido a queste parole.

Tutto il suo sangue venne ad affluirgli al cuore; non poteva parlare. Cavò l'orologio come se avesse dimenticata l'ora, prese il cappello, e fece alla signora Herbault un complimento momentaneo ed impacciato, e stringendo la mano ad Emanuele e a Massimiliano:

"Signori" disse, "permettetemi di venire qualche volta a presentarvi i miei omaggi. Io amo la vostra casa, e vi sono riconoscente della vostra accoglienza; è la prima volta dopo molti anni che ho passato il tempo senza accorgermene."

Ed uscì a passi precipitati.

"Che uomo singolare è questo conte" disse Emanuele.

"Sì" disse Massimiliano, "ma sono sicuro che ha un cuore eccellente, ed affettuoso."

"Ed a me" disse Giulia, "la sua voce ha toccato il cuore, e due o tre volte mi è sembrato che non fosse la prima volta che la sentivo."

Capitolo 50.

PIRAMO E TISBE.

A due terzi del Faubourg Saint-Honoré, dietro una bella casa, fra le notevoli abitazioni di questo quartiere si estende un vasto giardino i cui castagni fronzuti sorpassano le enormi muraglie, alte come bastioni, e che lasciano al giungere della primavera cadere i loro fiori color bianco e rosa in due vasi di pietra scanalata, posti parallelamente sopra due pilastri quadrangolari,

nei quali era incassato un cancello di ferro dei tempi di Luigi Tredicesimo.

Questo grandioso ingresso è sacrificato, malgrado i magnifici pelargoni che vegetano nei due vasi e librano al vento le foglie marmoree e i bei fiori di porpora, fin dall'epoca in cui i proprietari del palazzo furono costretti a separare la casa dal cortile alberato che immette al Faubourg e dal giardino che si vede dietro il cancello, un tempo stupendo frutteto. E ciò da quando la speculazione edilizia ha tracciato una strada ai bordi del frutteto e ha progettato di costruire altri palazzi per far concorrenza alla vicina grande arteria di Parigi che è il Faubourg Saint-Honoré. Anche se, quando si tratta di speculazioni, spesso l'uomo propone e il denaro dispone, la strada morì prima di nascere e ne rimase solo la targa in vetro brunito, e l'acquirente del frutteto, dopo aver terminato di pagarlo, non riuscì a rivenderlo per la somma preventivata. Così, in attesa d'un aumento del prezzo che potesse rifonderlo dei quattrini sborsati, si ridusse ad affittare il terreno agli ortolani parigini per trecento franchi l'anno, equivalenti ad una rendita del mezzo per cento, veramente esigua se si pensa agli speculatori che non s'accontentano del 30 per cento.

Intanto il cancello d'ingresso è chiuso e la ruggine lo corrode, e per di più un tavolato è stato applicato alle sbarre fino all'altezza di sei piedi ad impedire che gli sguardi plebei degli ortolani possano contaminarne l'intimità aristocratica. Anche se le assi sconnesse non impediscono sguardi furtivi, in una casa tuttavia dai costumi severi.

In quest'orto invece di cavoli e carote, piselli e meloni, cresce

un alto trifoglio, unica testimonianza di vita in questo luogo abbandonato. Una piccola porta bassa che si apre sulla strada dà ingresso a questo terreno recinto da alte mura, e ormai abbandonato dai pigionali per la sua sterilità, e che quindi da otto giorni, invece di fruttare il solito mezzo per cento, non frutta un bel niente.

Dalla parte del palazzo, i castagni di cui abbiamo detto attorniavano le mura, anche se altre piante stendevano i loro rami fioriti fra quei grossi alberi. E in un angolo, il fogliame era talmente fitto che la luce poteva appena penetrarvi, e una larga panchina di pietra ed alcune seggiole da giardino lo indicavano come il luogo favorito, o più intimo di qualche abitante della casa, lontana circa cento passi e che tuttavia si poteva appena scorgere fra i grovigli vegetali di quell'eremo: la scelta di questo rifugio misterioso era giustificata, inoltre, dall'assenza della luce, dalla continua freschezza pur nei giorni della più bruciante estate, dal cinguettio degli uccelli che vi si annidavano, e dalla lontananza dalla strada, cioè dal traffico e dal rumore.

Verso sera di una delle più calde giornate che la primavera possa portare agli abitanti di Parigi, su questa panchina di pietra, un libro, un ombrellino, un cestello di lavoro ed un fazzoletto di batista, dall'orlo appena iniziato, erano stati abbandonati da una ragazza che vicino al cancello, guardava in una di quelle fessure fra le assi, esplorando il terreno incolto che conosciamo.

Quasi nello stesso momento, la piccola porta d'ingresso si apriva senza rumore, e un giovane alto, vigoroso, coi baffi, la barba e i capelli ben curati, entrò nel recinto. Indossava una "blouse" di

tela grigia e un berretto di velluto nero molto ordinari, in contrasto con l'aspetto. Dopo un rapido sguardo attorno per assicurarsi di non essere visto da estranei, rinchiuso la porticina e si diresse con passo precipitoso verso il cancello.

Vedendo il giovane, la ragazza si ritirò altrettanto rapidamente.

Ma il giovane, con l'intuito degli innamorati, aveva già intravista una veste bianca e una larga cintura turchina, e subito corse verso il tavolato e applicò la bocca a una fessura:

“Non abbiate paura, Valentina, sono io” disse.

La ragazza si avvicinò.

“Ah, perché siete venuto così tardi, oggi? Sapete che in casa mia si pranza presto, e sono state necessarie astuzia e prontezza per disimpegnarmi dalla matrigna che mi sorveglia, dalla cameriera che mi spia e da mio fratello che mi tormenta, e per venire a lavorare a un fazzoletto di cui non riuscirò mai a finire l'orlo... Quando poi vi sarete scusato per il vostro ritardo, mi direte che significa questo nuovo vestito che avete addosso, per cui quasi me ne andavo non avendovi riconosciuto.”

“Cara Valentina, siete troppo al di sopra del mio amore, perché osi parlarvene, e ciò nonostante tutte le volte che vi vedo ho bisogno di dirvi che vi amo perché l'eco delle mie proprie parole mi accarezzi dolcemente il cuore, quando non vi vedo più. Ora vi ringrazio della vostra protesta, del tutto lusinghiera, perché prova, non oso dire che mi aspettavate, ma che pensavate a me. Volevate sapere la causa del mio ritardo, ed il motivo del mio travestimento? Ve li dirò, e spero che vorrete scusarmi: mi sono scelto un lavoro.”

“Un lavoro!?!... Che volete dire, Massimiliano? Siamo dunque così

felici perché possiate parlare scherzando delle cose che ci riguardano?”

“Oh, il cielo me ne guardi” disse il giovane, “di scherzare con la mia vita! Ma stanco di essere un uomo che corre in guerra e che scala mura, seriamente spaventato dall’idea che vostro padre un giorno o l’altro mi avrebbe fatto giudicare come un ladro, disonorando l’esercito francese, non meno spaventato dalla possibilità che qualcuno si meravigli di vedermi ronzare intorno a questo terreno, dove non c’è la più piccola fortezza da assediare o il più piccolo ridotto da difendere, da capitano degli Spahis mi sono fatto ortolano, ed ho adottato l’abito della mia nuova professione.”

“Ah, che follia!”

“E’ al contrario la cosa più saggia che abbia fatto in vita mia, perché ci garantisce sicurezza. Sono stato a trovare il proprietario di questo recinto il contratto col vecchio affittuario era scaduto ed io l’ho preso. Tutto questo trifoglio che vedete è mio, Valentina, nulla può impedirmi d’ora innanzi di far fabbricare una capanna fra questo fieno, e di vivere a venti passi da voi. Oh, non posso contenere la mia gioia pensando alla mia fortuna. Credete, Valentina, che si possa giungere a pagare tutto questo? Eppure tutta questa felicità, tutta questa gioia, per le quali avrei dato dieci anni della mia vita, mi costano... indovinate un po’?... cinquecento franchi all’anno pagabili per trimestre. In tal modo d’ora innanzi non vi è più nulla da temere. Io sono qui in casa mia posso mettere delle scale contro il mio muro e guardarvi, ed ho diritto di dirvi che vi amo, fino a che la vostra fierezza non si offenda di sentirsi dire questa parola

dalla bocca di un povero contadino vestito con la “blouse” e coperto con un berretto.”

Valentina mandò un sospiro per la gioia, poi subito si rattristò.

“Ahimè, Massimiliano” disse, “ora noi saremo troppo liberi; la nostra felicità ci farà tentare Dio: abuseremo della nostra sicurezza, e la nostra sicurezza ci perderà.”

“Potete dir questo, amica mia, a me, che da quando vi conobbi, ogni giorno vi do prove che ho sottomesso i miei pensieri e la mia vita alla vostra ed ai vostri pensieri? Chi vi ha ispirato confidenza in me? Il mio onore, non è vero? Quando mi avete detto che un vago istinto v’assicurava che correte un gran pericolo, io ho messo i miei affetti ai vostri ordini, senza chiedervi altra ricompensa che la felicità di servirvi. Da quel tempo vi ho dato, con una parola, con un gesto, il motivo di pentirvi di avermi distinto fra quelli che avrebbero dato la loro vita per voi? Voi mi avete detto, povera cara, che eravate stata fidanzata al signor d’Epinay, che vostro padre aveva stabilito questo matrimonio, vale a dire ch’esso era certo, perché tutto ciò che vuole il signor Villefort accade infallibilmente. Ebbene, io sono rimasto fra le ombre aspettando tutto, non dalla mia volontà, non dalla vostra, ma dagli avvenimenti, dalla Provvidenza, da Dio... E frattanto voi mi amate, voi avete avuto pietà di me, Valentina, me lo avete detto! Ed io vi ringrazio di questa dolce parola, che vi prego di ripetermi di tempo in tempo, e che mi farà dimenticare tutto.”

“Ed ecco ciò che vi ha dato ardimento, Massimiliano, ecco ciò che rende la mia vita dolce ad un tempo ed infelice al punto che spesso domando a me stessa se sia meglio per me il dispiacere che mi causava il rigore della mia matrigna e la sua cieca preferenza

per suo figlio, o la felicità piena di pericoli che provo nel vedervi.”

“Di pericoli!” gridò Massimiliano. “Potete dire una parola così aspra e così ingiusta? Avete mai visto uno schiavo più sottomesso di me? Voi mi avete proibito di seguirvi, ed io ho obbedito. Dacché ho ritrovato il mezzo di penetrare in questo recinto, di parlare con voi attraverso questa porta, di essere vicino a voi senza vedervi, ditelo, ho io mai domandato di toccare l’estremità del vostro vestito attraverso questo cancello? Ho mai fatto un passo per superare questo muro, ridicolo ostacolo per la mia esuberanza e la mia giovinezza? Mai un rimprovero sul vostro rigore, mai un desiderio espresso chiaramente: sono stato ligio alla mia parola, come un cavaliere dei tempi antichi. Confessatelo almeno, perché io non vi abbia a credere ingiusta.”

“E’ vero” disse Valentina passando fra due assi l’apice di uno dei suoi diti affilati, sul quale Massimiliano posò le labbra, “è vero, siete un onesto amico. Ma infine non avete operato che nel vostro interesse, mio caro Massimiliano... Sapevate che il giorno in cui lo schiavo fosse divenuto esigente, avrebbe tutto perduto. Voi avete promesso l’amicizia d’un fratello a me, che non ho amici, che sono dimenticata dal padre, perseguitata dalla matrigna, che non ho per consolazione che un vecchio immobile, muto, paralizzato, la cui mano non può stringere la mia, il cui occhio soltanto può parlarmi, e il cui cuore batte per me di un residuo calore. Derisione amara della sorte che fu nemica a me, vittima di tutti coloro che sono più forti di me, e che mi danno un cadavere per appoggio, e per amico. Oh, veramente, Massimiliano, ve lo ripeto, sono ben infelice, e voi avete ragione

di amarmi per me e non per voi.”

“Valentina” disse il giovane con una profonda emozione, “non dirò che amo soltanto voi a questo mondo, perché amo anche mia sorella e mio cognato, ma per loro provo un amore dolce e tranquillo, che non somiglia in nulla a quello con cui amo voi... Quando penso a voi, il sangue mi bolle, il petto si gonfia, il cuore irrompe; ma questa forza, quest’ardore, questa potenza sovrumana li dedicherò ad amar voi soltanto fino al giorno che mi direte di impiegarli per servirvi. Il signor Franz d’Epinay starà assente ancora un anno, si dice... In un anno quante eventualità favorevoli possono accadere! Dunque speriamo sempre, è cosa tanto buona, tanto dolce sperare! Ma aspettando, voi, Valentina, voi che rimproverate il mio egoismo, che cosa siete stata per me? La bella e fredda statua della Venere pudica. In cambio di questo affetto, di questa obbedienza, di questa riserva, che mi avete promesso? Nulla. Che mi avete accordato? Ben poca cosa. Voi mi parlate del signor d’Epinay, vostro fidanzato e sospirate all’idea d’essere un giorno sua. Vediamo, Valentina, è forse soltanto questo che avete nell’anima? Che? Io v’impegno la mia vita, vi do tutto me stesso, vi consacro perfino il più insignificante battito del mio cuore, e quando sono tutto vostro, quando vi dico in segreto che morirò se vi perdo, voi non vi spaventate alla sola idea di dover divenire di un altro. Oh, Valentina, Valentina! Se fossi io voi! Se io mi sapessi amato, come voi siete sicura che vi amo, io già avrei passato la mano fra le sbarre di questo cancello, ed avrei stretto quella del povero Massimiliano dicendogli: “A voi, a voi solo, Massimiliano, in questo mondo e nell’altro”.”

Valentina non rispose, ma il giovane l’intese sospirare e

piangere.

Il pentimento fu pronto in Massimiliano.

“Oh” gridò egli, “Valentina, Valentina! dimenticate le mie parole, se in esse vi è qualche cosa che possa offendervi!”

“No” disse lei, “voi avete ragione: ma non vedete che io sono una povera creatura abbandonata in una casa straniera, e la cui volontà è stata annullata da dieci anni, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto dalla volontà di ferro dei miei padroni che mi dominano? Nessuno sa quello che io soffro, ed io non l’ho detto ad altri che a voi. In apparenza, ed agli occhi di tutto il mondo, tutti sono buoni con me, tutti affettuosi, ed in realtà tutti mi sono nemici. Il mondo dice: “Il signor Villefort è troppo duro, è troppo severo per essere tenero con sua figlia, ma lui ha avuto almeno la felicità di trovare nella signora Villefort una seconda madre”. Ebbene il mondo s’inganna, mio padre m’abbandona con indifferenza, e la mia matrigna mi odia con un accanimento tanto più terribile, in quanto velato da un eterno sorriso.”

“Odiarvi, Valentina! E come può essere?...”

“Ahimè, amico caro, sono costretta a confessarvi che quest’odio per me viene da un sentimento quasi naturale. Lei adora suo figlio, mio fratello Edoardo.”

“Ebbene?”

“Ebbene, mi sembra ingiusto mischiare tutto ciò a una questione di denaro... Eppure amico mio, credo che tale odio per me venga di là. Siccome non ha beni propri, ed io sono già ricca anche dal solo lato di mia madre, fortuna che mi verrà un giorno raddoppiata da quella del signore e della signora di Saint-Méran, bene, credo che lei sia invidiosa. Oh, mio Dio, potessi regalarle metà di

questa fortuna e ritrovarmi presso il signor Villefort come una figlia in casa di suo padre, lo farei in questo medesimo istante.”

“Povera Valentina!”

“Sì, mi sento incatenata, e nello stesso tempo così debole, che mi sembra che questi ceppi mi sostengano, ed ho paura a romperli. D'altra parte mio padre non è uomo di cui si possano infrangere impunemente gli ordini: è imperioso con me, e lo sarebbe anche con voi, lo sarebbe con altri, coperto come è da un irreprensibile passato, e da una posizione inattaccabile. Oh, Massimiliano, ve lo giuro, non combatto perché temo di spezzare voi al pari di me in questa lotta.”

“Ma infine, Valentina” riprese Massimiliano, “perché disperarvi sempre così, e vedere l'avvenire sempre tetro?”

“Oh, amico mio, perché lo giudico dal passato.”

“Se non sono un partito illustre sotto il punto di vista della nobiltà, però sono introdotto nella società nella quale vivete. Non è più il tempo in cui c'erano due France nella Francia: le più elevate famiglie della monarchia si sono fuse con quelle dell'impero; l'aristocrazia della lancia ha sposata la nobiltà del cannone. Ebbene, io appartengo a quest'ultima, ho una bella carriera innanzi a me nell'esercito, ho una discreta rendita; infine la memoria di mio padre è onorata nel nostro paese, come quella di uno dei più onesti armatori che siano mai esistiti. Dico nel nostro paese, Valentina, perché voi siete quasi di Marsiglia.”

“Non mi parlate di Marsiglia, Massimiliano, questa sola parola mi ricorda la mia buona madre, quell'angelo che fu compianto da tutti, e che, dopo aver vegliato su sua figlia durante il breve soggiorno su questa terra, veglia ancora su di lei, almeno lo

spero, dall'alto del cielo. Oh, se la mia povera mamma visse, Massimiliano, non avrei più nulla da temere: le direi che vi amo, e lei ci proteggerebbe.”

“Ahimè, Valentina” disse Massimiliano, “se lei visse, certamente non vi conoscerei, perché voi lo avete detto, se lei visse voi sareste felice, e Valentina felice mi avrebbe guardato con sdegno dall'alto della sua grandezza.”

“Ah, amico mio” gridò Valentina, “questa volta siete voi l'ingiusto... ma ditemi...”

“Che volete che vi dica?” riprese Massimiliano, vedendo che esitava.

“Ditemi” continuò la giovane, “in Marsiglia nei tempi passati vi fu mai qualche motivo di dissenso fra la vostra famiglia e mio padre?”

“No, che io sappia” rispose Massimiliano, “se non che vostro padre era un partigiano zelante dei Borboni, ed il mio un uomo affezionato all'Imperatore. Ciò è, a quanto presumo, la sola causa dei loro cattivi rapporti. Ma perché mi fate questa domanda, Valentina?”

“Ve lo dirò” riprese la giovane, “perché voi dovete sapere tutto. Ebbene era il giorno in cui fu pubblicata nei giornali la vostra nomina di ufficiale della Legione d'Onore. Noi eravamo tutti nella stanza di mio nonno, il signor Noirtier, e c'era anche il signor Danglars, quel banchiere i cui cavalli per poco non hanno ucciso mia madre e mio fratello. Io leggevo ad alta voce il giornale a mio nonno, mentre gli altri discorrevano fra loro del probabile matrimonio fra il signor Morcerf e la signorina Danglars quando come dicevo giunsi al brano che vi concerneva. Ero ben felice...

ma altrettanto tremante di dover pronunciare ad alta voce il vostro nome e lo avrei fors'anche omesso, senza il timore che fosse stato male interpretato il mio silenzio. Dunque riunii tutto il mio coraggio e lessi.”

“Cara Valentina!”

“Ebbene appena risuonò il vostro nome, mio padre volse la testa... Io ero così persuasa, vedete come sono folle! che tutti sarebbero stati colpiti da questo nome come da un fulmine, che credetti di veder fremere mio padre, ed anche il signor Danglars, quantunque io sia sicura che fu una mia illusione.

“Morrel!” disse mio padre. “Fermatevi!” ed aggrottò il sopracciglio. “Sarebbe uno di quei Morrel di Marsiglia, uno di quegli arrabbiati bonapartisti che ci hanno procurato tanto male nel 1815?”

“Sì” rispose il signor Danglars, “credo sia il figlio del vecchio armatore.”

“Davvero?” disse Massimiliano. “E che rispose vostro padre?”

“Una cosa orribile che non ho il coraggio di ridirvi.”

“Dite pure” riprese sorridendo Massimiliano.

“Il loro Imperatore” continuò egli con uno sguardo truce, “sapeva mettere tutti quei fanatici al loro posto, li chiamava carne da cannone, ed era il solo nome che meritassero. Vedo però con gioia che il nuovo governo rimette in vigore questo salutare principio. Se per questo soltanto vuol conservare l’Algeria, farei le mie felicitazioni al governo, quantunque ci costi un po’ troppo cara.”

“Difatti questa è una politica un po’ brutale” disse Massimiliano.

“Ma non arrossite, amica mia, di ciò che può aver detto il signor Villefort. Mio padre non la cedeva al vostro su questo argomento,

e ripeteva continuamente: “E perché dunque l’Imperatore che fa tante belle cose, non fa un reggimento di giudici ed avvocati, e non li manda in prima linea?” Vedete, amica cara, che gli uomini di partito si somigliano tutti in quanto ad espressioni brutali e delicatezza di pensiero. Ma il signor Danglars che ha detto di questa uscita del procuratore del re?”

“Oh, si mise a ridere di quel sorriso sardonico che gli è particolare, e che io trovo feroce; poi si alzarono, e subito dopo se ne andarono. M’accorsi allora soltanto che il mio buon nonno era molto agitato. Bisogna che sappiate, Massimiliano, che io sola indovino le agitazioni di questo povero paralitico, e d’altra parte già dubitavo che la conversazione dovesse averlo molto

agitato, perché non usando più alcun riguardo in presenza di questo povero vecchio, avevano detto male dell'Imperatore, e a quanto so egli deve essere stato fanatico dell'Imperatore.”

“E’ uno dei nomi più conosciuti dell’Impero; è stato senatore ed ha preso parte, come saprete, a tutte le cospirazioni bonapartiste che hanno avuto luogo sotto la Restaurazione.”

“Sì, sento qualche volta dire a bassa voce alcune cose simili, che mi sembrano strane; il nonno bonapartista, il padre realista, che volete che ne capisca?”

Io mi voltai dunque verso di lui, egli m’indicò con lo sguardo il giornale.

“Che avete, nonno?” gli dissi. “Siete contento?”

Fece segno di sì.

“Di ciò che ha detto mio padre?” chiesi io.

Fece segno di no.

“Di ciò che ha detto il signor Danglars?”

Fece ancora segno di no.

“E’ dunque perché il signor Morrel” non osai dire Massimiliano,

“ha avuto la nomina di ufficiale della Legione d’Onore?”

Fece segno di sì.

Lo credereste, Massimiliano? Era contento perché eravate stato nominato ufficiale della Legione d’Onore, egli che non vi conosce; questa è forse una follia da parte sua... Dicono che ritorni fanciullo... Ma l’amo ancora di più per questo sì.”

“La cosa è bizzarra” disse Massimiliano: “vostro padre mi odierrebbe dunque, mentre vostro nonno al contrario... Quale stranezza questi amori e questi odi di partito!”

“Zitto!” gridò Valentina. “Nascondetevi, fuggite, vien gente.”

Massimiliano corse ad una zappa, e si mise a zappare il trifoglio senza pietà.

“Signorina, signorina!” gridò una voce dietro gli alberi. “La signora Villefort vi cerca, e vi chiama dappertutto. Vi è una visita in salotto.”

“Una visita!?” disse Valentina agitata. “E chi è che ci fa questa visita?”

“Un gran signore, un principe a quanto dicono, il conte di Montecristo.”

“Vengo!” disse ad alta voce Valentina.

Questa parola fece tremare dall'altra parte del cancello colui al quale la parola vengo di Valentina serviva di addio.

“Oh” disse a se stesso Massimiliano, appoggiandosi pensieroso alla zappa, “come mai il conte di Montecristo conosce il signor Villefort?”

Capitolo 51.

TOSSICOLOGIA.

Era realmente il conte di Montecristo che entrava dalla signora Villefort, con l'intenzione di restituirla la visita che il procuratore del re gli aveva fatta, ed a questo nome tutta la casa, come si può ben immaginare, s'era messa in moto.

La signora Villefort che non era sola nel salotto, quando fu annunciato il conte, fece subito chiamare suo figlio, perché rinnovasse i ringraziamenti al conte, ed Edoardo che da due giorni non aveva cessato di sentir parlare di questo gran personaggio,

accorse in tutta fretta non per ubbidire a sua madre, non per ringraziare il conte, ma per pronunciare qualcuna di quelle impertinenze che facevano dire a sua madre: “Oh che cattivo ragazzo. Ma bisogna pure che gli perdoni, ha tanto spirito!”

Dopo i primi convenevoli il conte domandò del signor Villefort.

“Mio marito è andato a pranzo dal signor cancelliere” rispose la giovane sposa. “E’ partito da poco e sarà dispiacentissimo, ne sono sicura, di essere stato privato della fortuna di vedervi.”

Due visitatori che avevano preceduto il conte nel salotto, e che lo divoravano con gli occhi, si ritirarono dopo quel tempo conveniente che esige l’educazione e la curiosità.

“A proposito, che fa dunque vostra sorella Valentina?” domandò la signora Villefort ad Edoardo. “Sia avvertita affinché abbia l’onore di presentarla al signor conte.”

“Avete una figlia, signora?” domandò il conte. “Ma deve essere una bambina...”

“E’ la figlia del signor Villefort” replicò la giovane sposa, “una figlia del primo matrimonio, una bella ragazza.”

“Ma malinconica” interruppe il giovane Edoardo, strappando, per farsene un pennacchio al cappello, una penna a un magnifico pappagallo, che gridava per il dolore nella sua gabbia dorata.

La signora Villefort si limitò a dire: “Quieto, Edoardo!”. Poi soggiunse: “Questo giovane stordito ha quasi ragione, e ripete ora ciò che ha sentito dire da me molte volte con dolore; perché la signorina Villefort, per quanto facciamo per distrarla, è di un’indole triste, di un umore taciturno, che spesso nuoce all’effetto della sua bellezza... Ma non viene... Edoardo, vedete dunque perché”.

“Perché la cercano dove non è.”

“Dove la cercano?”

“Dal nonno Noirtier.”

“E credete che non sia là?”

“No, no, no, no, non c’è” beffeggiò Edoardo.

“E dov’è? Se lo sapete, ditelo.”

“E sotto il gran castagno” continuò il perfido ragazzo, offrendo, nonostante le grida di sua madre, alcune mosche ancora vive al pappagallo che sembrava ghiotto di un tal cibo.

La signora Villefort stese la mano per suonare, e per far sapere alla cameriera dove stava Valentina, quando lei stessa entrò.

Difatti sembrava triste, e guardandola attentamente si sarebbero potute scorgere nei suoi occhi le tracce delle lacrime.

Valentina, che per la rapidità del racconto abbiamo presentato ai nostri lettori senza farla conoscere, era alta e snella, di diciannove anni, coi capelli castano chiari, la figura morbida e ben modellata, con quella squisita signorilità che distingueva sua madre. Le sue mani bianche ed affilate, il collo d’avorio, le guance dai fuggevoli colori, le davano, al primo aspetto, l’aria di quelle belle inglesi, che con molta poesia sono state paragonate a dei cigni che si specchiano. Entrò dunque, e vedendo vicino a sua madre lo straniero di cui aveva inteso parlare, salutò, senz’alcuna smorfia da ragazzina, e senza abbassare gli occhi, con una grazia che raddoppiò l’attenzione del conte, il quale si alzò.

“La signorina Villefort, mia figliastra” disse la signora Villefort a Montecristo chinandosi sul sofà, e indicando con la mano Valentina.

“E’ il signor di Montecristo, re della Cina, imperatore della Cocincina!” disse il ragazzo impertinente, lanciando uno sguardo alla sorella.

Questa volta la signora Villefort impallidì, e quasi si adirò contro quel flagello domestico che rispondeva al nome di Edoardo; ma il conte al contrario sorrise e parve guardasse il bambino con compiacenza, il che portò al colmo la gioia e l’entusiasmo della madre.

“Ma signora” riprese il conte riannodando la conversazione, e guardando ora la signora Villefort ed ora Valentina, “è forse possibile che abbia avuto l’onore di veder voi e la signorina in qualche altro luogo? Poco fa ci pensavo e quando entrò la signorina la sua vista è stata un bagliore di più su un confuso ricordo, perdonate l’espressione.”

“Non è probabile, signore; la signorina Villefort ama poco la società e noi usciamo raramente.”

“Ma non in società ho veduto la signorina e voi, come questo grazioso folletto. La società parigina, d’altra parte, mi è affatto sconosciuta, perché, credo di avere avuto l’onore di dirvelo, sono a Parigi da pochi giorni. No, se permettete che mi ricordi... aspettate...” Il conte appoggiò la mano alla fronte come per concentrare le idee. “No, è all’estero... è... non so bene, ma mi sembra che questo ricordo sia collegato con un bel sole, e con una specie di festa religiosa... La signorina teneva dei fiori in mano, il bambino correva dietro un bel pavone in un giardino, e voi, signora, eravate sotto un pergolato di foglie... Aiutatemi dunque, signora, forse quanto vi dico non vi fa risovvenire di qualche cosa?”

“No, in verità” rispose la signora Villefort. “Eppure mi sembra che se vi avessi incontrato in qualche luogo il ricordo di voi mi sarebbe rimasto impresso.”

“Il signor conte ci avrà forse vedute in Italia” disse timidamente Valentina.

“Difatti in Italia... Siete stata in Italia, signorina?”

“La signora ed io ci fummo circa due anni fa; i medici temevano per il mio petto e mi avevano raccomandato l’aria di Napoli. Passammo per Bologna, Perugia e Roma.”

“Ah, è vero signorina!” gridò Montecristo, come se questa piccola indicazione gli fosse bastata per fissare le sue rimembranze. “Fu a Perugia, il giorno di una festa, nella locanda della Posta, dove la combinazione ci riunì, signora, vostro figlio, la signorina ed io.”

“Mi ricordo perfettamente di Perugia, della locanda della Posta, della festa di cui mi parlate” disse la signora Villefort, “ma ho un bell’interrogare i miei ricordi, e mi vergogno della mia poca memoria, ma non mi sovvengo di avere avuto l’onore di vedervi.”

“E’ singolare, neppure io” disse Valentina alzando i suoi begli occhi sul conte di Montecristo.

“Ah, me ne ricordo io” disse Edoardo.

“Vi aiuterò, signora” riprese il conte. “La giornata era calda; aspettavate dei cavalli che non venivano a causa della solennità. La signorina si allontanò nel fondo del giardino, vostro figlio disparve correndo dietro al pavone.”

“E lo raggiunsi, mamma, lo sai” disse Edoardo, “che anzi gli strappai due penne della coda.”

“Voi signora, vi fermaste sotto il pergolato di viti... Non

ricordate più che mentre eravate seduta su una panchina di pietra, mentre, come vi dicevo, la signorina Villefort e vostro figlio erano assenti, voi parlaste lungamente con qualcuno?”

“Sì, davvero, sì” disse la giovane sposa arrossendo, “me ne sovveggo, con un uomo avviluppato in un lungo mantello di lana... con un medico, credo.”

“Precisamente, signora, quell’uomo ero io. Soggiornavo da quindici giorni in quell’albergo dove avevo guarito il mio cameriere dalla febbre, ed il mio locandiere dalla itterizia, per cui ero creduto un gran dottore. Noi parlammo lungamente, signora, di cose indifferenti, del Perugino, di Raffaello, delle abitudini, dei costumi, e di quella famosa acqua tofàna di cui alcuni, vi era stato detto, conservano ancora il segreto a Perugia.”

“Ah, è vero!” disse vivamente la signora Villefort, con una certa inquietudine. “Me ne ricordo.”

“Non so più che mi diceste in particolare, signora” riprese il conte con una perfetta tranquillità, “ma ricordo benissimo che, condividendo voi pure l’equivoco sulla mia professione, mi consultaste sulla salute della signorina Villefort.”

“Ma però, signore, voi eravate realmente medico, poiché guariste degli infermi.”

“Molière e Beaumarchais vi risponderebbero, signora, che appunto perché non medico, non ho potuto guarire i miei malati, ma essi sono guariti da sé. Mi limiterò a dirvi che ho studiato molto profondamente la chimica, le scienze naturali, ma soltanto come dilettante... capite?”

In quel momento suonarono le sei.

“Sono le sei” disse la signora Villefort visibilmente agitata.

“Valentina, non andate a vedere se vostro nonno è pronto per pranzare?”

Valentina si alzò, e salutando il conte, uscì dalla stanza senza pronunciare una parola.

“Oh, mio Dio, signora, sarebbe mai per colpa mia che avete fatto uscire la signorina?” disse il conte quando Valentina fu uscita.

“No, davvero” rispose vivacemente la giovane sposa. “Ma questa è l’ora nella quale facciamo fare al signor Noirtier il triste pasto, che sostiene la sua anche più triste esistenza. Sapete, signore, in quale deplorabile stato è il padre di mio marito?”

“Sì, signora, il signor Villefort me ne ha parlato, credo una paralisi.

“Purtroppo sì, per il povero vecchio vi è completa assenza di movimenti, l’anima sola veglia in quella macchina umana, pallida e tremante come una lampada vicina ad estinguersi... Ma mi scusi, signore, se vi ho trattenuto sui nostri domestici infortuni; vi ho interrotto al momento che dicevate di essere un abile chimico.”

“Oh, io non dicevo questo, signora” rispose il conte con un sorriso.

“Ben diversamente, ho studiato la chimica, quando deciso a vivere particolarmente in Oriente, ho voluto seguire l’esempio del re Mitridate.”

“Mitridates rex Ponti” disse lo stordito ragazzo stracciando dei disegni in un magnifico album, “quello che faceva colazione tutte le mattine con una tazza di veleno al fior di latte.”

“Edoardo, perfido ragazzo!” gridò la signora Villefort, strappando il libro mutilato dalle mani del figlio. “Siete insopportabile! andate a raggiungere vostra sorella Valentina presso il nonno.”

“L’album” disse Edoardo.

“Come l’album?”

“Sì lo voglio...”

“Perché avete stracciato i disegni?”

“Perché mi diverte.”

“Andatevene, andatevene!”

“Non me ne andrò, se prima non mi si dà l’album” disse il ragazzo, accomodandosi su una gran seggiola.

“Prendete e lasciateci tranquilli” disse la signora Villefort.

E dette l’album ad Edoardo, che uscì accompagnato da sua madre sin sulla soglia.

Il conte seguì con gli occhi la signora Villefort.

“Vediamo se chiude la porta...” disse fra sé.

La signora chiuse la porta con la più gran cura dietro il ragazzo; il conte fece mostra di non accorgersene. Quindi gettando un ultimo sguardo intorno, la giovane sposa si sedette sulla poltrona.

“Permettetemi di farvi osservare, signora” disse il conte con quella bonarietà di cui lo conosciamo dotato, “che voi siete un poco severa con questo grazioso folletto.”

“E’ necessario, signore...” replicò lei con tono materno.

“Egli recitava il suo Cornelius Nepos, parlando del re Mitridate” disse il conte, “e voi lo avete interrotto in una recitazione che prova che il precettore non ha perduto il tempo con lui, e che vostro figlio è molto avanti per la sua età.”

“Il fatto è, signor conte” riprese la madre dolcemente lusingata, “ch’egli ha una grande facilità, e impara tutto ciò che vuole; non ha che un difetto, ed è di avere troppa forza di volontà. Ma a

proposito di ciò che si diceva, credete forse che Mitridate usasse queste cautele e che fossero efficaci?”

“Lo credo tanto, signora, che io ne ho usato in occasioni nelle quali, senza queste cautele, vi avrei potuto lasciare la vita.”

“E l’antidoto è stato efficace?”

“Perfettamente.”

“Sì, è vero, mi ricordo che voi mi avete già detto qualche cosa di simile a Perugia.”

“Veramente?” fece il conte con una sorpresa mirabilmente simulata.

“Non me ne rammento.”

“Io vi domandai se i veleni operavano ugualmente e con la stessa energia sugli uomini del Nord, che su quelli del Mezzogiorno, e voi mi rispondeste che i temperamenti freddi e linfatici dei settentrionali non presentano la stessa attitudine che la ricca ed energica natura delle persone del Mezzogiorno.”

“E’ vero” disse Montecristo. “Ho visto dei russi divorare senza essere incomodati sostanze vegetali che avrebbero ucciso infallibilmente un arabo.”

“Per cui credete che in mezzo alle nostre nebbie ed alle nostre piogge un uomo si potrebbe più facilmente, che in regioni calde, abituare a questo lento e progressivo assorbimento di veleno?”

“Certamente, ben inteso però senza premunirsi di antidoto contro il veleno a cui si deve abituare.”

“Oh, capisco! E in qual modo vi ci abituereste voi, per esempio, ovvero in qual modo vi ci siete già abituato?”

“Supponete che sappiate già prima qual veleno si voglia usare contro di voi, supponete che sia della brucnina.”

“La brucnina si ricava dalla falsa angustura, credo” disse la

signora Villefort.

“Precisamente signora” disse Montecristo. “Ma vedo che mi resta poco da insegnarvi. Vi faccio le mie congratulazioni; simili erudizioni sono rare nelle donne.”

“Ve lo confesso signore, ho il più vivo interesse per le scienze occulte, che parlano all’immaginazione come una poesia, e si risolvono in cifre come una equazione algebrica... Ma continuate vi prego, ciò che mi dite mi importa moltissimo.”

“Ebbene” riprese Montecristo, “supponete che questo veleno sia la brucnina, per esempio, e che ne prendiate un millesimo di grammo il primo giorno, due il secondo e così via... Ebbene, dopo 10 giorni ne prenderete un centigrammo, dopo 20 ne prenderete tre centigrammi, vale a dire una dose che sopporterete senz’alcun inconveniente, e che sarebbe pericolosissima per un’altra persona che non avesse prese le stesse cautele; infine dopo un mese, bevendo nello stesso bicchiere, voi ammazzereste una persona che beva di quest’acqua, con voi. Vi accorgerete solo da un piccolo malessere che c’era una sostanza velenosa mescolata all’acqua.”

“Non conoscete altri contravveleni?”

“Non ne conosco altri.”

“Avevo spesso letta e riletta questa storia di Mitridate” disse la signora Villefort, “e l’avevo creduta una favola.”

“No, signora, contro il solito, questa è una verità, ma ciò che mi dite, signora, ciò che chiedete non è curiosità d’un momento poiché sono due anni che mi fate le stesse domande, ed ora mi dite che la storia di Mitridate vi preoccupa da molto tempo.”

“E’ vero, signore, i due studi favoriti della mia gioventù sono stati la botanica e la mineralogia, e quando poi ho saputo che

l'uso di questi semplici spiegava spesso tutta la storia dei popoli, e tutta la vita degli individui d'Oriente, nello stesso modo con cui i fiori spiegano tutti i loro pensieri amorosi, mi è spiaciuto di non essere un uomo per diventare un Flamel, un Fontana, o un Cabanis.”

“Tanto più, signora” disse Montecristo, “che gli orientali non si limitano, come Mitridate, a servirsi dei veleni come una corazza, ma se ne servono come pugnali: la scienza nelle loro mani diventa non solo un'arma difensiva, ma anche offensiva: l'una serve loro contro le sofferenze fisiche, l'altra contro i loro nemici; con l'oppio, con la belladonna, con l'hashish si procurano sogni di felicità che il cielo ha loro realmente negati; con la falsa angustura, col legno di brionia, col lauro-ceraso addormentano quelli che vorrebbero svegliarsi. Non vi è una fra le donne egiziane, turche, o greche, che qui chiamate “buone donne”, che non sappia in fatto di chimica fare stupire un medico.”

“Davvero?” disse la signora Villefort, i cui occhi brillavano di uno strano fuoco durante la conversazione.

“Eh, mio Dio, sì, signora. I drammi segreti d'Oriente si annodano e si sciolgono così, dalla pianta che fa amare fino a quella che fa morire; dalla bevanda che vi rapisce in estasi, fino a quella che può far discendere un uomo nella sepoltura. Vi sono tante gradazioni di ogni genere, quanti sono i capricci e le bizzarrie dell'umana natura, fisica, e morale, e, dirò di più, l'arte di questi chimici sa adattare mirabilmente il rimedio ed il male ai propri bisogni d'amore, e ai propri desideri di vendetta.”

“Ma, signore” riprese la giovane sposa, “queste società orientali, in mezzo alle quali avete passato gran parte della vostra

esistenza sono dunque fantastiche come i racconti che vengono da questi bei paesi? E' dunque una realtà la Bagdad o la Bassora del signor Galland? I sultani e i visir che reggono queste società, e che costituiscono ciò che si chiamerebbe in Francia il governo, sono dunque sul serio tanti Harumal-Ruscid e tanti Giaffar, che non solo perdonano ad un avvelenatore, ma lo fanno anche primo ministro, se questo delitto è stato ingegnoso; e poi, in questo caso, ne fanno stampare la storia in lettere d'oro per divertirsene nelle loro ore di noia?"

"No, signora, il fantastico non c'è più, neppure in Oriente; vi sono anche laggiù mascherati con altri nomi e nascosti sotto altri costumi, dei giudici istruttori, dei procuratori del re, e dei periti. Vi s'impicca, vi si taglia la testa, vi s'impala molto gradevolmente; ma i delinquenti, da esperti frodatori, hanno saputo illudere la giustizia umana ed assicurare il successo alle loro imprese con abili combinazioni. Presso noi un imbecille posseduto dal demone dell'odio e della cupidigia, che ha un nemico da distruggere o un parente da annientare, va da uno speciale, gli dà un nome falso, che poi più facilmente farà scoprire il suo vero, e compra cinque o sei grammi d'arsenico; s'egli è molto furbo, va da cinque o sei speciali, e non è che cinque o sei volte conosciuto meglio: poi quando possiede il suo specifico, amministra al nemico, o al parente, una dose d'arsenico che farebbe crepare un elefante o un rinoceronte, e che fa mandare alla sua vittima urlanti tali da mettere tutto il quartiere sossopra. Allora giunge un nugolo di agenti di polizia, o di gendarmi; si manda a cercare un medico, che fa l'autopsia, e raccoglie nello stomaco o negli intestini l'arsenico a cucchiainate il giorno dopo

cento giornali raccontano il fatto col nome della vittima e dell'uccisore. Fin dalla stessa sera lo speciale, o gli speciali, viene o vengono a dire "sono io che ho venduto l'arsenico al signore" e, piuttosto che non riconoscere il compratore, ne riconoscerebbero venti; allora il goffo reo è preso, imprigionato, interrogato, confrontato, confuso, condannato e ghigliottinato o, se è una donna della buona società, viene imprigionata a vita. Ecco il modo con cui i nostri settentrionali intendono la chimica. Desrués però la intendeva meglio, debbo confessarlo."

"Che volete, signore. non tutti hanno i segreti dei medici o dei Borgia!" disse la giovane sposa ridendo.

"Ora" disse il conte stringendosi nelle spalle, "volete che vi dica qual è la causa di tutte queste sciocchezze? E' che nei teatri, a quanto ho potuto giudicare io stesso dalla lettura delle opere che vi si rappresentano, si vede sempre qualcuno inghiottire il contenuto di un'ampolla, mordere la montatura di un anello, e cadere cadavere; cinque minuti dopo cala il sipario, gli spettatori si disperdono, s'ignorano le conseguenze dell'omicidio, non si vede mai né il commissario di polizia con la sciarpa, né il caporale coi suoi quattro agenti, e ciò autorizza i cervelli mediocri a credere che le cose finiscano così. Ma uscite un po' dalla Francia, andate ad Aleppo o al Cairo, e vedrete passeggiare per le strade persone tutte fresche e color rosa, delle quali il diavolo zoppo, se vi toccasse col suo mantello, potrebbe dirvi: "Questo signore è avvelenato da tre settimane e sarà morto tra un mese"."

"Ma allora" disse la signora Villefort, "hanno dunque trovato finalmente il segreto di quella famosa acqua tofàna, che in

Perugia si diceva perduto.”

“Eh, signora, forse fra gli uomini si perde qualche cosa? Le arti si spostano e fanno il giro del mondo, le cose cambiano di nome, ecco tutto: l’uomo volgare s’inganna, ma è sempre lo stesso risultato, il veleno. Ciascun veleno opera particolarmente su un tale o tal altro organo, l’uno sullo stomaco, l’altro sul cervello, l’altro infine sugli intestini. Ebbene, il veleno determina una tosse, questa un’inflammazione di petto o qualunque altra malattia scritta nel libro della scienza, cosa che non le impedisce di essere del tutto mortale, e che quand’anche non lo fosse, lo diverrebbe grazie ai rimedi somministrati da ingenui medici, che in generale sono cattivi chimici. Ecco un uomo ucciso con arte, e con tutte le regole, sul quale la giustizia non ha da ridire, come diceva un terribile chimico mio amico, l’eccellente Adelmonte di Taormina in Sicilia che aveva molto studiato i fenomeni nazionali.”

“E’ spaventoso, ma ammirabile” disse la giovane sposa immobile per l’attenzione. “Lo confesso, credevo che tutte queste fossero invenzioni del medio evo.”

“Sì, senza dubbio, ma che si sono meglio perfezionate ai giorni nostri. A che volete dunque che servano i tempi, gli incoraggiamenti, le medaglie, le croci, i premi alla virtù se non per condurre la società alla sua più grande perfezione? Ora l’uomo non sarà perfetto che quando saprà come creare e distruggere come la natura. Egli sa distruggere, dunque la metà del cammino è fatta.”

“Di modo che” riprese la signora Villefort, ritornando invariabilmente al suo scopo “i veleni dei Medici, dei Renato, dei

Ruggero, e più tardi probabilmente del barone di Trenck, di cui ha tanto abusato l'odierno dramma ed il romanzo..."

"Erano oggetti d'arte, signora, non altro" riprese il conte.

"Credete che il vero sapiente s'indirizzi bonariamente allo stesso individuo? No, davvero. La scienza ama il recondito, le grandi fatiche, l'ideale, se ciò si può dire. Così a mo' d'esempio, quell'eccellente Adelmonte di cui vi parlavo ha fatto su questo rapporto eccellenti esperienze; ve ne citerò una sola. Aveva un bellissimo giardino pieno di legumi, di fiori e di frutti. Egli sceglieva il più umile di tutti questi legumi, per esempio, un cavolo. Per tre giorni lo annaffiava con una soluzione di arsenico; il terzo giorno il cavolo cadeva malato ed appassiva; era il momento di tagliarlo: per tutti sembrava maturo e conservava la normale apparenza; per Adelmonte solo era avvelenato. Allora egli portava il cavolo a casa, e prendeva un coniglio (Adelmonte aveva una collezione di conigli, di gatti, di porcellini d'India, che nulla cedeva alla collezione di legumi, di fiori e di frutti), prendeva dunque un coniglio e gli faceva mangiare una foglia di cavolo; il coniglio moriva. Quale sarebbe il giudice istruttore che potrebbe trovare a ridire su ciò? e qual procuratore del re ha mai sognato di stabilire una requisitoria contro Magendie o Flourens sul conto dei conigli, dei porcellini d'India e dei gatti che hanno ucciso? Nessuno: ecco dunque un coniglio morto senza che la giustizia se ne inquieti. Morto il coniglio, Adelmonte lo faceva sventrare dalla sua cuoca e gettare gli intestini sopra un letamaio; su questo un pollo va a beccare gli intestini, cade malato a sua volta e muore l'indomani. Mentre si dibatte nelle convulsioni dell'agonia passa un avvoltoio (vi

sono molti avvoltoi nel paese di Adelmonte), piomba sul cadavere, lo porta su una roccia e lo divora. Tre giorni dopo il povero avvoltoio, che dopo questo pasto si è trovato costantemente indisposto, si sente preso da un capogiro durante il volo, s'avvita in aria e viene a cadere a piombo in un vostro vivaio di pesci: voi sapete che il luccio, l'anguilla, la morena mangiano golosamente, essi mordono l'avvoltoio. Ebbene supponete che l'indomani venga servito alla vostra tavola uno di questi lucci, una di queste anguille, una di queste morene avvelenata dopo quattro passaggi, il vostro invitato, che lo sarà al quinto morrà in capo ad otto o dieci giorni di dolore d'intestini, di male al cuore, di ascesso al piloro. Verrà fatta l'autopsia, e i medici diranno: è morto di un tumore al fegato o di una febbre tifoidea.”

“Ma” disse la signora Villefort, “tutti questi passaggi che voi concatenate gli uni agli altri possono essere interrotti dal più piccolo accidente: l'avvoltoio, per esempio, può non passare in tempo, o cadere a cento passi dal vivaio...”

“Ecco dove sta precisamente l'arte. Per essere un gran chimico in Oriente, bisogna saper prendere l'occasione: e vi si giunge.”

La signora Villefort era tutta intenta ad ascoltarlo.

“Ma” disse, “l'arsenico è indelebile; in qualunque modo venga assorbito si trova sempre nel corpo umano, dal momento che vi sia stato introdotto in quantità sufficiente per darne la morte.”

“Bene” gridò Montecristo, “bene! Ecco precisamente ciò che dissi al buon Adelmonte. Egli sorrise, e mi rispose con un proverbio siciliano, che credo sia anche un proverbio francese: “Figlio mio, il mondo non fu fatto in un giorno, ma in sette, ritornate domenica”. La domenica successiva vi andai, invece di avere

annaffiato il suo cavolo con la soluzione arsenicale, l'aveva annaffiato con una soluzione a base di stricnina, "strichnon culubrina" come dicono gli scienziati. Questa volta il cavolo non aveva l'aspetto malato, per cui il coniglio non ne diffidava; e cinque minuti dopo era morto. Il pollo lo mangiò ed il giorno dopo era morto. Allora noi facemmo come l'avvoltoio, il pollo venne sventrato. Questa volta tutti i sintomi particolari erano spariti, e non restavano che i sintomi generali. Nessuna indicazione sugli organi, soltanto esasperazione del sistema nervoso, e traccia di congestione cerebrale, nient'altro; il pollo non era stato avvelenato, era morto d'apoplezia. E un caso raro nei polli, lo so, ma comunissimo nell'uomo."

La signora Villefort sembrava sempre più assorta.

"E' una fortuna" disse, "che tali sostanze non possano essere preparate che dai chimici, perché in verità una metà del mondo avvelenerebbe l'altra."

"Da chimici, e da quelli che si occupano di chimica" rispose neglamente Montecristo.

"E poi" disse la signora Villefort togliendosi con forza dai suoi pensieri, "per quanto più sapientemente preparato, il delitto è sempre un delitto; e se sfugge alle umane investigazioni, non sfugge però allo sguardo di Dio! Gli orientali sono più coraggiosi di noi, ecco tutto."

"Eh, signora, questo è un pensiero che deve naturalmente nascere in un'anima onesta come la vostra, ma che i sofismi sradicano ben presto nei perversi. La vita dell'uomo scorre facendo tali cose, e la sua intelligenza si stanca a segnarle. Voi troverete ben poche persone che vadano bestialmente a piantare un coltello nel cuore

del loro simile, o a somministrare una dose d'arsenico, come quella di cui vi parlavo or ora. Questa è veramente una eccentricità o una bestialità. Per giungere a ciò bisogna che il sangue si riscaldi e che l'anima esca dai limiti ordinari. Ma se, come si usa in filologia, si passa dalla parola al sinonimo, voi fate una semplice eliminazione, invece di commettere un ignobile assassinio; se allontanate puramente e semplicemente dal vostro sentiero colui che vi dà incomodo, e ciò senza scossa, senza violenza, senza quelle sofferenze che, diventando un supplizio, fanno della vostra vittima un martire, e di chi opera un carnefice in tutta l'estensione del termine; se non vi è né sangue, né urli, né contorsioni, né soprattutto la pericolosa fretta del delitto, allora voi sfuggite ai colpi della legge umana che vi dice: "Non disturbate la società". Ecco come procedono e riescono le genti d'Oriente, persone gravi, e flemmatiche, che s'inquietano poco sulla questione del tempo nelle circostanze di una certa importanza."

"Resta la coscienza" disse la signora Villefort con voce commossa soffocando un sospiro.

Montecristo voleva continuare, ma lei lo interruppe come per cambiar discorso.

"Tutto mi conduce a stimarvi" disse, "per un gran chimico, e quell'elisir che avete fatto prendere a mio figlio, che lo ha richiamato così rapidamente alla vita..."

"Oh, non ve ne fidate" la interruppe Montecristo. "Una goccia di quell'elisir bastò per richiamare vostro figlio alla vita mentre stava per morire, ma tre gocce gli avrebbero spinto il sangue ai polmoni, in modo da procurargli forti palpitazioni di cuore, sei

gocce gli avrebbero sospesa la respirazione, e lo avrebbero posto in una sincope molto più grave di quella in cui si trovava; dieci lo avrebbero fulminato. Sapete, signora, in qual modo lo allontanai da quelle ampolle che aveva l'imprudenza di toccare..."

"E' dunque un veleno terribile?"

"Oh, mio Dio, no: bisogna prima ammettere che la parola veleno non esiste: in medicina si servono dei veleni più violenti, che divengono, per il modo con cui sono amministrati, i rimedi più salutari."

"Che cosa è dunque allora?"

"E' una sapiente pozione del mio amico, l'eccellente Adelmonte, e di cui mi ha insegnato a servirmi."

"Oh" disse la signora Villefort, "questo dev'essere un eccellente antispasmodico."

"Sovrano rimedio, signora, lo avete veduto" rispose il conte, "ed io ne faccio uso frequentemente con tutta la prudenza possibile, ben inteso" soggiunse ridendo.

"Lo credo; in quanto a me, tanto nervosa e così facile a svenire avrei bisogno di pillole per respirare meglio, giacché il mio terrore è di morire soffocata. Ma siccome è difficile trovar ciò in Francia, e il vostro amico non sarà disposto a fare per me un viaggio a Parigi, io faccio uso degli antispasmodici del signor Planch, e la sua menta e le gocce di Hoffmann occupano un gran posto in casa mia. Osservate, ecco le pastiglie che mi faccio fare espressamente; sono a dose doppia."

Montecristo aprì la scatola di madreperla che gli porgeva la giovane sposa, ed odorò le pastiglie come un esperto in grado di apprezzare questi preparati.

“Esse sono squisite” disse, “ma bisogna deglutirle, e spesso ciò è impossibile a una persona svenuta. Preferisco il mio specifico.”

“Ma certamente; io pure lo preferirei, particolarmente dopo gli effetti veduti. Senza dubbio sarà un segreto, né sono tanto indiscreta da domandarlo...”

“Ma io sono abbastanza galante per offrirvelo.”

“Oh, signore.”

“Soltanto ricordatevi d’una cosa, che a piccola dose è un rimedio, ad alta dose è un veleno. Una goccia rende la vita, come avete visto, cinque o sei ammazzerebbero infallibilmente ed in modo terribile. Sciolte in un bicchier di vino non ne altererebbero minimamente il gusto... E qui taccio, perché sembrerebbe che avessi l’aria di consigliarvi...”

Le sei e mezzo erano suonate, fu annunciato un amico della signora Villefort che veniva a pranzo da lei.

“Se avessi l’onore di avervi già frequentato più volte e avessi così l’onore d’essere vostra amica, invece di avere soltanto la fortuna d’esservi obbligata, insisterei perché rimaneste a pranzo, e non mi lascerei abbattere da un primo rifiuto...”

“Mille grazie, signora” rispose Montecristo. “Ho un impegno al quale non posso mancare. Ho promesso di condurre a teatro una principessa greca mia amica, che non è ancora stata all’Opera, e conta su di me per andarvi.”

“Andate dunque, ma non dimenticate la mia ricetta.”

“E come, signora? Per far ciò bisognerebbe dimenticare la conversazione che ho avuta con voi, il che è impossibile.”

Montecristo salutò e partì.

La signora Villefort rimase impensierita.

“Ecco un uomo strano” disse fra sé, “e che mi dà l’impressione di chiamarsi Adelmonte per nome di battesimo.”

In quanto a Montecristo il risultato aveva superato la sua aspettativa.

“Andiamo” si disse partendo, “ecco una buona terra; sono convinto che il seme che vi si lascia cadere non abortisce.”

Il giorno dopo, fedele alla sua promessa, inviò la ricetta.

Capitolo 52.

ROBERTO IL DIAVOLO.

La scusa dell'Opera era tanto più credibile in quanto quella sera era solennemente dedicata all'Accademia reale di musica.

Lavasseur, dopo una lunga indisposizione, si esibiva rappresentando la parte di Bertramo, e come accade sempre, l'opera del maestro di moda aveva richiamata la più brillante società di Parigi. Morcerf, come la maggior parte dei giovani ricchi, aveva il suo posto fisso in orchestra, più dieci palchi di persone di sua conoscenza cui poteva domandare un posto, senza calcolare quello al quale aveva diritto nel palco dei Lyons.

Chateau-Renaud aveva il posto vicino al suo, Beauchamp, nella qualità di giornalista, aveva posto dove voleva. Quella sera Luciano Debray teneva a sua disposizione il palco del ministro, e lo aveva offerto al conte Morcerf, il quale dopo il rifiuto di Mercedes lo aveva girato a Danglars, facendogli dire che quella sera avrebbe probabilmente fatto una visita alla baronessa ed a sua figlia, se queste signore avessero accettato il palco.

Queste dame si erano ben guardate dal rifiutare.

Nessuno è più bramoso di un palco gratuito di un milionario. In quanto a Danglars aveva dichiarato che i suoi principi politici, e la qualità di deputato dell'opposizione non gli permettevano di andare nel palco del ministro.

Di conseguenza la baronessa aveva scritto a Luciano di venirla a prendere, poiché non poteva andare all'Opera sola con Eugenia. Infatti se le due dame vi fossero andate sole, si sarebbe

giudicato di cattivo gusto, mentre nulla c'era a ridire se la signorina Danglars andava all'Opera con sua madre e l'amante di sua madre...

Bisogna pure prendere il mondo come è fatto.

Il sipario si alzò come d'ordinario, col teatro quasi vuoto.

Questa è una delle abitudini della società elegante parigina, che va allo spettacolo quando è già cominciato; e se ne deriva che, per gli spettatori già arrivati, il primo atto passa senza essere guardato ed ascoltato, mentre tutti sono attratti dagli spettatori che giungono, e non ascoltano altro che il rumore delle porte e quello delle conversazioni.

“Guarda” disse d'improvviso Alberto vedendo aprirsi un palco laterale del primo ordine, “la contessa G.”

“E chi è questa contessa G.?” domandò Chateau-Renaud.

“Oh, per Bacco, barone, ecco una domanda che non vi perdono...

Chiedete chi è la contessa G.?”

“Oh è vero” disse Chateau-Renaud. “Non è quella graziosa veneziana?”

“Precisamente.”

In quel momento la contessa G. s'accorse d'Alberto, e scambiò con lui un saluto accompagnato da un sorriso.

“La conoscete?” disse Chateau-Renaud.

“Sì” disse Alberto, “le fui presentato a Roma da Franz.”

“Vorreste rendermi a Parigi lo stesso favore che Franz vi rese Roma?”

“Ben volentieri.”

“Zitti!” gridò il pubblico.

I due giovani continuarono la loro conversazione, senza

inquietarsi per il desiderio della platea di sentire la musica.

“Era alle corse del Campo di Marte” disse Chateau-Renaud.

“Già, che oggi c'erano le corse... Avete scommesso?”

“Oh per una miseria di cinquanta luigi...”

“Chi vinse?”

“Natus, ho scommesso su lui.”

“Ma c'erano tre corse?”

“Sì, il premio del Jockey Club, una coppa d'oro. Anzi è accaduta una cosa bizzarra.”

“E quale?”

“Zitti dunque” gridò il pubblico.

“Hanno vinto questa corsa un cavallo ed un fantino a tutti sconosciuti.”

“Come?”

“Oh mio Dio, sì, nessuno aveva fatto attenzione ad un cavallo iscritto sotto il nome di Vampa e ad un fantino iscritto sotto il nome di Job, quando si è visto entrare un ammirabile sauro, ed un fantino grosso come un pugno; sono stati costretti a caricarlo di 20 libbre di piombo nelle tasche, cosa che non gli ha impedito di arrivare con tre lunghezze prima di Ariel e Barbaro che correvano con lui.”

“E non si è saputo a chi appartenevano il cavallo ed il fantino?”

“No.”

“Diceste che il cavallo era iscritto sotto il nome di...”

“Vampa.”

“Ne so più di voi, so a chi apparteneva il cavallo.”

“Silenzio dunque” gridò per la terza volta la platea.

Questa volta gli urli erano così insistenti, che i due giovani si

accorsero finalmente ch'erano indirizzati a loro.

Si volsero un momento cercando nella folla chi poteva essere così insolente da zittirli; ma nessuno ripeté il grido, ed essi si volsero verso la scena.

In quel mentre si apriva il palco del ministro, e la signora Danglars con la figlia e Luciano Debray prendevano i loro posti. "Ah, ah" disse Chateau-Renaud, "ecco delle persone di vostra conoscenza, visconte... Che diavolo guardate a dritta? Siete cercato da quest'altra parte."

Alberto si volse ed i suoi occhi incontrarono quelli della baronessa Danglars, che gli fece un piccolo saluto col ventaglio. In quanto alla signorina Eugenia fu molto se i suoi occhi si abbassarono fino all'orchestra.

"In verità, mio caro" disse Chateau-Renaud, "non capisco, prescindendo dalla condizione borghese, che non credo vi preoccupi molto, quel che potete avere contro la signorina Danglars; eppure è una bellissima giovane."

"Bellissima certamente" disse Alberto, "ma vi confesso che in fatto di bellezza, amerei qualche cosa di più dolce, di più soave, infine di più femminile."

"Ecco i giovani, non si contentano mai" disse Chateau-Renaud, che nella sua qualità di uomo di trent'anni assumeva un'aria paterna.

"E come, mio caro, vi si trova una fidanzata costruita sul modello di Diana cacciatrice, e non siete contento!"

"Ebbene, l'avrei desiderata piuttosto del genere della Venere di Milo, o di Capua. Questa Diana cacciatrice, sempre in mezzo alle sue ninfe, mi spaventa un poco; ho paura che mi tratti come Atteone."

Infatti, un colpo d'occhio sulla giovane, poteva quasi spiegare il sentimento di Morcerf.

Eugenia Danglars era bella, ma come aveva detto Alberto, di una bellezza un poco sostenuta. I capelli erano di un bel nero, ma nell'ondulazione si notava una specie di ritrosia al pettine; gli occhi, neri come i capelli, sotto magnifiche sopracciglia, che non avevano che un difetto, quello cioè di aggrottarsi qualche volta, erano particolarmente notevoli per una espressione di fermezza rara in una donna, il naso aveva quelle proporzioni esatte che un bravo scultore darebbe alla statua di Giunone soltanto la bocca era un po' grande, ma con bei denti che davano risalto alle labbra, il cui carminio troppo vivo spiccava sul pallore del viso; infine, un neo nero posto all'angolo della bocca, e più largo del naturale, finiva col dare a questa fisionomia un'indole risoluta, ciò che spaventava un pochino Morcerf.

Tutto il resto della persona di Eugenia corrispondeva alla testa che abbiamo cercato di descrivere. Era come aveva detto Alberto, una Diana cacciatrice, ma con qualche cosa di più fermo e di più maschio nella sua bellezza.

In quanto all'educazione ricevuta, se c'era un rimprovero a farsi, sembrava in alcuni punti, come nella sua fisionomia, più propria all'altro sesso.

Infatti parlava due o tre lingue, disegnava facilmente, faceva versi e componeva musica, era soprattutto appassionata per quest'ultima arte, che studiava con una delle amiche del conservatorio, ragazza senza beni di fortuna, ma che, a quanto veniva assicurato, aveva tutte le doti possibili per divenire una eccellente cantante; si diceva che un gran compositore provava per

questa ragazza un interesse quasi paterno, e la faceva studiare nella speranza che un giorno avrebbe fatto una gran fortuna con la sua voce.

La possibilità che Luisa d'Armilly (era il nome della giovane virtuosa) potesse un giorno salire sul palcoscenico, faceva sì che la signorina Danglars, quantunque la ricevesse in casa, non si facesse vedere con lei in pubblico. Del resto senz'aver nella casa del banchiere il posto di un'amica, Luisa godeva di una posizione superiore a quella delle istitutrici ordinarie.

Qualche secondo dopo l'ingresso della signora Danglars nel palco, era calato il sipario, e grazie alla lunghezza dell'intermezzo fra un atto e l'altro, venne lasciato tutto il comodo di andare a passeggiare nella scala o di fare delle visite per una mezz'ora: i posti dell'orchestra si erano quasi del tutto vuotati.

Morcerf e Chateau-Renaud erano usciti fra i primi.

Per un momento la signora Danglars credette che questa sollecitudine di Alberto avesse per scopo di farle i suoi complimenti, e si era inclinata all'orecchio della figlia per annunziarle questa visita, ma lei si era contentata di scuotere la testa sorridendo; e nello stesso tempo, come per provare quanto era fondato lo scetticismo d'Eugenia, Morcerf comparve nel palco di fianco del prim'ordine: era quello della contessa G.?

“Ah, eccovi qui, signor viaggiatore” disse questa stendendogli la mano con tutta la cordialità di una vecchia conoscenza. “E' un bel tratto di amabilità per voi avermi riconosciuta, e soprattutto avermi accordata la preferenza della prima visita.”

“Credetemi, signora, se avessi conosciuto prima il vostro arrivo a Parigi, ed avessi saputo il vostro indirizzo, non avrei aspettato

tanto. Ma vogliate permettermi di presentarvi il barone Chateau-Renaud mio amico, uno dei pochi gentiluomini che rimangono ancora alla Francia, dal quale ho saputo che voi eravate alle corse del Campo di Marte.”

Chateau-Renaud salutò.

“Ah, eravate alle corse, signore?” disse con vivacità la contessa.

“Sì, signora.”

“Ebbene” riprese la contessa G., “sapreste dirmi di chi era il cavallo che ha vinto il Jockey Club?”

“No, signora, e poco fa facevo la stessa domanda ad Alberto.”

“Date tanta importanza alla cosa, contessa?” domandò Alberto.

“A che?”

“A conoscere il padrone del cavallo.”

“Infinitamente... Immaginatevi... Ma sapreste, visconte, per caso, chi sia?”

“Signora, sembra vogliate dare inizio a una storia: avete detto

“immaginatevi”...”

“Ebbene! Immaginatevi che quel grazioso cavallo sauro e quel delizioso e piccolo fantino dalla casacca rosa mi avevano a prima vista ispirata una così forte simpatia, che facevo voti per l'uno e per l'altro, come avessi scommesso su loro la metà dei miei beni: per cui quando giunsero al nastro, battendo gli altri corridori di tre lunghezze, ne fui così contenta, che mi misi a battere le mani come una pazza. Figuratevi il mio stupore allorché, rientrando in casa, ho incontrato per le scale il piccolo fantino rosa, credetti che il vincitore della corsa abitasse per caso nella stessa casa, quando, aprendo la porta del mio salotto, la prima cosa che vidi, fu la coppa d'oro del premio

vinto dal cavallo e dal fantino sconosciuti. Nella coppa c'era un pezzetto di carta sul quale erano scritte queste parole: "Alla contessa G., lord Ruthwen".

"E' precisamente lui" disse Morcerf.

"Come "precisamente lui"? Chi volete dire?"

"Voglio dire che è lord Ruthwen in persona."

"Quale lord Ruthwen?"

"Il mostro, il vampiro, quello del teatro Argentina."

"Davvero?" gridò la contessa. "E' dunque qui?"

"Sì, è qui."

"E voi lo vedete, lo ricevete, andate da lui?"

"E' mio amico intimo; ed anche il signor Chateau-Renaud ha l'onore di conoscerlo."

"Ma che cosa può farvi credere che egli sia il vincitore?"

"Il suo cavallo iscritto sotto il nome di Vampa."

"Ebbene, avanti."

"Non vi ricordate il nome di quel famoso bandito che mi fece prigioniero?"

"Ah, è vero."

"E dalle mani del quale il conte mi strappò miracolosamente?"

"E' un fatto."

"Si chiamava Vampa... Vedete bene che è lui."

"Ma perché ha inviata questa coppa a me?"

"Innanzitutto, signora contessa, perché gli avevo parlato molto di voi, come potete ben capire; secondo, perché sarà stato felice di aver ritrovato una compatriota, e contento dell'interesse che questa compatriota aveva per lui."

"Spero che non gli avrete raccontato le pazzie che si sono dette

sul suo conto?”

“In fede mia, non lo giurerei. E questo modo d’offrirvi la coppa sotto il nome di lord Ruthwen...”

“E’ orribile... Sarà adirato con me!”

“Le sembra il comportamento di un nemico?”

“No, lo confesso.”

“E allora?”

“Dunque è a Parigi?”

” Sì.”

“E che sensazione ha fatto?”

“Se ne è parlato otto giorni” disse Alberto. “Poi c’è stata l’incoronazione della regina d’Inghilterra, e quindi il furto dei diamanti della signorina Mars, e non si è più parlato che di questo.”

“Mio caro” disse Chateau-Renaud, “si vede bene che il conte è vostro amico, e lo trattate come tale... Non credete, signora, a ciò che vi dice Alberto... In tutta Parigi non si parla che del conte di Montecristo. Egli ha cominciato col regalare alla signora Danglars un paio di cavalli che gli sono costati trentamila franchi; poi ha salvato la vita alla signora Villefort; poi ha guadagnato, a quanto sembra, il premio della corsa del Jockey Club. Io sostengo, qualunque sia l’opinione di Morcerf, che in questo momento tutti si occupano ancora del conte, e che si occuperanno per un buon mese ancora di lui, tanto più se continua a fare delle eccentricità, le quali, del resto, sembrano il suo modo di vivere.”

“Può darsi” disse Morcerf. “Ma, guardate, chi ha affittato il palco dell’ambasciatore di Russia?”

“Qual è?” disse la contessa.

“Quello fra i colonnati del prim’ordine, che sembra rimesso a nuovo del tutto.”

“È vero” disse Chateau-Renaud. “Non c’era nessuno durante il primo atto?”

“Dove?”

“In quel palco.”

“No” rispose la contessa, “non vi ho visto alcuno. Così” continuò ritornando alla prima conversazione, “credete che il vostro conte di Montecristo sia stato quello che ha vinto il premio?”

“Ne sono sicuro.”

“E che mi ha inviato la coppa?”

“Senz’alcun dubbio.”

“Ma io non lo conosco, ed ho l’intenzione di rimandargliela.”

“Oh, non lo fate, ve ne manderebbe un’altra intagliata in qualche zaffiro, o scavata in qualche rubino. Questi sono i suoi modi di fare...”

In quell’istante s’intesero i campanelli: il secondo atto stava per cominciare.

Alberto si alzò per andare al suo posto.

“Vi rivedrò?” domandò la contessa.

“Nell’intermezzo, se permettete, verrò a sentire se posso esservi utile a Parigi.”

“Signori” disse la contessa, “tutti i sabato sera sto in casa per ricevere gli amici, rue de Rivoli, 22. Entrambi siete invitati.”

I due giovani salutarono ed uscirono.

Rientrando in platea, videro tutti in piedi con gli occhi fissi sopra un sol punto del teatro; i loro sguardi seguirono quelli di

tutti, e si fermarono sul palco che prima apparteneva all'ambasciatore di Russia.

Erano entrati un uomo vestito di nero di trentacinque quarant'anni, e una donna che indossava un costume orientale.

La donna era della più gran bellezza, ed il vestito di tale ricchezza che tutti gli occhi, come si disse, erano su di lei.

“Ecco” disse Alberto, “Montecristo e la sua greca.”

Infatti erano il conte ed Haydée.

La giovane greca era l'oggetto dell'attenzione non solo della platea, ma di tutto il teatro; le donne si sporgevano dai palchi per vedere risplendere al chiarore dei lumi quella cascata di diamanti.

Il secondo atto passò in mezzo a quel sordo mormorio che nelle grandi platee accompagna i grandi avvenimenti.

Nessuno pensò a gridare silenzio.

Questa donna così bella, così giovane, così raggianti, era il più bello spettacolo che si potesse vedere.

Questa volta un segno della signora Danglars fece capire chiaramente ad Alberto che la baronessa desiderava avere una sua visita, finito l'atto.

Morcerf era troppo educato per farsi aspettare, quando gli veniva chiaramente detto ch'era atteso. Appena l'atto finì si affrettò a salire al palco del proscenio.

Salutò le due dame e stese la mano a Debray.

La baronessa lo accolse con un grazioso sorriso, ed Eugenia con la sua freddezza abituale.

“In fede mia, mio caro” disse Debray, “voi vedete un uomo depresso, che vi chiama in aiuto per sollevarlo. Ecco qui la signora che mi aggredisce con le domande sul conte, e vuole ch'io sappia di dov'è, di dove viene, dove va: in fede mia, non sono Cagliostro, e per togliermi d'impaccio, ho detto: “Domandate tutto ciò a Morcerf; egli conosce sulla punta delle dita il suo Montecristo”... Allora vi hanno fatto segno.”

“Non è incredibile?” disse la baronessa. “Quando si è al ministero e si ha mezzo milione per i segreti di Stato, bisognerebbe saper rispondere a queste domande!”

“Signora” disse Luciano, “vi prego di credere che se avessi mezzo milione a mia disposizione, lo impiegherei in tutt'altro modo, che nel prendere informazioni sul conte di Montecristo, che ai miei occhi non ha altro merito, se non quello di essere due volte più

ricco di un nababbo: ma ho ceduto la parola a Morcerf, accomodatevi con lui; in ciò non ho più nulla da dire.”

“Un nababbo non mi avrebbe certo mandato in regalo un paio di cavalli di trentamila franchi con quattro diamanti da cinquemila franchi l’uno.”

“Oh” disse ridendo Morcerf, “i diamanti sono la sua mania. Io credo che, come Potemkin, ne abbia sempre in tasca, e ne semini lungo la strada, come Pollicino faceva coi sassolini.”

“Avrà scoperto qualche miniera” disse la signora. “Sapete che ha un credito illimitato sul banco del barone?”

“Non lo sapevo, ma dev’esser così” rispose Alberto.

“E che ha avvertito il signor Danglars che conta di stare a Parigi un anno e di spendervi sei milioni?”

“E’ lo Scià di Persia che viaggia in incognito.”

“E quella donna, signor Luciano” disse Eugenia. “Avete osservato quanto è bella?”

“In verità, signorina, non conosco che voi per far vanto alle persone del vostro sesso.”

Luciano accostò l’occhialino.

“Graziosa!” disse.

“Ed il signor Morcerf sa chi sia quella signora?”

“Signorina” disse Alberto, rispondendo a questa quasi diretta domanda, “press’a poco, come tutto ciò che riguarda il personaggio misterioso di cui si parla: è una greca.”

“Si capisce facilmente dal vestito... Non mi dite nulla più di quanto a quest’ora sa tutto il teatro.”

“Sono mortificato” disse Morcerf, “d’essere un cicerone tanto ignorante; ma debbo confessarvi che le mie cognizioni si limitano

a questo. So anche che ama la musica, perché un giorno che feci colazione dal conte, sentii il suono di una guzla che certamente suonava lei.”

“Il vostro conte riceve?” domandò la signora Danglars.

“In modo assai splendido, ve lo giuro.”

“Bisogna che obblighi il signor Danglars ad offrirgli un pranzo, un ballo, affinché ce lo restituisca.”

“Come, andreste da lui?” disse Debray, ridendo.

“E perché no, con mio marito?”

“Ma questo misterioso conte è celibe.”

“Vedete che non è vero” disse ridendo la baronessa mostrando la bella greca.

“Quella donna è una schiava, a quanto ci ha detto, ve ne ricordate, alla vostra colazione, Morcerf.”

“Converrete, mio caro Luciano” disse la baronessa, “che ha piuttosto l’aspetto di qualche principessa.”

“Delle Mille e una notte.”

“Non dico delle Mille e una notte, ma che cosa fa una principessa, caro mio? I diamanti! Ed essa ne è ricoperta.”

“Ne ha anche troppi” disse Eugenia, “sarebbe ancor più bella, senza; perché il collo ed i polsi, che sono di forme squisite, avrebbero maggiore spicco.”

“Oh, l’artista! Sentite” disse la signora Danglars, “come è entusiasta...”

“Amo tutto ciò che è bello” disse Eugenia.

“Ma che ne dite del conte? Mi sembra che non sia male.”

“Il conte” disse Eugenia, come se non avesse ancora pensato a guardarlo, “il conte è molto pallido.”

“Di questo pallore appunto” disse Morcerf, “cerchiamo di conoscere la causa. La contessa G. pretende, voi lo sapete, che sia un vampiro.”

“E’ dunque ritornata la contessa?” domandò la baronessa.

“E’ nel palco di fianco” disse Eugenia, “quasi in faccia al nostro, madre mia... Quella donna con quei mirabili capelli biondi...”

“Bella...” disse la signora Danglars. “Sapete che dovrete fare, Morcerf?”

“Ordinate, signora.”

“Dovrete fare una visita al vostro conte di Montecristo e condurcelo.”

“Per quale motivo?” disse Eugenia.

“Per parlare con lui... Non sei curiosa di vederlo?”

“Niente affatto!”

“Strana fanciulla” mormorò la baronessa.

“Non occorre” disse Morcerf: “probabilmente verrà da sé. Osservate, vi ha vista, signora, e vi saluta.”

La baronessa rese il saluto al conte accompagnandolo con un grazioso sorriso.

“Andiamo” disse Morcerf, “mi sacrifico, vi lascio per scoprire il modo di parlargli.”

“Andate nel palco, la cosa è semplicissima.”

“Ma io non sono stato presentato.”

“A chi?”

“Alla bella greca.”

“La diceste una schiava...”

“Sì, ma voi pretendete che sia una principessa... Spero che quando

mi vedrà uscire, uscirà a sua volta...”

“E’ possibile, andate.”

“Vado.”

Morcerf salutò ed uscì.

Effettivamente nel momento che passava davanti al palco del conte, la porta si aprì: il conte disse alcune parole in arabo ad Alì, che stava nel corridoio, e prese il braccio di Morcerf. Alì chiuse la porta, e si tenne in piedi davanti ad essa; nel corridoio una piccola folla curiosava.

“In verità” disse Montecristo, “la vostra Parigi è una strana città, ed i vostri parigini gente curiosa. Si direbbe che questa è la prima volta che vedano un moro: guardate come si affollano intorno a questo povero Alì, che non capisce il perché. Vi dico però che un parigino può andare a Tunisi, a Costantinopoli, a Bagdad, al Cairo e non gli faranno cerchio intorno.”

“I vostri orientali sono persone sensate, e non guardano che ciò che merita d’essere guardato, ma credetemi, Alì non gode di questa popolarità se non perché vi appartiene... In questo momento voi siete l’uomo di moda.”

“Davvero? E chi mi ha procurato questo favore?”

“Per Bacco, voi stesso! Voi regalate pariglie da migliaia di luigi, salvate la vita alle mogli dei procuratori del re, fate correre a nome di un maggiore Black dei purosangue, montati da fantini grossi come formiche e infine vincete delle coppe d’oro, e le mandate in regalo a delle belle donne.”

“E chi diavolo vi ha raccontato tutte queste fole?”

“Per Bacco! Primo, la signora Danglars, che muore dalla voglia di vedervi nel suo palco, o piuttosto di farvi vedere; secondo, il

giornale di Beauchamp; e terzo, la mia propria immaginazione. Perché avete chiamato Vampa il vostro cavallo, se volevate conservare l'incognito?"

"Ah, è vero!" disse il conte. "E' stata un'imprudenza. Ma ditemi dunque il conte Morcerf non viene qualche volta all'Opera? L'ho cercato dappertutto, ma non l'ho visto da nessuna parte."

"Egli verrà, questa sera."

"E dove?"

"Nel palco della baronessa, credo."

"Quella graziosa giovane che è con lei è sua figlia?"

"Sì."

"Ve ne faccio i miei rallegramenti."

Morcerf sorrise.

"Parleremo di ciò in altro momento, e più a fondo..." disse. "Che ne dite della musica?"

"Quale musica?"

"Ma... quella che avete ascoltata!"

"E' bellissima come musica composta da un comune mortale, e cantata da uccelli senza ali, come diceva Diogene."

"Che dite, caro conte? Sembrerebbe che abbiate potuto udire, a vostro talento, i sette cori celesti..."

"Sarebbe ancor poco. Quando voglio udire della musica mai sentita da orecchio umano, allora io dormo."

"Ebbene, qui siete nel posto giusto... Dormite, dormite, l'opera non è stata inventata per altro scopo."

"No, la vostra orchestra fa troppo rumore, perché possa dormire del sonno di cui vi parlo, mi occorrono calma, silenzio, ed una certa preparazione..."

“Ah, il famoso hashish!”

“Appunto, visconte, quando vorrete sentire della musica venite a cena da me.”

“Ma già la intesi venendo a far colazione” disse Morcerf.

“A Roma?”

“Sì.”

“Sarà stata la guzla di Haydée. Sì, si diverte qualche volta a suonare delle arie del suo paese.”

Morcerf non volle insistere, e il conte tacque.

In quel momento suonarono i campanelli.

“Voi mi scuserete” disse il conte riprendendo la via del suo palco.

“Scusarvi di che?”

“Fate mille complimenti alla contessa G. da parte del suo vampiro.”

“E alla baronessa?”

“Le direte che avrò l'onore, se me lo permette, di portarle i miei omaggi nella serata.”

Il terz'atto cominciò.

Il conte Morcerf venne, come aveva promesso, a raggiungere la signora Danglars.

Il conte non era uno di quegli uomini che fanno colpo in un teatro: nessuno si accorse del suo arrivo, fuorché le persone del palco in cui prese posto. Ma Montecristo lo vide, ed un leggero sorriso gli sfiorò le labbra.

In quanto ad Haydée nulla vide finché il sipario rimase alzato; come tutte le nature primitive ella adorava tutto ciò che parla all'orecchio ed agli occhi.

Il terzo atto passò senza applausi eccezionali.

Le signorine Noblet, Julia, e Leroux eseguirono i loro soliti intermezzi, il principe di Granata fu sfidato da Roberto e infine questo maestoso re, che tutti conoscete, fece il giro della scena, per mostrare il suo manto di velluto, tenendo sua figlia per mano; poi calò il sipario, e la platea si riversò nella sala e nei corridoi.

Il conte uscì dal palco ed un momento dopo fu visto in quello della baronessa Danglars, la quale non poté contenere un leggero grido di sorpresa misto a gioia.

“Ah, venite dunque, signor conte” gridò. “Ho troppo desiderio di aggiungere i miei ringraziamenti verbali a quelli che vi ho già scritti.”

“Oh, signora, vi ricordate ancora di questa miseria, io l’avevo già dimenticata.”

“Sì, ma ciò che non si dimentica, signor conte, è che il giorno seguente salvaste la mia buona amica, la signora Villefort, dal pericolo che le facevano correre i miei cavalli.”

“Neppure questa volta merito i vostri ringraziamenti. Alì, il mio moro, ebbe l’opportunità di rendere alla signora Villefort questo importante servizio.”

“Ma fu pure Alì” domandò il conte di Morcerf, “che salvò mio figlio dalle mani dei banditi romani?”

“No, signor conte” disse Montecristo stringendo la mano che gli tendeva il generale, “questa volta accetto i ringraziamenti, per conto mio, ma voi me li avete già fatti, ed in verità sono felice di sentirvi tanto riconoscente. Fatemi dunque l’onore, ve ne prego, baronessa, di presentarmi a vostra figlia.”

“Oh, voi siete già presentato, almeno di nome, poiché da due o tre giorni non si parla che di voi. Eugenia” continuò la baronessa voltandosi verso la figlia, “il conte di Montecristo.”

Il conte s’inclinò, la signorina Danglars fece un leggero movimento con la testa.

“Nel palco con voi c’è una bellissima signora, conte” disse Eugenia. “E’ vostra figlia?”

“No, signorina” disse Montecristo stupito da questa ingenuità, o da questa sorprendente malizia. “E’ una greca di cui io sono tutore.”

“Come si chiama?”

“Haydée” rispose Montecristo.

“Una greca” mormorò il conte di Morcerf.

“Sì, conte” disse la signora Danglars. “E ditemi se alla corte d’Alì-Tebelen, ove avete servito gloriosamente, avete mai veduto un costume così ammirabile, come quello che abbiamo innanzi agli occhi.”

“Ah” disse Montecristo, “voi avete servito a Giannina?”

“Sono stato istruttore delle soldatesche del Pascià” rispose Morcerf, “e la mia piccola fortuna, non lo nascondo, mi viene dalla liberalità di questo illustre capo albanese.”

“Guardate, dunque” insistette la signora Danglars.

“E dove?” balbettò Morcerf.

“Lassù” disse Montecristo, e attirando il conte col braccio, sparse con lui la testa dal palco.

In quel momento Haydée, che cercava con gli occhi il conte, scoperse la sua pallida testa vicina a quella di Morcerf.

Questa vista produsse sulla giovane l’effetto della testa di

Medusa: fece un movimento in avanti, come per divorarli con lo sguardo poi, quasi subito, si gettò indietro, mandando un debole grido, inteso soltanto dalle persone vicine e da Alì, che aperse subito la porta.

“Avete visto?” disse Eugenia. “Che accade alla vostra pupilla, signor conte? Si direbbe che stia male.”

“Sembra” disse il conte. “Ma non vi spaventate, signorina, Haydée è un temperamento nervoso e molto sensibile agli odori: un profumo fastidioso basta per farla svenire... Ma” soggiunse il conte, cavando una boccettina di tasca, “ho qui il rimedio.”

E dopo avere salutato la baronessa e la figlia, strinse nuovamente la mano a Morcerf e a Debray, ed uscì dal palco della signora Danglars.

Quando rientrò nel suo, Haydée era ancora molto pallida; appena le strinse la mano Montecristo s'accorse ch'era fredda ed umida.

“Con chi parlavi, signore?” domandò Haydée.

“Col conte di Morcerf” rispose Montecristo, “che è stato al servizio del tuo illustre padre, e che confessa di dovergli la sua fortuna.”

“Ah, miserabile, egli lo vendette ai turchi! La sua fortuna fu il premio del suo tradimento. Tu dunque non lo sapevi, mio signore?”

“Avevo sentito parlarne in Epiro” disse Montecristo, “ma ignoro i particolari... Vieni, figlia mia, tu me li racconterai... Devono esser curiosi.”

“Oh, sì, vieni, vieni. Mi sembra che morrei se dovessi stare più lungamente di faccia a quest'uomo.”

E Haydée s'alzò all'istante, s'avvolse nel suo mantello di cachemire bianco, orlato di perle e di corallo ed uscì nel momento

in cui si alzava il sipario per il quarto atto.

“Guardate se quest’uomo si comporta come gli altri!” disse la contessa G. ad Alberto ch’era ritornato da lei. “Ascolta attentamente il terzo atto del Roberto, e se ne va nel momento che sta per cominciare il quarto.”

Capitolo 53.

RIALZO E RIBASSO DEI FONDI.

Qualche giorno dopo questo incontro Alberto di Morcerf andò a far visita al conte di Montecristo nella sua casa agli Champs-Elysées,

che aveva già preso quell'aspetto di palazzo, che il conte, grazie alle sue immense ricchezze, sapeva imprimere alle sue abitazioni. Egli veniva a rinnovargli i ringraziamenti della signora Danglars, già ricevuti in una lettera firmata baronessa Danglars, nata Erminia de Servieux.

Alberto era accompagnato da Luciano Debray, il quale unì alle parole dell'amico qualche complimento, non certo ufficiale, ma di cui il conte con il suo fine intuito non poteva non sospettare la sorgente. Gli sembrò perfino che Luciano venisse a visitarlo mosso da un doppio sentimento di curiosità, di cui almeno metà proveniva dalla rue Chaussée d'Antin: infatti poteva supporre, senza timore di sbagliarsi, che la signora Danglars, non potendo coi suoi occhi ispezionare l'appartamento di un uomo che regalava cavalli da trenta mila franchi ed andava all'Opera con una greca che ostentava il valore di un milione in diamanti, aveva incaricato gli occhi di un fidato amico per avere qualche informazione. Ma il conte non parve sospettare la minima correlazione fra la visita di Luciano e la curiosità della baronessa.

“Voi siete in rapporto quasi continuo col barone Danglars?” domandò ad Alberto.

“Sì, signor conte, sapete ciò che vi ho detto.”

“Dunque resta sempre stabilito?”

“Oggi più che mai...” disse Luciano. “E' affare concluso.”

E Luciano, giudicando senza dubbio che questa parola gli desse il diritto di estraniarsi dalla conversazione, si pose la lente all'occhio, e col pomo del bastoncino alle labbra, fece il giro della stanza esaminando le armi ed i quadri.

“Bene” disse Montecristo. “A quanto mi dicevate, non avrei creduto

ad una così sollecita soluzione.”

“Che volete? Le cose camminano da sé... Quando voi non pensate a loro, esse pensano a voi, e quando vi voltate, siete meravigliato del cammino che hanno fatto. Mio padre ed il signor Danglars hanno servito insieme in Spagna. Mio padre, rovinato dalle vicende politiche, e Danglars che non aveva mai avuto patrimonio, gettarono le prime fondamenta: mio padre della sua fortuna politico-militare, ch'è straordinaria, Danglars della sua politico-commerciale, che è ammirabile.”

“Sì, infatti” disse Montecristo, “credo che nella visita che gli ho fatta, il signor Danglars mi abbia parlato di ciò... e” continuò, dando uno sguardo dov'era Luciano che stava sfogliando un album, “è bella la signorina Eugenia?... Perché credo di ricordarmi che si chiami Eugenia...”

“Molto bella, o piuttosto molto avvenente” disse Alberto, “ma di una bellezza che non apprezzo; sono un indegno.”

“Ne parlate come se foste già suo marito.”

“Oh” fece Alberto, dando anch'egli uno sguardo a ciò che faceva Luciano.

“Sapete” disse Montecristo abbassando la voce, “che non mi sembrate molto entusiasta di questo matrimonio?”

“La signorina Danglars è troppo ricca per me, e ciò mi spaventa” disse Morcerf.

“Baie!” disse Montecristo. “Questa non è una buona ragione! E non siete ricco anche voi?”

“Mio padre ha qualche cosa... circa cinquantamila lire di rendita, e maritandomi me ne cederà forse dieci o dodici.”

“La cosa è alquanto modesta, particolarmente a Parigi; ma in

questo mondo non ci sono solo le ricchezze, e non è piccola cosa avere un nome ed un'alta posizione in società. Il vostro nome è celebre, la vostra posizione magnifica, e poi il conte Morcerf è un soldato, ed è cosa risaputa la sua integrità... Il disinteresse è il più bel raggio di sole al quale possa balenare una nobile spada. Trovo questo matrimonio convenientissimo: voi nobiliterete la signorina Danglars, lei vi arricchirà!”

Alberto scosse la testa e rimase pensieroso.

“Vi sono altre cose” disse.

“Vi confesso che non arrivo a comprendere tanta repulsione per una giovane ricca e bella.”

“Questa repulsione, se pure c'è, non viene tutta da parte mia.”

“E da quale parte, dunque? Mi diceste che vostro padre desiderava questo matrimonio.”

“Da parte di mia madre, che ha un occhio prudente e sicuro. Ebbene, a lei non sorride quest'unione; ha una certa prevenzione contro i Danglars.”

“Oh!” disse il conte con un tono di voce un po' caricato. “Ciò si capisce: la contessa Morcerf, che è la distinzione e la delicatezza personificate, esita alquanto a toccare una mano ordinaria, callosa e brutale.”

“Non so se sia così” disse Alberto, “ma mi sembra che questo matrimonio la renderà infelice. Vi doveva già essere una riunione di famiglia sei settimane fa per parlarne, ma mi ha preso una forte emicrania...”

“Vera?” disse il conte sorridendo.

“Oh, sì, vera, la paura senza fallo... E la riunione fu aggiornata a due mesi. Non c'è fretta, come capite, non ho ancora ventun

anni, ed Eugenia non ne ha che diciassette: ma i due mesi scadono la settimana ventura. Bisognerà sottoporvisi. Non potete immaginare, caro conte, come io sia impacciato. Ah, quanto siete felice voi, che siete libero!”

“Ebbene, restate come vi piace... Chi ve lo impedisce?”

“Sarebbe un troppo crudele disinganno per mio padre, se non sposassi la signorina Danglars.”

“Sposatela dunque” disse il conte, con una particolare stretta di spalle.

“Sì” disse Morcerf, “ma questo per mia madre non sarà un disinganno, ma un dolore.”

“Ed allora non la sposate” disse il conte.

“Vedrò, proverò... Mi consiglierete, non è vero? Se vi è possibile, mi toglierete da quest’impaccio? Oh, per non procurare un dispiacere a mia madre, credo che oserei uno sgarbo a mio padre...”

Montecristo si voltò, era commosso.

“Che!” diss’egli a Debray ch’era sprofondato in una sedia in un angolo del salotto, tenendo con una mano il lapis e con l’altra un portafoglio. “Che fate dunque là? Fate uno schizzo nel genere di Poussin?”

“Io?” disse Debray tranquillamente. “Sì, davvero, uno schizzo! Amo molto la pittura! Ma questa volta faccio all’opposto, scrivo dei numeri.”

“Dei numeri?”

“Sì, calcolo, e ciò riguarda voi indirettamente, visconte, calcolo ciò che la casa Danglars ha dovuto guadagnare sull’ultimo rialzo dei fondi di Haiti: da duecentosei i fondi sono saliti a

quattrocentonove in tre giorni, ed il prudente banchiere ne aveva acquistati molti a duecentosei. Deve averci guadagnato trecento mila lire.”

“Non è il suo più bel colpo” disse Morcerf. “Non ha guadagnato un milione quest’anno coi buoni di Spagna?”

“Ascoltate, mio caro” disse Luciano, “qui vi è il conte di Montecristo che vi dirà, come dicono gli italiani: “Denaro e santità, metà della metà”. Ed è ancora molto: per cui quando mi raccontano simili storie, mi stringo nelle spalle...”

“Ma voi avete parlato d’Haiti?” disse Montecristo.

“Oh, Haiti è un’altra cosa; Haiti è il gioco dell’*écarté* per il traffico di valuta della finanza francese... Si può amare la roulette, prediligere il whist affollarsi al boston, ma poi ognuno si stancherà sempre di tutti questi giochi, e si tornerà all’*écarté*, che è un capolavoro. Così il signor Danglars ieri ha venduto a quattrocentocinque e si è intascato trecentomila franchi. Se avesse aspettato fino ad oggi, i fondi ricadevano a duecentocinque ed invece di guadagnare trecentomila franchi, ne avrebbe perduti venti o venticinquemila.”

“E per qual motivo i fondi si sono riabbassati da quattrocentocinque a duecentocinque? Vi chiedo scusa, ma sono molto ignorante in questi intrighi di Borsa.”

“Perché” commentò ridendo Alberto, “le notizie si aggrovigliano e non si assomigliano.”

“Ah, diavolo” fece il conte ridendo, “il signor Danglars rischia di guadagnare e di perdere trecentomila franchi in un giorno? E dunque enormemente ricco?”

“Non è lui che rischia” si affrettò a dire Luciano, “è la signora

Danglars. Lei è veramente intrepida!”

“Ma voi Luciano che siete ragionevole e che conoscete l’instabilità delle notizie, perché ne siete alla fonte, dovrete impedirlo” disse con un sorriso Morcerf.

“Come posso farlo io, se non ci riesce suo marito?” domandò Luciano. “Voi conoscete l’indole della baronessa: nessuno ha influenza su di lei; fa ciò che vuole.”

“S’io fossi al vostro posto...” disse Alberto.

“Ebbene?”

“Io la guarirei; questo sarebbe un buon servizio da rendersi al futuro genero.”

“E in che modo?”

“Oh, è facile: le darei una buona lezione.”

“Una lezione?”

“Sì, la vostra posizione come segretario del ministro, vi dà una grande autorità sulle notizie: voi non aprite bocca che i sensali di cambi non stenografino subito le vostre parole... Fatele perdere un centinaio di migliaio di franchi, e ciò la renderà prudente.”

“Non capisco...” balbettò Luciano.

“Eppure la cosa è chiara” rispose il giovane con un’ingenuità senz’affettazione. “Un bel mattino annunciatele qualche cosa d’inaudito, una notizia telegrafica che voi solo potete sapere: per esempio, che Enrico Quarto è stato visto vicino a Gabriella. La notizia farà salire i fondi, lei giocherà il suo colpo in Borsa, e perderà certamente, quando l’indomani Beauchamp scriverà nel suo giornale: “E’ falso che persone bene informate pretendano che Enrico Quarto sia stato veduto ieri da Gabriella: questo fatto

è del tutto inesatto; il re Enrico Quarto non ha mai lasciato il Ponte Nuovo.”

Luciano fece un sorriso all'estremità delle labbra.

Montecristo, apparentemente indifferente, non aveva perduta una parola di questo discorso, ed il suo sguardo penetrante aveva perfino preteso di scoprire un segreto nell'impaccio del segretario di ministero. Ma quest'impaccio, completamente sfuggito ad Alberto, fece abbreviare la visita di Luciano, che non si sentiva più a suo agio.

Il conte, accompagnandolo alla porta, gli disse alcune parole a voce bassa, alle quali rispose:

“Ben volentieri, accetto.”

Il conte ritornò dopo al giovane Morcerf.

“Non credete, riflettendoci bene, di avere avuto torto a parlar così di vostra suocera in presenza di Debray?”

“Conte” disse Morcerf, “ve ne prego, non date alla baronessa questo nome prima del tempo.”

“Davvero dunque, e senza esagerazione, la contessa è contraria a tal punto a questo matrimonio?”

“A tal punto che la baronessa viene raramente in casa mia, e mia madre, credo non sia stata più di una volta a far visita alla signora Danglars.”

“Allora” disse il conte, “eccomi incoraggiato a parlarvi apertamente. Il signor Danglars è il mio banchiere, il signor Villefort mi ha colmato di gentilezze per la fortunata combinazione che mi ha messo in grado di potergli rendere un servizio. Indovino sotto tutto ciò un buon numero di pranzi e di festini. Ora, per non sembrare d'intrecciar tutto a bella posta,

ed anche di prendere un'iniziativa inopportuna, vi dirò che ho ideato di riunire nel mio casinò di campagna d'Auteuil il signore e la signora Danglars, il signore e la signora Villefort. Se v'invito a questo pranzo insieme al conte e alla contessa Morcerf, non avrebbe questo l'apparenza di un convegno matrimoniale, o almeno la contessa di Morcerf non penserebbe così, particolarmente se il barone Danglars mi farà l'onore di condurvi sua figlia?

Allora vostra madre mi prenderà in orrore, ed io non lo voglio per niente. Al contrario, ho tutta l'intenzione, e ditelo a lei ogni volta se ne presenti l'occasione, di conservare la sua stima.”

“In fede mia” disse Morcerf, “vi ringrazio della franchezza che avete con me, ed accetto l'esclusione che mi proponete. Mi dite che desiderate conservarvi più che sia possibile nel cuore di mia madre; vi assicuro che vi siete già per sempre.”

“Lo credete?” disse Montecristo con interesse.

“Oh, ne sono sicuro... Quando l'altro giorno ci lasciaste, abbiamo parlato molto di voi. Ma ritorniamo a ciò che dicevamo. Se mia madre potesse sapere, e rischierò di dirglielo, il riguardo che le usate, sono certo che ve ne sarebbe oltremodo grata; sebbene mio padre dal canto suo monterebbe sulle furie.”

Il conte si mise a ridere.

“Ebbene, eccovi avvertito. Non solo vostro padre sarà furioso; il signore e la signora Danglars mi considereranno come uno screanzato. Sanno che fra noi c'è una certa intimità, e non vedendovi alla mia villa, mi chiederanno perché non vi abbia invitato. Pensate almeno a munirvi di un impegno anticipato che possa essere valido, e di cui mi avvertirete con un bigliettino. Ben sapete che i banchieri non riconoscono valide che le cose

scritte.”

“Farò anche meglio” disse Alberto. “Mia madre ama andare a respirare l’aria del mare. In che giorno è fissato il vostro pranzo?”

“Per sabato.”

“Oggi è martedì... Bene, domani sera partiamo, dopo domani mattina saremo a Tréport. Sapete, signor conte, che siete meraviglioso nel togliere dagli impicci i vostri amici?”

“Io? In verità mi stimate più di quel che valgo; desidero farvi cosa grata, ecco tutto.”

“In che giorno avete mandati gli inviti?”

“Oggi stesso.”

“Bene, corro dal signor Danglars, ad annunciare che domani mia madre ed io lasceremo Parigi. Non vi ho visto, e per conseguenza non so nulla del vostro pranzo.”

“Pazzo che siete, ed il signor Debray che vi ha visto da me?”

“Ah giusto...”

“Quindi vi ho visto e vi ho invitato, e voi mi avete risposto candidamente che non potevate perché domani partivate per Tréport.”

“Bene, è concluso... Ma verrete a visitare mia madre prima di domani?”

“Prima di domani è difficile. Poi verrei a disturbare i vostri preparativi di partenza.”

“Ebbene fate ancor meglio: non eravate che un uomo gentile, diventereste un uomo adorabile...”

“E che debbo fare per giungere a questa sublimità?”

“Oggi siete libero come l’aria, venite a pranzo con me. Saremo una

piccola brigata: voi, mia madre ed io. Avete appena veduto mia madre, così la conoscerete da vicino. E' una donna molto notevole, e mi dispiace solo che non ve ne sia una uguale con vent'anni di meno, poiché vi assicuro che vi sarebbero presto una contessa ed una viscontessa Morcerf. Quanto a mio padre non lo troverete in casa, fa parte di una commissione e pranza dal Gran referendario. Venite, parleremo di viaggi; voi che avete girato il mondo intero ci racconterete le vostre avventure, ci direte la storia di quella bella greca che dite essere vostra schiava, e che trattate come una principessa. Andiamo, accettate, mia madre ve ne sarà grata.”

“Mille grazie” disse il conte, “l'invito non può essere più bello, e mi spiace vivamente di non poterlo accettare. Non sono libero come credete, ed ho un convegno importantissimo.”

“Ah, state in guardia, mi avete insegnato in qual modo, in fatto di pranzi, uno può disimpegnarsi da un invito sgradevole. Mi occorre una prova. Fortunatamente non sono un banchiere come Danglars, ma vi prevengo che sono incredulo quanto lui.”

“Ed io vi do subito la prova” disse il conte, e suonò.

“Hum!” fece Morcerf. “Sono già due volte che ricusate di pranzare con mia madre. Questa sembra una decisione permanente.”

Montecristo ebbe un fremito.

“Ah, non lo credete, eppure ecco la mia prova.”

Battistino entrò e si fermò sulla porta aspettando.

“Io non ero stato prevenuto della vostra visita, non è vero?”

“Diamine, siete un uomo tanto straordinario che non ne giurerei.”

“Non potevo però immaginare che mi avreste invitato a pranzo...”

“Oh, in quanto a ciò, è possibile.”

“Ebbene, ascoltate: Battistino, che vi ho detto questa mattina

quando vi ho chiamato nel mio studio?”

“Di far chiudere la porta del palazzo appena suonate le cinque”
disse il cameriere.

“E poi?”

“Oh, signor conte...” disse Alberto.

“No, no voglio assolutamente sbarazzarmi della reputazione d’uomo misterioso che mi avete data, mio caro visconte; è troppo difficile rappresentare sempre la parte di Manfredi. Voglio vivere in una casa di cristallo... E poi? Continuate Battistino...”

“E poi di non ricevere che il signor maggiore Bartolomeo Cavalcanti e suo figlio.”

“Capite il maggiore Bartolomeo Cavalcanti, un uomo della più antica nobiltà d’Italia, e di cui Dante si è preso la pena di essere l’Ossian... Vi ricordate, o non vi ricordate, nel decimo canto dell’Inferno...? Verrà anche suo figlio, un grazioso giovane della vostra età circa, e del vostro titolo, e che fa il suo primo ingresso nel mondo parigino con i milioni di suo padre. Il maggiore questa sera viene a trovarmi con suo figlio Andrea, il contino, come noi diciamo in Italia; egli me lo affida: lo presenterò se ha qualche merito... Voi mi aiuterete, non è vero?”

“Senza dubbio. Il maggiore Cavalcanti è dunque vostro vecchio amico?” chiese Alberto.

“Niente affatto! E’ un degno signore molto educato, modesto e discreto, come se ne trovano in gran quantità in Italia fra i discendenti decaduti delle antiche famiglie. L’ho visto più volte, tanto a Bologna, che a Firenze e Lucca, e mi ha avvertito del suo arrivo. Le conoscenze di viaggio sono esigenti: ovunque reclamano quell’amicizia che loro si è dimostrata una volta per caso. Come

se l'uomo civile, che non si cura poi troppo delle sue conoscenze, non avesse a casa sua una vita privata e affari propri da sbrigare! Questo buon maggiore ritorna a rivedere Parigi, che non vide che di passaggio sotto l'impero, quando andò a farsi congelare a Mosca. Gli darò un buon pranzo, mi lascerà suo figlio, gli prometterò di sorvegliarlo, ma gli lascerò fare tutte quelle follie che gli piacerà di fare, e saremo pari.”

“A meraviglia, m'accorgo che siete un prezioso Mentore. Addio dunque, ritorneremo domenica. A proposito ho ricevuto notizie di Franz.”

“Ah, davvero?” disse Montecristo. “Il soggiorno d'Italia gli piace sempre?”

“Credo di sì, però vi desidera. Dice che eravate il sole di Roma, e che senza di voi si fa buio; non so se giunge fino a dire che vi piova.”

“Si è dunque ricreduto sul conto mio?”

“Tutt'altro, insiste a credervi un essere fantastico in assoluto: ecco perché vi desidera.”

“Un giovane molto gentile” disse Montecristo, “e per il quale ho sentito una viva simpatia fin dalla prima sera in cui lo vidi spensieratamente in cerca d'una cena e mi permisi di offrirgli la mia. Egli è, credo, il figlio del generale d'Epina?”

“Precisamente.”

“Lo stesso che fu assassinato nel 1815?”

“Dai bonapartisti.”

“E' vero, in fede mia lo amo! Non vi è anche per lui qualche progetto di matrimonio?”

“Sì, deve sposare la figlia del signor Villefort.”

“Davvero?”

“Come io devo sposare quella del barone Danglars...” rispose Alberto sorridendo.

“Voi ridete?”

“Sì.”

“Perché ridete?”

“Rido, perché mi sembra di vedere tra loro tanta simpatia per il matrimonio, quanta ne vedo fra la signorina Danglars e me. Ma veramente, mio caro conte, parliamo delle donne come le donne degli uomini... Questo è imperdonabile.”

Alberto si alzò.

“Volete andarvene?”

“La domanda è troppo cortese, sono due ore che vi assedio, e voi avete la gentilezza di chiedermi se voglio andarmene? In verità, conte, siete l'uomo più amabile della terra! E la vostra servitù com'è educata! Battistino particolarmente. Non ho mai potuto avere un cameriere simile. I miei sembrano tutti modellarsi su quelli del teatro francese, che, proprio perché non hanno che una parola da dire, vengono sempre a dirla sulla scala... Se mai aveste a disfarvi di Battistino, vi prego darmi la preferenza.”

“Resta stabilito, visconte.”

“Ma non è tutto; aspettate, fate i miei complimenti al vostro discreto lucchese Cavalcanti; e se per caso avesse intenzione di dar moglie a suo figlio, trovategli una donna molto ricca, molto nobile almeno da parte di madre... Io vi aiuterò a trovarla.”

“Oh, oh!” rispose Montecristo. “Davvero siamo a questi termini?”

“Sì.”

“In fede mia, non bisogna giurare su niente.”

“Ah, conte” gridò Morcerf, “qual servizio mi rendereste! E come vi amerei cento volte di più, se grazie a voi potessi restare celibe, altri dieci anni almeno!”

“Tutto è possibile” rispose con gravità Montecristo.

E prendendo congedo da Alberto rientrò nel suo studio, e batté tre colpi sul campanello.

Bertuccio comparve.

“Bertuccio, sapete che sabato do ricevimento nel mio casinò d’Auteuil.”

Bertuccio ebbe un leggero fremito.

“Bene, signore.”

“Ho bisogno di voi” continuò il conte, “perché tutto sia disposto convenientemente. Quella casa è bella, o per lo meno può diventare bella.”

“Per far ciò bisognerebbe cambiar tutto, signor conte, ogni cosa è invecchiata.”

“Cambiate dunque tutto, ad eccezione di una camera sola, la camera da letto di damasco rosso. Anzi, la lascerete assolutamente come si trova.”

Bertuccio s’inchinò.

“Non toccherete niente neppure nel giardino; ma del cortile, per esempio, fatene tutto ciò che volete, gradirò anzi moltissimo se sarà ridotto in modo da non essere più riconosciuto.”

“Farò il possibile perché il signor conte rimanga contento; sarei più tranquillo però se volesse dirmi le sue intenzioni sul pranzo.”

“In verità” disse il conte, “dacché siamo a Parigi vi trovo sconcertato e tremante... Dunque non mi conoscete più?”

“Ma infine Vostra Eccellenza potrebbe dirmi chi riceve?”

“Non so ancora niente, e voi pure non avete bisogno di saperlo...

Lucullo, ecco tutto.”

Bertuccio s’inchinò e partì.

Capitolo 54.

IL MAGGIORE CAVALCANTI.

Né il conte, né Battistino avevano mentito annunciando a Morcerf questa visita del maggiore lucchese, che serviva a Montecristo di pretesto per rifiutare il pranzo che gli era stato offerto.

Battevano le sette, e già da due ore Bertuccio, secondo l’ordine

ricevuto, era partito per Auteuil, quando una carrozza da nolo si fermò al cancello, e fuggì subito dopo aver deposto a terra un uomo di circa cinquant'anni, vestito d'uno di quei soprabiti verdi con alamari neri, la cui specie sembra non potersi estinguere in Europa.

Larghe brache di panno turchino, stivali abbastanza puliti, sebbene la vernice fosse incerta. e le suole un po' troppo grosse; guanti di daino, un cappello che per la forma assomigliava a quello di un gendarme, un colletto nero con orlo bianco, che si sarebbe potuto credere uno di quei cerchi di ferro a cui si attaccano per il collo i malfattori alla berlina: tale il pittoresco abbigliamento della persona che bussò al cancello domandando se all'entrata degli Champs-Élysées 30 abitasse il conte di Montecristo, e che alla risposta affermativa del portinaio, entrò, richiuse la porta e si diresse alla scalinata.

La testa piccola e spigolosa di quest'uomo, i capelli grigi, i fitti baffi lo fecero riconoscere da Battistino, che aveva gli esatti connotati del visitatore da lui atteso nel vestibolo. Appena pronunciato il nome all'intelligente servitore, Montecristo era già avvertito del suo arrivo.

Lo straniero fu introdotto nella sala meno elegante. Il conte lo aspettava, e gli andò incontro sorridendo.

“Ah, caro signore, siate il benvenuto, vi aspettavo.”

“Davvero” disse il lucchese, “Vostra Eccellenza mi aspettava?”

“Sì, ero stato avvisato per oggi del vostro arrivo alle sette.”

“Del mio arrivo? Cosicché eravate prevenuto?”

“Perfettamente.”

“Oh, tanto meglio! Temevo, lo confesso, che avessero dimenticato

di avvertirvi.”

“Invece tutto è a posto.”

“Veramente Vostra Eccellenza aspettava me alle sette?”

“Sì, veramente... D'altra parte verificiamolo.”

“Oh, se mi aspettavate non vale la pena.”

“No, no” disse Montecristo.

Il lucchese parve alquanto commuoversi.

“Vediamo, non siete il marchese Bartolomeo Cavalcanti?”

“Bartolomeo Cavalcanti, sta bene.”

“E maggiore al servizio dell'Austria?”

“Ero dunque maggiore?” domandò timidamente il vecchio soldato.

“Sì” disse Montecristo, “eravate maggiore; questo è il nome che si dà in Francia al grado che avevate in Italia.”

“Bene” disse il lucchese, “non domando di meglio, capite...”

“D'altra parte non venite qui di vostra spontanea volontà?” chiese Montecristo.

“Oh, sì, certamente.”

“Mi siete stato indirizzato da qualcuno?”

“Sì.”

“Dall'eccellente abate Busoni?”

“Da lui precisamente!” gridò tutto contento il lucchese.

“Ed avete una lettera?”

“Eccola.”

“Per Bacco, vedete bene che tutto corrisponde. Datemela dunque.”

E Montecristo prese la lettera che aprì e lesse.

Il maggiore guardava il conte con occhi spalancati e meravigliati, che si posavano con curiosità in giro sopra ciascun oggetto della stanza, ma ritornavano involontariamente sul suo interlocutore.

“E’ ben lui... questo caro Busoni...”

“Il maggiore Cavalcanti, un degno patrizio lucchese, discendente dai Cavalcanti di Firenze...” continuò Montecristo leggendo a voce alta, “e che gode una fortuna di mezzo milione di rendita... Di mezzo milione?” soggiunse. “Salute, mio caro Cavalcanti.”

“Dice mezzo milione?” domandò il lucchese.

“In tutte lettere... E dev’essere così, l’abate Busoni è l’uomo che conosce meglio di tutti le più grandi fortune d’Europa.”

“Vada per mezzo milione” disse il lucchese, “ma parola d’onore non credevo di possedere tanto.”

“Perché avete un intendente che vi deruba... Che volete, caro signor Cavalcanti, bisogna adattarsi...”

“Voi m’illuminate” disse il lucchese con gravità. “Lo metterò alla porta.”

Montecristo continuò a leggere.

“Ed al quale non mancava che una cosa per essere felice...”

“Oh, sì, una sola cosa” disse il lucchese con un sospiro.

“... di ritrovare un figlio adorato, rapito nella sua prima gioventù, o da nemici della sua famiglia o da zingari...”

“All’età di cinque anni, signore” disse il lucchese con un profondo sospiro ed alzando gli occhi al cielo.

“Povero padre!” disse Montecristo, e continuò: “Io gli rendo la speranza, gli rendo la vita, signor conte, annunciandogli che questo figlio, che da quindici anni cerca invano, voi potete farglielo ritrovare”.

Il lucchese guardò Montecristo con una indefinibile espressione d’inquietudine.

“Lo posso” disse Montecristo.

Il maggiore riprese coraggio:

“La lettera è dunque vera fino alla fine?”

“Avreste potuto dubitarne?”

“E come potevo? Ad un uomo serio, di rispettabile carattere non sarebbe permessa una simile celia: ma non avete letto tutto, Eccellenza!”

“E’ vero” disse Montecristo, “c’è un post-scriptum:

“Per non procurare al maggiore Cavalcanti l’impaccio di spostare dei fondi dal suo banchiere gli mando una tratta di 2.000 franchi per le spese del viaggio e gli apro credito su voi per 48 mila franchi che mi rimborserete.”

Il maggiore seguiva con gli occhi questo post-scriptum con visibile ansietà.

“Bene” si contentò di dire il conte.

“Disse il vero” mormorò il lucchese, “è così, signore...” disse.

“Così, cosa?” domandò Montecristo.

“Il post-scriptum è accettato da voi con lo stesso favore di tutto il resto della lettera?”

“Certamente. Ho un debito con l’abate Busoni: non so se siano proprio 48 mila lire che ancora devo dargli, ma non guasteremo i nostri rapporti per qualche biglietto di banca. E voi dunque date grande importanza a questo post-scriptum, caro signor Cavalcanti?”

“Vi confesso” disse il lucchese, “che pieno di fiducia nella firma dell’abate Busoni, non mi sono provveduto di altri fondi, di modo che se mi mancasse questa risorsa, mi troverei molto impacciato a Parigi.”

“Possibile che un uomo come voi possa mai trovarsi impacciato in alcun luogo?” disse Montecristo. “Via dunque!”

“Diavolo, conoscendo qualcuno...” disse il lucchese.

“Ma voi siete conosciuto.”

“Sì, sono conosciuto, di modo che...”

“Terminate, caro signor Cavalcanti.”

“Di modo che mi pagherete questi 48 mila franchi?”

“Alla vostra prima richiesta.”

Il maggiore girava gli occhi stralunati.

“Ma sedetevi dunque” disse Montecristo. “Davvero non so più quel che faccio... E’ un quarto d’ora che vi tengo qui in piedi.”

“Non ci fate attenzione.”

Il maggiore avanzò una seggiola e si sedette.

“Ora” disse il conte, “volete prendere qualche cosa? Un bicchiere di Xeres, di Porto, d’Alicante?”

“D’Alicante, se volete, è il mio vino prediletto...”

“Ne ho dell’eccellente. E con un biscotto, non è vero?”

“Con un biscotto, se volete...”

Montecristo suonò, Battistino comparve, il conte s’avvicinò a lui.

“Ebbene?...” domandò a voce bassa.

“Il giovane è di là” rispose il cameriere con lo stesso tono.

“Bene! Dove lo avete fatto passare?”

“Nel salotto turchino come ordinò Vostra Eccellenza.”

“A meraviglia, portate del vino d’Alicante e dei biscotti.”

Battistino uscì.

“In verità” disse il lucchese, “vi do un incomodo che mi riempie di confusione.”

“Che dite mai!” disse Montecristo.

Battistino rientrò con i bicchieri, il vino ed i biscotti.

Il conte riempì un bicchiere, e versò nell’altro soltanto alcune

gocce del liquido rubino che conteneva la bottiglia, tutta ricoperta di tela di ragno, e di altri segni che indicano la vecchiaia del vino, molto più sicuramente che non le rughe sulla fronte dell'uomo.

Il maggiore non s'ingannò nella scelta, prese il bicchiere pieno ed un biscotto.

Il conte ordinò a Battistino di deporre la sottocoppa a portata di mano dell'ospite, che cominciò a gustare l'Alicante con l'estremità delle labbra, facendo una smorfia di piacere ed intingendo delicatamente il biscotto nel bicchiere.

“Così, signore” disse Montecristo, “voi abitate a Lucca, siete ricco, siete nobile, godete della stima universale, possedete tutto ciò che può formare un uomo felice?”

“Tutto, Eccellenza” disse il maggiore, inghiottendo il suo biscotto, “assolutamente tutto.”

“E non manca che una sola cosa per fare la vostra felicità?”

“Una sola” disse il lucchese.

“Ritrovare vostro figlio?”

“Oh, sì” fece il maggiore prendendo un secondo biscotto, “solo questo mi manca.”

Il degno lucchese alzò gli occhi al cielo e si abbandonò ad un sospiro.

“Vediamo, signor Cavalcanti, che cosa è questo figlio che tanto rimpiangete: mi fu detto che siete rimasto lungamente celibe.”

“Lo credevano, signore” disse il maggiore, “ed io stesso...”

“Sì” riprese il conte, “e voi stesso avete accreditata questa voce. Un peccato che volevate nascondere agli occhi di tutti.”

Il lucchese si ricompose, cercò di darsi un contegno, abbassò

modestamente gli occhi, sia per rassicurare il conte sulla sua condotta, sia per studiarne le reazioni. Ma il sorriso del conte rivelava sempre la stessa benevola curiosità.

“Sì, signore, volevo nascondere questo errore agli occhi di tutti.”

“Non per voi.”

“Oh, per me no certamente” disse il maggiore con un sorriso, scuotendo la testa.

“Ma per sua madre” replicò il conte.

“Per sua madre!” gridò il lucchese prendendo il terzo biscotto,

“per la sua povera madre!”

“Bevete dunque, caro signore” disse Montecristo versando al

lucchese un secondo bicchiere d'Alicante. "L'emozione vi soffoca."

"Per la sua povera madre!" mormorò il lucchese, trattenendo le lacrime. "Che apparteneva ad una delle prime famiglie d'Italia..."

"Patrizia, di Fiesole, signor conte!"

"E si chiamava?"

"Desiderate saperne il nome?"

"E' inutile che me lo diciate, lo so."

"Il signor conte sa tutto" disse il lucchese inchinandosi.

"Oliva Corsinari, non è vero?"

"Oliva Corsinari!"

"Marchesa?"

"Marchesa!"

"Ed avete finito col sposarla, malgrado l'opposizione della famiglia."

"Mio Dio, sì, l'ho sposata."

"E avete le vostre carte in regola?"

"Quali carte?" domandò il lucchese.

"L'atto di matrimonio con Oliva Corsinari, e l'atto di nascita di vostro figlio?"

"La fede di nascita di mio figlio?"

"Sì, l'atto di nascita di Andrea Cavalcanti... Vostro figlio non si chiama Andrea?"

"Credo di sì" disse il lucchese.

"Come, lo credete?"

"Diavolo, non oso affermarlo; è tanto tempo che l'ho perduto!"

"Avete ragione" disse Montecristo. "Avete dunque tutte queste carte?"

"Signore, con dispiacere debbo dirvi che non essendo stato

avvertito, non le ho portate con me. Erano dunque documenti necessari?”

“Indispensabili!”

Il lucchese si grattò la fronte.

“Ah, per Bacco” disse, “indispensabili!”

“Senza dubbio, se qui venissero mossi dei dubbi sulla legalità del vostro matrimonio, sulla legittimità di vostro figlio!”

“E’ giusto” disse il lucchese, “potrebbero insorgere dubbi.”

“Sarebbe tormentoso per questo giovane.”

“Sarebbe fatale.”

“Ciò potrebbe mandargli a monte qualche magnifico matrimonio.”

“Sarebbe terribile!”

“In Francia, lo sapete, vi è molto rigore: non sono riconosciuti i matrimoni clandestini; in Francia c’è il matrimonio civile, e per maritarsi civilmente ci vogliono le carte d’identità.”

“Ecco la disgrazia, non ho queste carte.”

“Fortunatamente le ho io” disse Montecristo.

“Voi?”

“Sì.”

“Ah” disse il lucchese, che, vedendo lo scopo del suo viaggio fallire per mancanza di queste carte, temeva potessero insorgere difficoltà per i 48 mila franchi. “Ecco, un altro vostro aiuto...”

Sì” riprese, “perché io non ci avrei pensato.”

“Per Bacco, lo credo bene, non si può sempre pensare a tutto. Ma fortunatamente l’abate Busoni ci ha pensato al vostro posto.”

“Guardate un po’ quanto è amabile questo caro abate!”

“E’ un uomo pieno di cautele.”

“E’ un uomo ammirabile!” disse il lucchese. “Ve le ha inviate?”

“Eccole qui...”

Il lucchese congiunse le mani in segno di ammirazione.

“Voi avete sposato Oliva Corsinari a Montecatini, ecco il certificato.”

“Sì, davvero, eccolo” disse il maggiore, guardandolo con meraviglia.

“Ed ecco la fede di nascita di Andrea Cavalcanti lasciata a Serravezza.”

“Tutto è in regola” disse il maggiore.

“Allora, prendete queste carte, delle quali non so che farne, le darete a vostro figlio che le custodirà con cura.”

“Lo credo bene... S’egli le perdesse...”

“Ebbene, s’egli le perdesse?” domandò Montecristo.

“Allora” rispose il lucchese, “sarebbe obbligato a scrivere laggiù, e vi sarebbero grandi difficoltà a procurarsene delle altre.”

“Infatti sarebbe difficilissimo” disse Montecristo.

“Quasi impossibile” riprese il lucchese.

“Sono ben contento che comprendiate il valore di queste carte.”

“Vale a dire le considero impagabili.”

“Ora, quanto alla madre del giovane...”

“Quanto alla madre del giovane...” ripeté il maggiore con inquietudine.

“In quanto alla marchesa Corsinari...”

“Mio Dio” disse il lucchese nel timore che sorgessero difficoltà.

“Si avrà forse bisogno di lei?”

“No, signore” rispose Montecristo, “d’altra parte non ha lei...”

“Certo” disse il maggiore, “lei ha...”

“Pagato il suo tributo alla natura.”

“Ahimè, sì” disse vivamente il lucchese.

“Seppi” riprese il conte, “che è morta da dieci anni.”

“Ed io ne piango ancora la perdita” disse il maggiore cavando di tasca un fazzoletto a quadretti ed asciugandosi gli occhi.

“Che volete farci” disse Montecristo, “noi tutti siamo mortali. Ora capirete, mio caro, che è inutile che si sappia in Francia che siete stato diviso da vostro figlio per quindici anni. Tutte queste storie di zingari che rapiscono i ragazzi, non hanno credito presso di noi. Voi lo avete inviato per la sua educazione in un collegio di provincia, e volete ch’egli la compia nel gran mondo di Parigi. Ecco perché avete lasciato Viareggio dove abitate dopo la morte di vostra moglie. Ciò basterà!”

“Lo credete?”

“Certamente.”

“Va benissimo allora.”

“Se si scoprisse qualche cosa di questa separazione...”

“Ah, sì, e che dovrei dire allora?”

“Che un precettore infedele, venduto ai nemici della vostra famiglia...”

“Ai Corsinari?”

“Certamente... Ha rapito questo figlio, perché si estinguesse il vostro nome.”

“E giusto, perché è figlio unico...”

“Bene, ora che tutto è combinato, che la vostra memoria è stata rinfrescata, avrete forse indovinato che vi ho preparato una sorpresa?”

“Gradevole?” domandò il lucchese.

“Ah” disse Montecristo, “mi accorgo che non si può ingannare l’occhio, come non si può ingannare il cuore di un padre.”

“Hum!” fece il maggiore.

“Vi è stata fatta qualche rivelazione indiscreta, o avete indovinato che lui e di la...”

“Chi è di là?”

“Vostro figlio, il vostro Andrea.”

“L’ho indovinato” rispose il lucchese con la più grande flemma del mondo. “Così è qui?”

“In questa stessa casa” disse Montecristo. “Il cameriere poco fa mi ha avvisato del suo arrivo.”

“Ah, benissimo, benissimo!” disse il maggiore allacciandosi gli alamari della polacca.

“Mio caro signore” disse Montecristo, “comprendo la vostra emozione e bisogna accordarvi un po’ di tempo per rimettervi... Voglio pure disporre il giovane a questo incontro tanto desiderato, giacché presumo che non sia meno impaziente di voi.”

“Lo credo” disse Cavalcanti.

“Ebbene fra un quarto d’ora saremo qui.”

“Voi dunque lo avete davvero qui? Me lo portate voi stesso?”

“No, non voglio pormi fra il padre e figlio, sarete soli... Ma state tranquillo, nel caso che la voce del sangue rimanesse muta, non potrete ingannarvi: egli entrerà da quella porta. E’ un bel giovane biondo, forse un po’ troppo biondo, d’aspetto veramente signorile...”

“A proposito” disse il maggiore, “sapete che non ho portato con me che i duemila franchi che mi ha versato il buon abate Busoni. Su questi bisogna togliere le spese di viaggio, e...”

“Ed avete bisogno di denaro, è troppo giusto. Prendete, ecco qui una cifra tonda: otto biglietti da mille franchi. Ora ve ne devo altri quarantamila.”

Gli occhi del maggiore splendettero come fiamme.

“Vostra Eccellenza vuole che le firmi la ricevuta?” disse il maggiore, facendo scivolare i soldi nella tasca interna della polacca.

“Per che farne?” disse il conte.

“Per darvene credito nel conto dell’abate Busoni.”

“Ebbene, mi farete una ricevuta generale quando vi sborserò gli ultimi quarantamila franchi. Fra galantuomini sono inutili queste cautele.”

“Ah, sì, è vero” disse il maggiore, “fra galantuomini...”

“Mi permetterete una piccola raccomandazione, non è vero?”

“E quale mai?”

“Non sarebbe mal fatto, se voi toglieste questa polacca.”

“Davvero?” disse il maggiore, guardando con una certa compiacenza il suo soprabito.

“Sì, questa a Viareggio si porta ancora, ma è già gran tempo che questo mantello, per quanto elegante, è passato di moda a Parigi.”

“Mi rincresce...” disse il lucchese.

“Ma se ci siete affezionato, potrete rimetterla al ritorno.”

“Ma intanto che mi metterò?”

“Ciò che troverete nei vostri bauli.”

“Come, nei miei bauli? Non ho portato con me che il mantello.”

“Vi credo, perché avreste dovuto impacciarvi? Un vecchio militare desidera marciare con un piccolo zaino.”

“Ecco è proprio così...”

“Ma voi siete un uomo pieno di cautele, e perciò avete mandato avanti i vostri bauli. Sono giunti ieri all’albergo dei Principi, rue Richelieu, ove avete fatto fissare il vostro alloggio.”

“Allora in questi bauli...”

“Presumo che avrete avuto la precauzione di farvi rinchiudere dal vostro cameriere tutto ciò che vi poteva bisognare: abiti da passeggio, abiti di gala. Nelle grandi occasioni vestirete

l’uniforme, il che va sempre bene. Non dimenticate poi le decorazioni. In Francia, le portano sempre.”

“Benissimo, benissimo, arcibenissimo!” disse il maggiore, passando da una sorpresa ad un’altra.

“Ed ora che il vostro cuore si è rafforzato contro le sensazioni troppo vivaci, preparatevi, mio caro Cavalcanti, a rivedere il vostro Andrea.”

E facendo un grazioso saluto al lucchese rapito in estasi, Montecristo disparve dietro la porta.

Capitolo 55.

ANDREA CAVALCANTI.

Il conte di Montecristo entrò nel salotto vicino, che Battistino aveva indicato col nome di salotto turchino e dov’era stato preceduto da un giovane di portamento disinvolto vestito con sufficiente eleganza, che mezz’ora prima era smontato alla porta del palazzo da una carrozza di piazza.

Battistino non aveva faticato a riconoscerlo: era realmente quel

giovane alto coi capelli biondi, di un bel colorito su una candidissima pelle, come era stato detto dal padrone. Il giovane era negligenemente steso su un sofà e si percuoteva lo stivale con un sottile bastoncino dal pomo dorato. Scorgendo Montecristo si alzò.

“Il signore è il conte di Montecristo?” disse.

“Sì, signore” rispose questi, “e credo di aver l’onore di parlare al conte Andrea Cavalcanti.”

“Il conte Andrea Cavalcanti” riprese il giovane, accompagnando queste parole con un saluto disinvolto.

“Dovete avere una lettera che vi accredita...”

“Non ne parlavo a causa della firma, molto strana.”

“Sindbad il marinaio, non è così?”

“Precisamente, e siccome non ho mai conosciuto altro Sindbad il marinaio che quello delle Mille e una notte...”

“E’ uno dei suoi discendenti, ed è uno dei miei amici, molto ricco, un inglese, qualche cosa più che stravagante, quasi pazzo, il cui vero nome è lord Wilmore...”

“Ah, ecco ciò mi spiega ogni cosa” disse Andrea, “allora tutto va a meraviglia. E’ quello stesso inglese che conobbi... a... sì, benissimo. Signor conte vi sono servo.”

“Se ciò che avete l’onore di dirmi è vero, spero che vorrete favorirmi alcuni particolari sulla vostra famiglia...”

“Volentieri, signor conte” rispose il giovane con una volubilità che provava la sicurezza della sua memoria. “Io sono, come diceste, il conte Andrea Cavalcanti, figlio del maggiore Bartolomeo, discendente dai Cavalcanti iscritti al libro d’oro di Firenze. La nostra famiglia, quantunque ancora ricca, poiché mio

padre gode di mezzo milione di rendita, ha provato moltissimi infortuni, ed io stesso, signore, all'età di cinque anni, sono stato rapito da un tutore infedele; di modo che da quindici anni non ho più rivisto mio padre. Dacché ho l'età della ragione, dacché sono libero e padrone di me, lo cerco, ma inutilmente. Finalmente questa lettera del vostro amico Sindbad mi annuncia ch'egli è a Parigi, e mi permette d'indirizzarmi a voi per averne notizia."

"In verità, signore, tutto ciò che mi raccontate è molto importante" disse il conte che guardava con tetra soddisfazione questa fisionomia disinvolta, di una beltà simile a quella dell'angelo ribelle, "ed avete fatto benissimo a conformarvi in tutto e per tutto all'invito del buon amico Sindbad, perché vostro padre infatti è qui che vi cerca."

Il conte fin dall'entrata nel salotto non aveva perduto di vista il giovane, ne aveva ammirato la sicurezza dello sguardo e della voce, ma a queste parole tanto naturali, "vostro padre è qui che vi cerca", il giovane Andrea fece un balzo gridando:

"Mio padre! mio padre qui!"

"Senza dubbio" rispose Montecristo, "vostro padre il maggiore Bartolomeo Cavalcanti."

L'impressione di terrore del giovane si cancellò quasi subito:

"Ah, sì, è vero, il maggiore Bartolomeo Cavalcanti. E voi dite, signor conte, che è qui, questo caro padre"

"Sì, signore, aggiungerò che l'ho lasciato in questo momento... La storia che mi ha raccontata di questo prediletto figlio perduto, mi ha molto commosso. I suoi dolori, i timori, le speranze formerebbero un poema commovente. Finalmente un giorno ricevette

notizia che i rapitori di suo figlio offrivano di renderlo o d'indicare dove era, in cambio d'una forte somma. Nulla trattenne questo buon padre, la somma fu inviata alla frontiera del Piemonte, unitamente ad un passaporto regolare per l'Italia. Voi eravate nel mezzogiorno della Francia, credo..."

"Sì, signore" rispose Andrea con impaccio, "ero nel mezzogiorno della Francia."

"Una vettura doveva aspettarvi a Nizza?"

"Proprio così, signore; essa mi condusse da Nizza a Genova, da Genova a Torino, da Torino a Chambéry, da Chambéry a Pont-de-Beauvoisin, e di lì a Parigi."

"Vostro padre sperava sempre d'incontrarvi durante il tragitto, poiché questa era la strada che faceva egli stesso, ed ecco anche perché il vostro itinerario era stato in tal modo tracciato."

"Ma" disse Andrea, "se questo caro padre mi avesse incontrato temo non mi avrebbe riconosciuto; sono molto cambiato da quando l'ho perduto di vista."

"Oh, la voce del sangue" disse Montecristo.

"Ah, sì, è vero" rispose il giovane, "non pensavo alla voce del sangue!"

"Ora" riprese Montecristo, "una sola cosa agita il marchese Cavalcanti, ed è ciò che avete fatto durante la vostra lontananza, ed il modo col quale siete stato trattato dai vostri persecutori; e il desiderio di sapere se hanno avuto per la vostra nascita i riguardi che le si dovevano; infine se le sofferenze morali alle quali siete stato esposto, sofferenze cento volte peggiori delle fisiche, hanno indebolito le vostre facoltà, e se credete poter sostenere nella società il rango che vi appartiene."

“Signore” balbettò il giovane, “spero che nessun falso rapporto...”

“Sentii parlare di voi per la prima volta dal mio amico Wilmore. Seppi che vi aveva ritrovato in una situazione molto dolorosa, però non so quale, non avendogli fatta alcuna domanda, essendo poco curioso. Le vostre disgrazie lo hanno interessato. Mi disse che voleva rendervi nel mondo la posizione che avevate perduta, che cercava vostro padre, e che lo avrebbe ritrovato. Infatti c’è riuscito, a quanto sembra, poiché è di là: finalmente mi ha avvertito ieri del vostro arrivo, dandomi anche alcune istruzioni relative alle vostre ricchezze... Ecco tutto. So che questo mio buon amico Wilmore è un originale, ma nello stesso tempo siccome è un uomo sicuro, ricco quanto una miniera d’oro, e per conseguenza può soddisfare le sue originalità, senza ch’esse lo rovinino, ho promesso di seguire le sue istruzioni. Ora, signore, non vi offendete della mia domanda. Giacché sarò obbligato a farvi un poco da padre, desidererei sapere se le disgrazie che vi sono accadute, disgrazie indipendenti dalla vostra volontà, e che non diminuiscono in alcun modo la stima che vi porto, vi abbiano reso estraneo a questo mondo nel quale le vostre ricchezze vi chiamano a fare una buona figura.”

“Signore” rispose il giovane riprendendo il suo contegno sicuro man mano che il conte parlava, “rassicuratevi su questo punto, i rapitori che mi hanno allontanato da mio padre, e che senza dubbio avevano per scopo di rendermi a lui più tardi, come hanno fatto, hanno calcolato che per cavare un buon guadagno da me, bisognava lasciarmi tutto il mio valore personale, ed anzi aumentarlo ancora, se era possibile: ho dunque ricevuto una educazione e sono

stato trattato dai miei rapitori nello stesso modo, circa, con cui nell'Asia Minore erano trattati gli schiavi dai loro maestri che erano o grammatici, o medici, o filosofi, per venderli ad un più caro prezzo al mercato di Roma.”

Montecristo sorrise con soddisfazione; non aveva sperato tanto dal signor Andrea Cavalcanti, a quanto sembrava.

“D'altra parte” riprese il giovane, “se vi fosse qualche difetto nella mia educazione o piuttosto nelle abitudini di società, si avrà, suppongo, l'indulgenza di scusarmi in considerazione delle disgrazie che hanno accompagnato la mia nascita, e perseguitata la mia gioventù.”

“Ebbene” disse Montecristo neglentemente, “farete ciò che vorrete, perché voi siete il padrone, e spetta a voi decidere. Ma non direi una parola di tutte queste avventure. La vostra storia è un romanzo, ed il mondo che adora i romanzi chiusi fra due copertine di carta gialla, diffida stranamente di quelli che vede legati in pergamena vivente, fossero puranche dorati come potete esserlo voi. Ecco la difficoltà che mi permetterò di farvi notare: appena avrete raccontata a qualcuno la vostra commovente storia, verrà del tutto snaturata nella società. Non sarete più un giovane ritrovato; ma un giovane perduto. Sarete obbligato a prendere la posizione di Antony, ed il tempo degli Antony è un poco passato. Forse godreste di un momento di notorietà, ma non tutti amano farsi centro di curiosità, argomento di commenti, e ciò forse vi stancherebbe troppo.”

“Credo abbiate ragione, signor conte” disse il giovane impallidendo suo malgrado sotto lo sguardo di Montecristo: “questo è un grande inconveniente.”

“Oh, non bisogna però esagerarlo” disse Montecristo, “perché allora per evitare un errore si cadrebbe in una follia. No, non si tratta che di stabilire una linea di condotta, e per un uomo intelligente come voi, è tanto più facile in quanto è conforme ai vostri interessi. Bisognerà combattere con testimonianze ed onorevoli amicizie tutto ciò che può avere di oscuro la vostra vita passata.”

Andrea perdette visibilmente il coraggio.

“Mi offrirei volentieri per voi come garante” disse Montecristo.

“Ma in me è un’abitudine morale dubitare sempre dei miei migliori amici, ed un bisogno cercare di far dubitare gli altri... In questa occasione io rappresenterei una parte fuori del mio carattere, come dicono i tragici, e mi esporrei a farmi fischiare, il che è inutile.”

“Tuttavia, signor conte” disse Andrea con audacia, “per un riguardo a lord Wilmore, che mi ha raccomandato a voi...”

“Sì, certamente” rispose Montecristo, “ma lord Wilmore non mi ha lasciato ignorare, caro signor Andrea, che avete avuto una gioventù alquanto procellosa... Oh” disse il conte vedendo il movimento che faceva Andrea, “non vi domando delle confessioni... D’altra parte, perché non abbiate bisogno di nessuno fu fatto venire da Lucca il signor marchese Cavalcanti vostro padre.”

“Ah, voi mi tranquillizzate, signore! L’ho lasciato da lungo tempo che non avevo più di lui alcun ricordo.”

“E poi sapete che le molte ricchezze fanno chiudere un occhio su tante cose.”

“Mio padre è dunque realmente ricco, signore?”

“Milionario... Cinquecentomila lire di rendita.”

“Allora” domandò il giovane con ansietà, “mi troverò ben presto in una posizione... gradevole?”

“Delle più gradevoli, mio caro signore: vi assegna cinquantamila lire di rendita per ogni anno che resterete a Parigi.”

“Ma... in questo caso, vi resterò sempre?”

“Oh, chi può rispondere dell'avvenire, mio caro signore? L'uomo propone e Dio dispone.”

Andrea mandò un sospiro.

“Ma infine per tutto il tempo che resterò a Parigi e..., nessuna occasione me la farà abbandonare, questo denaro, di cui mi parlava poco fa, mi sarà assicurato?”

“Oh, decisamente.”

“Da mio padre?” domandò Andrea con inquietudine.

“Sì, ma garantito da lord Wilmore, che ha su richiesta di vostro padre aperto un credito di cinquemila franchi al mese presso il signor Danglars, uno dei più sicuri banchieri di Parigi.”

“E mio padre conta di restare lungamente a Parigi?”

“Soltanto qualche giorno” rispose Montecristo. “Il suo servizio non gli permette di assentarsi più di due o tre settimane.”

“Oh, che caro padre!” disse Andrea visibilmente lieto per questa pronta partenza.

“Per cui” soggiunse Montecristo, facendo finta d'ingannarsi sull'accento di queste parole, “non voglio ritardare di un solo momento la vostra riunione. Siete preparato ad abbracciare questo degno signor Cavalcanti?”

“Spero che non ne dubiterete.”

“Ebbene, entrate dunque nel salotto, mio giovane amico e troverete vostro padre che vi aspetta.”

Andrea fece un profondo saluto al conte, ed entrò nel salotto.

Il conte lo seguì con lo sguardo ed avendolo visto sparire, spinse una molla corrispondente ad un quadro che, scostandosi dal muro, lasciava vedere l'interno del salotto, per mezzo di una fessura magistralmente occultata.

Andrea chiuse la porta dietro a sé e si avanzò verso il maggiore, che si alzò appena inteso il rumore dei passi che si avvicinavano.

“Ah, signore e caro padre” disse Andrea ad alta voce, ed in modo che il conte lo sentisse al di là della porta chiusa, “siete veramente voi?”

“Buon giorno, caro figlio” disse con gravità il maggiore.

“Dopo tanti anni di separazione” ripeté Andrea, continuando a guardare dal lato della porta chiusa, “qual fortuna rivederci!”

“Difatti la separazione è stata lunga.”

“E non ci abbracciamo, signore?” riprese Andrea.

“Come vi piace, figlio mio” soggiunse il maggiore.

E i due uomini si abbracciarono al modo degli attori del teatro francese, cioè posandosi reciprocamente la testa sopra le spalle.

“Eccoci dunque riuniti” disse Andrea.

“Eccoci riuniti” ripeté il maggiore.

“Per non separarci mai più!”

“Sia, però credo, caro figlio, che ora considererete la Francia come la vostra seconda patria.”

“Il fatto è che sarei disperato se dovessi lasciare Parigi.”

“Ed io, capirete, non saprei vivere fuori di Lucca; ritornerò dunque in Italia appena lo potrò.”

“Ma, caro padre, prima di partire, mi consegnerete le carte con le quali dimostrare la mia nobile nascita?”

“Senza dubbio, sono venuto espressamente per questo, ho già molto sofferto per ritrovarvi, e non voglio perdervi una seconda volta... Soffrirei per il resto dei miei giorni.”

“E le carte?”

“Eccole.”

Andrea afferrò avidamente l'atto di matrimonio di suo padre e quello della sua nascita, e li percorse con una rapidità e una disinvoltura che denotavano un colpo d'occhio esercitato, ed un vivo interesse. Appena terminato, un'indefinibile gioia gli brillò sulla fronte, e guardando il maggiore con uno strano sorriso:

“E che!” diss'egli in buon toscano. “Non vi sono più galere in Italia?”

Il maggiore si irrigidì.

“E perché?” disse.

“Perché si fabbricano impunemente certificati simili... Per la metà di questo, caro padre, in Francia vi manderebbero a respirare per cinque anni l'aria di Tolone.”

“Come sarebbe a dire?” esclamò il lucchese, sforzandosi d'assumere un tono maestoso.

“Mio caro signor Cavalcanti” disse Andrea stringendosi al braccio il maggiore, “quanto vi pagano per esser mio padre?”

Il maggiore voleva parlare, ma Andrea soggiunse abbassando la voce:

“Zitto, sarò il primo a darvi l'esempio: a me danno cinquantamila franchi l'anno per essere vostro figlio; di conseguenza capirete bene che non sarò mai disposto a negare che voi siete mio padre.”

Il maggiore guardò con inquietudine intorno a sé.

“Eh, state pur tranquillo, siamo soli” disse Andrea, “e d'altra

parte noi parliamo in italiano.”

“Ebbene” ripeté il lucchese, “a me danno cinquantamila franchi per una sola volta”

“Signor Cavalcanti, credete ai racconti delle fate?”

“Prima non ci credevo, ma adesso bisogna che ci creda.”

“Avete dunque avuto delle prove?”

Il maggiore cavò dal taschino un pugno di monete d’oro:

“Palpabili come vedete. Credete dunque, ch’io possa prestar fede alle promesse fatte?”

“E questo brav’uomo del conte le manterrà?”

“Sicuramente, ma capirete che per giungere allo scopo, bisogna che noi rappresentiamo bene la parte importante.”

“In qual modo?”

“Io di tenero padre.”

“Ed io di figlio rispettoso, poiché desiderano che io discenda da voi.”

“Chi lo desidera?”

“Diavolo, non lo so, coloro che vi hanno scritto: non avete ricevuto una lettera?”

“Certamente.”

“Da chi?”

“Da un certo abate Busoni.”

“Che non conoscete?”

“Che non ho mai veduto.”

“Che diceva questa lettera?”

“Voi non mi tradirete?”

“Me ne guarderei bene; abbiamo eguali interessi.”

“Allora tenete” e il maggiore presentò la lettera al giovane.

Andrea lesse a voce bassa:

”voi siete povero, un’infelice vecchiaia vi attende, volete diventare, se non ricco, almeno felice? Partite sul momento per Parigi, per reclamare dal conte di Montecristo, Champs-Élysées numero 30, il figlio che avete avuto con la marchesa Corsinari, e che vi fu rapito nell’età di 5 anni.

Egli si chiama Andrea Cavalcanti. Perché non abbiate alcun dubbio sulle intenzioni che il sottoscritto ha di rendersi a voi utile, troverete qui uniti: Primo. Un buono di duemilaquattrocento lire toscane, pagabili dal signor Gozzi in Firenze; Secondo. una lettera di presentazione per il signor conte di Montecristo sul quale vi apro un credito della somma di quarantottomila franchi. Siate dal conte il 26 maggio alle sette pomeridiane.

Abate Busoni.”

“E’ questa, è questa...”

“Come, è questa? Che intendete dire?” domandò il maggiore.

“Dico che ne ho ricevuta una press’a poco come questa.”

“Voi?”

“Sì, io.”

“Dall’abate Busoni?”

“No.”

“Da chi dunque?”

“Da un inglese, da un certo Wilmore, che prende il nome di Sindbad il marinaio...”

“E che voi non conoscete più che io l’abate Busoni?”

“E’ un fatto... Ma sono più addentro di voi...”

“L’avete veduto?”

“Sì, una volta.”

“E dove?”

“Ecco ciò che appunto non posso dirvi; voi ne sapreste quanto me, e ciò è inutile.”

“E quella lettera vi diceva?”

“Leggete.”

“Voi siete povero, e non avete che un avvenire miserabile; volete un nome, esser ricco?”

“Perbacco!” fece il giovane rizzandosi sui talloni, come se una simile domanda gli fosse stata fatta proprio in quel momento.

“Prendete la carrozza di posta che troverete già allestita uscendo da Nizza per la porta di Genova. Passate per Torino, Chambéry, e Pont-de-Beauvoisin, recatevi a Parigi. Presentatevi al signor di Montecristo, entrata degli Champs-Élysées, il 26 maggio alle sette pomeridiane, e domandategli di vostro padre. Voi siete figlio del marchese Bartolomeo Cavalcanti, e della marchesa Oliva Corsinari, come attestano le carte che vi saranno rimesse dal marchese, e che vi permetteranno di potervi presentare con questo nome nella società di Parigi. In quanto al vostro rango, una rendita di cinquanta mila lire l’anno vi metterà in condizione di poterlo sostenere. Unito alla presente troverete un buono di cinquemila lire pagabile dal signor Ferrea di Nizza, ed una lettera di presentazione al conte di Montecristo, incaricato da me di provvedere ai vostri bisogni.

Sindbad il marinaio.”

“Hum!” fece il maggiore. “Benissimo! Avete veduto il conte?”

“L’ho lasciato or ora.”

“Ed egli ha approvato...?”

“Tutto.”

“Ne capite qualche cosa?”

“No, in fede mia.”

“In questa faccenda c’è certamente un merlo.”

“In ogni caso, non saremo né io, né voi.”

“No, certamente.”

“Ebbene, allora...”

“Poco c’importa, è vero?...”

“Precisamente, ciò che volevo dire anch’io, andiamo fino alla fine, e sempre uniti.”

“Vedrete che sono degno di giocare la vostra partita.”

“Non ne ho dubitato neppure un momento, caro padre.”

“Voi mi fate onore, caro figlio.”

Montecristo scelse questo momento per entrare nel salotto.

Sentendo il rumore dei suoi passi, i due uomini si gettarono nelle braccia l’uno dell’altro, il conte li trovò abbracciati.

“Ebbene, marchese” diss’egli, “sembra che abbiate trovato un figlio consono al vostro cuore.”

“Ah, conte, la gioia mi soffoca.”

“E voi?”

“Ah, signore, la felicità mi opprime.”

“Padre fortunato! Figlio avventuroso!” esclamò Montecristo.

“Una sola cosa mi rattrista” disse il maggiore: “la necessità di

dover così presto lasciar Parigi.”

“Non partirete prima che vi abbia presentato a qualche amico.”

“Sono agli ordini del signor conte” disse il maggiore.

“Or via, giovanotto, confidatevi.”

“A chi?”

“A vostro padre; ditegli qualche cosa sullo stato delle vostre finanze.”

“Ah, diavolo!” disse Andrea. “Voi toccate la corda sensibile...”

“Capite, maggiore?” disse Montecristo.

“Senza dubbio.”

“Egli dice che ha bisogno di denaro.”

“E che volete che ci faccia io?”

“Che gliene diate, per Bacco!”

“Io?”

“Sì, voi!”

Montecristo si pose fra loro.

“Prendete” disse ad Andrea, lasciandogli scorrere tra le mani dei biglietti di banca.

“E che cos’è?”

“La risposta di vostro padre... Non gli avete fatto capire che avevate bisogno di denaro?”

“Sì, ebbene?”

“Ebbene, egli m’incarica di darvi questi.”

“In conto delle mie rendite?”

“No, per le spese d’una prima sistemazione.”

“Oh, caro padre!”

“Silenzio!” disse Montecristo. “Vedete bene che egli non vuole vi dica che vengono da lui.”

“Apprezzo questa delicatezza” disse Andrea, nascondendo i biglietti nella tasca dei calzoni.

“Sta bene” disse Montecristo. “Ora andate!”

“E quando avremo l’onore di rivedere il signor conte?” domandò il maggiore.

“Sabato, per favore... Avrò parecchie persone a pranzo nella mia casa d’Auteuil, rue Fontaine 28; fra esse il signor Danglars, vostro banchiere. Vi presenterò a lui: bisogna bene che faccia la conoscenza di entrambi per sborsarvi il vostro danaro.”

“In gran tenuta?” domandò a mezza voce il maggiore.

“Sì, uniforme, decorazioni e nastri.”

“Ed io?” domandò Andrea.

“Oh, voi con gran semplicità: calzoni neri, stivali verniciati, corpetto bianco, abito nero o turchino... Andate da Blin o Véronique per abbigliarvi se non ne sapete gli indirizzi, Battistino ve li dirà... Se prendete cavalli servitevi da Devedeux; se comprate un carrozzino andate da Baptiste.”

“A che ora potremo presentarci?”

“Alle sei e mezzo.”

“Sta bene!” disse il maggiore, portando la mano al cappello.

I due Cavalcanti salutarono il conte e partirono.

Il conte si avvicinò alla finestra, e li vide che attraversavano il cortile tenendosi sotto il braccio.

“In verità” disse, “ecco due gran miserabili! Peccato che non siano veramente padre e figlio!” Dopo un momento di cupa riflessione: “Andiamo dai Morrel; credo che il disprezzo mi amareggi ancor più dell’odio”.

Capitolo 56.

IL RECINTO DI TRIFOGLIO.

E' necessario che i nostri lettori ci permettano di ricondurli a quel recinto che confina coll'abitazione del signor Villefort, e dietro il cancello investito dai castagni troveremo delle persone di nostra conoscenza.

Questa volta Massimiliano era giunto per primo. Egli teneva l'occhio contro l'assito cercando in fondo al giardino un'ombra fra gli alberi, ed attendendo il calpestio d'uno stivaletto di seta sulla sabbia dei viali. Finalmente il tanto desiderato calpestio si fece sentire, ma invece di una furono due le ombre che si avvicinarono. Il ritardo era causato dalla visita della signora Danglars e di Eugenia, che si era prolungata oltre l'ora in cui Valentina era attesa. Allora per non mancare al suo appuntamento la ragazza aveva proposto alla signorina Danglars una passeggiata nel giardino, volendo far vedere a Massimiliano non

esser lei la causa del ritardo per il quale, certamente, lui soffriva.

Il giovane capì tutto con quella rapidità d'intuizione propria degli innamorati, ed il suo cuore ne fu sollevato. D'altra parte senza giungere a portata di voce, Valentina fece la sua passeggiata in modo che Massimiliano potesse vederla passare e ripassare; e ad ogni sguardo dalla parte del cancello, e dal giovane raccolto, gli diceva:

“Abbiate pazienza, vedete che non è colpa mia.”

Massimiliano infatti si era rassegnato e stava notando il contrasto fra le due ragazze: la bionda dagli occhi languidi e dal corpo leggermente flessuoso come un bel salice; e la bruna dagli occhi vivi e dal corpo ritto come un pioppo. Non è necessario dirlo, in questo contrasto tutto il vantaggio era per Valentina, almeno nel cuore del giovane.

Dopo mezz'ora di passeggiata le due ragazze si allontanarono; Massimiliano capì essere giunto il termine della visita della signora Danglars.

Un momento dopo comparve Valentina sola.

Per timore che qualche indiscreto sguardo non ne seguisse il ritorno in giardino, lei veniva piano piano; ed invece d'avanzarsi direttamente verso il cancello, andò a sedersi su una panchina, dopo aver ammirato ogni gruppo di alberi ed aver contemplato fino in fondo tutti i viali. Prese queste cautele corse al cancello.

“Buon giorno, Massimiliano; vi ho fatto attendere, ma ne avete veduta la causa.”

“Ho visto la signorina Danglars; non vi credevo in così stretta amicizia.

“E chi vi ha detto che siamo strette amiche?”

“Nessuno, ma ho potuto intuirlo dal modo come vi tenevate per il braccio, e come parlavate: sembravate due compagne di conservatorio che si facevano le loro confidenze.”

“Sì, è vero, infatti” disse Valentina, “mi confessava la sua avversione al matrimonio col signor Morcerf, ed io la mia infelicità nel dover sposare il signor d’Epinay.”

“Cara la mia Valentina!”

“Ecco perché, amico mio” continuò la ragazza, “avete notato quest’apparenza di intimità fra me ed Eugenia; perché parlando dell’uomo che non posso amare, pensavo a quello che amo.”

“Quanto siete buona, mia Valentina, avete un pregio che Eugenia non avrà mai: emanate quella simpatia indefinibile che per la donna è ciò che il profumo è per il fiore, il sapore per il frutto; poiché non è tutto in un fiore l’esser bello, in un frutto l’esser buono.”

“E l’amor vostro vi fa vedere in tal modo?”

“No, Valentina, ve lo giuro, poco fa vi guardavo entrambe, e sul mio onore, rendendo giustizia alla bellezza della signorina Danglars, non potevo comprendere come un uomo si possa innamorare di lei.”

“Lo dite perché c’ero anch’io, e la mia presenza vi rende ingiusto.”

“No, ma ditemi..., una domanda di semplice curiosità, e che viene da certe idee che mi sono fatte della signorina Danglars...”

“Oh, queste idee saranno certamente ingiuste, sebbene non sappia quali siano... Quando giudicate voi uomini, noi povere donne non ci dobbiamo aspettare indulgenza.”

“E’ per ciò che siete tanto giuste quando vi giudicate fra di voi!”

“E’ perché nei vostri giudizi sono quasi sempre mischiate le passioni.”

“E’ forse perché la signorina Danglars ama qualche altro, che teme il matrimonio col signor Morcerf?”

“Massimiliano, vi ho già detto che non sono la sua intima amica.”

“Oh, mio Dio, senza essere amiche intime le ragazze si fan delle confidenze... Convenite che le avete fatto qualche domanda su quest’argomento... Vi vedo sorridere...”

“Se potete vedere tanto bene, queste tavole sono davvero inutili!”

“Sentiamo cosa vi ha detto?”

“Mi ha detto che non amava alcuno” disse Valentina, “che aveva in orrore il matrimonio, che la sua maggiore gioia sarebbe di vivere una vita sola e felice, e che quasi desiderava che suo padre perdesse la sua fortuna per diventare artista come la sua amica Luigia d’Armilly.”

“Ah, vedete dunque...”

“Ebbene, ciò che cosa prova?” domandò Valentina.

“Nulla, è vero” rispose sorridendo Massimiliano.

“Allora” disse Valentina, “perché ora voi sorridete?”

“Ah, vedete bene che anche voi guardate” proseguì Massimiliano.

“Volete che mi allontanati?”

“No, no, torniamo a noi.”

“Sì è vero, perché abbiamo appena dieci minuti da stare insieme.”

“Dio mio!” gridò costernato Massimiliano.

“Sì, avete ragione” disse malinconicamente Valentina, “avete in me una povera amica... Quale meschina esperienza vi faccio fare

Massimiliano! Voi siete nato per esser felice. Credetemi; io me lo rimprovero sempre amaramente.”

“Ebbene che v’importa, se anche in tal modo mi sento felice? Se questo lungo aspettare viene compensato da cinque minuti, in cui posso vedervi, dalle poche parole che escono dalla vostra bocca e da quell’intima e permanente convinzione che Dio non può aver creato due cuori in armonia quanto i nostri, e riunirli direi quasi miracolosamente, solo per separarli?”

“Grazie! Sperate per entrambi, Massimiliano: ciò mi rende in parte felice.”

“E che cosa accade ancora Valentina, perché abbiate a lasciarmi tanto presto?”

“Non lo so... La signora Villefort m’ha fatto dire di dovermi dare una notizia dalla quale, dice, dipende metà della mia fortuna. Eh, mio Dio, che se la prendano tutta, sono ricca abbastanza, ma almeno, dopo averla presa, mi lascino tranquilla! Mi amereste ugualmente anche fossi povera, non è vero, Morrel?”

“Oh, v’amerò sempre! Che m’importano la ricchezza o la povertà, fossi certo che la mia Valentina mi sposa, e che nessuno può togliermela? Ma questa non potrebbe riguardare il vostro matrimonio?”

“Non lo credo...”

“Però ascoltatevi Valentina, ma non vi spaventate: finché vivo, non sarò mai d’un’altra!”

“Credete di tranquillizzarmi, dicendomi questo, Massimiliano?”

“Scusate, avete ragione, sono un uomo brutale. Io volevo dirvi che giorni fa ho incontrato il signor Morcerf.”

“Ebbene?”

“Il signor Franz è suo amico, come voi ben sapete.”

“Sì, ebbene?”

“Ebbene, egli ha ricevuto da Franz una lettera con cui lo avverte del suo prossimo ritorno.”

Valentina impallidì, ed appoggiò la testa contro il cancello.

“Ah, mio Dio!” disse lei. “Fosse mai vero! Ma no, una tale notizia non mi verrebbe dalla signora Villefort.”

“Perché?”

“Perché... non lo so... Ma mi sembra che la signora Villefort, senza opporsi apertamente, non abbia simpatia per questo matrimonio.”

“Va bene, Valentina, dovrò finire coll’adorare la signora Villefort.”

“Oh, non v’affrettate, Massimiliano” disse Valentina con un amaro sorriso.

“Alla fin fine, se è avversa a questo matrimonio, non fosse altro che per romperlo, forse darebbe ascolto a qualche altra proposta.”

“Non lo credete; la signora Villefort non esclude i mariti, ma il matrimonio.”

“Come il matrimonio? Se tanto detesta il matrimonio, perché si è maritata?”

“Voi non mi capite, Massimiliano... Quando un anno fa le parlai di ritirarmi in un convento, malgrado le osservazioni che si era creduta in dovere di farmi, lei aveva accolta la mia proposta con gioia, e su sua istigazione mio padre aveva acconsentito; non vi fu che il povero nonno che mi trattenne. Non potete figurarvi quanta espressione vi sia negli occhi di questo povero vecchio che non ama che me sola al mondo, e che (Dio mi perdoni se dico una

bestemmia) in questo mondo, non è amato che da me sola! Se sapeste quando apprese la mia risoluzione, in qual modo mi ha guardato, quanti rimproveri vi erano in quegli sguardi, quanta disperazione in quelle lacrime che scorrevano senza lamenti e senza sospiri su quelle guance immobili! Ah! Massimiliano, io provai rimorso, e mi gettai ai suoi piedi gridando: “Perdono, perdono, nonno mio, faranno di me ciò che vorranno, ma io non vi lascerò mai!”. Allora alzò gli occhi al cielo... Massimiliano, posso soffrire molto, ma quello sguardo del mio buon vecchio nonno mi ha ricompensata di tutto ciò che soffrirò...”

“Cara Valentina, siete un angelo, ed io non so come abbia potuto meritare pur avendo ucciso tanti uomini in questa guerra crudele, come abbia potuto meritarmi un angelo come voi... Ma infine vediamo, Valentina, da dove può venire un’opposizione così forte della signora Villefort perché non abbiate a maritarvi?”

“Non avete inteso ciò che vi dicevo poco fa, che cioè, io sono ricca, Massimiliano, troppo ricca? Io ho da parte di mia madre quasi cinquanta mila franchi di rendita; mio nonno e mia nonna, il marchese e la marchesa di Saint-Méran, devono lasciarmene altrettanto; il signor Noirtier ha ugualmente l’intenzione di farmi sua unica erede. Ne risulta dunque in rapporto a me, che mio fratello Edoardo, che non può aspettarsi da parte di sua madre alcuna ricchezza, è povero. Ora la signora Villefort ama questo ragazzo fino all’adorazione, e se io fossi entrata in un monastero, tutti i miei beni riuniti in mio padre, che erediterebbe dal marchese, dalla marchesa e da me, sarebbero venuti a suo figlio.”

“Questa cupidigia in una donna giovane e bella è molto strana!”

“Notate però che tutto ciò non è per se stessa, Massimiliano, ma per suo figlio; e ciò che voi le rimproverate come un difetto, visto dall’amor materno, è quasi una virtù.”

“Ditemi, Valentina” disse Morrel, “se voi lasciaste una porzione di questi beni a questo figlio?”

“Ma quale sarà il mezzo per fare una simile proposta” disse Valentina, “ad una donna che continuamente ha nella bocca la parola disinteresse?”

“Valentina, il mio amore mi è stato sempre sacro, e come tutte le cose sacre io l’ho coperto col velo del rispetto: sta chiuso nel mio cuore, nessuno al mondo, neppure mia sorella dubita dunque di questo amore che io non ho confidato a nessuno. Valentina, mi permettete di parlare di questo amore con un amico?”

Valentina fremette.

“Ad un amico?” disse. “Mio Dio, Massimiliano, un timore mi prende nel sentirvi parlar così! “Ad un amico”, e chi è dunque questo amico?”

“Ascoltate, Valentina avete mai sentito per qualcuno una di quelle simpatie irresistibili che fanno sì che, vedendo una persona per la prima volta, credete conoscerla da lungo tempo, e tanto che, non potendo ricordarvi né il luogo né il tempo, giungete a credere che ciò fu in un mondo anteriore al nostro, e che questa simpatia non sia che una rimembranza che si risvegli?”

“Sì.”

“Ebbene, ecco ciò che ho provato la prima volta che ho visto quest’uomo straordinario.”

“Un uomo straordinario!”

“Sì.”

“Che voi conoscete da lungo tempo allora.”

“Da otto o dieci giorni.”

“E chiamate vostro amico un uomo che conoscete da soli otto giorni? Oh, Massimiliano, vi credevo molto più geloso di questo bel nome di “amico”.”

“Voi avete ragione, Valentina: ma, dite ciò che volete, nulla mi può far dubitare di questo sentimento istintivo. Credo che quest’uomo avrà un ruolo in tutto ciò che potrà accadermi di buono in un avvenire, che perfino il suo sguardo profondo sembra conoscere e la sua mano possente dirigere.”

“E’ dunque un indovino?” disse sorridendo Valentina.

“In fede mia” disse Massimiliano, “sono tentato di credere che spesso egli indovini... particolarmente il bene.”

“Oh” disse Valentina tristemente, “fatemi conoscere quest’uomo, che io sappia da costui, se sarò amata abbastanza per essere ricompensata di tutto ciò che ho sofferto.”

“Povera amica! Ma voi lo conoscete.”

“Io!”

“Sì, è colui che ha salvato la vita a vostra matrigna ed a suo figlio.”

“Il conte di Montecristo?”

“In persona.”

“Oh!” gridò Valentina. “Non può mai essere mio amico, lo è troppo della mia matrigna.”

“Il conte amico della vostra matrigna! Valentina, il mio istinto mi avrebbe ingannato a questo punto? Sono sicuro che voi vi sbagliate.”

“Oh sapeste, Massimiliano, non è più Edoardo che regna nella casa,

ma il conte, ricercato dalla signora Villefort, che vede in lui il compendio delle umane conoscenze... Ammirato, capite? Ammirato da mio padre che dice di non aver mai udito esporre con maggiore eloquenza le idee più sublimi; idolatrato da Edoardo che, pur spaventato dai grandi occhi neri del conte, corre da lui appena lo vede, e gli apre la mano, dove trova sempre qualche bel giocattolo... Il signor Montecristo, quando è dalla signora Villefort, è come se fosse in casa propria.”

“Ebbene, cara Valentina, se le cose sono così come dite dovete già risentire, o risentirete ben presto gli effetti della sua presenza. Egli incontra Alberto de Morcerf in Italia, e lo sottrae dalle mani dei briganti; vede la signora Danglars, e le fa un regalo da re; vostra matrigna e vostro fratello passano davanti alla sua porta, e il suo moro salva loro la vita. Quest'uomo ha evidentemente ricevuto il potere di avere influenza sugli avvenimenti, sugli uomini e sulle cose. Non ho mai veduto gusti più semplici collegati ad una più alta signorilità. Il suo sorriso quando guarda me, è così dolce, che io dimentico come gli altri trovino il suo sorriso amaro: ditemi, Valentina, vi ha sorriso in tal modo? Se lo ha fatto voi sarete felice.”

“A me!” disse la ragazza. “Egli mi guarda appena, o piuttosto, se passo per caso, volge lo sguardo altrove. Oh, non è generoso, non ha quello sguardo profondo che legge nell'interno dei cuori, e che voi gli supponete a torto; poiché se avesse avuto questo sguardo, avrebbe visto che io sono infelice; perché se fosse generoso, vedendomi sola e triste nel mezzo di questa famiglia, mi avrebbe protetta con quella influenza che egli esercita; e poiché rappresenta, a quanto pretendete, la parte di sole, avrebbe

riscaldato il mio cuore ad uno dei suoi raggi. Voi dite che vi ama, Massimiliano; che ne sapete? Gli uomini fanno sempre buon viso ad un ufficiale alto come voi, che ha lunghi baffi, ed una grande sciabola, ma credono di potere schiacciare senza timore una povera ragazza che piange.”

“Valentina, v’ingannate, ve lo giuro!”

“Se fosse altrimenti, se mi trattasse come un uomo che vuole in un modo o nell’altro padroneggiare la famiglia, mi avrebbe, non fosse stato che una sola volta, onorata di quel sorriso che voi tanto mi vantate... Ma invece ha capito come sono, ma capisce anche che non posso essergli utile, e allora non fa attenzione a me. Chissà, invece, per fare la corte a mio padre, alla signora Villefort, a

mio fratello, che non mi perseguiti quanto sarà in suo potere di farlo? Diciamolo francamente Massimiliano, io non sono una donna che si debba disprezzare così senza ragione; voi me lo avete detto... Ah! perdonate” continuò la giovane vedendo l'impressione che producevano le sue parole su Massimiliano, “sono cattiva, e vi dico su quest'uomo cose che non sapevo neppure di avere in cuore. Ascoltate... Non nego che quest'influenza, di cui mi parlate, vi sia e che egli non la eserciti anche su me; ma s'egli la esercita, è in modo nocivo e corruttore, come lo vedete, dai vostri buoni pensieri.”

“Sta bene, Valentina” disse Morrel con un sospiro, “non ne parliamo più, non gli dirò niente.”

“Ahimè, amico mio” disse Valentina, “io vi affliggo, lo vedo... Oh perché non posso stringervi la mano per domandarvi perdono! Ma infine non chiedo di meglio che di esser convinta: dite che ha dunque fatto per voi questo conte di Montecristo?”

“Voi mi mettete in un grande impaccio domandandomi ciò che ha fatto il conte per me; niente di grande è vero. Vi ho già detto che la mia affezione per lui è tutta d'istinto, e che nulla ha di ragionato. Il sole mi ha forse fatto qualche cosa! No, egli mi riscalda e colla sua luce vedo, ecco tutto. Il tale o tal altro profumo ha fatto qualche cosa per me? No, il suo odore ricrea gradevolmente uno dei miei sensi, non ho altro da dire quando mi si domanda perché io vanti quel tale profumo. La mia amicizia per lui è strana, com'è la sua per me. Una voce segreta m'avverte che vi è qualche cosa più di un semplice caso in quest'amicizia imprevista e reciproca, trovo della correlazione perfino nei suoi più segreti pensieri, fra le mie azioni ed i miei pensieri. Voi

forse riderete di me, Valentina, ma da quando conosco quest'uomo mi è venuta l'assurda idea che tutto ciò che mi accade di bene provenga da lui benché abbia vissuto trent'anni senza aver mai avuto bisogno di questo protettore. Sentite un esempio!

“Mi ha invitato a pranzo per sabato, questa è una cosa naturale al punto in cui siamo, non è vero? Ebbene, che ho saputo dopo? Che vostro padre è invitato a questo pranzo, che vostra madre ci verrà. Chi sa ciò che potrà risultare per l'avvenire da questo incontro? Ecco delle coincidenze semplicissime in apparenza, tuttavia vi scorgo qualche cosa che mi sorprende, vi porgo una strana fiducia. Io ho pensato che il conte, quest'uomo singolare che indovina tutto, ha voluto farmi ritrovare col signore e colla signora Villefort, e qualche volta cerco, ve lo giuro, di leggere nei suoi occhi se ha indovinato il mio amore.”

Mio buon amico” disse Valentina, “se non udissi da voi che ragionamenti simili vi prenderei per un visionario, ed avrei una vera paura del vostro buon senso. Non è forse un puro caso quest'incontro? In verità rifletteteci dunque. Mio padre, che non esce mai, è stato dieci volte sul punto di negare questo invito alla signora Villefort, la quale al contrario arde dal desiderio di vedere la casa di questo straordinario nababbo, ed a stento ha ottenuto di essere accompagnata da lui. No no, credetemi, tranne voi, Massimiliano, non ho altri a cui chiedere soccorso che mio nonno, un impotente, altr'appoggio che mia madre, un'ombra...”

“Comprendo che avete ragione, Valentina, e che il vostro ragionamento è giusto” disse Massimiliano, “ma la vostra dolce voce, sempre così persuasiva per me, oggi non mi convince.”

“E la vostra ancor meno” disse Valentina, “e vi dirò che se non

avete altro esempio da citarmi...”

“Ne ho uno” disse Massimiliano esitando, “ma, Valentina, sono costretto a dirvi che è più assurdo del primo.”

“Tanto peggio” disse sorridendo Valentina.

“Eppure” continuò Morrel, “non è meno importante per me, uomo d’istinto e di sentimento, e che nei momenti più pericolosi della mia vita militare mi sono salvato proprio per uno di queste sensazioni inconsce.”

“Caro Massimiliano, perché non attribuire alle mie preghiere quella salvezza? Quando siete in Africa, non prego più Dio per me, né per mia madre, ma solo per voi.”

“Sì, da quando vi conosco” disse sorridendo Morrel, “ma prima che vi conoscessi, Valentina?”

“Non volete essermi debitore di cos’alcuna, non è vero? Tornate dunque a questo esempio che voi stesso confessate assurdo.”

“Ebbene, guardate fra le assi, ed osservate, laggiù a quell’albero, il nuovo cavallo col quale sono venuto.”

“Oh, che bestia ammirabile! Perché non lo avete condotto vicino al cancello? Gli avrei parlato ed egli mi avrebbe intesa...”

“Infatti, come vedete è un animale di gran prezzo” disse Massimiliano. “Voi sapete che la mia rendita è limitata, e che io altro non sono, come si dice, che un uomo ragionevole. Ebbene, avevo visto da un mercante di cavalli questo magnifico Medeah, così lo chiamo; ne chiesi il prezzo, mi fu risposto quattromila cinquecento franchi, dovetti astenermi, come ben capite, quantunque tanto bello, e partii molto spiaciuto, perché il cavallo mi aveva guardato teneramente, mi aveva accarezzato con la testa, ed aveva caracollato sotto di me nel modo più elegante e

grazioso. La stessa sera avevo in casa alcuni amici: il signor Chateau-Renaud, il signor Debray, e cinque o sei altri, che avete la fortuna di non conoscere neppure di nome. Fu proposta una partita di “bouillotte”. Non gioco mai perché non sono abbastanza ricco da poter perdere, né abbastanza povero per desiderare di vincere... Però ero in casa mia, e non potevo ricusare, così fui costretto a mettermi al tavolino. Poco dopo giunse il signor di Montecristo, si giocò ed io vinsi, oso appena confessarvelo, Valentina, guadagnai cinquemila franchi. Ci lasciammo a mezzanotte, e io non potei contenermi presi un carrozzino e mi feci condurre dal mercante di cavalli. Palpitante suonai, venne ad aprirmi, e dovette prendermi per pazzo: irruppi e corsi dall'altra parte del cortile appena fu aperta la porta; entrai in scuderia, guardai alla rastrelliera. Oh, fortuna! Medeah era lì, rosicava il fieno, prendo una sella, gliela metto sul dorso, gli pongo le redini; poi depositando i quattromila cinquecento franchi fra le mani del mercante stupefatto, ritorno, o piuttosto passo la notte a passeggiare negli Champs-Élysées. Ebbene, ho visto un lume alla finestra del conte, e mi è perfino sembrato di scorgerne l'ombra dietro la tenda. Ora, Valentina, giurerei che il conte ha saputo che desideravo questo cavallo, e ha perduto per farmelo comperare.”

“Mio caro Massimiliano” disse Valentina, “siete troppo fantastico... Non mi amerete lungamente... Un uomo così poetico non può avere costanza in una passione monotona come la nostra. Ma sentite... mi chiamano...”

“Oh, Valentina” disse Massimiliano, “il vostro dito più piccolo ch'io possa baciario attraverso la fessura!”

“Avevamo detto, Massimiliano, che saremmo stati l’una per l’altro due voci, due ombre!”

“Come vi piace, Valentina...”

“Sareste felice, se facessi ciò che volete?”

“Sì sì.”

Valentina salì su una panchina, e passò, non il dito attraverso l’apertura, ma la mano al disopra del recinto.

Massimiliano mandò un grido, e, arrampicandosi con un balzo sullo steccato, afferrò questa mano adorata, e v’impresse le ardenti labbra; ma subito la piccola mano sfuggì dalle sue, ed il giovane vide fuggire Valentina, forse spaventata dalla sensazione provata.

Capitolo 57.

IL SIGNOR NOIRTIER VILLEFORT.

Ecco ciò che accadde nella casa del procuratore del re dopo la partenza della signora Danglars e di sua figlia durante la conversazione che abbiamo riferita.

Il signor Villefort era entrato nella camera di suo padre, seguito dalla signora Villefort; in quanto a Valentina noi sappiamo dov'era.

Entrambi dopo aver salutato il vecchio e congedato Barrois, domestico che era al loro servizio da venticinque anni, avevano preso posto ai suoi lati.

Il signor Noirtier seduto in una gran poltrona a rotelle, dove veniva posto la mattina e di dove era tolto la sera, era seduto davanti ad uno specchio che riflettendo tutto l'appartamento gli permetteva di vedere, impossibilitato a muoversi, chi entrava nella sua camera, chi ne usciva, e tutto ciò che si faceva intorno a lui. Il signor Noirtier, immobile come un cadavere, guardava con occhi intelligenti e vivi i suoi figli, la cui cerimoniosa reverenza gli annunciava qualche cosa di spiacevole ed inatteso.

La vista e l'udito erano i due soli sensi, che come scintille animavano questo corpo umano inerte, ormai pronto per la tomba: e lo sguardo che denunziava questa vita interna, era paragonabile ad una di quelle luci lontane che, durante la notte, avvertono il viaggiatore perduto in un deserto che un essere umano veglia ancora in quel silenzio ed in quella oscurità.

Così nell'occhio nero del vecchio Noirtier sormontato da un sopracciglio nero, mentre la capigliatura, lunga e pendente sulle spalle, era bianca, in quest'occhio, come accade in ciascun organo dell'uomo, super esercitato a spese degli altri organi, si erano concentrate tutta la forza, tutta l'intelligenza di questo corpo e

di questo spirito.

Certamente mancavano il gesto del braccio, il suono della voce e l'attitudine del corpo; ma quell'occhio intenso suppliva a tutto: comandava cogli occhi, ringraziava cogli occhi; era un cadavere cogli occhi vivi, e niente poteva essere qualche volta più minaccioso o dolce di questo viso di marmo, quando si accendeva una collera o risplendeva una gioia.

Tre persone soltanto sapevano comprendere il linguaggio di questo povero paralitico: Villefort, Valentina ed il vecchio domestico di cui abbiamo già parlato. Ma siccome Villefort non vedeva suo padre che rare volte, o, per così dire, solo quando non ne poteva fare a meno, e siccome quando lo vedeva, non cercava di compiacerlo comprendendolo, tutta la felicità del vecchio era riposta nella nipote Valentina, la quale era giunta a forza di affezione, di amore e di pazienza a comprendere con lo sguardo tutti i pensieri di Noirtier.

A questo linguaggio muto o inintelligibile, lei rispondeva con tutta la sua voce, tutta la sua fisionomia, tutta la sua anima: di modo che si stabilivano dei dialoghi animati fra questa ragazza e questa forma di argilla quasi ritornata polvere, e ancora uomo di immenso sapere, di inaudita penetrazione, e di volontà così possente quanto un'anima racchiusa in un corpo su cui ha perduto il potere e l'obbedienza.

Valentina era dunque riuscita a capire il pensiero del vecchio e a fargli comprendere il suo; e era ben raro che per le cose ordinarie della vita, non indovinasse con precisione il desiderio di quest'anima vivente, o di questo cadavere per metà insensibile. Quanto al domestico, siccome serviva il padrone da venticinque

anni, conosceva tanto bene tutte le abitudini di lui ch'era ben difficile che Noirtier avesse bisogno di domandare qualche cosa. Villefort tuttavia non aveva bisogno dei soccorsi né dell'uno, né dell'altro, per intavolare con suo padre la strana conversazione che stava per incominciare.

Egli stesso, dicemmo, conosceva perfettamente il vocabolario del vecchio, e se non se ne serviva più spesso, era per noia o per indifferenza. Dunque lasciò scendere Valentina in giardino, allontanò Barrois, e dopo aver preso posto alla destra di suo padre, mentre la signora Villefort sedeva alla sinistra:

“Signore” disse, “non vi meravigliate che Valentina non sia salita con noi, e che io abbia allontanato Barrois, perché la conversazione che stiamo per avere è una di quelle che non può essere fatta, né davanti ad una ragazza, né davanti ad un domestico... La signora Villefort ed io abbiamo una comunicazione da farvi.”

Il viso di Noirtier restò impassibile durante questo preambolo, mentre l'occhio di Villefort sembrava scrutare fino nel più profondo il cuore del vecchio.

“Questa comunicazione” continuò il procuratore del re, nel suo solito tono gelido, che non sembrava ammettere mai contestazioni, “siamo sicuri che vi farà piacere.”

L'occhio del vecchio continuò a restare immobile, ascoltava e niente più.

“Signore” riprese Villefort, “noi vogliamo maritare Valentina.”

Una figura di cera non sarebbe a questa notizia rimasta più fredda del vecchio.

“Il matrimonio avrà luogo fra tre mesi” riprese Villefort.

La signora Villefort prese a sua volta la parola e si affrettò ad aggiungere:

“Abbiamo pensato che questa notizia vi avrebbe toccato, da vicino, signore, giacché Valentina sembra aver attirato tutta la vostra simpatia... Non ci rimane altro da dirvi, che il nome del giovane che le viene destinato. E' uno dei più onorevoli partiti ai quali possa aspirare Valentina: ricchezze, un bel nome, e garanzie sicure di felicità nella condotta e nei gusti di colui che le destiniamo, ed il cui nome non dev'esservi sconosciuto: il signor Franz Quesnel, barone d'Epinau.”

Villefort durante il piccolo discorso di sua moglie fissava nel vecchio uno sguardo più attento che mai.

Allorché la signora Villefort pronunziò il nome di Franz, l'occhio di Noirtier, che suo figlio conosceva tanto bene, fremette e le pupille dilatandosi come fossero state due labbra al momento di dire una parola, lasciarono travedere una calda agitazione.

Il procuratore del re che sapeva gli antichi rapporti d'inimicizia politica tra suo padre ed il padre di Franz, capì questo fuoco e quest'agitazione, ma ciò nonostante lo lasciò passare come non veduto, e riprendendo la parola ove sua moglie l'aveva lasciata: “Signore” disse, “è importante, lo capite bene, essendo così vicina a compiere i diciannove anni, che Valentina sia finalmente stabilita. Tuttavia non vi abbiamo dimenticato nelle trattative, e ci hanno assicurato che il marito di Valentina accetterebbe di vivere se non con noi, la qual cosa incomoderebbe forse le loro private faccende, almeno con voi, che siete il prediletto di Valentina, e che per vostra parte sembrate portarle un'affezione uguale. Non perderete alcuna delle vostre abitudini, ed avreste

soltanto due figli che vi sorvegliarono invece di uno solo.”

Il lampo dello sguardo di Noirtier divenne sanguigno....

Certamente passava qualche cosa di spaventoso nell'animo di questo vecchio; certamente il grido del dolore o della collera gli salivano alla gola, e non potendo scoppiare lo soffocavano, perché il viso divenne color di porpora e le labbra livide.

Villefort aprì tranquillamente una finestra dicendo:

“Fa troppo caldo qui, e questo calore fa male al signor Noirtier.”

Poi ritornò, ma senza sedersi.

“Questo matrimonio” soggiunse la signora Villefort, “piace al signor d'Epina y ed alla sua famiglia, la quale d'altra parte non si compone che di uno zio e di una zia. Sua madre morì nel darlo alla luce, suo padre morì assassinato nel 1815, cioè quando il figlio aveva due anni appena... Franz d'Epina y dunque è indipendente.”

“Assassinio misterioso” disse Villefort, “di cui gli autori sono rimasti sconosciuti, quantunque il sospetto si fosse sparso, pur senza soffermarsi sulla testa di precise persone.”

Noirtier fece un tale sforzo che le labbra si contrassero come per sorridere.

“Ora” continuò Villefort, “i veri colpevoli, quelli che fanno di aver commesso il delitto, quelli sui quali può discendere la giustizia degli uomini durante la loro vita, e la giustizia di Dio dopo la loro morte, sarebbero ben felici di essere al nostro posto e di avere una figlia da offrire al signor Franz d'Epina y per spegnere fino all'apparenza questo sospetto.”

Noirtier si era placato con uno di quegli sforzi che non ci si sarebbe aspettati da un uomo in quelle condizioni.

“Sì, comprendo” rispose egli con uno sguardo a Villefort, e questo sguardo esprimeva anche lo sdegno profondo e la collera intelligente.

Villefort rispose a questo sguardo, nel quale aveva letto perfettamente, con una leggera stretta di spalle.

Quindi fece segno a sua moglie di alzarsi.

“Ora, signore” disse la signora Villefort, “gradite il nostro rispetto. Permettete che Edoardo venga a presentarvi i suoi ossequi?”

Era convenuto che il vecchio esprimeva la sua approvazione chiudendo gli occhi, ed il suo rifiuto socchiudendoli a più riprese, e quando li alzava al cielo era segno che aveva qualche desiderio da esprimere. Quando chiedeva di Valentina serrava l’occhio destro; se domandava di Barrois chiudeva l’occhio sinistro.

Alla proposta della signora Villefort socchiuse vivamente a più riprese gli occhi.

Questa riconoscendo l’evidente rifiuto si morse le labbra.

“Vi manderò dunque Valentina” disse allora.

“Sì” fece il vecchio chiudendo gli occhi.

I signori Villefort salutarono il vecchio ed uscirono ordinando che si chiamasse Valentina, già avvertita che avrebbe avuto qualche cosa da fare nella giornata presso il signor Noirtier.

Quando uscirono, entrava Valentina ancor tutta rosa per l’emozione provata.

Non le fu bisogno che uno sguardo per capire come soffriva il nonno e quante cose avrebbero dovuto dirsi.

“Oh caro nonno!” gridò. “Che cosa ti è dunque accaduto? Ti hanno

afflitto, non è vero? Tu sei in collera.”

“Sì” fece egli chiudendo gli occhi.

“Contro chi dunque? Contro mio padre?... No... Contro di me?”

Il vecchio fece segno di sì.

“Contro di me?” riprese Valentina meravigliata.

Il vecchio rinnovò il segno affermativo.

“E che cosa ti ho dunque fatto, caro e buon nonno?” gridò
Valentina.

Non ci fu alcuna risposta e lei continuò:

“Io non ti ho visto nella giornata, ti hanno dunque riportato
qualche cosa sul conto mio?”

“Sì” disse lo sguardo del vecchio con vivacità.

“Vediamo dunque... Mio Dio! Ti giuro, buon nonno... Ah!... Il
signore e la signora Villefort escono di qui, non è vero?”

“Ed essi ti hanno detto queste cose che ti dispiacciono? Vuoi che
io vada a domandarle a loro, per avere il mezzo di scusarmi con
te?”

“No, no” fece lo sguardo.

“Ma tu mi spaventi! Che ti hanno potuto dire, mio Dio?” e
pensando: “Oh, l’ho indovinato!” disse, abbassando la voce ed
avvicinandosi al vecchio: “Ti hanno forse parlato del mio
matrimonio?”.

“Sì” replicò lo sguardo corrucciato.

“Capisco, tu ce l’hai con me per il mio silenzio... Oh, vedi, fu
perché mi avevano raccomandato di non dirti niente, perché nulla,
ufficialmente, mi avevano detto, e soltanto avevo strappato di
soppiatto qualche allusione... Ecco perché sono stata così
riservata con te. Perdonami, caro nonno!”

Ritornato fisso ed immobile, lo sguardo sembrava rispondere:

“Non è soltanto il tuo silenzio che mi affligge.”

“Che cosa è dunque?” domandò la ragazza. “Credi forse che io possa abbandonarti, caro nonno, e che il mio matrimonio mi renda smemorata?”

“No” disse il vecchio.

“Allora ti hanno detto che il signor d’Epinay acconsentiva che dimorassimo insieme.”

“Sì.”

“Allora perché sei in collera?”

Gli occhi del vecchio assunsero un’espressione di infinita dolcezza.

“Sì, capisco” disse Valentina, “perché mi ami.”

Il vecchio fece segno di sì.

“E tu temi ch’io sia disgraziata?”

“Sì.”

“Tu non ami il signor Franz.”

Gli occhi ripeterono tre o quattro volte:

“No, no, no.”

“Ma sei molto afflitto, non è vero, caro nonno? Ebbene ascolta” disse Valentina, mettendosi in ginocchio davanti a Noirtier e passandogli le braccia intorno al collo, “io pure sono molto afflitta, poiché io pure non amo il signor Franz d’Epinay.”

Un baleno di gioia passò negli occhi del nonno.

“Quando volli ritirarmi in convento, ti ricordi di essere stato tanto in collera?”

Una lacrima inumidì le aride palpebre del vecchio.

“Ebbene” continuò Valentina, “lo facevo per sfuggire questo

matrimonio, che è la mia disperazione.”

Il respiro di Noirtier divenne anelante.

“Allora questo matrimonio ti fa gran dispiacere, buon nonno? Oh, mio Dio, se tu potessi aiutarmi, se noi due potessimo rompere il loro disegno! Ma sei senza forze contro di essi! Tu che hai uno spirito così vivo, e una volontà così ferma, quando si tratta di lottare sei tanto debole, ed anzi più debole di me. Saresti stato per me un protettore possente nei giorni della tua forza e della tua salute, ma ora non puoi fare altro che capirmi e rallegrarti, o affliggermi con me... Questa è l'ultima fortuna che Iddio ha voluto lasciarmi insieme con le altre.”

A queste parole vi fu negli occhi di Noirtier una tale espressione di malizia e di profondità, che la ragazza credette leggervi queste parole:

“T'inganni, posso ancor molto per te.”

“Puoi qualche cosa per me, caro e buon nonno?” tradusse Valentina.

“Sì.”

Noirtier alzò gli occhi al cielo.

Questo era il segnale convenuto fra lui e Valentina, quando aveva bisogno di qualche cosa.

“Che vuoi, caro nonno? Vediamo...”

Valentina cercò un momento cosa potesse volere il nonno: espresse ad alta voce i suoi pensieri appena si presentavano, e vedendo che a tutto ciò che poteva dire, il vecchio rispondeva costantemente di no:

“Andiamo” disse, “ricorriamo ad altri mezzi, giacché sono così stupida.”

Allora recitò una dopo l'altra tutte le lettere dell'alfabeto,

dall'a fino alla enne, mentre interrogava l'occhio del paralitico.

Alla lettera enne, Noirtier fece segno di sì.

“Ah!” disse Valentina. “La cosa che desideri comincia dalla lettera enne... Ebbene, vediamo ciò che si deve aggiungere alla lettera enne. Na, ne, ni, no...”

“Sì, sì, sì” fece il vecchio.

“Ah, è no”

“Sì”.

Valentina andò a cercare un dizionario, che posò sul leggio davanti a Noirtier, lo aprì, e quando ebbe visti gli occhi del vecchio fissarsi sui fogli, il suo dito scorse rapidamente le colonne dall'alto al basso.

L'esercizio (da sei anni Noirtier era caduto nel triste stato in cui si trovava) aveva rese le prove così facili, che indovinava il pensiero del vecchio, come se lui stesso avesse potuto leggere a voce alta in un dizionario.

Alla parola notaio Noirtier fece segno di fermarsi.

“Notaio” disse lei. “Vuoi un notaio, caro nonno?”

Il vecchio fece segno che desiderava effettivamente un notaio.

“Bisogna dunque mandare a cercare un notaio?” domandò Valentina.

“Sì” fece il paralitico.

“Mio padre deve saperlo?”

“Sì.”

“Hai fretta di avere questo notaio?”

“Sì.”

“Allora vado a fartelo cercare sul momento, caro nonno. E' forse questo ciò che vuoi?”

“Sì.”

Valentina corse al campanello e chiamò un domestico per far venire il signor Villefort in camera del nonno.

“Sei tu contento?” disse Valentina.

“Sì.”

“Lo credo bene! Non è molto facile capirsi così bene.”

E la ragazza sorrise al vecchio come avrebbe fatto ad un bambino.

Il signor Villefort rientrò condotto da Barrois.

“Che volete, signore?” domandò al paralitico.

“Mio nonno” fece Valentina, “domanda un notaio.”

A quella strana, e soprattutto inattesa domanda, il signor

Villefort scambiò uno sguardo col paralitico.

“Sì” fece quest’ultimo con una fermezza che indicava che, coll’aiuto di Valentina e del servitore, che già sapeva, era pronto a sostenere la lotta.

“Voi domandate il notaio?” ripeté Villefort.

“Sì.”

“Per che farne?”

Noirtier non rispondeva.

“Ma perché avete bisogno del notaio?” domandò Villefort.

“Ma insomma” disse Barrois, pronto ad insistere con quella pazienza abituale ai vecchi domestici, “se il signore vuole un notaio, è perché ne ha bisogno. Così lo vado a cercar subito.”

Barrois non conosceva altro padrone che Noirtier, e non ammetteva che la sua volontà fosse contestata.

“Sì, voglio un notaio” fece il vecchio chiudendo gli occhi con un’aria di sfida e come se avesse detto: “Vediamo un poco se ci sarà qualcuno che osi opporsi a ciò che voglio”.

“Ci sarà un notaio, poiché lo volete assolutamente, signore... Ma

mi scuserò con lui, e scuserò voi stesso, perché la scena sarà molto ridicola.”

“Non importa” disse Barrois, “vado subito a cercarlo.”

E il vecchio uscì trionfante.

Capitolo 58.

IL TESTAMENTO.

Al momento che Barrois uscì, Noirtier guardò Valentina con quell'interesse malizioso, che rivela ad un tempo tante cose.

La ragazza capì quello sguardo, e lo capì anche Villefort, perché oscurò la fronte ed aggrottò il ciglio.

Prese una sedia e si sedette nella camera del paralitico per aspettare.

Noirtier lo guardava con la più perfetta indifferenza, ma coll'angolo dell'occhio aveva già ordinato a Valentina di non inquietarsi e di restare lei pure.

Tre quarti d'ora dopo rientrò il domestico col notaio.

“Signore” disse Villefort dopo i primi saluti, “voi siete stato chiamato dal signor Noirtier Villefort che qui vedete... Una paralisi generale gli ha tolto l'uso degli arti e della voce, e noi soltanto, ed a grande stento, giungiamo a capire qualche brano dei suoi pensieri.”

Noirtier fece coll'occhio un richiamo a Valentina, richiamo così serio ed imperativo che lei intervenne sul momento:

“Io, signore, capisco tutto ciò che vuol dire mio nonno.”

“E' vero” soggiunse Barrois, “tutto, assolutamente tutto, come dicevo al signore venendo qua.”

“Permettete, signore, e voi pure signorina” disse il notaio rivolgendosi a Villefort e a Valentina, “questo è uno di quei casi in cui il pubblico ufficiale non può procedere sconsideratamente senza assumersi una responsabilità pericolosa. La prima necessità, perché l'atto sia valevole, è che il notaio sia ben convinto che sia fedelmente interpretata la volontà di quello che l'ha dettata. Ora io non posso essere sicuro dell'approvazione o della disapprovazione di un cliente che non parla, e siccome l'oggetto dei suoi desideri e delle sue contrarietà non può essermi provato chiaramente per il suo mutismo, il mio ministero, oltre che inutile, sarebbe esercitato illegalmente.”

Il notaio fece un passo per ritirarsi. Un impercettibile sorriso di trionfo si disegnò sulle labbra del procuratore del re.

Noirtier guardò Valentina con tale espressione di dolore che lei

si pose davanti al notaio.

“Signore” disse, “il linguaggio, ch’io parlo con mio nonno, è un linguaggio che si può imparare facilmente, e come lo comprendo io, sono in grado di poterlo in pochi minuti far comprendere a voi. Che vi abbisogna per soddisfare la piena legalità professionale?”

“E’ necessaria, affinché i nostri atti siano valevoli” rispose il notaio, “la certezza dell’approvazione. Si può far testamento malato di corpo, ma bisogna sempre farlo sano di mente.”

“Ebbene, signore, con due cenni voi acquisterete la certezza che mio nonno ha sempre goduto fin qui la pienezza delle sue facoltà intellettuali. Il signor Noirtier privato della voce, privato dei movimenti, chiude gli occhi quando vuol dire di sì, e batte le palpebre a più riprese quando vuol dire di no. Voi ora ne sapete abbastanza per parlare col signor Noirtier, provate...”

Lo sguardo che il vecchio lanciò a Valentina era così pieno di tenerezza e di riconoscenza che fu capito dallo stesso notaio.

“Voi avete inteso e compreso ciò che ha detto vostra nipote, signore?” domandò il notaio.

Noirtier chiuse dolcemente gli occhi e dopo un momento li riaprì.

“Ed approvate ciò che ha detto, cioè che i cenni da lei indicati sono quelli per mezzo dei quali fate comprendere i vostri pensieri?”

“Sì” fece ancora il vecchio.

“Siete voi che mi avete fatto chiamare?”

“Sì.”

“Per fare il vostro testamento?”

“Sì.”

“E non volete che mi ritiri senza averlo fatto?”

Il paralitico batté fortemente le palpebre degli occhi a più riprese.

“Ebbene, signore, lo capite ora?” domandò la ragazza. “E la vostra coscienza potrà stare tranquilla?”

Ma prima che il notaio avesse potuto rispondere, il signor Villefort lo tirò in disparte.

“Signore, è possibile che un uomo possa impunemente sopportare un colpo così terribile quanto quello che ha provato il signor Noirtier Villefort, senza che il morale non abbia gravemente a risentirsene?”

“Non è precisamente ciò che m’inquieta, ma mi chiedo in qual modo giungeremo ad indovinare i pensieri e le risposte.”

“Non vedete dunque ch’è impossibile?” disse Villefort.

Valentina ed il vecchio intesero questo dialogo.

Noirtier fermò il suo sguardo così fiero, e così risoluto su Valentina, che questo sguardo esigeva evidentemente un intervento.

“Signore” disse lei, “non v’inquietate per questo: per quanto sia difficile, o piuttosto per quanto vi sembri difficile, scoprire il pensiero di mio nonno, ve lo rivelerò in modo da togliervi ogni dubbio su questo argomento. Sono già sei anni ch’io sono presso il signor Noirtier; vi dica egli stesso, se in sei anni uno solo dei suoi pensieri è rimasto sepolto nel suo cuore per non avermelo potuto far comprendere.”

“No fece il vecchio.

“Proviamo dunque” disse il notaio. “Accettate voi la signorina per vostra interprete?”

Il paralitico fece segno di sì.

“Bene, vediamo... Signore, che desiderate da me, e quale atto è

quello che volete che io faccia?”

Valentina articolò tutte le lettere dell'alfabeto fino alla lettera ti. A questa lettera l'eloquente occhio di Noirtier la fermò.

“E' la lettera ti che il signore domanda, la cosa è chiara.”

“Aspettate” disse Valentina, poi voltandosi a suo nonno: “ta... te...”.

Il vecchio la fermò alla seconda di queste sillabe.

Allora Valentina prese il dizionario e sotto gli occhi dell'attento notaio sfogliò le pagine.

“Testamento” sillabò, il dito fermato dal colpo d'occhio di Noirtier.

“Testamento” gridò il notaio. “La cosa è evidente, il signore vuol fare testamento.”

“Sì” fece Noirtier a più riprese.

“Ciò può dirsi veramente meraviglioso, signore” disse il notaio a Villefort stupefatto, “convenitene.”

“Infatti” replicò egli, “questo testamento sarà ancora più meraviglioso; poiché gli articoli non si potranno trascrivere parola per parola senza l'intelligente ispirazione di mia figlia.

Ora Valentina non sarà forse parte troppo interessata a questo testamento, per essere interprete oggettiva delle oscure volontà del signor Noirtier Villefort?”

“No, no, no” fece il paralitico.

“Come” disse il signor Villefort, “Valentina non è erede nel vostro testamento?”

“No” fece Noirtier.

“Signore” disse il notaio convinto di questa prova, e

ripromettendosi di raccontare in società i particolari di quel singolare episodio, “signore, nulla mi sembra più facile di quel che poco fa mi sembrava impossibile; questo testamento sarà semplicemente un testamento mistico, vale a dire previsto e permesso dalla legge, purché letto alla presenza di sette testimoni, approvato dal testatore avanti ad essi, e chiuso dal notaio sempre alla loro presenza. In quanto al tempo, durerà poco più degli ordinari testamenti. Dapprima vi sono le formule consuete, sempre le stesse... In quanto ai particolari saranno definiti dall’entità e qualità degli affari del testatore, e da voi, che avendoli amministrati li conoscerete. D’altra parte, perché quest’atto non possa essere contestato, gli daremo la più compiuta autenticità: uno dei miei colleghi mi servirà d’aiutante, e contro l’uso assisterà alla dettatura. Siete soddisfatto, signore?” terminò il notaio, volgendosi al vecchio.

“Sì” rispose Noirtier contento di essere capito.

“E che farà?” chiedeva a se stesso Villefort, cui l’alta posizione imponeva discrezione, e che d’altra parte si sforzava di capire le intenzioni di suo padre.

Si volse dunque per mandare a cercare il secondo notaio, ma Barrois che aveva tutto inteso, e indovinato il desiderio del padrone, era già partito.

Allora il procuratore del re fece dire a sua moglie di salire. In capo ad un quarto d’ora tutta la famiglia era riunita nella camera del paralitico ed il secondo notaio era giunto. In poche parole i due ufficiali giudiziari si ritrovarono d’accordo.

Fu letta a Noirtier una formula di testamento vaga, insignificante quindi, per indagare sulle sue facoltà, il primo notaio gli disse:

“Quando si fa testamento, signore, è in favore di qualcuno, o a pregiudizio di qualche altro.”

“Sì” fece Noirtier.

“Avete qualche idea sull’entità dei vostri beni?”

“Sì.”

“Vi nominerò alcune cifre che saliranno progressivamente, mi fermerete quando sarò giunto a quella che credete possa essere il vostro ammontare.”

“Sì.”

In questa procedura c’era una specie di solennità; d’altra parte la lotta dell’intelligenza contro la malattia non poteva essere più visibile, e se questo non era uno spettacolo sublime, per lo meno era curioso. Fu fatto cerchio intorno a Noirtier, il secondo notaio seduto ad un tavolo pronto a scrivere, il primo notaio in piedi davanti a Noirtier per interrogarlo.

“Il vostro patrimonio sorpassa i trecento mila franchi?” domandò.

Noirtier fece segno di sì.

“Possedete quattrocento mila franchi?” domandò il notaio.

Noirtier restò immobile.

“Cinquecento mila?”

La stessa immobilità.

“Seicento mila?... settecento mila?... ottocento mila?... novecento mila?”

Noirtier fece segno di sì.

“Dunque possedete novecentomila franchi?”

“Sì.”

“In immobili?” domandò il notaio.

Noirtier fece segno di no.

“In cartelle di rendita?”

Noirtier fece segno di sì.

“Queste cartelle sono nelle vostre mani?”

Uno sguardo diretto a Barrois fece uscire il vecchio servitore, che ritornò un momento dopo con una piccola cassetta.

“Permettete che si apra la cassetta?” domandò il notaio.

Noirtier fece segno di sì.

Fu aperta la cassetta e si trovarono le cartelle per un ammontare di novecentomila franchi.

Il primo notaio passò una dopo l'altra ciascuna cartella al suo collega: la somma era quella anticipata da Noirtier.

“In realtà è così” disse il notaio. “E ciò dimostra evidentemente che la sua intelligenza è vivida e lucida.”

Quindi volgendosi al paralitico:

“Dunque, possedete novecentomila franchi di capitale che nel modo con cui sono investiti devono produrvi circa quarantamila lire di rendita?”

“Sì” fece Noirtier.

“A chi desiderate lasciare questa fortuna?”

“Oh” disse la signora Villefort, “su ciò non c'è dubbio il signor Noirtier ama unicamente sua nipote, la signorina Valentina Villefort: lei ne ha avuta tutta la cura per sei anni; colla sua assiduità ha saputo procurarsi l'affezione di suo nonno, direi quasi la sua riconoscenza... E' dunque giusto che raccolga il premio della sua affezione.”

L'occhio di Noirtier sfavillò come baleno, per far capire che non si lasciava facilmente ingannare dal falso assenso dato dalla signora Villefort alle intenzioni che in lui supposeva.

“E’ dunque alla signorina Valentina Villefort che lasciate novecentomila lire?” domandò il notaio, che credeva di non aver più altro da fare che registrare questa clausola, ma che però voleva essere ben sicuro dell’assenso di Noirtier, e far constatare questo assenso a tutti i testimoni di questa straordinaria scena.

Valentina aveva fatto un passo indietro e piangeva ad occhi bassi. Il vecchio la guardò un momento coll’espressione della più profonda tenerezza, poi voltandosi verso il notaio socchiuse gli occhi nel modo più significativo.

“No?” disse il notaio. “Come, non costituite vostra erede universale la signorina Villefort?”

Noirtier fece segno di no.

“Non vi sbagliate?” gridò il notaio meravigliato. “Dite effettivamente di no?”

“No repeté Noirtier. No!”

Valentina rialzò la testa: era stupefatta, non dell’essere diseredata, ma di aver eccitato quel sentimento che d’ordinario detta simili atti.

Ma Noirtier la guardava con una espressione di tenerezza così profonda che lei gridò:

“Oh nonno caro, non mi togliete che le vostre ricchezze, ma mi lasciate sempre il cuore?”

“Oh, sì, sì, certamente” dissero gli occhi del paralitico, chiudendosi in una espressione senza equivoci.

“Grazie, grazie” mormorò la ragazza.

Questo rifiuto aveva fatto nascere nel cuore della signora Villefort una inattesa speranza: e si avvicinò al vecchio.

“Allora dunque a vostro nipote Edoardo Villefort lasciate la vostra fortuna, caro signor Noirtier?” domandò la madre.

Gli occhi di Noirtier si chiusero in un modo che esprimeva quasi l’odio.

“No” disse il notaio. “Allora sarà a vostro figlio qui presente.”

“No” replicò il vecchio.

I due notai si guardarono stupefatti; Villefort e sua moglie arrossirono, l’uno per l’onta, l’altra per il dispetto.

“Ma che vi abbiamo dunque fatto, nonno?” disse Valentina. “Voi dunque non ci amate più?”

Lo sguardo del vecchio passò rapidamente sul figlio, sulla nuora, e si fermò su Valentina con una espressione di profonda tenerezza.

“Ebbene” disse lei, “se tu mi ami, nonno mio, cerca di dedicare questo amore a ciò che stai facendo in questo momento. Tu mi conosci, sai che non ho mai pensato alle tue ricchezze; d’altra parte dicono che io sia ricca da parte di mia madre, fors’anche troppo ricca... Spiegati dunque...”

Noirtier fissò l’ardente sguardo sulla mano di Valentina.

“La mia mano?”

“Sì” fece Noirtier.

“La sua mano” ripeterono tutti gli astanti.

“Ah, signori, vedete bene che tutto è inutile, e che il mio povero padre è pazzo” disse Villefort.

“Oh!” gridò d’improvviso Valentina. “Ora capisco, il mio matrimonio, nonno non è vero?”

“Sì, sì, sì” ripeté tre volte il paralitico con lampi negli occhi ogni volta che li riapriva.

“Tu sei in collera per il mio matrimonio, non è vero?”

“Sì.”

“Ma ciò è assurdo” disse Villefort.

“Mi scusi, signore” disse il notaio, “tutto ciò, al contrario, è molto ragionevole, e mi sembra si colleghi perfettamente a quanto si sta facendo.”

“Tu non vuoi che io sposi il signor Franz d’Epinay.”

“No, non voglio” espresse l’occhio del vecchio.

“E diseredate vostra nipote” disse il notaio, “perché fa un matrimonio che non vi va a genio?”

“Sì” rispose Noirtier.

“Di modo che, senza questo matrimonio, sarebbe vostra erede?”

“Sì.”

Un profondo silenzio colse allora quelli che circondavano il vecchio. I due notai si consultavano, Valentina con le mani incrociate guardava suo nonno con un sorriso riconoscente; Villefort si mordeva le sottili labbra; la signora Villefort non poteva reprimere un sentimento di gioia, che suo malgrado le si spandeva sul viso.

“Ma” disse finalmente Villefort rompendo per primo questo silenzio, “mi sembra che io sia il solo in grado di giudicare la convenienza di questa unione, il solo che ha la potestà della mano di mia figlia... Voglio che sposi il signor Franz d’Epinay, e lo sposerà.”

Valentina cadde piangendo sopra una sedia.

“Signore” disse il notaio indirizzandosi al vecchio, “che contate di fare dei vostri capitali nel caso che la signorina Valentina sposi il signor Franz?”

Il vecchio rimase immobile.

“Ciò non pertanto volete disporne?”

“Sì” fece Noirtier.

“In favore di qualcuno della vostra famiglia?”

“No.”

“In favore dei poveri allora?”

“Sì.”

“Ma” disse il notaio, “sapete che la legge si oppone che vengano interamente spogliati i vostri figli?”

“Dunque non disponete che della parte che la legge vi autorizza a disporre.”

Noirtier restò immobile.

“Continuate a voler disporre di tutto?”

“Sì.”

“Ma dopo la vostra morte verrà contestato il vostro testamento.”

“No.”

“Mio padre mi conosce” disse Villefort, “sa che la sua volontà sarà sacra per me; d’altra parte comprende che nella mia posizione non posso far causa contro i poveri.”

L’occhio di Noirtier esprime il trionfo.

“Che risolvete, signore?” domandò il notaio a Villefort.

“Niente: questa è una risoluzione presa da mio padre, ed io so che mio padre non cambia le sue decisioni. Dunque mi rassegno. Questi novecentomila franchi usciranno dalla famiglia per arricchire gli ospedali; ma non cederò al capriccio del vecchio, e mi comporterò secondo la mia coscienza.”

E Villefort si ritirò colla moglie lasciando suo padre libero di testare come più gli piaceva.

Nello stesso giorno fu fatto il testamento, furono trovati i

testimoni, fu approvato dal vecchio, chiuso alla loro presenza e deposto presso Deschamps, notaio della famiglia.

Capitolo 59.

IL TELEGRAFO.

I coniugi Villefort rientrando nel loro appartamento seppero che il conte di Montecristo, venuto a far loro visita, era stato introdotto nel salotto ove li aspettava.

La signora Villefort, troppo innervosita per presentarsi subito al conte passò per la sua camera da letto, mentre il procuratore, più padrone dei suoi nervi, si avanzò direttamente verso il salotto.

Ma per quanto sapesse dominare le sue sensazioni, e ricomporre il viso Villefort non poté allontanare tanto bene la nube dalla sua fronte, che il conte, il cui sorriso brillava raggianti, non notasse quell'aria tetra e pensierosa.

“Oh, mio Dio” disse Montecristo dopo i primi complimenti, “che avete dunque, signor Villefort? Sono forse giunto in un momento in

cui stavate sostenendo qualche accusa troppo difficile?”

Villefort tentò di ridere.

“No, signor conte” disse, “qui non c’è altra vittima fuor che me, sono io che perdo la causa; ed il caso, l’ostinazione, la pazzia hanno vibrata la sentenza.”

“Che intendete dire?” domandò Montecristo con un interesse benissimo dissimulato. “Vi è forse accaduta qualche grave disgrazia?”

“Ah, signor conte” disse Villefort con una calma piena d’amarezza, “non vale neppure la pena di parlarne; è un nonnulla, una semplice perdita di denaro.”

“Difatti” rispose Montecristo, “una perdita di denaro è poca cosa per chi gode una fortuna come la vostra, e per uno spirito filosofico ed elevato come il vostro.”

“Per cui” rispose Villefort, “non è la perdita del denaro che m’inquieta, quantunque novecentomila franchi possono ben valere un dispiacere, ma mi risento particolarmente di questa disdetta della sorte, del caso, della fatalità, non so come nominare la potenza che mi perseguita, che rovescia le mie speranze e distrugge quasi l’avvenire di mia figlia, per il capriccio di un vecchio tornato bambino.”

“Eh, mio Dio, ma che cosa è dunque?” gridò il conte.

“Novecentomila franchi avete detto? Questa somma merita che se ne affligga anche un filosofo... E chi vi procura questo dispiacere?”

“Mio padre, di cui vi ho parlato.”

“Il signor Noirtier? Davvero? Non mi diceste che era colpito da paralisi e che tutte le facoltà erano annientate?”

“Sì, le sue facoltà fisiche, perché non può né muoversi né

parlare; tuttavia pensa, vuole, opera come vedete. L'ho lasciato da cinque minuti ed in questo momento è occupato a dettare un testamento a due notai.”

“Ma allora dunque ha parlato?”

“Fa di più, si fa capire.”

“E in che modo?”

“Per mezzo dello sguardo; i suoi occhi hanno continuato a vivere, e come vedete uccidono.”

“Amico mio” disse la signora Villefort, che entrava in quel momento, “forse voi esagerate la vostra situazione.”

“Signora...” disse il conte inchinandosi.

La signora Villefort lo salutò col più grazioso sorriso.

“Ma che cosa dunque mi racconta il signor Villefort?” domandò Montecristo, “e quale disgrazia incomprensibile?”

“Incomprensibile, questa per l'appunto è la vera parola” riprese il procuratore del re, alzando le spalle, “un capriccio da vecchio.”

“E non vi è modo di farlo retrocedere dalla sua risoluzione?”

“Vi sarebbe” disse la signora Villefort, “e dipende anzi da mio marito, che questo testamento, invece di essere fatto in danno di Valentina, sia fatto in favore di lei.”

Il conte, accorgendosi che i due sposi cominciavano a parlarsi per allusioni, assunse l'apparenza dell'uomo distratto, e guardò colla più profonda attenzione e colla più manifesta approvazione Edoardo che versava dell'inchiostro nei beveratoi degli uccelli.

“Mia cara” disse Villefort, rispondendo a sua moglie, “sapete che amo poco il tono patriarcale in casa mia, e che non ho mai creduto che i destini dell'universo dipendessero da un mio movimento di

capo. Tuttavia è necessario che le mie decisioni vengano rispettate in casa mia, e che la follia di un vecchio e il capriccio di una ragazzina non rovescino un progetto stabilito da molti anni. Il barone d'Épinay era mio amico, lo sapete, ed un'alleanza con suo figlio era conveniente.”

“Credete” disse la signora Villefort, “che Valentina sia d'accordo con lui?... Infatti... lei è sempre stata contraria a questo matrimonio, e non sarei meravigliata che tutto ciò che abbiamo veduto ed inteso, non sia che l'esecuzione di un disegno concertato fra loro.”

“Signora” disse Villefort, “non si rinuncia così, credetemi, ad una fortuna di novecentomila franchi.”

“Lei rinunciava anche al mondo, signore, poiché un anno fa voleva entrare in un monastero.”

“Ebbene” rispose Villefort, “io vi dico che questo matrimonio deve farsi.”

“Contro la volontà di vostro padre?” disse la signora Villefort, toccando così un'altra corda. “Ciò è ben grave!”

Montecristo, fingendo di non ascoltare, non perdeva neppure una parola di ciò che dicevano.

“Non importa” riprese Villefort. “Posso dire che ho sempre rispettato mio padre, perché al sentimento naturale si univa in me la conoscenza della sua superiorità morale, perché infine un padre è sempre sacro, sacro come nostro autore, sacro come nostro padrone; ma oggi non posso riconoscere intelligenza in un vecchio che, per odio contro il padre, perseguita il figlio in tal modo. Sarebbe dunque ridicolo uniformare la mia condotta ai suoi capricci: continuerò ad avere il più gran rispetto per il signor

Noirtier, soffrirò senza lamentarmene la punizione pecuniaria che m'infligge; ma resterò irremovibile nella mia volontà, ed il mondo giudicherà da qual lato sia la vera ragione. In conseguenza, mariterò mia figlia al barone Franz d'Epinaÿ, perché questo matrimonio è, a mio avviso, buono ed onorevole, e perché infine voglio maritare mia figlia a chi più mi piace.”

“Come” disse il conte, del quale il procuratore aveva costantemente sollecitata l'approvazione collo sguardo, “come, il signor Noirtier disereda la signorina Valentina perché sta per sposare il barone d'Epinaÿ?”

“Eh, mio Dio, sì, signore, ecco la ragione!” disse Villefort stringendosi nelle spalle.

“La ragione visibile almeno” soggiunse la signora Villefort.

“La vera ragione, signora. Credetemi, io conosco mio padre.”

“E come è possibile?” chiese la giovane sposa. “In che il signor d’Epinay può dispiacere più di un altro al signor Noirtier?”

“Infatti” disse il conte, “ho conosciuto il signor Franz d’Epinay... Il figlio del generale Quesnel, non è vero, fatto barone d’Epinay dal re Luigi Diciottesimo?”

“Precisamente” rispose Villefort.

“Ebbene, è un giovane distinto, mi sembra.”

“Per cui non è che un pretesto, ne sono certa” disse la signora Villefort. “I vecchi sono tiranni nelle loro affezioni; il signor Noirtier non vuole che sua nipote si mariti.”

“Ma” disse Montecristo, “non conoscete la causa di quest’odio?”

“Eh, mio Dio, chi può saperla?...”

“Forse qualche contrarietà politica...”

“Infatti, mio padre ed il padre d’Epinay hanno vissuto nei tempi burrascosi, dei quali non ho veduto che gli ultimi giorni” disse Villefort.

“Vostro padre non era bonapartista?” domandò Montecristo. “Mi sembra ricordarmi che mi avete detto qualche cosa su ciò”

“Mio padre anzitutto fu giacobino, e di una passione oltre ogni prudenza, e la toga di senatore che Napoleone gli aveva gettata sulle spalle non faceva che mascherare il vecchio repubblicano senza averlo cambiato. Quando mio padre cospirava, non era per l’imperatore, ma contro i Borboni, perché mio padre aveva in sé questo di terribile, che non combatté mai per le utopie non realizzabili, ma per le cose possibili, e applicò alla riuscita di queste le terribili teorie della Montagna, senza indietreggiare di fronte a qualunque ostacolo.”

“Ebbene” disse Montecristo, “il signor Noirtier ed il signor d’Epinay si saranno scontrati sul campo della politica... Il signor d’Epinay, quantunque avesse servito sotto Napoleone, aveva forse conservato in fondo al cuore qualche sentimento realista? E non è lo stesso che fu assassinato uscendo da un’adunanza, dov’era stato attirato nella speranza di ritrovarvi un fratello?”

Villefort guardò il conte quasi con terrore.

“M’inganno forse?” domandò Montecristo.

“No, signore” disse la signora Villefort, “anzi è precisamente così, ed appunto per quanto avete detto, per vedere estinti questi odi antichi, il Signor Villefort ha avuta l’idea di fare amare i figli dei padri che si erano odiati.”

“Idea sublime e piena di carità, ed alla quale tutti dovrebbero consentire. Infatti, sarà stupendo sentire la signorina Noirtier Villefort chiamarsi signora Franz d’Epinay.”

Villefort rabbrividì e guardò Montecristo come avesse voluto leggergli nel fondo del cuore l’intenzione con cui aveva pronunciate queste parole. Ma il conte conservò il benevolo sorriso impresso sulle labbra, ed anche questa volta, malgrado la penetrazione del suo sguardo, il procuratore del re non vide al di là dell’epidermide.

“Perciò” riprese Villefort, “quantunque sia una gran disgrazia per Valentina perdere le ricchezze di suo nonno, penso che il matrimonio sarà fatto. Non credo che il signor d’Epinay indietreggi per questo scacco pecuniario, vedrà che io valgo forse più della somma, io che la sacrifico al desiderio di mantenere la mia parola. Calcolerà inoltre che Valentina è ricca anche coi soli beni di sua madre, amministrati dal signore e dalla signora di

Saint-Méran, suoi avi materni che la prediligono con tanta tenerezza.”

“E che meritano di essere amati come Valentina ha amato il signor Noirtier” disse la signora Villefort. “D’altra parte, essi verranno a Parigi fra un mese al più, e Valentina sarà dispensata dal seppellirsi come ha fatto fin qui presso il signor Noirtier.”

Il conte ascoltava con compiacenza la voce discordante di questi amor propri feriti, e di questi interessi falliti.

“Ma mi sembra” disse, dopo un momento di silenzio, “e vi chiedo prima perdono di ciò che sto per dirvi, mi sembra che se il signor Noirtier disereda la signorina Villefort, colpevole di volersi maritare con un giovane di cui detesta il padre, non abbia lo stesso da rimproverare a questo caro Edoardo.”

“Non è vero?” gridò la signora Villefort con una intonazione impossibile a descriversi. “Non è questa una odiosa ingiustizia? Questo povero Edoardo è nipote del signor Noirtier come Valentina, e tuttavia se Valentina non avesse dovuto sposare il signor Franz, il signor Noirtier le lasciava tutti i suoi beni, e in più Edoardo porta il nome della famiglia, e ciò non impedirebbe, quando anche Valentina venisse diseredata dal nonno, che lei fosse sempre tre volte più ricca di lui.”

Lanciato questo colpo, il conte ascoltò, ma non parlò più.

“Basta” riprese Villefort, “basta, signor conte, cessiamo, vi prego, d’intrattenerci su queste miserie di famiglia... Sì, è vero, la mia fortuna andrà ad ingrossare le rendite dei poveri, che oggi sono i veri ricchi, sì, mio padre mi avrà privato di una legittima speranza e senza una ragione, ma io avrò operato da uomo di sentimento, da uomo di cuore. Il signor d’Epinay al quale avevo

promesso la rendita di questa somma, la riceverà, dovessi impormi le più crudeli privazioni.”

“Però” riprese la signora Villefort, ritornando alla sola idea che torturava senza posa il suo cuore, “sarebbe forse stato meglio il confidare questa disavventura al signor d’Epinay, e ch’egli stesso ritirasse la sua parola.”

“Oh, questa sarebbe una gran disgrazia!” gridò Villefort.

“Una gran disgrazia?” ripeté Montecristo.

“Senza dubbio” riprese Villefort raddolcendosi: “un matrimonio fallito, anche per causa d’interesse, è sempre sfavorevole per una ragazza: poi le vecchie voci ch’io volevo estinguere, riprenderebbero consistenza. No, il signor d’Epinay, se è un onest’uomo, si sentirà ancor più impegnato dopo che Valentina è stata diseredata, altrimenti agirebbe per cupidigia... E questo è impossibile.”

“Io la penso come il signor Villefort” disse Montecristo, fissando lo sguardo sopra la signora Villefort. “E se fossi nel numero dei suoi amici per permettermi di dargli un consiglio, lo inviterei (poiché il signor d’Epinay sarà in breve di ritorno per quanto almeno mi è stato detto) ad annodare l’affare così strettamente, che non si possa più sciogliere impegnerei una partita, la cui riuscita sarebbe del tutto onorevole per il signor Villefort...”

Quest’ultimo si alzò, trasportato da una gioia visibile, mentre sua moglie impallidiva leggermente.

“Bene” diss’egli, “ecco ciò che mi aspettavo da voi, ed io terrò conto dell’opinione di un consigliere come siete voi!” disse stendendo la mano a Montecristo. “Per cui dunque, tutti considerino quel che oggi è accaduto come non avvenuto, nulla è

cambiato nei miei progetti.”

“Signore” disse il conte, “il mondo, per quanto sia ingiusto, vi sarà grato della vostra decisione: i vostri amici ne saranno orgogliosi, ed il signor d’Epinay, dovesse anche sposare la signorina Valentina senza dote, ciò che non potrà essere, sarà superbo di potere entrare in una famiglia dove si sa innalzarsi all’altezza di simili rinunzie per mantenere la parola data.”

Dicendo queste parole il conte s’era alzato e si disponeva a partire.

“Voi ci lasciate, signor conte?” disse la signora Villefort.

“Vi sono costretto, signora, io venivo soltanto a rammentarvi la vostra promessa per sabato.”

“Temevate che la dimenticassimo?”

“Siete troppo buona, ma il signor Villefort ha occupazioni così gravi, e qualche volta così urgenti.”

“Mio marito ha dato la sua parola, signore” disse la giovane sposa, “ed avete visto che la mantiene quand’anche vi è da perdere tutto, a più forte ragione quando vi è tutto da guadagnare.”

“L’incontro avrà luogo nella vostra casa agli Champs-Élysées?”

“No” disse Montecristo, “e ciò renderà il vostro disturbo anche più meritorio: è in campagna.”

“In campagna?”

“Sì.”

“E dov’è? vicino a Parigi?”

“Alle porte, ad una mezza lega dalla barriera, ad Auteuil.”

“Ad Auteuil!” gridò Villefort. “Ah, è vero, la signora mi disse che abitavate ad Auteuil, poiché la trasportarono nella vostra casa. E in quale posizione d’Auteuil?”

“Rue Fontaine.”

“Rue Fontaine?” riprese Villefort con voce strozzata. “Ed a quale numero?”

“Al numero 28.”

“Vi hanno dunque venduta la casa del signor di Saint-Méran?”

“Del signor di Saint-Méran?” domandò Montecristo. “Questa casa apparteneva dunque al signor di Saint-Méran?”

“Sì” rispose la signora Villefort. “E credereste una cosa?”

“Quale?”

“Voi trovate bella questa casa, non è vero?”

“Graziosa!”

“Ebbene, mio marito non ha voluto mai abitarla.”

“Oh!” riprese Montecristo. “Questa in verità è una prevenzione di cui non mi saprei render conto.”

“Non mi piace Auteuil, signore” precisò il procuratore del re, facendo uno sforzo su se stesso.

“Ma non sarò tanto disgraziato, spero” disse con inquietudine Montecristo, “che quest’antipatia mi privi del bene di ricevervi?”

“No, credetemi, farò tutto ciò che potrò” balbettò Villefort.

“Amici miei” disse Montecristo, “non ammetto scuse. Sabato alle sei vi aspetto, e se non verrete, crederò, che so io?, che su questa casa disabitata graviti da vent’anni qualche sanguinosa leggenda.”

“Vi verrò, signor conte” disse vivamente Villefort.

“Grazie” disse Montecristo. “Ora bisogna che mi permettiate di prendere congedo da voi.”

“Infatti avevate detto di essere costretto a lasciarci, signor conte” disse la signora Villefort, “e stavate ancora per dircene

il motivo, quando siete stato interrotto...”

“In verità, signora” disse Montecristo, “non so se oserò dirvi dove vado.”

“Oh, dite pure.”

“Vado, da vero allocco che sono, a visitare una cosa che spesso mi ha fatto riflettere per delle ore intere.”

“Quale?”

“Un telegrafo: ecco ve l’ho detto!”

“Un telegrafo?” ripeté la signora Villefort.

“Eh, mio Dio, sì, un telegrafo. Ho veduto spesso in fondo ad una strada, sopra un poggio, un giorno di bel sole, innalzarsi quelle braccia nere e smodate, simili alle zampe di un immenso coleottero, e ciò non fu mai senza emozione, ve lo giuro, perché pensavo che questi simboli bizzarri fendendo l’aria con decisione, e portando a trecento leghe la volontà sconosciuta di un uomo seduto ad un tavolo ad un altr’uomo seduto, all’altra estremità della linea, davanti ad un altro tavolo, si stagliavano sul grigio della nuvola, o nell’azzurro dei cieli per la sola forza del volere di questo capo possente. Allora io credevo ai geni, alle silfidi, ai folletti, infine a tutti i poteri occulti, e ridevo.

Non mi era mai venuta la voglia di vedere da vicino questi grossi insetti dal ventre bianco, dalle zampe nere e magre, perché temevo di ritrovare sotto le loro ali di pietra il piccolo genio pedante umano, saputo, riboccante di scienza, di cabala, o di facondia. Ma ecco che un bel mattino capii che il motore di ciascun telegrafo era un povero diavolo d’impiegato a milleduecento franchi l’anno occupato tutto il giorno a guardare, non il cielo come l’astronomo, non l’acqua come il pescatore, non il paesaggio come

un perdigiorno, ma invece l'insetto dal ventre bianco e dalle zampe nere, suo corrispondente, situato quattro o cinque leghe lontano da lui. Allora mi sono sentito prendere da un desiderio curioso di vedere da vicino questa crisalide vivente, e di assistere alla commedia che dal fondo della sua buccia essa dà all'altra crisalide, tirando gli uni dopo gli altri alcuni capi della cordicella.”

“E voi volete andare là?”

“Sì, ci vado.”

“A quale telegrafo, quello del ministero dell'interno, o quello dell'osservatorio?”

“Oh, no, troverei là persone che vorrebbero costringermi ad imparare cose che desidero ignorare, e che mi spiegherebbero, contro mia voglia, un mistero che essi non conoscono. Diavolo, voglio conservare le illusioni che ho sugli insetti; è già troppo che abbia perduto quelle che avevo sugli uomini. Non andrò dunque né al telegrafo del ministero dell'interno, né a quello dell'osservatorio. Mi occorre il telegrafo in piena campagna, per ritrovarvi il solo buon uomo pietrificato nella sua torre.”

“Siete singolare, signore” disse Villefort.

“Quale linea mi consigliate di studiare?”

“Quella che oggi è la più occupata.”

“Bene, quella di Spagna dunque?”

“Precisamente. Volete una lettera del ministero perché vi diano delle spiegazioni?...”

“Ma no” disse Montecristo, “vi ho già detto che non ci voglio capire niente. Dal momento in cui capissi qualche cosa, non ci sarebbe più che un segno del signor Duchatel, o del signor

Montalivet trasmesso al prefetto di Baiona, travestito in due parole greche: “telè, graphéin”. E’ la bestia dalle zampe nere, la parola misteriosa che io voglio conservare in tutta la sua purezza e in tutta la mia venerazione.”

“Andate dunque, perché fra due ore sarà notte, e voi allora non vedreste più niente.”

“Diavolo, voi mi spaventate! Qual è il più vicino?”

“Sulla strada di Baiona?”

“Sì, quello sulla strada di Baiona!”

“E’ quello di Chatillon.”

“E dopo quello di Chatillon?”

“Quello della torre Montlhéry, io credo.”

“Grazie! E arrivederci! Sabato vi racconterò le mie impressioni.”

Alla porta il conte s’incontrò coi due notai che avevano diseredato Valentina, e che si ritiravano soddisfatti di aver fatto un atto che avrebbe certamente procurato loro un grande onore.

Capitolo 60.

MEZZO DI LIBERARE UN GIARDINIERE
DAI GHIRI CHE GLI MANGIANO LE PESCHE.

Non nella stessa sera come aveva detto, ma l'indomani mattina, il conte di Montecristo uscì dalla barriera d'Enfer, prese la strada di Orléans, oltrepassò il villaggio di Linas senza fermarsi al telegrafo che, proprio nel momento in cui il conte passava, faceva muovere le sue lunghe braccia scarne, e raggiunse la torre di Montlhéry situata, come ognuno sa, sul punto più elevato della pianura che porta questo nome.

Ai piedi della collina il conte discese di carrozza, e per un piccolo sentiero circolare largo da diciotto a venti pollici cominciò a salire la montagna; giunto alla sommità si trovò davanti ad una siepe su cui bacche verdi erano succedute ai fiori rosa e bianchi.

Montecristo cercò la porta del piccolo recinto, e non tardò molto a trovarla. Era un piccolo cancello di legno che girava sui

cardini di giunco, e si chiudeva con un chiodo ed una funicella. In un momento il conte capì il meccanismo, e la porta fu aperta. Si trovò allora in un piccolo giardino di circa venti piedi di lunghezza e dodici di larghezza, limitato da una parte dalla siepe e dal cancelletto, e dall'altra da una vecchia torre tutta coperta di ellera, e disseminata di garofani ed altri fiori.

Non si sarebbe detto, vedendola così ornata e fiorita (come una bisavola che i piccoli nipoti colmino di doni il giorno della sua festa) che potesse raccontare drammi terribili, avesse potuto avere una voce oltre le orecchie minacciose che un vecchio proverbio attribuisce alle muraglie.

Si percorreva questo giardino lungo un piccolo viale ricoperto di sabbia rossa, sul quale sporgevano, con un tono che avrebbe rallegtrato l'occhio di Delacroix, moderno Rubens francese, due filari di bossi vecchi di molti anni. Questo viale aveva la forma di un otto e girava, innalzandosi, in modo da poter fare una passeggiata di sessanta piedi in un giardino lungo venti.

Giammai Flora, la ridente e fresca dea dei giardinieri latini, era stata onorata da un culto così minuzioso e così puro, quanto quello che le veniva reso in questo piccolo recinto.

Infatti dei ventotto rosai che componevano il giardino, non una foglia portava la traccia della mosca, non un piccolo stelo di gramigna verde che isterilisce e consuma le piante. Non mancava umidità a questo giardino, la terra nera come la mota e l'opacità del fogliame degli alberi lo provavano; d'altra parte l'umidità artificiale avrebbe prontamente supplito alla naturale, mediante uno stagno scavato in un angolo del giardino, e nel quale gracchiavano sopra un panno verde una rana ed un rospo che, per

l'incompatibilità senza dubbio dei loro umori, si voltavano sempre, e si mantenevano ai due punti opposti del circolo coi loro dorsi voltati l'uno contro l'altro.

Non un'erba nei viali, non una pianta parassita vicino alle aiuole: una ragazza pulisce e monda con minor cura il suo geranio, il cactus, e gli altri fiori della sua giardiniera di porcellana, di quel che facesse il padrone, fino allora invisibile, del piccolo recinto.

Montecristo si fermò, dopo aver chiusa la porta agganciando la cordicella al chiodo, e con uno sguardo abbracciò tutto il recinto.

“Sembra” disse tra sé “che l'uomo del telegrafo abbia dei giardinieri alle dipendenze, o che si abbandoni appassionatamente all'agricoltura.

D'improvviso, inciampò in qualche cosa dietro una carriola ripiena di foglie: questo qualche cosa si raddrizzò lasciando sfuggire un'esclamazione di stupore, e Montecristo si trovò davanti un uomo di circa cinquant'anni che raccoglieva delle fragole che copriva con foglie di vite.

Vi erano circa dodici foglie, e quasi altrettante fragole.

Il buon uomo nel rialzarsi, per poco non lasciò cadere le fragole, le foglie ed il piatto.

“Fate la vostra raccolta?” disse Montecristo sorridendo.

“Mi scusi” rispose il buon uomo, portando la mano alla berretta, “non sono lassù, è vero, ma ne sono disceso in questo medesimo istante.”

“Non voglio incomodarvi per niente; raccogliete le vostre fragole se ce ne sono ancora.”

“Me ne rimangono ancora dieci” disse l’uomo, “perché eccone qui undici, e ne avevo ventuno, cinque di più dell’anno scorso. Ma non c’è da stupirsi: quest’anno la primavera è stata calda, e alle fragole occorre calore. Ecco perché invece di sedici dell’anno passato, quest’anno ne ho avute dodici già raccolte, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove... Ah, mio Dio! Me ne mancano due, e c’erano ancora ieri, le ho contate, ne sono sicuro... Il figlio di mamma Simona me le avrà rubate; l’ho visto ronzare questa mattina. Ah, piccola birba d’un ladro di frutta, non sa dunque a che lo può condurre questo?”

“Infatti, è grave” disse Montecristo, “ma voi compatirete la gioventù del discolo, e la sua ghiottoneria.”

“Certamente” disse il giardiniere. “Tuttavia non è cosa meno spiacevole. Ma ancora una volta mi scusi signore: è forse un mio superiore che ho fatto tanto aspettare?” e intanto esaminava con timore il conte ed il suo abito azzurro.

“Tranquillizzatevi, amico mio” disse il conte con quel sorriso a sua discrezione tanto terribile e tanto benevolo, che questa volta esprimeva benevolenza, “non sono un vostro superiore che viene a fare un’ispezione, ma un semplice viaggiatore condotto dalla curiosità, e che già comincia a rimproverarsi la sua visita, vedendo che vi fa perdere il vostro tempo.”

“Oh, il mio tempo non è prezioso” replicò il buon uomo, con un sorriso di malinconia, “però è il tempo del governo, e non dovrei perderlo, ma ho ricevuto il segnale che mi annunciava di poter riposare un’ora” e gettò uno sguardo sulla meridiana solare, perché vi era di tutto nel recinto della torre di Montlhéry, anche

una meridiana solare, “e, voi vedete, ho ancora dieci minuti...

D'altra parte, lo credereste signore? I ghirì le mangiano!”

“Davvero no, non l'avrei creduto” rispose gravemente Montecristo.

“Sono cattivi vicini, signore, i ghirì per noi che non li mangiamo cotti nel miele, come facevano i romani.”

“Ah, i romani li mangiavano?” disse il giardiniere. “Mangiavano i ghirì?”

“Lo lessi in Petronio” disse il conte.

“Non devono esser buoni, quantunque si dica: “grasso come un ghiro”. E non è meraviglioso, signore, che i ghirì siano grassi visto che dormono tutta la santa giornata, e non si svegliano che per rosicare tutta la notte? Osservate, l'anno passato avevo quattro albicocche, essi me ne rosicchiarono una; avevo una pesca, una sola, è vero che è un frutto raro, ebbene, l'hanno divorata per metà dalla parte del muro... Una pesca superba, eccellente: non ne avevo mai mangiate delle migliori.”

“Voi l'avete mangiata?” domandò Montecristo.

“Cioè, la metà che restava, capirete bene: era squisita! Ah peccato! Quei signori non scelgono il peggior boccone. Fanno come il figlio di mamma Simona che non ha scelto le più cattive fragole! Ma quest'anno non andrà così, state tranquillo; ciò non accadrà più, dovessi, quando i frutti stanno per maturare, passare tutta la notte di sentinella.”

Montecristo ne sapeva abbastanza.

Ciascun uomo ha la sua passione che lo rode internamente nel fondo del cuore, come ciascun frutto ha il suo verme; quella dell'uomo del telegrafo era l'orticoltura.

Il conte si mise a raccogliere le foglie di vite che nascondevano

i grappoli al sole, e così si conquistò il cuore del giardiniere.

“Il signore è venuto per vedere il telegrafo?” disse questi.

“Sì, se però non è proibito dai regolamenti.”

“Oh, non è proibito affatto” disse il giardiniere, “giacché non vi è niente di pericoloso... Nessuno sa, né può sapere, ciò che noi diciamo.”

“Mi è stato detto infatti” riprese il conte, “che voi ripetete i segnali senza capirli voi stessi.”

“Certamente, e sono ben contento che sia così” disse con un sorriso l’uomo del telegrafo.

“Perché siete contento che sia così?”

“Perché, in questo modo, non ho alcuna responsabilità, sono una macchina, e nient’altro, e purché faccia le mie funzioni, non mi si domanda di più.”

“Diavolo!” fece Montecristo fra sé. “Mi sarei forse imbattuto, per caso, in un uomo senza ambizione? Per Bacco sarebbe una disgrazia.”

“Signore” disse il giardiniere guardando la meridiana, “i dieci minuti stanno per scadere, ed io ritorno al mio posto. Avete piacere a salire con me?”

“Vi seguo.”

Montecristo entrò infatti nella torre a tre piani. Il piano terreno riparava alcuni arnesi agricoli, come zappe, rastrelliere, annaffiatoi, attaccati al muro; e queste erano tutte le suppellettili; il secondo era l’abitazione ordinaria, o piuttosto notturna dell’impiegato: era arredato con poveri mobili d’uso, un letto, una tavola, due sedie, un vaso da attinger acqua; più alcune erbe secche attaccate al soffitto, che il conte riconobbe

per piselli da sementi, fagioli di Spagna, dei quali il buon uomo conservava i semi nella loro buccia.

Egli aveva messi i bigliettini a tutte queste sementi, con quella cura che potrebbe fare il botanico del Giardino delle Piante.

“Ci vuol molto tempo a studiare la telegrafia, signore?” domandò Montecristo.

“Lo studio non è lungo, ma l'apprendistato sì...”

“E quanto si riceve di paga?”

“Mille franchi, signore.”

“Non è gran cosa.”

“No, ma, come vedete, si ha l'alloggio.”

Montecristo guardò la camera.

“Purché non si abbiano pretese sull'alloggio.”

Passarono al terzo piano; era la sede del telegrafo.

Montecristo guardò le due maniglie di ferro che servono a mettere in moto la macchina.

“Ciò è molto importante” diss'egli, “ma alla lunga questa è una vita che deve sembrare un po' noiosa.”

“Sì, in principio procura dei torcicolli per il troppo star fissi a guardare, ma in capo ad un anno o due ci si fa l'abitudine, e poi abbiamo le nostre ore di ricreazione, e i nostri giorni di riposo.”

“I vostri giorni di riposo?”

“Sì.”

“E quali?”

“Quelli in cui c'è nebbia.”

“Ah, è giusto.”

“Per me, quelli sono i miei giorni di festa; in quei giorni scendo

nel giardino, e pianto, taglio, accomodo, lego... Insomma il tempo passa.”

“Da quanto tempo siete qui?”

“Da dieci anni, e cinque anni da apprendista che fanno quindici.”

“Quanti anni avete?”

“Cinquantacinque anni.”

“Quanto tempo di servizio vi occorre per avere la pensione?”

“Oh, signore, venticinque anni.”

“E quant’è questa pensione?”

“Cento scudi.”

“Povera umanità!” mormorò Montecristo.

“Come dite, signore?” domandò l’impiegato.

“Dico che tutto ciò è importante.”

“Che cosa?”

“Tutto ciò che mi mostrate... E non capite assolutamente niente dei vostri segni?”

“Assolutamente nulla.”

“Voi non avete mai provato a capirli?”

“Mai! Per cosa farne?”

“Però ci sono dei segnali che inviano a voi particolarmente?”

“Senza dubbio.”

“Questi li capite?”

“Sì, sono sempre gli stessi.”

“E dicono?...”

“Niente di nuovo... o voi avete un’ora... o a domani.”

“Queste sono cose assolutamente indifferenti... Ma guardate, non vedete il vostro corrispondente che si mette in movimento?”

“Ah, è vero: grazie, signore.”

“E che dice? E’ qualche cosa che capite?”

“Sì, mi domanda se sono pronto.”

“E voi gli rispondete?”

“Coi medesimi segnali, che nello stesso tempo che avvertono il mio corrispondente di destra che io sono pronto, invitano il corrispondente di sinistra a tenersi anch’egli preparato.”

“E’ molto ingegnoso” disse il conte.

“State a vedere” riprese con orgoglio il buon uomo, “fra cinque minuti parlerà.”

“Allora ho cinque minuti” disse Montecristo, “è più del tempo che mi abbisogna. Mio caro signore” aggiunse, “mi permettete di farvi una domanda?”

“Dite.”

“Amate molto l’agricoltura?”

“Con passione.”

“E sareste felice, se invece di avere un terreno di venti piedi aveste un campo di due iugeri?”

“Signore, ne farei un paradiso terrestre.”

“Coi vostri mille franchi vivete male?”

“Molto male, ma infine vivo.”

“Sì, ma non avete che un miserabile giardino.”

“Sì, è vero, il giardino non è grande.”

“Ed anche popolato di ghirri che divorano tutto.”

“Questo è il mio flagello.”

“Ditemi, se aveste la disgrazia di voltare la testa quando il corrispondente di destra è in movimento?”

“Io non lo vedrei.”

“Allora che accadrebbe?”

“Non potrei ripetere i segnali.”

“E dopo?...”

“Mi accadrebbe che, non avendoli ripetuti per negligenza, mi darebbero una multa.”

“Di quanto?”

“Di cento franchi.”

“Il decimo della vostra paga.”

“Sì” fece l’impiegato.

“Non vi è mai accaduto?” chiese Montecristo.

“Una sola volta che potavo un rosaio.”

“Bene, e se vi venisse in mente di cambiare un segnale o di trasmetterne un altro?”

“Allora è diverso: sarei licenziato, e perderei la pensione.”

“Di cinquecento franchi?”

“Cento scudi, sì, signore: così capirete bene che non lo farò mai.”

“Neppure per quindici anni della vostra paga?

Vediamo, ciò merita riflessione, eh?”

“Per quindici mila franchi? signore, voi volete tentarmi?”

“Precisamente quindici mila franchi, comprendete?”

“Signore, lasciatemi guardare il mio corrispondente di destra.”

“Invece non guardate, ma guardate qui.”

“Che cosa?”

“Come, non conoscete questi piccoli pezzi di carta?”

“Biglietti di banca!”

“Appunto da mille, e sono quindici.”

“E per chi sono?”

“Per voi.”

“Per me!” gridò l’impiegato soffocato.

“Oh, mio Dio, sì, vostri in piena proprietà.”

“Ecco il corrispondente di destra che si muove.”

“Lasciatelo muovere.”

“Mi avete distratto, io sono già in multa.”

“Questa vi costerà cento franchi, vedete bene che ora avete tutta la convenienza di prendere i quindici biglietti di banca.”

“Signore, il mio corrispondente di dritta s’impazienta e raddoppia i segnali.”

“Lasciatelo fare e prendete.”

Il conte mise l’involto nelle mani dell’impiegato.

“Ora, ciò non è tutto: coi vostri quindici mila franchi non vivreste.”

“Avrò sempre il mio posto.”

“No, lo perderete, perché ora farete un altro segno diverso da quello del vostro corrispondente.”

“Ah, signore, che mi proponete?”

“Una birbonata.”

“Signore, a meno che non vi sia costretto...”

“E conto bene di costringervi, effettivamente.”

E Montecristo cavò di tasca un altro pacchetto di banconote.

“Ecco altri dieci mila franchi che coi quindici mila che avete in tasca fanno venticinque mila. Con cinque mila franchi comperete una piccola casetta e due iugeri di terra, con altri venti mila vi farete una rendita di mille franchi.”

“Un giardino di due iugeri?”

“E mille franchi di rendita.”

“Mio Dio, mio Dio!”

“Ma prendete dunque!”

E Montecristo mise per forza i dieci biglietti in mano all’impiegato.

“Che devo fare?”

“Niente di difficile!”

“Ma pure?”

“Ripetete i segni che qui vedete.”

Montecristo cavò di tasca una carta su cui erano bene disegnati tre segnali, coi numeri che indicavano l’ordine col quale dovevano essere fatti.

“E questo non sarà lungo, come vedete.”

“Sì, ma...”

“Rammentatevi delle pesche; se volete mangiarne delle buone, fate quanto vi dico.”

Il pensiero del raccolto la vinse.

Rosso per la febbre, sudando grosse gocce, il buon uomo eseguì l’uno dopo l’altro i tre segnali dati dal conte, malgrado le insistenti chiamate del corrispondente di destra che, non comprendendo il cambiamento, cominciava a credere che l’uomo delle pesche fosse divenuto pazzo. In quanto al corrispondente di sinistra, ripeté coscienziosamente i segnali, che furono raccolti dal ministero dell’interno.

“Ora eccovi ricco” disse Montecristo.

“Sì” rispose l’impiegato, “ma a qual prezzo?”

“Ascoltate, amico mio” disse Montecristo, “non voglio che abbiate rimorsi; credetemi dunque, non avete fatto torto ad alcuno ed avete servito una buona causa.”

L’impiegato guardava i biglietti di banca, li contava, li palpava,

ora pallido, ora rosso; infine si precipitò nella sua stanza per bere un bicchier d'acqua, ma non ebbe forza di giungere fino al rubinetto, e svenne in mezzo ai fagioli secchi.

Cinque minuti dopo la notizia telegrafica giunse al ministero.

Debray fece attaccare i cavalli al suo coupé, e corse all'abitazione di Danglars.

“Vostro marito ha delle cartelle del prestito spagnolo?”

“Lo credo bene! Ne ha per sei milioni.”

“Ch'egli le venda subito a qualunque prezzo.”

“E perché?”

“Perché Don Carlo è fuggito da Bourges ed è rientrato in Spagna.”

“E come lo sapete?”

“Per Bacco!” disse Debray stringendosi nelle spalle. “Come so le notizie?”

La baronessa non se lo fece ripetere due volte, e corse dal marito, il quale si recò subito dal suo agente di cambio, e gli ordinò di vendere a qualunque prezzo. Quando si seppe che Danglars vendeva, si abbassarono subito i titoli spagnoli.

Danglars perdette cinquecento mila franchi ma si sbarazzò di tutte le cartelle.

La sera si lesse nel “Messenger” il seguente dispaccio telegrafico:

”Il re Don Carlo è sfuggito alla sorveglianza che si esercitava su lui a Bourges, ed è rientrato in Spagna dalla frontiera della Catalogna. Barcellona si è sollevata in suo favore.”

In tutta la serata non si parlò d'altro che della previdenza di Danglars che aveva vendute tutte le sue cartelle e della fortuna

del finanziere che non perdeva che soli cinquecento mila franchi dopo un tale colpo. Quelli che avevano conservate le loro cartelle e le avevano comprate da Danglars, si ritennero rovinati, e passarono una cattiva notte.

L'indomani si lesse nel "Moniteur":

"Senza alcun fondamento il 'Messenger' ha ieri annunciata la fuga di Don Carlo e la rivolta di Barcellona.

Il re Don Carlo non ha lasciato Bourges, e la penisola gode la più perfetta tranquillità. Un segnale telegrafico, male interpretato a causa della nebbia, ha causato questo errore."

I titoli risalirono di una cifra doppia di quella di cui erano scesi. Ciò produsse, fra la perdita e la mancanza del guadagno, la differenza di un milione per Danglars.

"Ottimo!" disse Montecristo a Morrel, che si trovava da lui al momento in cui venne a conoscenza di questo strano rovescio di Danglars. "Con venticinque mila franchi ho fatto una scoperta che avrei pagata centomila."

"Che avete dunque scoperto?" domandò Massimiliano.

"Ho scoperto il modo di liberare un giardiniere dai ghiri che gli mangiavano le pesche!"

Capitolo 61.

I FANTASMI.

A prima vista, ed esaminata dal di fuori, la casa d'Auteuil nulla aveva di splendido, né di tutto ciò che ci si sarebbe attesi da una casa destinata ad abitazione del magnifico conte di Montecristo; ma questa semplicità dipendeva dalla volontà del padrone, che aveva ordinato che nulla fosse cambiato all'esterno; e per convincersene, c'era bisogno di penetrare all'interno. Infatti appena aperta la porta, lo spettacolo cambiava. Bertuccio aveva superato se stesso per il gusto del mobilio. e la rapidità dell'esecuzione: come in altri tempi il duca d'Antin aveva fatto abbattere in una notte un filare di alberi che disturbava la vista di Luigi XIV, così in tre giorni Bertuccio

aveva fatto piantare nel cortile interamente nudo, dei bei pioppi e dei sicomori, fatti trapiantare colle loro enormi radici, ad ombreggiare la facciata principale della casa, davanti a cui, invece del selciato, mezzo guasto dall'erba, si stendeva un bel prato verde preparato quella stessa mattina, un vasto tappeto dove brillavano ancora le gocce d'acqua di cui era stato annaffiato.

Il conte stesso aveva dato a Bertuccio un disegno ov'erano indicati il numero delle piante ed il posto dove dovevano essere situate, la forma e lo spazio del prato che doveva sostituire il selciato.

Veduta così, la casa era divenuta irriconoscibile, e Bertuccio stesso protestava che non l'avrebbe più riconosciuta, circondata com'era da tanti alberi e da una così ricca vegetazione.

L'intendente avrebbe fatto volentieri qualche cambiamento al giardino, ma il conte aveva proibito che si toccasse. Bertuccio fece però ornare di fiori le anticamere, le scale e i caminetti.

Ciò che rivelava la grande abilità dell'intendente e la profonda scienza del padrone, l'uno nel servire, l'altro nel farsi servire, era che questa casa, deserta da vent'anni, così cupa e trista, ancora il giorno prima tutta impregnata di un disgustoso odore di vecchio, aveva preso in un giorno, coll'aspetto della vita, i profumi che preferiva il padrone, e perfino il tono della sua luce favorita. Il conte, tornando a casa, aveva sotto i suoi occhi, fin dalla anticamera, i quadri che preferiva, i cani di cui amava le moine, gli uccelli di cui amava il canto: tutta questa casa, risvegliata dal suo lungo sonno come il palazzo della Bella del bosco, viveva, cantava, si rallegrava, come quelle case che noi abitiamo, lungamente predilette, e nelle quali, quando per

disgrazia le abbandoniamo, lasciamo una metà dell'anima nostra. I domestici andavano e venivano allegri in quella bella corte: gli uni occupavano le cucine, e correvano, come avessero sempre abitata questa casa, su e giù per scale restaurate il giorno innanzi; gli altri popolavano le rimesse, ove le carrozze, numerate e fissate, sembravano installate da cinquanta anni, e le scuderie ove i cavalli, schierati alle rastrelliere, rispondevano col loro nitrito ai palafrenieri che parlavano ad essi con maggior rispetto di quanto molti domestici parlino coi loro padroni.

La biblioteca era distribuita in due scansie alle due pareti laterali di una grande sala, e conteneva circa duemila volumi; tutto un settore era destinato ai romanzi moderni, e quello stampato il giorno prima, era già collocato al suo posto, pavoneggiandosi nella sua legatura rossa e oro.

Dall'altra parte della casa, in simmetria con la biblioteca, c'era la serra, ripiena di piante rare che si rallegravano in gran vasi del Giappone, e in mezzo alla serra, meraviglia ad un tempo degli occhi e dell'odorato, un bigliardo che si sarebbe detto lasciato da poco dai giocatori, che avevano abbattuti i birilli sul tappeto.

Una sola stanza era stata rispettata dal magnifico Bertuccio. Davanti ad essa, all'angolo del primo piano, a cui si poteva salire dalla scala maggiore, e discendere dalla scala segreta, i domestici passavano con curiosità, e Bertuccio con terrore.

Il conte arrivò alle cinque precise, seguito da Alì, davanti alla casa d'Auteuil. Bertuccio aspettava quest'arrivo con un'impazienza mista ad inquietudine: egli sperava qualche espressione di approvazione, mentre temeva anche il solo aggrottamento delle

sopracciglia del conte.

Montecristo discese nel cortile, percorse tutta la casa, e fece un giro nel giardino, silenzioso e senza dare il minimo segno né di approvazione, né di malcontento.

Soltanto entrando nella sua camera da letto, dirimpetto alla stanza chiusa, stese la mano al cassetto di un piccolo mobile di legno rosa, che aveva già osservato in precedenza.

“Questo non può servire” disse, “che a mettervi dei guanti.”

“Infatti Eccellenza” rispose tutto contento Bertuccio, “aprite e vi troverete dei guanti.”

Negli altri mobili il conte ritrovò ciò che contava di trovarvi: bottiglie, sigari, gioielli ecc.

“Bene!” disse ancora.

E Bertuccio si ritirò soddisfatto e felice, tanto era grande, potente, e reale l’influenza di quest’uomo su tutto ciò che lo circondava.

Alle sei precise s’intese scalpitare un cavallo davanti alla porta d’ingresso. Era il nostro capitano degli Spahis, che giungeva sopra Medeah. Montecristo l’aspettava nel vestibolo col sorriso sulle labbra.

“Eccomi per primo, ne sono sicuro” gridò Morrel. “L’ho fatto per avervi un momento tutto per me solo, prima degli altri. Giulia ed Emanuele vi mandano milioni di saluti. Ah, sapete che questo luogo è magnifico? Ditemi, conte, i vostri domestici avranno cura del mio cavallo?”

“State tranquillo, se ne intendono.”

“Ha bisogno di essere ben bene strofinato... Se sapeste di che passo è venuto! E una vera saetta.”

“Diavolo! Lo credo bene, un cavallo da cinquemila franchi!” disse Montecristo col tono di un padre che parli a suo figlio.

“Vi rincrescono?” disse Morrel con un franco sorriso.

“Io? Dio me ne guardi!” rispose il conte. “Mi spiacerrebbe soltanto che il cavallo non fosse buono.”

“E tanto buono, mio caro conte, che Chateau-Renaud l’intenditore di cavalli più raffinato di tutta la Francia, e Debray, che monta i cavalli arabi del ministro, corrono dietro a me in questo momento, e sono un poco indietro come vedete seguiti pure dai cavalli della baronessa Danglars, che vanno di un trotto da poter fare almeno sei leghe l’ora.”

“Dunque sono vicini?” domandò Montecristo.

“A voi, eccoli.”

Infatti nello stesso momento un coupé con due cavalli tutti fumanti, e due cavalli da sella anelanti giunsero al cancello della casa, che si aprì davanti a loro, subito dopo il coupé descrisse il suo mezzo cerchio, e venne a fermarsi davanti alla gradinata seguito da due cavalieri.

D’un salto Debray mise il piede a terra, e si trovò allo sportello. Offrì la mano alla baronessa che scendendo gli fece un gesto impercettibile a tutti, meno che a Montecristo, cui nulla sfuggiva; egli vide un piccolo biglietto bianco, impercettibile quanto il gesto, che passò dalla mano della signora Danglars in quella del segretario del ministro con una facilità dovuta certo all’abitudine.

Dietro sua moglie scese il banchiere, pallido come se invece di uscire da un coupé fosse uscito da un sepolcro.

La signora Danglars gettò intorno a sé uno sguardo rapido ed

investigatore, che Montecristo soltanto poté comprendere, e col quale essa abbracciò il cortile, il peristilio e la facciata della casa, poi reprimendo una leggera emozione che sarebbe certamente comparsa sul suo viso se fosse stato permesso al viso d'impallidire, salì la scalinata, dicendo al signor Morrel:

“Signore, se foste nel numero dei miei amici vi chiederei se voleste vendere il vostro cavallo.”

Morrel fece un sorriso che molto rassomigliava ad una smorfia, e si voltò verso Montecristo come per pregarlo di toglierlo dall'impaccio in cui si trovava.

Il conte lo capì.

“Ah, signora” disse, “perché mai questa domanda non è diretta a me?”

“Con voi, signore” disse la baronessa, “non si ha il diritto di desiderare niente, perché si è troppo sicuri di ottenere. Così era al signor Morrel...”

“Disgraziatamente” riprese il conte, “sono testimone che il signor Morrel non può cedervi il suo cavallo, per una questione d'onore.”

“E per quale motivo, se posso?”

“Ha scommesso di domare Medeah nello spazio di sei mesi. Comanderete ora, baronessa, che se egli se ne privasse prima del termine della scommessa, non solo la perderebbe ma si direbbe in più che ha avuto paura; ed un capitano degli Spahis, anche per soddisfare un capriccio di una bella donna, il che, a mio avviso, è una delle cose più sacre di questo mondo, non può lasciar correre questa voce.”

“Avete sentito, signora?” disse Morrel, indirizzando a Montecristo

un sorriso di riconoscenza.

“Mi sembra d’altra parte” disse Danglars, con un tono rozzo mal nascosto da un sorriso villano, “che abbiate abbastanza cavalli.”

Non era abitudine della signora Danglars il lasciar passare simili colpi senza rispondervi, e tuttavia con gran meraviglia dei giovani, finse di non capire e non rispose.

Montecristo sorrise a questo silenzio, di una umiltà inusitata, e si affrettò a mostrare alla baronessa due immensi vasi di porcellana della Cina, sui quali serpeggiavano delle vegetazioni marine di una grossezza, e di forme così intricate e fantasiose da esaltare la dovizia e il genio della natura.

La baronessa era meravigliata.

“Eh, qui dentro si potrebbe piantare uno dei castagni delle Tuileries!” disse. “Come hanno potuto far fabbricare simili enormi oggetti?”

“Ah, signora” disse Montecristo, “non bisogna far simili domande a noi, fabbricanti di statuette, e di vetro appannato... E un’opera di altra età, e una specie di capolavoro dei geni della terra e del mare.”

“E come mai, e di quale epoca può essere?”

“Non lo so... Soltanto ho inteso dire che un imperatore della Cina aveva fatto costruire espressamente un forno in cui uno dopo l’altro aveva fatto cuocere dodici vasi come questo. Due si ruppero sotto l’ardore del fuoco; gli altri furono calati a trecento braccia nel fondo del mare. Il mare, come sapesse ciò che si chiedeva, gettò su essi delle liane, contorse i suoi coralli, incrostò le sue conchiglie, il tutto fu cementato per duecento anni sotto profondità inaudite. Poi una rivoluzione fece deporre

l'imperatore che aveva voluto fare questo esperimento, e nessuno pensò di recuperare i vasi. Rimase soltanto il documento che parlava della cottura e della calata in mare. Dopo duecento anni si ritrovò il documento, e si pensò di cercare i vasi. I nuotatori andarono, con l'aiuto di appositi congegni, alla ricerca nella baia ove erano stati gettati; ma di dieci non ne furono più ritrovati che tre, gli altri erano stati o dispersi, o rotti dai flutti. Io amo questi vasi, nel fondo dei quali qualche volta mi figuro che dei mostri di forme spaventose e misteriose, come quelli che vedono i soli nuotatori quando si immergono molto, hanno fissato con meraviglia il loro sguardo sinistro e freddo, e nei quali hanno dormito a miriadi piccoli pesci qui rifugiati per salvarsi dalla persecuzione dei loro nemici.”

Durante questo tempo Danglars, poco amatore di curiosità, strappava distrattamente l'uno dopo l'altro, i fiori di un magnifico arancio: quando ebbe finito l'arancio, si volse ad un cactus, che meno tollerante dell'arancio, lo punse oltraggiosamente. Allora rabbrividì e si strofinò gli occhi come si svegliasse da un sonno.

“Signore” disse Montecristo sorridendo, “voi siete tanto amatore di quadri, ed avete delle cose magnifiche, non vi raccomando perciò i miei; però, ecco due Hobbema un Paolo Potter, un Mieris, due Gérard Dow, un Raffaello, un Van Dyck, un Zurbaran, e due o tre Murillo, degni di esservi presentati.”

“Guarda” disse Debray, “un Hobbema che io riconosco.”

“Ah, davvero?”

“Sì, vennero a proporlo al Museo.”

“Che non ne ha, credo?” disse Montecristo.

“No, e ciò nonostante ha rifiutato di comprarlo.”

“E perché?” domandò Chateau-Renaud.

“Siete ingenuo! Perché il governo non è abbastanza ricco.”

“Ah, scusate!” disse Chateau-Renaud. “Io sento dire simili cose tutti i giorni da otto anni, e non mi ci posso abituare.”

“Sarà per un'altra volta” disse Debray.

“Non lo credo” rispose Chateau-Renaud.

“Il maggiore Bartolomeo Cavalcanti, il conte Andrea Cavalcanti” annunciò Battistino.

Un colletto di raso nero che usciva dalle mani del sarto, una barba fatta di recente, due baffi grigi, un occhio sicuro, un abito da maggiore adorno di tre placche e cinque croci, insomma una tenuta irreprensibile di vecchio soldato, tale apparve il maggiore Bartolomeo Cavalcanti, quel tenero padre che noi conosciamo.

Accanto al padre, vestito di abiti nuovi, col sorriso sulle labbra, il conte Andrea Cavalcanti, quel rispettoso figlio che ugualmente conosciamo.

I tre giovani parlavano insieme, e i loro sguardi si portarono dal padre al figlio, e si fermarono naturalmente più a lungo su quest'ultimo, per bene esaminarlo.

“Cavalcanti!” fece Debray.

“Un bel nome” disse Morrel, “capperi.”

“Sì” disse Chateau-Renaud, “è vero, questi italiani hanno bei nomi, ma vestono male.”

“Siete difficile a contentare” riprese Debray, “i suoi abiti sono di un eccellente sarto, e del tutto nuovi.”

“Ecco precisamente ciò che rimprovero loro. Questo signore ha

l'aspetto di vestirsi oggi per la prima volta.”

“Chi sono questi signori?” chiese Danglars al conte di Montecristo.

“Non avete inteso? I Cavalcanti.”

“Ciò non mi dice che il loro nome, e niente di più.”

“Ah, è vero, non siete al corrente della nostra nobiltà italiana: chi dice Cavalcanti, dice razza di principi.”

“Buon patrimonio?” domandò il banchiere.

“Favoloso.”

“Che cosa fanno?”

“Provano a spenderlo senza potervi riuscire. Sono accreditati presso di voi, a quanto mi dissero l'altro giorno quando vennero a

farmi visita. Io anzi li ho invitati per voi, ve li presenterò.”

“Ma mi sembra che parlino con molta purezza il francese” disse Danglars.

“Il figlio è stato allevato in un collegio del mezzogiorno, a Marsiglia, o nelle vicinanze, lo ritroverete entusiasta.”

“Di che cosa?” domandò la baronessa.

“Delle francesi, signora... Vuole assolutamente prender moglie a Parigi.”

“Bella idea!” disse Danglars, alzando le spalle.

La signora Danglars guardò suo marito con una espressione che in un altro momento avrebbe scatenato un uragano; ma per la seconda volta lei tacque.

“Il barone sembra molto tetro quest’oggi” disse Montecristo alla signora Danglars. “Lo vogliono forse far ministro?”

“Non ancora; credo invece che abbia speculato in Borsa, abbia perduto, e non sa con chi prendersela.”

“Il signore e la signora Villefort” gridò Battistino.

I due personaggi annunciati entrarono; il signor Villefort, nonostante il gran potere su se stesso, era visibilmente turbato.

Toccandogli la mano, Montecristo si accorse che tremava:

“Non vi sono che le donne per sapere dissimulare” disse fra sé Montecristo, guardando la signora Danglars, che sorrideva al procuratore, e che abbracciava la moglie di lui.

Dopo i primi complimenti, il conte vide Bertuccio che, occupato fino allora nelle sue mansioni, entrava in un piccolo salotto attiguo a quello nel quale erano tutti riuniti.

Andò da lui.

“Che volete, Bertuccio?” gli disse.

“Vostra Eccellenza non mi ha detto ancora il numero dei invitati.”

“Ah, è vero.”

“Quanti coperti?”

“Contate voi stesso.”

“Sono giunti tutti, Eccellenza?”

“Sì.”

Bertuccio introdusse lo sguardo attraverso la porta socchiusa.

Montecristo gli teneva fissi gli occhi in viso.

“Oh, mio Dio!” gridò Bertuccio.

“Che c’è dunque?” domandò il conte.

“Quella donna!... quella donna!...”

“Quale?”

“Quella vestita di bianco, e con tanti diamanti... la bionda!...”

“La signora Danglars?”

“Non so come si chiami. Ma è lei! Signore, è lei!”

“Chi?”

“La donna del giardino! Quella che era incinta! quella che passeggiava aspettando... aspettando...”

Bertuccio rimase a bocca aperta, pallido, e coi capelli irti.

“Aspettando chi?”

Bertuccio senza rispondere, mostrò Villefort col dito, presso a poco nel medesimo gesto con cui Macbeth mostrò Banco.

“Oh!... Oh!...” mormorò finalmente: “Vedete?”

“Che? chi?”

“Lui!”

“Lui?... Il procuratore Villefort? Senza dubbio lo vedo.”

“Dunque non l’ho ucciso?”

“Credo che diventiate pazzo, mio bravo Bertuccio.”

“Dunque non morì?”

“Eh, no egli non morì, lo vedete bene: invece di colpire fra la sesta e settima costa sinistra come fanno i vostri compatrioti, avrete colpito più alto o più basso; e le persone di legge hanno l’anima bene incavigliata al corpo..., o, piuttosto, non è vero ciò che mi avete raccontato, fu un sogno della vostra immaginazione, un’allucinazione del vostro spirito... Vi sarete addormentato avendo mal digerita la vostra vendetta, essa vi avrà pesato sullo stomaco, avrete avuto l’incubo, ecco tutto. Vediamo, richiamate la vostra calma e contate: il signore e la signora Villefort, due; il signore e la signora Danglars, quattro; il signor Chateau-Renaud, il signor Debray, il signor Morrel, sette; il maggiore Bartolomeo Cavalcanti, otto.”

“Otto” ripeté Bertuccio.

“Aspettate dunque! Avete troppa fretta di andarvene! Dimenticate uno dei miei invitati, che diavolo! Guardate un poco a sinistra... ecco là... il signor Andrea Cavalcanti, quel giovane in abito nero che guarda il quadro di Murillo, e che ora si volge.”

Questa volta Bertuccio stava per emettere un grido, che lo sguardo di Montecristo gli sparse sulle labbra:

“Benedetto!” mormorò egli a bassa voce. “Fatalità!”

“Ecco le sei e mezzo che suonano, Bertuccio” disse severamente il conte, “questa è l’ora in cui ho dato l’ordine che si mettesse in tavola; sapete che non amo aspettare.”

E Montecristo rientrò nel salotto ove lo aspettavano i suoi invitati, mentre Bertuccio rientrava nella sala da pranzo,

appoggiandosi contro le pareti.

Cinque minuti dopo, le due porte della sala si aprirono, Bertuccio comparve, e facendo come Vatel a Chantilly un ultimo ed eroico sforzo:

“Signor conte, in tavola” disse.

Montecristo offerse il braccio alla signora Villefort.

“Signor Villefort” disse, “fate voi da cavaliere alla baronessa Danglars, ve ne prego.”

Villefort obbedì, e tutti passarono nella sala da pranzo.

Capitolo 62.

IL PRANZO.

Era evidente che nel passare alla sala da pranzo, uno stesso sentimento animava tutti i convitati. Si chiedevano quale bizzarro caso li aveva radunati tutti in quella casa, e per quanto alcuni fossero inquieti e meravigliati di trovarvisi, nessuno avrebbe voluto esservi.

Malgrado le relazioni di recente data, la posizione eccentrica ed isolata le ricchezze sconosciute e quasi favolose del conte

imponessero agli uomini di essere circospetti, ed alle donne di non penetrare in una casa dove non c'era una moglie per riceverle; pure uomini e donne avevano passato sopra, gli uni alla circospezione, le altre alla convenienza: la curiosità, che li stuzzicava, ve li aveva condotti malgrado tutto.

Non c'era alcuno, fino ai Cavalcanti padre e figlio, l'uno per la rozzezza, l'altro per la disinvoltura, che non sembrasse preoccupato per trovarsi presso quest'uomo di cui ignoravano lo scopo, e insieme ad altri uomini che vedevano per la prima volta. La signora Danglars aveva fatto un movimento vedendo, dietro l'invito di Montecristo, il signor Villefort avvicinarsi a lei per offrirle il braccio ed il signor Villefort aveva sentito il suo sguardo scomporsi sotto gli occhiali d'oro quando il braccio della baronessa si posò sul suo. Nessuno di questi due movimenti era sfuggito al conte, e già in quel semplice contatto degli individui, c'era qualcosa di molto interessante per l'osservatore di questa scena.

Il signor Villefort aveva alla sua destra la baronessa Danglars, ed a sinistra Morrel; il conte era fra la signora Villefort e Danglars, gli altri posti erano occupati da Debray seduto fra Cavalcanti padre e Cavalcanti figlio, e da Chateau-Renaud seduto fra la signora Villefort e Morrel.

Il pranzo fu magnifico.

Montecristo si era proposto di rovesciare completamente l'etichetta parigina, e di saziare più la curiosità che l'appetito dei suoi convitati. Fu un banchetto orientale come potevano esserlo i banchetti delle fate arabe.

Tutti i frutti, che le quattro parti del mondo possono versare

intatti e saporosi nel corno d'abbondanza d'Europa erano riuniti ed ammonticchiati in piramidi entro vasi di Cina e sottocoppe del Giappone. Gli uccelli rari, colla parte più brillante delle loro penne, pesci mostruosi stesi su lastre d'argento, tutti i vini dell'Arcipelago, dell'Asia Minore, del Capo racchiusi in ampolle di forme bizzarre, la vista delle quali sembrava aggiungere anche qualche cosa di più al sapore di questi vini, passarono successivamente (come una di quelle girandole di portate che Apicio faceva passare sui convitati) davanti a questi parigini, che comprendevano potersi spendere mille luigi in un pranzo di dieci persone, ma a condizione che, come Cleopatra, si mangiassero delle perle, o che, come Lorenzo de' Medici, si bevesse dell'oro fuso.

Montecristo vide lo stupore generale, e si mise a ridere ed a scherzare ad alta voce.

“Signori” disse, “ammettete, non è vero, che giunti ad un certo grado di fortuna, non vi è più, di necessario, che il superfluo, come queste signore ammetteranno, che giunti ad un certo grado di esaltazione, non vi è più, di positivo, che l'ideale? Ora, seguendo il ragionamento, che cosa è il meraviglioso? Quello che non comprendiamo. Qual è il bene che crediamo veramente da desiderarsi? Quel che non possiamo avere. Ora, veder cose che non posso comprendere, procurarmi cose impossibili ad aversi, questo è lo scopo della mia vita. Vi giungo con due mezzi: il denaro e la volontà... Impiego, per conseguire una fantasia, la stessa perseveranza che, per esempio, voi mettete, signor Danglars, a creare una linea ferroviaria; voi signor Villefort, a far condannare un uomo a morte; voi signor Debray, a pacificare un

regno; voi signor Chateau-Renaud, a piacere ad una donna, e voi Morrel, a domare un cavallo che nessuno ha potuto montare. Così, per esempio, vedete questi due pesci nati, l'uno a cinquanta leghe da Pietroburgo, l'altro a cinque leghe da Napoli. Non è dilettevole il poterli riunire sulla stessa tavola?"

"Quali sono dunque questi pesci?" domandò Danglars.

"Ecco qua, il signor Chateau-Renaud, che ha abitato in Russia, vi dirà il nome dell'uno, ed il signor maggiore Cavalcanti, che è italiano, vi dirà il nome dell'altro."

"Questo qui" disse Chateau-Renaud, "è, credo, uno sterlet."

"E questo qua" disse Cavalcanti, "una lampreda, se non sbaglio."

"Ora, signor Danglars, domandate a questi due signori ove si pescano questi due pesci..." disse Montecristo.

"Ma" disse Chateau-Renaud, "gli sterlet si pescano soltanto nel Volga."

"Ed io" disse Cavalcanti, "non conosco che il Fusaro che fornisca lamprede di questa grossezza."

"Ebbene, precisamente! L'uno viene dal Volga e l'altro dal lago del Fusaro."

"Impossibile!" gridarono ad un tempo tutti i convitati.

"Ecco appunto ciò che mi diverte" disse Montecristo. "Io sono come Nerone, "desidero l'impossibile"... Ecco ciò che diverte voi stessi in questo momento, ed ecco infine che questa carne, che forse in realtà non vale quella del salmone e del persico, in breve vi parrà squisita... Nel vostro pensiero sembrava impossibile procurarvela: eppure eccola qua..."

"Ma come si fece a trasportare questi due pesci a Parigi?"

"Eh, mio Dio! Nulla di più semplice: questi due pesci sono stati

portati ciascuno entro una gran tinozza imbottita internamente, una di ramoscelli e d'erbe del fiume, l'altra di giunchi e di piante del lago; sono state messe in un furgone fatto espressamente, ed in tal modo hanno vissuto lo sterlet dodici giorni, e la lampreda otto; ed entrambi vivevano perfettamente quando si è impadronito di loro il cuoco per farli morire, uno nel latte, l'altro nel vino. Voi non lo credete, signor Danglars?"

"Almeno ne dubito" rispose Danglars col suo grossolano sorriso.

"Battistino" disse Montecristo, "fate portare l'altro sterlet, e l'altra lampreda, cioè, quelli che sono venuti nelle altre tinozze e che vivono ancora."

Danglars aprì due occhi inebetiti: gli invitati applaudirono fragorosamente.

Quattro domestici portarono due tinozze guarnite di piante marine in ciascuna delle quali si agitava un pesce simile ai due che erano stati serviti in tavola.

"Ma perché due di ciascuna specie?" domandò Danglars.

"Perché uno poteva morire" rispose semplicemente Montecristo.

"Siete veramente un uomo prodigioso" disse Danglars, "ed il filosofo ha un bel dire, è una gran bella cosa essere ricchi!"

"E soprattutto aver delle idee" disse la signora Danglars.

"Oh, non mi fate onore per questo, signora, ciò era molto in voga presso i Romani; e Plinio racconta che si mandavano da Ostia a Roma, con delle mute di schiavi, che li portavano sulla loro testa, dei pesci di quella specie che chiamavano "mulus", e che dal ritratto che ne fa è probabilmente l'orata. Era pure un lusso d'averli vivi ed uno spettacolo divertente quello di vederli morire, perché morendo cambiavano tre o quattro volte il colore

delle loro scaglie, come un arcobaleno che evapori passando da tutte le gradazioni del prisma; dopo di che li mandavano al cuoco. La loro agonia faceva parte del loro merito; se non li vedevano vivi li disprezzavano morti.”

“Sì” disse Debray, “ma da Ostia a Roma non vi sono che sette o otto leghe.”

“E’ vero!” disse Montecristo. “Ma dove starebbe il merito di venire milleottocento anni dopo Lucullo, se non si facesse meglio di lui?”

I due Cavalcanti aprivano occhi enormi, ma avevano il buon senso di non dire una parola.

“Tutto ciò è ammirabile” disse Chateau-Renaud, “perciò quel che ammiro di più è, lo confesso, l’ammirabile prontezza colla quale siete servito. Non avete comprata questa casa appena cinque o sei giorni fa?”

“Tutto al più, in fede mia” disse Montecristo.

“Ebbene, sono sicuro che in otto giorni ha subito una completa trasformazione... Se non sbaglio aveva un’entrata diversa da questa, ed il cortile era selciato ed orrido, mentre oggi è un magnifico prato verde, ornato di alberi che sembrano avere cento anni.”

“Che volete” disse il conte, “amo il verde e l’ombra.”

“Infatti” disse la signora Villefort, “prima si entrava da una porta che si apriva sulla strada, ed il giorno del mio insperato salvataggio, fu dalla strada, me ne ricordo, che mi faceste entrare in casa.”

“Sì signora” disse Montecristo, “ma dopo ho preferito un ingresso che mi permettesse di guardare il Bois de Boulogne attraverso il

cancello.”

“In quattro giorni” disse Morrel, “questo è un prodigio!”

“Infatti” disse Chateau-Renaud, “d’una vecchia casa farne una casa nuova, è una cosa miracolosa, perché era molto vecchia, ed anche molto triste. Mi ricordo d’essere stato incaricato da mia madre di visitarla, quando il signor conte di Saint-Méran la mise in vendita, due o tre anni fa.”

“Il signor di Saint-Méran?” disse la signora Villefort. “Questa casa dunque apparteneva al signor di Saint-Méran, prima che la compraste voi, signor conte?”

“Pare di sì” rispose Montecristo.

“Come, non sapete da chi avete comprata questa casa?”

“In fede mia no; è il mio intendente che si occupa di questi particolari.”

“Da circa dieci anni non era stata abitata” disse Chateau-Renaud.

“Faceva una grande tristezza vederla sempre colle sue persiane chiuse, le porte serrate ed il cortile pieno d’erba. In verità se non fosse appartenuta al suocero di un procuratore del re, si sarebbe potuta prendere per una di quelle case maledette ove sia stato consumato qualche delitto.”

Villefort, che fino allora non aveva ancora toccato nessuno dei quattro o cinque bicchieri di vini straordinari davanti a lui, ne prese uno a caso e lo vuotò d’un sol fiato.

Montecristo lasciò passare un momento, poi, nel silenzio succeduto alle parole di Chateau-Renaud:

“E’ bizzarro, signor barone” disse, “ma mi sono venuti gli stessi pensieri quando vi entrai per la prima volta; e questa casa mi parve così lugubre che non l’avrei mai comprata, se l’intendente

non lo avesse già fatto per me. Probabilmente il furbo aveva ricevuto qualche senseria dal notaio.”

“E’ probabile” balbettò Villefort sforzandosi di sorridere, “ma, credetemi, non entro per niente in questa senseria. Il signore di Saint-Méran ha voluto che questa casa, parte della dote di sua nipote, fosse venduta, perché, rimanendo tre o quattro anni disabitata, sarebbe caduta in rovina.”

Questa volta fu Morrel che impallidì.

“Vi era particolarmente una stanza...” continuò Montecristo. “Oh, mio Dio, ben semplice in apparenza, una stanza come tutte le altre, parata di damasco rosso, che mi è sembrata, non so perché, drammatica all’estremo.”

“E perché?” domandò Debray. “Perché drammatica?”

“Si può forse render conto delle sensazioni d’istinto?” disse Montecristo. “Non vi sono forse delle località ove ci sembra di respirare un’aria malinconica? e perché? Non se ne sa niente: per una concatenazione d’idee, per un capriccio del sentimento che vi trasporta ad altri luoghi, che forse non hanno alcun rapporto coi tempi ed i luoghi ove ci troviamo... Tutto ciò fa che questa stanza mi ricordi quella della marchesa di Ganges, o quella di Desdemona... Eh, in fede mia, sentite, giacché abbiamo finito di pranzare, bisogna che ve la mostri, poi scenderemo in giardino a prendere il caffè: dopo il pranzo, lo spettacolo.”

Montecristo fece un segno per i invitati: la signora Villefort si alzò, Montecristo fece altrettanto, e tutti imitarono il loro esempio.

Villefort e la signora Danglars rimasero ancora qualche tempo come inchiodati sulle loro sedie; s’interrogavano con gli occhi freddi,

muti, agghiacciati.

“Avete sentito?” disse la signora Danglars.

“Bisogna andarvi” rispose Villefort alzandosi ed offrendole il braccio.

Tutti si erano già sparsi per la casa, spinti dalla curiosità, perché tutti pensavano che la visita non si sarebbe limitata a questa stanza, e che avrebbero visto tutto il resto della villa dalla quale Montecristo aveva saputo trarre un palazzo. Ciascuno dunque si lanciò per le porte aperte. Montecristo aspettava i due che ritardavano. Quando a loro volta furono passati, li seguì con un sorriso che, se si fosse potuto comprendere, avrebbe spaventato i invitati molto più di quella camera nella quale stavano per entrare.

Si cominciò infatti col percorrere gli appartamenti. Le camere erano ammobiliate all'orientale con divani e cuscini ovunque, invece di letti pipe ed armie invece di mobili, i saloni adorni dei più bei quadri degli antichi maestri, gli studi tappezzati di stoffe della Cina, a colori capricciosi, a disegni fantastici, a tessuti meravigliosi, e infine si giunse alla famosa stanza.

Non aveva nulla di particolare, se non che, quantunque al declinare del giorno, non era illuminata, ed era rimasta, in contrasto con tutto il resto della casa, con le sue vecchie decorazioni e i vecchi mobili.

Queste due particolarità bastavano per darle un'aria lugubre.

“Uh!” gridò la signora Villefort: “è spaventosa davvero!”

La signora Danglars provò a balbettare alcune parole che non furono intese. Molte osservazioni sorsero e s'incrociarono, e il risultato fu che la camera di damasco rosso aveva un aspetto

sinistro.

“Non è vero?” disse Montecristo. “Vedete come questo letto è posto con bizzarria, quali tetri sanguinosi paramenti! E questi due ritratti a pastello che l’umidità ha fatto impallidire, non sembrano dire colle loro labbra smunte, e i loro occhi spaventati: “Io ho visto”.”

Villefort divenne livido: la signora Danglars cadde sopra una sedia presso il caminetto.

“Oh!” disse la signora Villefort, sorridendo, “avete il coraggio di sedervi sopra questa sedia, su cui forse è stato commesso un delitto?”

La signora Danglars si alzò prestamente.

“E poi” disse Montecristo, “qui non c’è tutto.”

“Che vi è dunque ancora?” domandò Debray, cui non sfuggiva l’emozione della signora Danglars.

“Ah, sì, che vi è ancora?” domandò Danglars. “Perché fin qui non trovo gran cosa... E voi signor Cavalcanti?”

“Noi” disse questi, “abbiamo a Pisa la Torre d’Ugolino a Ferrara la prigione di Tasso, e a Rimini la camera di Paolo e Francesca.”

“Sì, ma non avete questa piccola scala segreta” disse Montecristo aprendo una porta nascosta sotto la tappezzeria. “Guardatela, e dite ciò che ne pensate.”

“Che scala sinistra!” disse Chateau-Renaud ridendo.

“Il fatto è” disse Debray, “che non so se sia il vino di Chio che concilia la malinconia, ma certamente vedo tutta questa casa in nero.”

In quanto a Morrel, dopo aver sentito parlare della dote di Valentina, era diventato triste, e non aveva pronunciato una

parola.

“Non v’immaginate” riprese Montecristo, “un Otello, o un Ganges qualunque, scendere passo a passo, in una notte tetra e burrascosa, questa scala con qualche lugubre fardello, che si vuole nascondere alla vista degli uomini, se non allo sguardo di Dio?”

La signora Danglars si appoggiò al braccio di Villefort, egli stesso costretto ad addossarsi al muro

“Mio Dio, signora” gridò Debray, “che avete dunque? Come impallidite!”

“Che cos’ha?” disse la signora Villefort. “E’ semplice: il signor Montecristo ci racconta delle storie spaventose, coll’intenzione senza dubbio di farci morire dalla paura.”

“Ma sì” disse Villefort, “infatti conte, voi spaventate queste signore.”

“Che avete dunque?” ripeté a bassa voce Debray alla signora Danglars.

“Niente” disse lei, facendo uno sforzo, “ho bisogno d’aria, ecco tutto.”

“Volete scendere in giardino?” domandò Debray offrendo il braccio alla signora Danglars ed avanzandosi verso la scala segreta.

“No!” disse lei. “Preferisco restare qui.”

“Ma come?” disse Montecristo, “avreste paura sul serio?”

“No conte” disse la signora Danglars, “ma avete un modo di supporre le cose che dà l’illusione della realtà.”

“Oh, mio Dio” disse Montecristo sorridendo, “tutto questo è immaginazione! Non potrebbe ugualmente rappresentarsi questa camera come quella di una buona e onesta madre di famiglia? Questo

letto con le pareti color di porpora come un letto visitato dalla dea Lucina? E questa scala misteriosa, come il passaggio per il quale dolcemente, e per non disturbare il sonno confortatore dell'addormentata, passi il medico, o la nutrice, o il padre stesso portando il fanciullo che dorme?"

Questa volta la signora Danglars, invece di rasserenarsi a questa dolce pittura, gettò un gemito e svenne.

"La signora Danglars sta male" balbettò Villefort, "forse bisognerà trasportarla nella sua carrozza."

"Oh, mio Dio!" disse Montecristo.

"Ho dimenticata la boccettina!"

"Ho la mia" disse la signora Villefort, e passò a Montecristo una boccettina con un liquore rosso, simile a quello che il conte aveva usato per Edoardo.

"Ah!" fece Montecristo prendendola dalle mani della signora Villefort.

"Sì" mormorò questa, "dietro le vostre indicazioni ho provato."

"E vi è riuscito?"

"Lo credo."

La signora Danglars era stata trasportata nella camera vicina; Montecristo le lasciò cadere sulle labbra una goccia del liquore rosso, e lei ritornò subito in sé.

"Mio Dio" disse, "che sogno spaventoso!"

Villefort le strinse fortemente il braccio, per farle capire che non aveva sognato.

Fu cercato il signor Danglars, ma poco disposto alle impressioni poetiche, egli era disceso in giardino e parlava col signor Cavalcanti padre, di un progetto di ferrovia da Livorno a Firenze.

Montecristo sembrava disperato: prese il braccio della signora Danglars, e la condusse in giardino, ove fu ritrovato il signor Danglars che prendeva il caffè fra i signori Cavalcanti padre e figlio.

“In verità, signora” le diss’egli, “non vi ho troppo spaventata?”

“No, signore... Le cose fanno impressione secondo le disposizioni di spirito in cui ci troviamo.”

Villefort si sforzò di ridere.

“E allora” disse, “capirete bene che basta una supposizione, una chimera...”

“E va bene” disse Montecristo, “non mi credete, se volete, ma ho la convinzione che sia stato commesso un delitto in questa casa.”

“Fate attenzione” disse la signora Villefort, “abbiamo qui il procuratore del re.”

“In fede mia” riprese Montecristo, “poiché abbiamo questa occasione, ne approfitterò per fare la mia denuncia.”

“La vostra denuncia?” disse Villefort.

“Sì, ed alla presenza di testimoni.”

“Tutto ciò è molto importante” disse Debray, “e se vi fu realmente delitto, faremo mirabilmente la digestione.”

“Vi fu delitto” disse Montecristo. “Venite qui, signori, signor Villefort venite... Affinché la dichiarazione sia valevole, dev’essere fatta alle autorità competenti...”

Montecristo prese il braccio di Villefort, e mentre stringeva sotto il suo quello della signora Danglars, trascinò il procuratore fin sotto il platano ove l’ombra era più fitta. Tutti gli altri convitati li seguivano.

“Vedete” disse Montecristo, “qui, in questo medesimo luogo” e

batteva col piede la terra, “qui, per ringiovanire questi alberi già vecchi, ho fatto scavare il terreno, e mettere del concime, ebbene i miei lavoratori nello scavare hanno dissotterrato un piccolo forziere, o piuttosto le ferramenta di un baule, nel mezzo delle quali fu trovato uno scheletro di un neonato. Questa non è fantasia spero?”

Montecristo sentì intirizzirsi il braccio della signora Danglars, e fremere il pugno di Villefort.

“Un neonato...” ripeté Debray. “Diavolo! La cosa diventa seria, mi sembra...”

“Ebbene” disse Chateau-Renaud, “non mi sbagliavo quando, poco fa, pretendevo che le cose avessero un’anima, ed un viso come gli uomini, e portassero sulla loro faccia il riverbero dei loro intestini. La casa era triste perché aveva dei rimorsi, perché nascondeva un delitto.”

“E chi dice che sia stato un delitto?” riprese Villefort, tentando un ultimo sforzo.

“Come, un neonato seppellito vivo in un giardino, non è un delitto?” gridò Montecristo. “Come chiamate voi quest’azione, signor procuratore del re?”

“Ma chi dice che fu seppellito vivo?”

“Perché seppellirlo là, se era morto? Questo giardino non è stato mai un cimitero.”

“Qual è la pena per gl’infanticidi in questo paese?” domandò ingenuamente il maggiore Cavalcanti.

“Oh, mio Dio! Si taglia loro semplicemente il collo” rispose Danglars.

“Ah, si taglia il collo?” disse Cavalcanti.

“Lo credo... Non è vero signor Villefort?” domandò Montecristo.

“Sì, signor conte” rispose Villefort con un accento che non aveva più dell’umano.

Montecristo vide che questo era tutto quel che poteva far sopportare ai due individui per i quali aveva preparata la scena, e non volendo spinger le cose oltre:

“Ma il caffè, signori!” disse. “Mi sembra che lo dimentichiamo.”

E ricondusse i convitati verso una tavola posta nel mezzo del praticello.

“In verità, signor conte” disse la signora Danglars, “ho vergogna di confessare la mia debolezza, ma tutte queste storie spaventose mi hanno atterrita, vi prego di lasciarmi sedere.”

E dicendo questo cadde sopra una sedia.

Montecristo la salutò e si avvicinò alla signora Villefort.

“Credo che la signora Danglars abbia ancora bisogno della vostra boccettina” disse.

Ma prima che la signora Villefort si fosse avvicinata alla sua amica, il procuratore aveva già detto all’orecchio della signora Danglars:

“Bisogna che vi parli.”

“Quando?”

“Domani.”

“Dove?”

“Nel mio ufficio, al tribunale, se volete; quello è ancora il luogo più sicuro.”

“Ci verrò.”

In quel momento si avvicinò la signora Villefort.

“Grazie, mia cara amica” disse la signora Danglars provando a

sorridere. “Non ho più niente, mi sento assai meglio!”

Capitolo 63.

IL MENDICO.

La serata s'inoltrava, la signora Villefort aveva manifestato il desiderio di tornare a Parigi, cosa che non aveva osato fare la signora Danglars, malgrado il malessere evidente che provava. Alla domanda di sua moglie, il signor Villefort dette per primo il segnale della partenza; offrì un posto nel suo “landau” alla signora Danglars, affinché fosse assistita dalle cure di sua moglie. Quanto al signor Danglars, assorbito in una importante conversazione d'affari col signor Cavalcanti, non fece attenzione a tutto ciò che accadeva. Montecristo, mentre domandava la

bocsettina alla signora Villefort aveva notato che il signor Villefort si era avvicinato alla signora Danglars, e aveva indovinato ciò che le aveva detto, quantunque avesse parlato tanto a bassa voce che era molto se la signora Danglars stessa lo aveva inteso. Egli lasciò partire senza opporsi Morrel, Debray e Chateau-Renaud a cavallo, e montare le due dame nel “landau” del signor Villefort; Danglars, sempre più entusiasta di Cavalcanti padre, lo invitò a salire con lui nel suo coupé. Quanto ad Andrea Cavalcanti, raggiunse il suo tilbury, che l’aspettava davanti alla porta, e di cui un groom, che esagerava le maniere all’inglese, teneva, rizzandosi sulla punta degli stivali, l’enorme cavallo grigio-ferro.

Andrea non aveva parlato molto durante il pranzo, perché era un giovane molto intelligente, e naturalmente aveva provato il timore di dire qualche sciocchezza in mezzo a convitati ricchi e possenti, fra i quali il suo occhio dilatato non discerneva senza qualche timore un procuratore del re. In seguito, era stato accaparrato dal signor Danglars, che, dopo un rapido colpo d’occhio sul vecchio maggiore, dal collo rigido, e sul figlio ancora un poco timido, e riavvicinando tutti questi elementi al fasto dell’ospitalità di Montecristo aveva pensato di avere a che fare con qualche nababbo venuto a Parigi per introdurre il suo unico figlio nell’alta società.

Aveva dunque ammirato con indicibile compiacenza l’enorme diamante che brillava al dito mignolo del maggiore, poiché questi, da uomo prudente e esperto, nel timore che gli fossero strappati anzitempo i tanti denari ricevuti, li aveva subito convertiti in un oggetto di valore. Poi dopo il pranzo, sempre attorno agli argomenti

“industria” e “viaggio”, aveva interrogato il padre ed il figlio sulla loro maniera di vivere e costoro avvertiti che su Danglars era stato aperto il loro credito, all’uno di quarantotto mila franchi, all’altro quello annuale di cinquantamila, erano stati gentili e pieni di affabilità col banchiere.

Una cosa soprattutto aumentò la considerazione, e diremmo quasi la venerazione di Danglars per Cavalcanti.

Questi, fedele al detto d’Orazio, “non meravigliarti di nulla”, si era contentato, come si è visto, di far sfoggio di cultura nel dire che da quel lago si estraevano le migliori lamprede; indi ne aveva mangiata la sua parte senza dire una parola. Danglars aveva dedotto che queste specie di sontuosità erano familiari all’illustre discendente dei Cavalcanti, che forse a Lucca non mangiava che trote fatte venire dalla Svizzera, o locuste inviategli dalla Bretagna per mezzo di contenitori simili a quelli di cui il conte si era servito per far venire le lamprede dal lago del Fusaro, e gli sterlet dal fiume Volga.

Così accolse con una benevolenza particolare queste parole del Cavalcanti:

“Domani, signore, avrò l’onore di farvi una visita per affari.”

“Ed io, signore” aveva risposto Danglars, “sarò lieto di ricevervi.”

Poi aveva proposto a Cavalcanti, se però non gli spiaceva separarsi dal figlio, di ricondurlo all’albergo dei Principi.

Cavalcanti aveva risposto che da lungo tempo suo figlio aveva l’abitudine di condurre la sua vita indipendente, e di conseguenza aveva i suoi cavalli, e le sue carrozze, e che, non essendo venuti insieme, non vedeva nessuna difficoltà nel ritornare divisi.

Il maggiore era dunque salito nella carrozza di Danglars, ed il banchiere si era seduto al suo fianco, sempre più incantato dalle idee di ordine, e dall'economia di quest'uomo, che pur dava a suo figlio cinquantamila franchi l'anno, ciò che faceva supporre una fortuna di cinque o seicento mila franchi di rendita.

Quanto ad Andrea, cominciò, per darsi delle arie, col rimproverare il suo groom, perché invece di andare a prenderlo alla scalinata, lo aveva aspettato alla porta del cortile, cosa che gli aveva procurato l'incomodo di fare una trentina di passi a piedi per cercare il suo tilbury. Il groom ricevette il rimprovero con umiltà, colla mano sinistra prese il morso per trattenere il cavallo impaziente che batteva il terreno col piede, mentre con la destra offriva le redini ad Andrea, che le prese, e posò leggermente lo stivale verniciato sul montatoio. In quel momento una mano si appoggiò sulla sua spalla. Il giovane si volse pensando che Danglars, o Montecristo avessero dimenticato qualche cosa, e ritornassero a dirglielo al momento di partire.

Ma, invece dell'uno o dell'altro, scoprì una strana figura arsa dal sole, con una barba ben curata, occhi brillanti come carboni accesi, ed un sorriso ironico su labbra tra cui brillavano trentadue denti bianchi, acuti ed affinati come quelli di un lupo o di una iena.

Un fazzoletto a quadretti rossi copriva la testa con capelli grigiastri e polverosi, una giacca delle più sporche e stracciate copriva il corpo magro ed osseo: sembrava che le ossa, come quelle di uno scheletro, dovessero scricchiolare camminando; la mano che si appoggiava sulla spalla di Andrea, e che fu la prima cosa che vide il giovane, gli pareva di una dimensione gigantesca.

Andrea riconobbe questa figura al chiarore della lanterna del suo tilbury, o fu soltanto colpito dall'orribile aspetto di questo interlocutore? Non sapremmo dirlo, il fatto è che fremette, ed indietreggiò immediatamente.

“Che volete da me?” disse.

“Mi scusi” riprese l'uomo, portando la mano al fazzoletto rosso, “forse v'infastidisco, ma ho bisogno di parlarvi.”

“La sera non si domanda l'elemosina” disse il groom tentando con un movimento di sbarazzare il suo padrone da questo importuno.

“Io non domando l'elemosina, mio bel ragazzo” disse lo sconosciuto al domestico con uno sguardo così ironico, ed un sorriso così spaventoso, che questi si allontanò, “desidero soltanto dire due parole al vostro padrone che quindici giorni or sono mi ha incaricato di una commissione.”

“Vediamo” disse a sua volta Andrea, con abbastanza forza, perché il domestico non si accorgesse del suo turbamento, “che volete? Dite presto, amico mio...”

“Io vorrei... io vorrei” disse a bassa voce l'uomo dal fazzoletto rosso, “che mi risparmiassi l'incomodo di tornare a Parigi a piedi; sono molto stanco, e siccome non ho pranzato tanto bene quanto te, appena posso tenermi in piedi.”

Il giovane rabbrivì a questa strana familiarità.

“Ma infine” gli disse, “vediamo, che cosa volete?”

“Voglio che mi lasci salire nella tua bella carrozza, e mi riconduca in città.”

Andrea impallidì, ma non rispose.

“Oh, mio Dio, sì” disse l'uomo dal fazzoletto rosso immergendo le mani nelle tasche, e guardando il giovane con occhi provocatori,

“questa è un’idea che mi è venuta, capisci mio caro Benedetto?”

A questo nome, il giovine rifletté senza dubbio, perché si avvicinò al groom, e gli disse:

“Quest’uomo fu effettivamente incaricato di una commissione di cui deve rendermi conto. Andate a piedi fino alla barriera; là prenderete una carrozza per non ritardare troppo.”

Il servitore rimase sorpreso, e si allontanò.

“Lasciami almeno andare in un posto sicuro” disse Andrea.

“Oh, in quanto a questo, io stesso ti condurrò in un bel posto” disse l’uomo dal fazzoletto rosso.

E preso il cavallo per il morso, condusse il tilbury in un luogo dove era effettivamente impossibile vederli così familiarmente insieme.

“Oh, no” disse, “non è per la gloria di montare nella tua bella carrozza, no, è soltanto perché sono stanco, e poi perché voglio parlare un po’ d’affari con te.”

“Su, salite” disse il giovane.

Peccato che non fosse giorno, perché sarebbe stato curioso vedere questo malandrino, seduto con tutto comodo sopra i cuscini ricamati vicino al conduttore del tilbury.

Andrea spinse il cavallo fino all’ultima casa del villaggio senza dire una sola parola al compagno, che sorrideva e conservava il silenzio come fosse lieto di passeggiare su una così bella carrozza. Una volta fuori d’Auteuil, Andrea guardò intorno a sé per assicurarsi che nessuno poteva vederli né sentirli, e allora, fermando il cavallo, ed incrociando le braccia davanti all’uomo dal fazzoletto rosso:

“A noi” disse. “Perché venite a disturbarmi nella mia carrozza?”

“Ma tu stesso, ragazzo mio, perché diffidi di me?”

“E in che modo ho diffidato di voi?”

“In che modo? E lo domandi? Ci lasciammo al ponte del Varo, mi dicesti che andavi in Piemonte ed in Toscana, e, niente di tutto questo, tu vieni a Parigi.”

“Ed in che cosa vi dà fastidio questo?”

“In niente spero anzi che mi sia utile!”

“Oh oh” disse Andrea, “voi volete ricattarmi!”

“Andiamo, ecco che già cominciamo coi paroloni...”

“Il fatto è che avete torto, padron Caderousse, ve ne prevengo.”

“Eh, mio Dio, non t’incomodare... Devi però sapere che cosa è la sorte... Ebbene, la sventura rende gelosi. Io ti credevo in giro per il Piemonte e la Toscana, costretto a farti facchino, o cicerone, ti compiangevo dal fondo del cuore come un figlio... Sai che ti ho sempre considerato come un figlio...”

“Avanti, avanti...”

“Pazienta, dunque, polvere da cannone che sei!”

“Ne ho della pazienza. Orsù, terminate.”

“Ti vedo passare dalla barriera Bonshommes con un groom, con un tilbury, con abiti nuovi fiammanti... E che? hai forse scoperto una miniera, o comprato qualche agente di cambio?”

“Per cui, come confessate, siete geloso?”

“No, sono contento, tanto contento che ho voluto fare i complimenti al mio piccolo; ma siccome non ero vestito come si deve, dato il tuo nuovo rango ho preso le mie cautele per non comprometterti.”

“Belle cautele...” disse Andrea. “Mi fermate davanti al domestico...”

“Che vuoi, figlio mio? Ti fermo quando posso afferrarti... Tu hai un cavallo molto vivace, un tilbury molto leggero, guizzi naturalmente come un’anguilla... Se non ti avessi fermato questa sera, correvo il rischio di non poterti più raggiungere.”

“Vedete bene che non mi nascondo.”

“Sei ben fortunato, ed io vorrei poter dire altrettanto; ma io mi nascondo, senza contare che avevo timore che tu non mi riconoscessi... Ma tu mi hai riconosciuto” aggiunse Caderousse con un sinistro sorriso, “sei molto gentile.”

“Vediamo” disse Andrea: “che vi abbisogna?”

“Ah, non mi dai più del tu! E’ una cattiva cosa, Benedetto, un vecchio compagno! Attento, perché diventerò esigente...”

Questa minaccia fece cadere la collera al giovane; il vento della prepotenza vi aveva soffiato sopra. Egli rimise il cavallo al trotto.

“E’ male per te stesso, Caderousse” disse, “prendertela in tal modo con un vecchio compagno, come dicevi tu stesso poco fa... Tu sei marsigliese, io sono...”

“Lo sai dunque, ora, chi sei?”

“No, ma sono stato allevato in Corsica, tu sei vecchio e testardo, io sono giovane e puntiglioso... Fra gente come noi le minacce non vanno bene, e tutto deve combinarsi all’amichevole. E’ forse colpa mia, se la sorte, che continua ad essere cattiva per te, è al contrario buona per me?”

“E’ dunque buona la sorte? Non è dunque un groom a prestito, non è un tilbury a prestito quelli che abbiamo? Bene, tanto meglio” disse Caderousse, con occhi che brillavano di cupidigia.

“Oh, lo vedi bene, e lo sai, giacché mi fermi” disse Andrea

animandosi sempre più. “Se avessi avuto un fazzoletto come il tuo sulla testa, una giacca unta e lacera sulle spalle e stivali rotti ai piedi non mi avresti riconosciuto.”

“Vedi bene che ora mi disprezzi, piccolo, e hai torto: adesso che ti ho ritrovato, niente m’impedisce d’essere vestito a nuovo come un altro, visto che conosco il tuo buon cuore: se tu hai due abiti me ne darai uno... Io ti davo la mia porzione di minestra e di fagioli quando avevi troppa fame.”

“E’ vero” disse Andrea.

“Che appetito avevi! Hai sempre buon appetito?”

“Ma sì” disse Andrea ridendo.

“Come devi aver mangiato, da quel principe...”

“Non è un principe, ma soltanto un conte!”

“Un conte, ma ricco, eh?”

“Sì, ma non fidartene, è un signore che non ha l’aria del merlo.”

“Mio Dio, sta’ pur tranquillo! Non ho progetti sul tuo conte, e te lo lascerò tutto per te solo. Ma” soggiunse Caderousse, riprendendo quel sinistro sorriso, “bisogna dar qualche cosa per questo... Capisci?”

“Vediamo, che ti occorre?”

“Credo che con cento franchi al mese.... vivrei...”

“Cento franchi?”

“Ma male, capisci bene... Mentre con...”

“Con...”

“Con centocinquanta franchi, sarei contentissimo.”

“Eccotene duecento” disse Andrea.

E mise nelle mani di Caderousse dieci luigi d’oro.

“Bene” fece Caderousse.

“Presentati dal portinaio, il primo di ogni mese, e ne ritroverai altrettanti.”

“Andiamo, ecco che ancora tu mi umili.”

“E in che modo?”

“Mi metti in rapporto con dei servitori... Mentre, vedi, non voglio avere a che fare che con te.”

“E così sia, domanda di me il primo di tutti i mesi, almeno fino a tanto che riceverò la mia rendita, e tu riceverai la tua.”

“Andiamo, andiamo, vedo bene che non m’ero ingannato, sei un bravo ragazzo, ed è una benedizione quando la fortuna arriva a gente come te... Vediamo raccontami la tua bella avventura.”

“Che bisogno hai di saperla?” domandò Cavalcanti.

“Hai anche della diffidenza?”

“Ebbene, ho ritrovato mio padre.”

“Un padre vero?”

“Diavolo, fin che pagherà...”

“Tu lo crederai, e lo onorerai; giusto... Come lo chiami questo tuo padre?”

“Il maggiore Cavalcanti.”

“Ed egli si contenta di te?”

“Fino al presente pare che gli basti.”

“E chi ti ha fatto ritrovare questo padre?”

“Il conte di Montecristo.”

“Quello dal quale esci?”

“Sì.”

“Orsù dunque, cerca di collocarmi presso di lui come un gran parente, giacché ne tieni l’agenzia.”

“Sia, gli parlerò di te; ma frattanto tu che farai?”

“Sei troppo buono a preoccuparti di questo” disse Caderousse.

“Mi sembra, giacché tu prendi interesse a me, che io possa prendere qualche informazione” replicò Andrea.

“E’ giusto... Prenderò in affitto una camera in una casa onesta, mi coprirò di abiti decenti, mi farò radere la barba tutti i giorni, e andrò a leggere i giornali al caffè. La sera andrò in qualche teatro, ed avrò l’aspetto di un fornaio in ritiro: è il mio sogno prediletto.”

“Va benissimo! Se vorrai realizzare solo questi progetti e sarai saggio, tutto andrà a meraviglia.”

“Ecco che ora mi fai da Bossuet!... E tu, che diventerai? Pari di Francia?”

“Eh! eh!” disse Andrea. “Chissà?”

“Il signor Cavalcanti forse è maggiore... Ma disgraziatamente è abolita l’eredità militare...”

“Non parliamo di politica, Caderousse!... Ed ora che hai ciò che vuoi, e siamo arrivati, salta giù, e sparisci!”

“No. amico caro.”

“Come no?”

“Ma rifletti dunque, piccolo mio: un fazzoletto rosso sulla testa, quasi senza scarpe, senza carte d’identità, e dieci napoleoni d’oro in tasca, senza calcolare ciò che c’era prima, e che fanno precisamente duecento franchi, sarei infallibilmente arrestato alla barriera! Allora, per giustificarmi, sarei costretto a dire che sei stato tu che mi hai dato questi dieci napoleoni... Subito informazioni, interrogatori: apprendono che ho lasciato Tolone senza il congedo, e vengo scortato di brigata in brigata fino alla spiaggia del Mediterraneo, ritorno puramente e semplicemente il

numero centosei... Allora addio al mio sogno di somigliare ad un fornaio in ritiro! No, figlio mio, preferisco restare onorevolmente nella capitale.”

Andrea aggrottò la fronte. Era, come si vantava, una perfida testa, il figlio putativo del maggiore Cavalcanti. Si fermò un momento gettò uno sguardo rapido intorno a sé, e quando terminò di compiere il giro investigatore, la mano discese innocentemente nella tasca, dove cominciò ad accarezzare la sicura di una pistola. Ma nel tempo stesso Caderousse, che non perdeva di vista il compagno, passava le mani dietro il dorso, ed apriva dolcemente un lungo coltello spagnolo che portava indosso per ogni evenienza. I due amici, come si vede, erano degni d'intendersi, e si compresero: la mano di Andrea uscì inoffensiva dalla tasca e risalì fino ai baffi che accarezzò per qualche tempo.

“Buon Caderousse” disse, “dunque stai contento!”

“Farò tutto il possibile per esserlo” replicò l'albergatore del Ponte di Gard ripiegando la lama del coltello.

“Rientriamo dunque a Parigi. Ma come vuoi fare a passare la barriera senza destare sospetti? Mi sembra che abbigliato così, rischi più in carrozza che a piedi.”

“Aspetta” disse Caderousse, “e vedrai...”

Prese la pellegrina ad alto colletto, che il groom allontanato dal tilbury aveva lasciata al suo posto, e se la mise indosso, quindi il cappello di Cavalcanti, e se lo pose sulla testa: aveva l'aspetto di un domestico di buona famiglia.

“Ed io” disse Andrea, “resterò senza niente in testa?”

“Poh!” fece Caderousse. “Tira tanto vento che ben può esserti caduto il cappello.”

“Andiamo dunque” disse Andrea, “e finiamola.”

“E chi è che ti ferma?” disse Caderousse. “Non io, spero?”

“Zitto!” fece Cavalcanti.

Passarono la barriera senza alcun accidente. Alla prima strada traversa, Andrea fermò il cavallo, e Caderousse balzò a terra.

“Suvvia” disse Andrea, “il mantello del mio domestico, ed il mio cappello...”

“Amico” sibilò Caderousse, “non vorrai certamente che io mi raffreddi.”

“Ma io?”

“Tu sei giovane, mentre io comincio a farmi vecchio...”

Arrivederci, Benedetto.”

E s’internò nel viottolo e sparì.

“Ahimè!” disse Andrea mandando un sospiro. “Non si potrà dunque mai essere completamente felice in questo mondo?”

Capitolo 64.

SCENA CONIUGALE.

Sulla piazza di Luigi Quindicesimo i tre giovani si erano divisi: Morrel aveva preso per i boulevards, Chateau-Renaud aveva voltato sul ponte di Grenelle, e Debray aveva seguito la via lungo il fiume.

Morrel e Chateau-Renaud, secondo ogni probabilità, raggiunsero i “domestici focolari”, come si dice dalla tribuna delle Camere nei discorsi eloquenti, ed al teatro della rue Richelieu nelle commedie bene scritte; ma non fece lo stesso Debray.

Giunto presso il Louvre, voltò a sinistra, traversò il Carrousel a gran trotto, infilò per la rue Saint-Roch, sboccò per quella della Michodière, e giunse alla porta della signora Danglars al momento in cui il landau del signor Villefort, dopo aver deposto il procuratore del re e la moglie nel Faubourg Saint-Honoré, si fermava per fare scendere la baronessa alla sua abitazione.

Debray, come familiare nella casa, entrò nel cortile, gettò le redini nelle mani di uno stalliere, e ritornò alla portiera a ricevere la signora Danglars, alla quale offrì il braccio per ricondurla nei suoi appartamenti.

“Che avete dunque, Erminia” disse Debray, “e perché vi sentiste tanto male al racconto di questa storia, o piuttosto favola del conte?”

“Perché dopo il pranzo ero terribilmente indisposta, amico mio” disse la baronessa.

“Ma no, Erminia” riprese Debray, “non mi farete credere questo; al contrario, eravate in ottime condizioni quando siete giunta dal conte. Il signor Danglars era alquanto sguaiato, è vero, ma so quanto caso facciate del suo malumore... Qualcuno deve avervi disgustata. Raccontate, sapete bene ch’io non soffrirò mai che vi sia fatta una qualche impertinenza.”

“V’ingannate, Luciano, ve ne assicuro” riprese la signora Danglars, “e le cose sono come vi ho detto: fu il cattivo umore di cui non vi siete accorto, e di cui non vi ho parlato, credendo non ne valesse la pena.”

Era evidente che la signora Danglars si trovava sotto l'influsso di una di quelle irritazioni nervose, di cui le donne spesso non sanno rendersi conto, o, come aveva indovinato Debray, aveva provato qualche emozione nascosta che non voleva confessare ad alcuno. Da uomo assuefatto a riconoscere i malumori come uno degli elementi della vita femminile, non volle insistere oltre, aspettando il momento opportuno o di una nuova richiesta, o di una confessione "motu proprio".

Alla porta della camera la baronessa incontrò Cornelia, la sua cameriera personale.

"Che fa mia figlia?" domandò la signora Danglars.

"Ha studiato tutta la sera" rispose Cornelia, "quindi è andata a letto."

"Mi sembrava d'aver udito suonare il pianoforte..."

"E' la signorina Luigia d'Armilly che suona, mentre la signorina è a letto."

"Bene" disse la signora Danglars, "venite a spogliarmi."

Entrarono nella camera da letto, Debray si stese sopra un gran canapè, e la signora Danglars passò con Cornelia nel salotto di toilette.

"Mio caro Luciano" disse la signora Danglars attraverso la portiera del salottino, "vi lamentate sempre perché Eugenia non vi rivolge la parola."

"Signora" disse Luciano, scherzando col cagnolino della baronessa, che, riconoscendo in lui l'amico di casa, aveva l'abitudine di fargli mille moine, "non sono il solo che faccia simili rimproveri, e credo di aver inteso Morcerf lagnarsi l'altro giorno con voi, per non poter cavare una sola parola di bocca alla sua

fidanzata.”

“E’ vero” disse la signora Danglars, “ma credo che una di queste mattine cambierà tutto ciò, e voi vedrete Eugenia entrare nel vostro ufficio.”

“Nel mio ufficio! Da me?”

“Vale a dire, in quello del ministro.”

“E a che fare?”

“Per chiedervi una scrittura all’Opera. In verità non ho mai visto un tale fanatismo per la musica... E’ ridicolo per una persona di buona famiglia!”

Debray sorrise.

“E va bene” disse, “venga col consenso del barone e del vostro, e noi le faremo questa scrittura, e procureremo sia secondo suo merito, quantunque troppo poveri per pagare come si conviene un merito come il suo.”

“Andate, Cornelia” disse la signora Danglars, “non ho più bisogno di voi.”

Cornelia uscì, ed un momento dopo la signora Danglars lasciò la toilette con un elegante abito da camera, e venne a sedersi presso Debray. Luciano la guardò per un momento in silenzio poi disse: “Vediamo, Erminia, rispondete francamente, qualche cosa v’importuna, non è vero?”

“Nulla” ripeté la baronessa.

E tuttavia siccome si sentiva soffocare, si alzò, cercò di sospirare, e andò a guardarsi in uno specchio.

“Sono da far paura questa sera” disse.

Debray si alzò sorridendo per rasserenare la baronessa su quell’argomento, quando d’improvviso la porta si aprì, e comparve

il signor Danglars, Debray si rimise a sedere.

Al rumore della porta la signora Danglars si voltò, e guardò suo marito con una meraviglia, che non si curò di dissimulare.

“Buona sera, signora” disse il banchiere, “buona sera, signor Debray.”

La baronessa credette senza dubbio che quella visita imprevista significasse il desiderio di riparare alle amare parole ch'erano sfuggite al barone nella giornata.

Assunse un'aria dignitosa, e voltandosi verso Luciano senza rispondere a suo marito:

“Leggetemi dunque qualche cosa, signor Debray.”

Debray che per quell'improvvisata si era sulle prime alquanto inquietato, si rimise alla calma della baronessa, e stese la mano verso il libro indicato, in mezzo al quale stava un tagliacarte di tartaruga incrostato d'oro.

“Scusate” disse il banchiere, “ma vi stancherete, baronessa, vegliando ad ora così tarda: sono le undici, ed il signor Debray abita molto lontano di qui.”

Debray fu colto da stupore, non perché il tono di Danglars non fosse tranquillo e gentile, ma perché dietro quella calma e quella gentilezza, si scorgeva una certa velleità, del tutto insolita, di contrariare la volontà della moglie.

La baronessa pure fu sorpresa e manifestò la sua meraviglia con uno sguardo che senza dubbio avrebbe dato a pensare a suo marito, se questi non avesse avuto gli occhi su un giornale, su cui cercava il listino dei titoli. Questo sguardo tanto fiero andò quindi a vuoto e non fece il suo effetto.

“Signor Luciano” disse la baronessa, “sappiate che non ho la più

piccola volontà di dormire, che ho mille cose da raccontarvi questa sera, e che voi passerete la notte ascoltandomi, doveste pur dormire in piedi.”

“Sono ai vostri ordini” rispose flemmaticamente Luciano.

“Mio caro signor Debray” disse a sua volta il banchiere, “non vi affaticate, vi prego, ad ascoltare questa notte le follie della signora Danglars, perché le potrete ascoltare ugualmente anche domani... Questa sera è per me, me la riserbo, e la consacrerò, se permettete, per parlare di gravi interessi con mia moglie.”

Questa volta il colpo era tanto ben diretto, e cadeva come piombo in modo che ne rimasero storditi la baronessa e Luciano: entrambi s’interrogarono collo sguardo come per chiedersi aiuto reciproco contro quest’aggressione; ma l’irresistibile potere del padrone di casa trionfò, e la forza rimase al marito.

“Non vogliate però credere che io vi scacci, mio caro Debray” continuò Danglars, “no, niente affatto; una circostanza imprevista mi obbliga questa sera ad avere un colloquio con la baronessa, ciò accade abbastanza di raro perché non si abbiano risentimenti.”

Debray balbettò qualche parola, salutò ed uscì urtando negli angoli, come Nathan nell’Atalia.

“E’ incredibile” disse quando fu chiusa la porta, “come questi mariti, che pur troviamo tanto ridicoli, prendano facilmente il sopravvento su noi!”

Partito Luciano, Danglars s’installò nel suo posto sul canapè, chiuse il libro rimasto aperto, e prendendo un atteggiamento che voleva essere disinvolto, continuò a scherzare col cagnolino. Ma siccome il cane, non avendo per lui la stessa simpatia che per Luciano, lo voleva mordere, lo prese per la collottola e lo posò

dall'altra parte della stanza sopra una poltrona.

L'animale gettò un guaito, ma poi si appiattì dietro un cuscino, e, stupefatto di questo trattamento al quale non era avvezzo, stette muto e immoto.

“Sapete, signore” disse la baronessa senza batter ciglio, “che fate dei progressi! Ordinariamente non eravate che rozzo, questa sera siete brutale.”

“E perché questa sera sono di cattivo umore più del solito” rispose Danglars.

Erminia guardò il banchiere con sommo sdegno; ordinariamente queste occhiate esasperavano l'orgoglioso Danglars, ma questa sera sembrava appena farvi attenzione.

“E che importa a me il vostro cattivo umore?” rispose la baronessa, irritata dall'impassibilità di suo marito. “Tali cose mi riguardano forse? Chiudete i vostri cattivi umori nel vostro appartamento, o lasciateli sui vostri banchi di pegno, e poiché avete dei commessi che pagate, sfogate su loro i vostri cattivi umori.”

“No” rispose Danglars, “andate fuori strada coi vostri consigli, signora, e non li seguirò. I miei banchi sono il mio Pactolo, come dice, credo, Desmoutiers, e non voglio né ostacolare il lavoro né turbarne la quiete; i miei commessi sono uomini onesti, che mi fan guadagnare fior di quattrini, e che pago al di sotto di quel che meritano. Non posso dunque essere in collera con loro. Sono invece in collera con le persone che mangiano i miei pranzi, che stroppiano i miei cavalli e rovinano il mio bilancio.”

“E chi sono dunque queste persone che rovinano il vostro bilancio? Spiegatevi più chiaramente, signore, ve ne prego.”

“Oh state tranquilla se parlo per enigmi, non conto di farvi cercare a lungo il significato delle mie parole” riprese Danglars.

“Le persone che rovinano il mio bilancio sono quelle che vi rapinano settecento mila lire in un ora.”

“Non vi capisco” disse la baronessa cercando di nascondere la forte emozione della voce, e il rossore del suo viso.

“Voi al contrario mi capite benissimo” disse Danglars, “ma se continua la vostra cattiva volontà, vi dirò che ho perduto settecento mila franchi sul prestito spagnolo.”

“Ah!” disse la baronessa beffeggiandolo. “Sono io forse che rendete responsabile di questa perdita?”

“E perché no?”

“E colpa mia se avete perduto settecento mila franchi?”

“In ogni modo non fu mia.”

“Una volta per sempre, signore” riprese aspramente la baronessa, “vi ho detto di non parlarmi mai di bilancio... Questo è un linguaggio che non ho imparato né presso i miei parenti, né nella casa del mio primo marito.”

“Lo credo bene” disse Danglars, “non avevano un soldo né gli uni, né l’altro!”

“Ragione di più che non abbia potuto imparare da essi il gergo della banca, che qui mi strazia le orecchie dalla mattina alla sera! Questo rumore di scudi, che si contano e ricontano, m’è odioso, e non so se vi sia suono più disgustoso di quello, se si eccettua la vostra voce.”

“In verità” disse Danglars, “mi riesce strano! Credevo che voi pigliaste interesse alle mie operazioni!”

“Io! E chi ha potuto farvi credere simile sciocchezza?”

“Voi stessa.”

“Ah, questa poi!”

“Senza dubbio.”

“Vorrei proprio che mi faceste sapere in quale occasione...”

“Oh, mio Dio, è cosa facile. Nel febbraio scorso mi avete parlato per prima dei fondi d’Haiti... Avete sognato che un bastimento entrava nel porto di Le Havre portando la notizia che un pagamento che si credeva rinviato alle calende, si sarebbe effettuato: conoscendo la lucidità del vostro senno feci dunque comprare sotto mano tutte le polizze che ho potuto trovare del debito d’Haiti, ed ho guadagnato quattrocento mila franchi di cui ve ne sono stati regolarmente rimessi cento. Voi ne avete fatto ciò che avete voluto, e questo non mi riguarda. Nel mese di marzo si parlava della concessione di una ferrovia. Si presentavano tre società offrendo eguali garanzie. Voi mi diceste che il vostro istinto (e quantunque vi crediate estranea alle speculazioni, credo invece il vostro istinto molto sviluppato in certe materie) vi faceva credere che il privilegio sarebbe stato accordato alla società del mezzogiorno. Io mi sono fatto comprare i due terzi delle azioni di questa società. Il privilegio le fu in realtà accordato; come avevo previsto, le azioni hanno triplicato il loro valore, ed io ho incassato un milione, sul quale vi sono stati retribuiti duecentocinquanta mila franchi. Come avete impiegati questi duecentocinquanta mila franchi? Ciò non mi riguarda affatto.”

“E a cosa volete parare signore?” gridò la baronessa fremendo di dispetto e d’impazienza.

“Pazienza, signora, ci arriverò.”

“E’ una fortuna!”

“In aprile foste a pranzo dal ministro, si parlò della Spagna, voi ascoltaste una segreta conversazione; si trattava di vari affari; io comprai dei fondi spagnoli. L’espulsione si effettuò, ed il giorno in cui Carlo Quinto ripassò la Bidassoa, io guadagnai seicentomila franchi, e vi furono pagati mille scudi; essi erano vostri, e ne avete disposto a seconda della vostra fantasia, ed io non ve ne domando conto. Ma non è meno vero che voi avete ricevuto quest’anno cinquecentomila lire...”

“Ebbene, il seguito signore?”

“Ah, sì, il seguito! E’ proprio in seguito che la cosa diventa scottante...”

“Voi avete certi modi di parlare... in verità...”

“Richiamano le mie idee, e ciò è quanto mi abbisogna... In seguito, fu tre giorni fa che questo accadde... Tre giorni fa dunque, avete parlato di politica al signor Debray ed avete creduto di capire dalle sue parole che Don Carlo era rientrato in Spagna: allora io vendo le mie cartelle, la notizia si spande, sorge un timor panico, non vendo più, regalo: l’indomani si viene a sapere che la notizia era falsa, e sopra questa falsa notizia ho perduto settecento mila franchi.”

“Ebbene?”

“Suvvia, poiché vi regalo un quarto quando guadagno, mi dovete dunque un quarto quando perdo; il quarto di settecento mila franchi è centosessantacinque mila franchi.”

“Ma questa è una stravaganza, e non vedo come potete mischiare il nome di Debray a tutta questa storia.”

“Perché, se non aveste per caso i centosessantacinque mila franchi che reclamo, li potreste prendere in prestito dai vostri amici, ed

il signor Debray è uno di loro.”

“Finiamola!” gridò la baronessa.

“Oh, signora, non facciamo gesti, non facciamo drammi moderni, se no mi sforzerete a dirvi che di qui vedo il signor Debray sogghignare vicino ai cinquecento mila franchi che voi gli avete contati quest’anno, e dire a se stesso che ha finalmente trovato ciò che non hanno trovato i più esperti giocatori, e vale a dire una roulette su cui si guadagna senza puntare, e non si perde quando si punta.”

La baronessa non si contenne.

“Miserabile!” disse. “Osereste dire che non sapevate ciò di cui ora mi fate un rimprovero?”

“Non vi dico che sapevo, né che non sapevo... Vi dico: osservate la mia condotta da quattro anni che siete mia moglie, e che io non sono più vostro marito, e vedrete se fu sempre conseguente. Qualche tempo prima della nostra rottura, avete desiderato studiare musica con quel famoso baritono che ebbe tanto successo nel teatro italiano; io volli studiare il ballo con quella famosa ballerina che fece tanto chiasso a Londra: ciò mi costò, tanto per voi che per me, circa cento mila franchi... Non ho detto nulla perché ci vuole l’armonia nelle famiglie: centomila franchi perché la moglie impari a fondo la musica, ed il marito il ballo, non è molto caro. Ben presto eccovi disgustata del canto, e vi vien voglia di studiare la diplomazia con un segretario del ministro; vi lascio studiare... D’altra parte, non è affar mio, visto che pagate di tasca vostra! Ma ora m’accorgo che avete preso di mira la mia, e che il vostro studio mi può costare settecentomila franchi il mese... Alto là, signora, la cosa non può andare avanti

così, o il diplomatico darà le sue lezioni gratuite, ed io lo tollererò, ovvero non metterò più piede in casa mia! Ci siamo capiti, signora?”

“Oh, questo è troppo!” gridò Erminia soffocata. “Voi andate al di là dell’ignobile!”

“Ma” disse Danglars, “vedo con piacere che non vi siete fermata qua, e che avete volontariamente obbedito all’assioma del codice:

“La moglie deve seguire il marito”.”

“Ingiurie!”

“Avete ragione; ma ragioniamo freddamente. Io non mi sono mai mischiato nei vostri affari che per il vostro bene; farete voi pure altrettanto. La mia cassa, voi dite che non vi riguarda? Sia, ma operate colla vostra, e non mi empite, né vuotate la mia. D’altra parte, chi sa che ciò non sia un colpo di stiletto politico? che il ministro furioso di vedermi all’opposizione, e geloso delle simpatie popolari che suscito, non se la intenda col signor Debray per rovinarmi?”

“E come può essere possibile?”

“Chi ha mai visto una notizia telegrafica falsa, cioè il quasi impossibile, dei segnali diversi dati dagli ultimi due uffici? Ciò senza dubbio è stato fatto espressamente per me.”

“Signore” disse più umilmente la baronessa, “voi non ignorate che quest’impiegato è stato cacciato, e sarebbe stato chiamato in giudizio se non si fosse salvato con la fuga, il che prova la sua follia, o la sua reità...”

“Quest’è un errore.”

“Sì, che ha fatto ridere gli stupidi, che ha fatto passare una cattiva notte al ministero, che ha fatto coprire di nero molta

carta ai segretari di Stato, ma che a me costa settecentomila franchi.”

“Ma, signore” riprese d’improvviso Erminia, “poiché tutto ciò deriva, a quanto sembra, dal signor Debray, perché invece di dirlo a lui direttamente, lo dite a me?”

“Conosco forse il signor Debray, io? Lo voglio forse conoscere? voglio forse sapere se dà dei consigli? li seguo forse? arrischio io forse? Voi fate tutto questo, e non io!”

“Mi sembra però, che dal momento che ne approfittate...”

Danglars si strinse nelle spalle.

“Sono assai pazze creature queste donne che si credono geni perché hanno saputo condurre una decina d’intrighi in modo da non essere esposte alle chiacchiere di tutta Parigi! Ma pensate dunque, se aveste nascosto le vostre sregolatezze allo stesso vostro marito, che è all’abbicì dell’arte, perché i mariti non vogliono vedere... Sareste stata una pallida copia di ciò che sono la metà delle vostre amiche, le donne di mondo. Ma non è così per me. Io ho veduto, ed ho veduto sempre, in sedici anni circa, voi forse mi avrete nascosto un pensiero, ma non un passo, non un atto, uno sbaglio. Mentre vi applaudivate della vostra furberia, e credevate fermamente d’ingannarmi, che cosa ne risultò? Che grazie alla mia pretesa ignoranza, dal signor Villefort fino al signor Debray, non vi fu mai uno dei vostri amici, che non tremasse davanti a me; non ve ne fu uno che non mi trattasse da padrone di casa, mia unica pretesa verso di voi finalmente non ve ne fu uno che abbia osato dirvi di me ciò che vi dico io stesso questa sera. Io vi permetto di rendermi odioso, ma v’impedirò di rendermi ridicolo, ed in particolare vi proibisco positivamente, e sopra ogni altra cosa,

di rovinarmi.”

Fino al momento in cui fu pronunciato il nome di Villefort la baronessa aveva sostenuta una ferma apparenza; ma a questo nome era impallidita, ed alzandosi come mossa da una molla, aveva stese le braccia come per scongiurare una apparizione, e fatti tre passi verso suo marito, come per strappargli quel segreto a lui ignoto, ma che forse, per qualche odioso secondo fine, come presso a poco erano tutti i calcoli di Danglars, non voleva lasciarsi sfuggire completamente.

“Il signor Villefort! Che significa ciò?” disse la baronessa.

“Vuol significare” riprese Danglars, “che il signor de Nargonne, vostro primo marito, non essendo né un filosofo, né un banchiere, e forse essendo l’uno e l’altro, e vedendo che non vi era da cavare alcun partito da un procuratore del re, è morto dal dispiacere e dalla collera di avervi ritrovata incinta di sei mesi, dopo nove mesi di lontananza... Ma io sono troppo brutale, non solamente lo so, ma me ne vanto; è uno dei miei espedienti nelle mie speculazioni di commercio... Perché invece di uccidere si fece uccidere? Perché non aveva un bilancio da salvare, ma io mi devo conservare per il mio bilancio. Il signor Debray, mio socio, mi ha fatto perdere settecento mila franchi: che egli sopporti la sua porzione di perdita, e noi continueremo i nostri affari; se no, si dichiara fallito per questi centosessantacinque mila franchi, e sparisca... Eh, mio Dio, è un grazioso giovane, lo so, quando le sue notizie sono esatte; ma quando non lo sono, ve ne sono cinquanta al mondo che valgono più di lui!”

La signora Danglars era atterrita, eppure fece un estremo sforzo per rispondere a questo ultimo assalto. Ma cadde sopra un divano

pensando a Villefort, alla scena del pranzo, a quella strana serie di disgrazie che da qualche giorno piombavano una dopo l'altra sulla sua casa, e convertivano in scandalosi litigi la perfetta quiete della sua famiglia.

Danglars non la guardò neppure, quantunque lei facesse tutto quel che poteva per svenire. Aprì la porta della camera da letto senz'aggiungere altra parola, e ritornò nel suo appartamento. Di modo che la signora Danglars, rinvenendo dal suo semisvenimento, poté credere che aveva soltanto fatto un cattivo sogno.

Capitolo 65.

DISEGNI DI MATRIMONIO.

Il giorno seguente, nell'ora che Debray era solito scegliere per

venire a fare una piccola visita alla signora Danglars nell'andare al suo ufficio, il suo coupé non apparve nel cortile.

A quell'ora, cioè mezz'ora dopo mezzogiorno, la signora Danglars ordinò la sua carrozza ed uscì; Danglars, posto dietro una tenda, aveva spiato questa uscita che s'aspettava. Dette l'ordine d'essere avvertito appena fosse ritornata la signora; ma alle due non era ancora rientrata.

Allora, chiesta la sua carrozza, si portò alla Camera, e si fece inscrivere per parlare contro il "preventivo delle spese".

Dal mezzogiorno alle due, Danglars era rimasto nel suo ufficio dissigillando dispacci, e diventando sempre più tetro, ammassando cifre, e ricevendo visite, fra le altre quella del maggiore Cavalcanti, che si presentò all'ora annunciata il giorno prima per concludere il suo affare col banchiere.

Ritornando dalla Camera, Danglars, che aveva dati molti segni di grande agitazione durante la seduta, e che soprattutto era stato più acido che mai contro il ministero, risalì in carrozza, ed ordinò al cocchiere di condurlo all'ingresso degli Champs-Élysées al numero 30.

Montecristo era in casa, soltanto aspettava una persona, e pregava Danglars di attenderlo un momento nel salone. Mentre il banchiere aspettava, la porta si aprì e vide entrare un uomo vestito da abate che, invece d'aspettare come lui, più familiare senza dubbio alla casa, lo salutò, ed entrando nell'interno degli appartamenti, sparì.

Un momento dopo, la porta per la quale era entrato il prete, si riaprì e comparve Montecristo.

"Mi scusi" disse, "caro barone, ma uno dei miei buoni amici,

l'abate Busoni, che avete potuto veder passare, è giunto a Parigi. Era molto tempo che eravamo divisi, e non ho avuto il coraggio di lasciarlo subito... Spero perciò che mi scuserete di avervi fatto aspettare.”

“Come?” disse Danglars. “E’ una cosa naturale! Sono io che ho scelto male il momento. e mi ritiro.”

“Niente affatto, anzi, al contrario, sedetevi. Ma, buon Dio! Voi avete un aspetto molto pensieroso, in verità mi spaventate: un capitalista afflitto è come una cometa, presagisce sempre qualche gran disgrazia al mondo.”

“Eh, mio caro signore, la cattiva fortuna pesa su me da qualche giorno, e non ricevo che sinistre notizie!”

“Mio Dio! Avete forse avuto qualche altra perdita in borsa?”

“No, ne sono guarito, almeno per qualche giorno. Si tratta semplicemente di un fallimento a Trieste.”

“Davvero? Il banchiere fallito sarebbe fosse Jacopo Manfredi?”

“Precisamente! Un uomo che ogni anno, non so da quanto tempo, faceva affari con me per otto o novecento mila franchi. Non mai uno sbaglio, un ritardo, un uomo dabbene che pagava... come un principe... che paga. Mi metto in credito di un milione con lui ed il mio diavolo non vuole che Jacopo Manfredi sospenda i pagamenti?”

“Davvero?”

“E’ una fatalità inaudita. Faccio una tratta sopra lui per seicentomila lire che ritornano senz’essere pagate, e di più sono ancora pagabili alla fine del corrente mese dal suo corrispondente di Parigi: siamo al 30, mando a riscuoterle... sì! il corrispondente è sparito! Col mio affare di Spagna, fa un bel fine

di mese...”

“Ma è stata davvero una perdita il vostro affare di Spagna?”

“Nient’altro che settecento mila franchi fuori cassa.”

“Come diavolo avete mai fatto un simile errore, voi, vecchio conoscitore del mestiere?”

“Incredibile! E’ stata colpa di mia moglie. Ha sognato che Don Carlo era tornato in Spagna, e crede ai sogni. E’ magnetismo, dice lei, e quando sogna una cosa, questa cosa, assicura, deve infallibilmente accadere. Su questa convinzione io le permetto di arrischiare; lei ha la sua cassetta ed il suo agente di cambio, perde... E’ vero che non è denaro mio, ma suo, quello con cui rischia, ma non importa. Capirete che quando escono settecento mila franchi dalla cassetta della moglie, il marito ne patisce sempre un poco. Come, non lo sapevate? la cosa ha fatto un enorme rumore...”

“E’ vero, ne avevo inteso parlare, ma non ne conoscevo i particolari; e poi non si può essere più ignorante di me in questi affari di borsa.”

“E voi non rischiate mai?”

“Io? e come volete che arrischi se ho già tanti guai nel tenere in piedi le mie rendite? Sarei costretto oltre il mio intendente, a prendere un commesso ed un cassiere. Ma a proposito di Spagna, mi sembra che la baronessa non avesse del tutto sognato il ritorno di

Don Carlo. I giornali non hanno detto qualche cosa su questo argomento?”

“Voi dunque credete ai giornali!”

“Io? Niente affatto! Ma mi sembrava che questo onesto “Messenger” facesse eccezione alla regola e non annunziasse che notizie certe,

le notizie telegrafiche.”

“Ecco ciò che è inesplicabile” riprese Danglars. “Appunto il ritorno di Don Carlo era una notizia telegrafica.”

“Di modo che” disse Montecristo, “in questo mese perdetevi circa un milione e settecento mila franchi.”

“Non circa ma è proprio la cifra che perdo.”

“Diavolo, per una fortuna di terz’ordine” disse Montecristo, “questo è un brutto colpo.”

“Di terz’ordine?” disse Danglars, “che diavolo intendete dire?”

“Senza dubbio” continuò Montecristo. “Io divido i ricchi in tre categorie: fortune di primo ordine, fortune di secondo ordine, fortune di terzo ordine. Chiamo di primo ordine quelle che si compongono di tesori che si hanno sotto le mani, le terre, le miniere, le rendite sui grandi Stati come la Francia, l’Austria, e l’Inghilterra, purché questi tesori, queste miniere, queste rendite formino un totale di un centinaio di milioni; chiamo fortune di second’ordine le imprese manifatturiere, le imprese di associazione, i vice-reami i principati, che non sorpassano un milione e centomila franchi di rendita, il tutto formante un capitale di un cinquanta milioni, infine, chiamo fortune di terzo ordine i capitali fruttiferi per interessi composti, i guadagni dipendenti dall’altrui volontà, o dalle combinazioni della sorte, che un fallimento danneggia e una notizia telegrafica rovina; le banche, le speculazioni eventuali le operazioni sottomesse a quelle combinazioni della fatalità, che si potrebbe chiamare forza sotterranea, paragonandola alla maggiore che è la forza naturale, il tutto formante un capitale fittizio, o reale di un quindici milioni circa. Non è questa la vostra posizione?”

“Ma diavolo, sì” rispose Danglars.

“Ne risulta che, con sei fine mese come questo” continuò Montecristo, “una casa di terzo ordine si troverebbe all’agonia.”

“Oh” disse Danglars, con un sorriso molto pallido, “come fate presto!”

“Mettiamo sette mesi” incalzò Montecristo nel medesimo tono.

“Ditemi: avete mai pensato qualche volta che sette volte un milione e settecento mila franchi fanno dodici milioni circa?... No?... Ebbene, avete ragione, perché con simili riflessioni, non s’impegnerebbero mai i propri capitali, che sono per il finanziere ciò che è la pelle per l’uomo. Noi abbiamo i nostri abiti più o meno sontuosi, questo è il nostro credito. Ma quando l’uomo muore non ha che la sua pelle, di modo che uscendo dagli affari non avete che il vostro capitale reale, cinque o sei milioni al più: poiché le fortune di terzo ordine non rappresentano che il terzo o il quarto delle loro apparenze, come la locomotiva della ferrovia, che svanito il fumo che l’avvolge e l’ingrandisce, rimane una macchina più o meno forte. Ebbene, su questi cinque o sei milioni che formano il vostro attivo reale, ne avete perduti circa due, che diminuiscono d’altrettanto la vostra fittizia fortuna, o il vostro credito: vale a dire, mio caro Danglars, che la vostra pelle è stata aperta da un salasso che replicato quattro volte porterebbe la morte. Eh, eh, fate attenzione... Avete bisogno di denaro? Volete che ve ne presti?”

“Come siete un cattivo calcolatore!” gridò Danglars, chiamando in suo soccorso tutta la filosofia e tutta la dissimulazione. “A quest’ora il denaro è già rientrato nel mio scrigno con altre speculazioni riuscite. Il sangue esce per i salassi, e rientra

colla nutrizione: ho perduto una battaglia in Spagna, sono stato battuto a Trieste, ma la mia armata navale delle Indie avrà preso qualche galeone, i miei minatori del Messico avranno scoperto qualche miniera.”

“Benissimo! benissimo! Ma la cicatrice resta, ed alla prima perdita si riaprirà.”

“No, perché io cammino sulle certezze” continuò Danglars colla facondia giocosa del ciarlatano, che cerca d’innalzare il suo credito. “Per rovesciare il mio credito bisognerebbe che crollassero tre governi.”

“Diavolo ciò si è veduto.”

“Che la terra manchi di raccolto...”

“Ricordatevi le sette vacche grasse, e le sette vacche magre.”

“...O che il mare si ritirasse come ai tempi di Faraone! E poi vi sono molti mari, ed ai miei vascelli non accadrebbe altro se non di divenire carovane...”

“Tanto meglio, caro signor Danglars” disse Montecristo, “ed io vedo che mi ero sbagliato, e che voi rientrate nelle fortune di secondo ordine.”

“Credo di potere aspirare a questo onore” disse Danglars con uno di quei sorrisi composti che facevano a Montecristo l’effetto di una di quelle lune impiasticciate di cui i cattivi pittori intonacano le loro rovine. “Ma giacché siamo a parlare d’affari” soggiunse, contento di trovare questo mezzo per cambiare la conversazione, “ditemi dunque ciò che posso fare per il signor Cavalcanti.”

“Dargli del denaro, se ha su voi un credito che vi sembri buono.”

“Eccellente! Si è presentato questa mattina con una cambiale di

quarantamila franchi pagabile a vista sopra di voi, firmata Busoni, e rimandata da voi a me colla vostra girata... Capirete che gli ho contati sul momento quaranta biglietti da mille.”

Montecristo fece un segno di assenso.

“Ma non è tutto” continuava Danglars: “egli ha aperto a suo figlio un credito presso di me.”

“E quanto, se non sono indiscreto, ha assegnato al giovane?”

“Cinquemila franchi al mese.”

“Sessantamila franchi l’anno. Io ne dubitavo...” disse Montecristo alzando le spalle. “Sono veri spilorci i Cavalcanti... Che può fare un giovane con cinquemila franchi al mese?”

“Ma capirete che se il giovane ha bisogno di qualche migliaio di franchi in più...”

“Non ne fate niente, il padre li lascerebbe in conto vostro! Non conoscete questi milionari d’oltralpe: sono veri Arpagoni. E da chi vi fu aperto il credito?”

“Oh, dalla casa Fenzi, una delle migliori di Firenze.”

“Non voglio dire che ci perderete, ma tenete i vostri conti negli stretti limiti della lettera.”

“Non avreste dunque fiducia in questi Cavalcanti?”

“Darei dieci milioni sulla loro firma. La loro fortuna entra in quelle di second’ordine di cui vi parlavo, mio caro Danglars...”

“E’ tanto semplice, che lo avrei preso per un maggiore e niente di più!”

“E voi gli avreste fatto onore, perché avete ragione, egli non tiene alle apparenze. Quando l’ho veduto per la prima volta mi ha fatto l’effetto di un sottotenente ammuffito sotto le spalline. Ma tutti questi tipi somigliano molto a vecchi ebrei, quando non

risplendono come i magi d'Oriente.”

“Il giovane è migliore” disse Danglars.

“Sì, forse un po' timido, ma in sostanza mi è sembrato compito. Io ne ero un poco inquieto.”

“E perché?”

“Perché voi lo avete visto al suo primo ingresso in società, almeno mi è stato detto. Prima viaggiava con un precettore severissimo, e non era mai venuto a Parigi.”

“Tutti questi italiani della nobiltà hanno l'abitudine di imparentarsi fra loro, non è vero?” domandò negligerentemente Danglars. “Essi amano accumulare le loro fortune.”

“Di solito fanno così, è vero, ma Cavalcanti è un originale che non fa niente come gli altri. Nessuno mi toglie l'idea che abbia mandato in Francia suo figlio perché vi trovi moglie.”

“Lo credete?”

“Ne sono sicuro.”

“Ed avete sentito parlare della sua rendita?”

“Non si parla che di ciò in Italia... gli uni li accreditano di milioni, altri pretendono che non posseggano un paolo.”

“E la vostra opinione?”

“Non bisogna farvi sopra alcun fondamento, essendo del tutto personale.”

“Ma infine...”

“La mia opinione è che tutti questi vecchi podestà, tutti questi antichi condottieri, poiché questi Cavalcanti hanno comandato degli eserciti, hanno comandato delle province, la mia opinione, dicevo, è che abbiano seppellito dei milioni in luoghi conosciuti soltanto dai loro antenati, e che rivelano ai loro primogeniti, di

generazione in generazione, e la prova è che sono tutti gialli e secchi come i loro fiorini dei tempi della repubblica, di cui conservano il riverbero a forza di guardarli.”

“Perfettamente” disse Danglars, “e ciò è tanto vero in quanto non si sa se abbiano un palmo di terra loro...”

“Almeno molto poco; non conosco dei Cavalcanti che il solo palazzo che hanno in Lucca.”

“Ah, hanno un palazzo?” disse ridendo Danglars. “E’ già qualche cosa.”

“Sì, ed anche lo danno in affitto al ministro delle finanze, mentre il vecchio Cavalcanti abita in una casetta. Oh, ve l’ho già detto, credo il buon uomo avaro...”

“Andiamo, andiamo, voi non l’adulate per niente.”

“Ascoltate, lo conosco appena; credo di averlo visto tre volte in vita mia... Ciò che so, è da parte dell’abate Busoni, e da lui stesso... Mi parlava, questa mattina, dei suoi progetti sopra suo figlio, e mi lasciava intravedere che stanco di veder dormire dei capitali considerevoli in Italia, vorrebbe trovare un mezzo sia in Francia sia in Inghilterra, di far fruttare i suoi milioni. Ma, notate bene, che quantunque io abbia la più gran fiducia nell’abate Busoni, personalmente non rispondo di niente.”

“Non importa, grazie del cliente che mi avete procurato: questo è un gran bel nome da iscrivere sui miei registri; e il mio cassiere, a cui ho spiegato chi erano i Cavalcanti, ne va superbo. A proposito, e questa è una semplice domanda: quando questi personaggi danno moglie ai figlioli, assegnano loro una dote?”

“Eh, mio Dio! Secondo le circostanze... Ho conosciuto un principe italiano ricco come una miniera d’oro, uno dei primi nomi della

Toscana, che quando i figli si ammogliavano a suo genio, assegnava loro dei milioni, e quando lo facevano contro il suo beneplacito, si contentava di assegnar loro una rendita di trenta scudi al mese. Ammettiamo che Andrea si ammogli secondo le vedute di suo padre, allora gli assegnerà forse uno, due, tre milioni. Se ciò fosse colla figlia di un banchiere, per esempio, forse prenderebbe un interesse nella casa del suocero di suo figlio... Ma supponete che la nuora gli dispiacesse... Buona notte! Il padre Cavalcanti mette mano sulla chiave dello scrigno, dà un doppio giro alla serratura, ed ecco mastro Andrea obbligato a vivere come un figlio di papà parigino, segnando le carte, o giocando a dadi falsi.”

“Questo giovane troverà una principessa bavarese o peruviana, vorrà una corona chiusa, un Eldorado traversato dal Potosì.”

“No, tutti questi gran signori dall’altra parte dei monti sposano frequentemente delle semplici mortali. Ma perché mi fate tutte queste domande, caro signor Danglars? Avete forse intenzione di collocare Andrea?”

“In fede mia, non mi sembrerebbe una cattiva speculazione, e io sono uno speculatore.”

“Ma non con la signorina Danglars, presumo: vorreste fare scannare questo povero Andrea da Alberto?”

“Alberto...” disse Danglars alzando le spalle. “Ah sì, bene! Egli se ne cura ben poco!”

“Ma è fidanzato a vostra figlia, credo?”

“Cioè, il signor Morcerf ed io abbiamo qualche volta parlato di questo matrimonio, ma la signora Morcerf ed Alberto...”

“Non mi direte che non è un buon partito?”

“Eh! eh! La signorina Danglars vale bene un Morcerf, mi sembra!”

“La dote della signorina Danglars sarà straordinaria, e non ne dubito, particolarmente se il telegrafo non fa nuove pazzie.”

“Oh, non è soltanto la dote... Ma a proposito, ditemi dunque?”

“E che?”

“Per qual motivo non avete invitato al vostro pranzo Morcerf e la sua famiglia?”

“Lo avevo già fatto, ma mi ha addotto un viaggio a Tréport colla signora Morcerf, alla quale è stato raccomandato di respirare l'aria di mare.”

“Sì, sì” disse Danglars, ridendo, “quell'aria le deve far bene...”

“E perché?”

“Perché è l'aria che ha respirato nella sua gioventù.”

Montecristo lasciò cadere l'indiscrezione senza mostrare di avervi fatta attenzione.

“Ma tuttavia” disse il conte, “se Alberto non è così ricco come la signorina Danglars, non potete però negare che non porti un bel nome?”

“Sia, ma io amo altrettanto il mio, che non vale di meno” disse Danglars.

“Certamente il vostro nome è popolare, ed ha ornato il titolo di cui si è creduto ornarlo; ma siete un uomo troppo intelligente, per non aver compreso che, per alcuni pregiudizi troppo profondamente radicati, una nobiltà di cinque secoli vale molto più di una nobiltà di venti anni.”

“Ed ecco precisamente il perché” disse Danglars, con un sorriso che si sforzava di rendere sardonico, “ecco perché io preferirei il signor Andrea Cavalcanti ad Alberto Morcerf.”

“Oh io non credo” disse Montecristo, “che i Morcerf la cedano ai

Cavalcanti...”

“I Morcerf!? Sentite, mio caro conte, siete un galantuomo, non vero?”

“Lo credo.”

“E in più conoscitore di blasoni?”

“Un poco.”

“Ebbene, guardate il colore del mio; è più solido di quello di Morcerf.”

“E perché?”

“Perché, se io non sono barone di nascita, almeno mi chiamo Danglars.”

“E poi?”

“Mentre lui non si chiama Morcerf.”

“Come, non si chiama Morcerf?”

“Niente affatto.”

“Eh via, dunque!”

“Io da qualcuno sono stato fatto barone, di modo che lo sono; egli si è fatto conte da sé, per cui non lo è.”

“Impossibile!”

“Ascoltate, mio caro conte” continuò Danglars, “il signor Morcerf è mio amico, o piuttosto una mia conoscenza di trent’anni...”

Sapete che faccio buon mercato dei miei stemmi, poiché non ho mai dimenticato da dove sono partito...”

“Questa è una prova” disse Montecristo, “o di grande umiltà, o di grande orgoglio.”

“Ebbene, quando io ero semplice commesso, Morcerf era semplice pescatore.”

“E allora si chiamava?”

“Fernando.”

“E poi?”

“Fernando Mondego.”

“Ne siete sicuro?”

“Per Bacco, mi ha venduto abbastanza pesce perché lo conosca.”

“Allora perché volevate dargli vostra figlia?”

“Perché Fernando e Danglars erano due nobili, due ricchi, due fortunati di fresca data, in fondo uno valeva l’altro, se si eccettuino alcune cose che si sono dette di lui, e che non si sono mai potute dire di me.”

“Che dunque?”

“Niente.”

“Ah, sì, ora capisco, ciò che dite mi rinfresca la memoria a proposito del nome di Fernando Mondego. Ho sentito questo nome in Grecia.”

“A proposito dell’affare di Alì-Pascià?”

“Precisamente.”

“Ecco il mistero” riprese Danglars, “e vi confesso che avrei pagato molto per scoprirlo.”

“Non era difficile, se ne aveste avuta voglia.”

“Ed in che modo?”

“Senza dubbio avrete qualche corrispondente in Grecia...”

“Per Bacco!”

“A Giannina?”

“Ne ho dappertutto.”

“Ebbene, scrivete al vostro corrispondente di Giannina, e domandategli quale parte ha avuta nella catastrofe di Alì-Tebelen un francese chiamato Fernando.”

“Avete ragione!” gridò Danglars alzandosi con vivacità. “Scriverò oggi stesso.”

“Fatelo.”

“Vado a scrivere.”

“E se avete qualche notizia scandalosa...”

“Ve la comunicherò.”

“Mi farete un piacere.”

Danglars si slanciò fuori dall'appartamento, e non fece che correre fino alla sua carrozza.

L'UFFICIO DEL PROCURATORE DEL RE.

Lasciamo il banchiere andarsene al gran trotto dei suoi cavalli, e seguiamo la signora Danglars nella sua escursione mattutina.

Mezz'ora dopo mezzogiorno, aveva ordinato i cavalli, ed era uscita in carrozza. Si diresse dalla parte del Faubourg Saint-Germain, prese la strada lungo la Senna, e fece fermare al passaggio del Ponte Nuovo; qui discese, e traversò il passaggio.

Era vestita con molta semplicità come si conviene ad una donna elegante che esce la mattina. In rue Guénégaud salì su una vettura da nolo indicando come termine della corsa rue Harlay.

Appena entrata in carrozza, levò di tasca un velo nero molto fitto, che attaccò al suo cappello di paglia; quindi si rimise il cappello in testa, e vide con piacere, guardandosi in uno specchio tascabile, che non si poteva discernere di lei che la pelle bianca e la pupilla scintillante.

La carrozza prese per il Ponte Nuovo ed entrò per la piazza Dauphine nel cortile di Harlay: il cocchiere fu pagato nell'aprire la portiera e la signora Danglars, affrettandosi verso la scala che salì con leggerezza giunse ben presto alla sala dei Passi Perduti.

Quella mattina vi erano molti affari, ed ancora maggior gente affaccendata al Palazzo. Le persone affaccendate non guardano molto le donne; la signora Danglars traversò dunque la sala senz'essere osservata più di altre donne che stavano ad aspettare i loro avvocati.

Vi era folla nell'anticamera del signor Villefort, ma la signora

Danglars non ebbe neppure il bisogno di pronunciare il suo nome; appena arrivata un usciere si alzò, si avvicinò a lei, le chiese se fosse la persona a cui il procuratore del re aveva dato convegno, e sulla sua risposta affermativa, la condusse, per un corridoio riservato, nell'ufficio del signor Villefort.

Il magistrato seduto sopra un seggio, scriveva, tenendo le spalle voltate alla porta; la intese aprirsi, e l'usciere pronunciò queste parole:

“Entrate, signora.”

La porta si richiuse senza che egli avesse fatto il più piccolo movimento ma appena sentì allontanarsi il rumore dei passi dell'usciere, si alzò, mise il catenaccio, tirò le tende, visitò tutti gli angoli dell'ufficio. Quindi allorché ebbe acquistata la certezza che non poteva essere né veduto né udito da alcuno si fermò.

“Grazie, signora” disse, “grazie della vostra esattezza.”

E le offrì una sedia che la signora Danglars accettò perché il cuore le batteva tanto fortemente, che si sentiva vicina a soffocare.

“Ecco” disse il procuratore sedendo egli pure, e facendo descrivere un mezzo cerchio al suo seggio, in modo da trovarsi dirimpetto alla signora Danglars, “ecco passato ben lungo tempo, signora, da che non ho avuto la fortuna di parlare da solo con voi, e con mio sommo dispiacere ci ritroviamo per intavolare una conversazione molto dolorosa.”

“Tuttavia, signore, avete visto che sono venuta, quantunque questa conversazione debba riuscire assai più dolorosa a me che a voi.”

Villefort sorrise amaramente.

“E’ dunque vero” disse, rispondendo piuttosto al proprio pensiero che alle parole della signora Danglars, “che tutte le nostre azioni lasciano le loro tracce, le une tette le altre luminose nel nostro passato? E’ dunque vero che tutti i passi della nostra vita somigliano allo strisciare del rettile sulla sabbia e fanno un solco? Ahimè, per molti questo solco è quello delle loro lacrime.”

“Signore, voi comprendete la mia emozione, non è vero?” disse la signora Danglars. “Abbiatemi dunque dei riguardi, ve ne prego. Questa camera entro cui sono stati tanti colpevoli tremanti e vergognosi, questo seggio su cui mi trovo a mia volta vergognosa e tremante!... Oh, io ho bisogno di tutta la mia ragione per non vedere in me una donna molto colpevole, ed in voi un giudice minaccioso.”

Villefort scosse la testa, e mandò un sospiro, poi disse:

“Ed io dico a me stesso, che il mio posto non è sul seggio del giudice, ma sul banco dell’accusato.”

“Voi!” disse la signora Danglars meravigliata.

“Sì, io.”

“Credo, signore, che il vostro puritanismo esageri” disse la signora Danglars, il cui bell’occhio si illuminò di passeggera luce. “Questi solchi di cui parlavate sono stati tracciati dalla vita di una gioventù ardente. Nel fondo delle passioni al di là dei piaceri, vi è sempre un po’ di rimorso; è perciò che il Vangelo, questa eterna risorsa degli infelici, ha dato per conforto a noi povere donne l’ammirabile parabola della giovane peccatrice, e della donna adultera. Così, ve lo confesso, riportandomi agli errori della mia gioventù, qualche volta penso che Dio me li perdonerà, poiché se essi non possono trovare scusa,

troveranno pietà, in compenso dei patimenti sofferti dopo. Ma voi che avete da temere da tutto ciò? voi uomini, che il mondo scusa, e che lo scandalo rende celebri?”

“Signora” replicò Villefort, “voi mi conoscete, non sono un ipocrita, o perlomeno non faccio l’ipocrita, senza qualche ragione. Se la mia fronte è severa, i molti infortuni la offuscarono, se il mio cuore si è pietrificato, è stato per poter sopportare i colpi che ho ricevuto: non ero così nella mia gioventù, non lo ero nella sera del mio fidanzamento, quando eravamo tutti seduti intorno ad una tavola del Corso a Marsiglia. Ma da quel tempo tutto è cambiato in me, ed intorno a me. La mia vita si è consumata a conseguire cose difficili, e ad infrangere nelle difficoltà tutti coloro che volontariamente, o involontariamente, per determinata intenzione o per caso, incontrai sulla mia strada a suscitarmi difficoltà. E’ difficile che ciò che si desidera ardentemente non sia conteso tenacemente da quelli che hanno voluto ottenerlo, e ai quali si tenta di strapparlo. Così, la maggior parte delle cattive azioni degli uomini sono venute loro incontro, mascherate dalle sembianze della necessità; quindi commessa la cattiva azione in un momento d’esaltazione, di timore, o di delirio, si vede che si sarebbe potuto passarle vicino evitandola. Il mezzo che sarebbe stato buono, e che non si è veduto, ciechi come si era, si presenta ai nostri occhi facile e semplice, e diciamo a noi stessi: “E come mai non ho fatto questo, invece di fare quest’altro?”. Voi donne, al contrario, ben difficilmente siete tormentate dai rimorsi, perché raramente la scelta viene da voi; le vostre sventure vi sono quasi sempre imposte, i vostri sbagli sono quasi sempre i

delitti degli altri.”

“In ogni modo, signore, convenitene, se ho commesso un errore” disse la signora Danglars, “anche personale, ieri sera ho ricevuto una severa punizione.”

“Povera donna!” disse Villefort stringendole la mano. “Tropo severa per le vostre forze; per due volte c’è mancato poco che crollaste... Eppure...”

“Ebbene?”

“Devo dirvelo?... Raccogliete tutto il vostro coraggio, perché non siete ancora alla fine...”

“Mio Dio!” esclamò la signora Danglars tutta spaventata. “Che vi è dunque ancora?”

“Voi non vedete che il passato, signora, certamente tetro, ma figuratevi un avvenire... spaventoso certamente... sanguinoso forse!...”

La baronessa conosceva la calma di Villefort, fu così spaventata dalla sua esaltazione, che aprì la bocca per gridare, ma il grido le si estinse in gola.

“E come mai è risorto questo terribile passato?” proseguì Villefort. “Come mai dal fondo della tomba, dal fondo dei nostri cuori ove dormiva è uscito come un fantasma, per fare impallidire le nostre guance ed arrossire le nostre fronti?”

“Ahimè” disse Erminia. “Senza dubbio il caso...”

“Il caso!” riprese Villefort. “No, no, non è il caso!”

“Ma sì, fu una coincidenza fatale, è stato il caso che ha operato... Non fu per caso che il conte di Montecristo comprò quella casa? Non fu per caso ch’egli fece scavare la terra? Non fu per caso finalmente che quel disgraziato bambino fosse

dissotterrato ai piedi di quell'albero? Povera ed innocente creatura! Nata da me, cui non ho potuto mai dare un bacio, ma per la quale ho sparso tante lacrime! Ah, il mio cuore è volato verso il conte quando ha parlato di quella cara spoglia ritrovata sotto i fiori.”

“Ebbene no, signora, ecco quanto avevo di terribile da dirvi” disse Villefort con sorda voce. “Non si è trovata alcuna spoglia sotto i fiori, no, non vi è stato alcun neonato dissotterrato, no, non bisogna piangere, no, non bisogna gemere... Bisogna tremare!”

“Che volete dire?” gridò la signora Danglars rabbrivendo.

“Voglio dire che il signor di Montecristo, nello scavare ai piedi di quell'albero, non ha potuto trovare né scheletro di neonato, né

ferramenta di cassetta, perché sotto quell'albero non c'erano né l'uno né l'altra.”

“Non c'erano né l'uno né l'altra?” replicò la signora Danglars, fissando sul procuratore certi occhi, la cui spaventosa dilatazione indicava il terrore, “né l'uno né l'altra?” ripeté come una persona che tenta di fissare le sue idee per mezzo delle parole e del suono della voce.

“Sì” disse il regio procuratore, lasciandosi cadere la fronte fra le mani: “Non c'era neonato, non c'era cassetta...”

“Non fu dunque là il luogo ove deponeste la povera creatura? Perché ingannarmi? Con quali intenzioni? Orsù dite...”

“Fu là, ma ascoltate, e compiangere me, che per vent'anni, senza dirvene la più piccola parte, ho portato il peso dei dolori che sto per narrarvi.”

“Mio Dio, mi spaventate! Ma non importa, vi ascolto.”

“Sapete cosa accadde quella notte dolorosa, in cui voi eravate svenuta sul vostro letto, in quella camera di damasco rosso, e mentre io, non meno anelante di voi, aspettavo la vostra rianimazione? Il fanciullo nacque, mi fu consegnato senza movimenti, senza respiro, senza voce: lo credemmo morto.”

La signora Danglars fece un movimento rapido, come se avesse voluto lanciarsi dalla sedia. Ma Villefort la fermò giungendo le mani, come per implorarne l'attenzione.

“Noi lo credemmo morto” ripeté. “Io lo misi in una cassetta che doveva essere la sua bara, scesi in giardino, scavai una fossa, lo seppellii in fretta. Terminavo appena di coprirlo di terra, che il braccio del corso si stese contro di me. Vidi un'ombra drizzarsi, un lampo svolgorare. Sentii un dolore, volli gridare, un brivido

mi percorse tutta le membra, e mi serrò la gola... Caddi, e mi credetti in fin di vita: non dimenticherò mai il vostro sublime coraggio, quando tornato in me, mi trascinai fino ai piedi della scala, dove, a stento voi pure, veniste incontro a me... Era necessario custodire il silenzio sulla terribile catastrofe... Voi aveste il coraggio di tornare in casa, sostenuta dalla nutrice; un duello fu il pretesto della mia ferita.

Contro ogni aspettativa, il silenzio fu mantenuto. Trasportato a Versailles per tre mesi lottai con la morte; quando sembrò che mi riattaccassi alla vita, mi fu ordinato il sole e l'aria del mezzogiorno. Quattro uomini mi portarono da Parigi a Chalons, facendo sei leghe al giorno. La signora Villefort seguiva la barella nella sua carrozza. A Chalons fui imbarcato sulla Saona, quindi passai sul Rodano, e per la sola forza della corrente discesi fino ad Arles, poi da Arles ripresi la lettiga e continuai la strada per Marsiglia. La mia convalescenza durò sei mesi. Non sentivo più parlare di voi, non osavo informarmi di ciò che ne era avvenuto. Quando ritornai a Parigi, sentii che vedova del signor de Nargonne, avevate sposato il signor Danglars.

A che cosa avevo sempre pensato dal momento che recuperai la conoscenza? Incessantemente alla stessa cosa, a quel cadavere di bambino, che ogni notte nei miei sonni sorgeva dal seno della terra, e si fermava al di sopra della fossa, minacciandomi collo sguardo e col gesto. Per cui appena tornato a Parigi mi informai: la casa non era stata frequentata né visitata da alcuno dal momento che ne eravamo usciti, ma era stata data in affitto per nove anni. Andai a trovare quello che l'aveva presa in affitto, finì di aver gran desiderio di non veder passare in mani estranee

una casa che apparteneva al padre ed alla madre di mia moglie, offersi una buona uscita perché fosse sciolto il contratto: mi furono chiesti seimila franchi... Ne avrei dati diecimila, anche ventimila. Li avevo con me: feci sottoscrivere su due piedi la rinunzia; e quando fui in possesso di questa tanto desiderata cessione, partii al galoppo per Auteuil. Nessuno era entrato nella casa dal momento che ero uscito io. Erano le cinque dopo mezzogiorno; salii nella camera rossa, ed aspettai la notte.

Là, tutto ciò che mi ripetevo da un anno nella continua disperazione, si presentò al mio pensiero più minaccioso che mai. Quel corso che mi aveva giurato la sua vendetta, che mi aveva seguito da Nimes a Parigi, quel corso, che nascosto nel giardino, mi aveva ferito, aveva certamente visto scavare la fossa, mi aveva visto seppellire il bambino, poteva giungere a conoscervi, forse vi conosceva già... Non vi avrebbe un giorno fatto pagare il segreto di questo terribile affare?... Non sarebbe stata questa per lui una ben dolce vendetta, quando avesse saputo che io non ero morto della sua pugnalata? Era dunque urgente che prima di ogni altra cosa, a qualsiasi rischio, facessi sparire le tracce di questo fatto, che distruggessi le eventuali prove materiali... Sarebbe sempre rimasta abbastanza realtà nella mia memoria... Giunse la notte: lasciai che diventasse buio fondo. Io stavo senza lume in quella camera, dove i soffi del vento agitavano le tende, dietro cui mi pareva sempre vedere nascondersi qualche spia; ero anche agitato da fremiti, mi sembrava, dietro a me, e in quel letto, sentire i vostri lamenti: non osavo voltarmi. Il mio cuore batteva nel silenzio così violentemente che pensavo si sarebbe riaperta la mia ferita... Finalmente intesi spegnersi, gli uni

dopo gli altri, tutti i rumori della campagna. Capii che non avevo più niente da temere, che non potevo essere né veduto né inteso, e decisi di scendere.

Ascoltate, Erminia: mi credo tanto coraggioso quanto un altro uomo ma quando mi sfilai dal petto questa piccola chiave della scala segreta che avevo ritrovata nei miei abiti, che entrambi amavamo tanto, e che voi voleste attaccare ad un anello d'oro... Allorché aprii la porta, quando dalla finestra vidi una pallida luna filtrare sugli scalini a chiocciola una striscia di luce bianca simile ad uno spettro, mi trattenni al muro, stetti quasi per gridare; mi sembrava di diventar pazzo. Finalmente riuscii a calmarmi. Discesi la scala gradino per gradino; la sola cosa che non avevo potuto vincere era uno strano tremore che mi aveva preso le ginocchia; mi aggrappai alla balaustra, l'avessi lasciata un momento, sarei precipitato. Giunsi alla porta da basso: fuori una zappa era appoggiata al muro; la presi e m'inoltrai verso il gruppo d'alberi. Mi ero munito di una lanterna cieca, in mezzo al prato mi fermai per accenderla, poi continuai il cammino. Novembre stava per finire, tutta la vegetazione del giardino era sparita, gli alberi non erano più che scheletri con lunghe braccia scarne, e le foglie morte scricchiolavano con la sabbia sotto i miei piedi.

La paura mi prese così forte il cuore che nell'avvicinarmi agli alberi cavai una pistola di tasca e la caricai; credevo sempre di vedere la figura del corso comparire tra i rami. Scrutai nei luoghi più folti con la lanterna cieca: erano vuoti. Gettai gli occhi ovunque intorno a me, ero realmente solo: nessun rumore turbava il silenzio della notte, se non il canto della civetta.

Attaccai la lanterna ad un ramo forcuto che avevo notato un anno prima, nella stessa posizione dove mi ero fermato per scavare la fossa. L'erba durante l'estate era cresciuta moltissimo in questo luogo, e, giunto l'autunno, nessuno era venuto per tagliarla. Però un luogo meno erboso attirò la mia attenzione; era evidente che là avevo scavato la fossa: mi misi all'opera. Era finalmente giunta quell'ora che aspettavo da un anno! Ma speravo, lavoravo, esaminavo ogni zolla di terra, credendo di sentire della resistenza all'estremità della mia zappa: niente! Eppure avevo fatto una buca due volte più grande della prima.

Credetti di essermi ingannato, di avere sbagliato il posto. Mi orizzontai, guardai gli alberi, cercai di riconoscere i particolari che mi avevano colpito. Una brezza fredda ed acuta fischiava attraverso i rami spogli, e tuttavia il sudore mi grondava dalla fronte. Mi ricordai che avevo ricevuto il colpo di pugnale nel momento in cui stavo pestando la terra per fare sparire le tracce della fossa. Mentre pestavo questa terra mi appoggiavo ad un falso ebano, dietro a me una roccia artificiale destinata a panchina: cadendo la mia mano aveva lasciato la zappa e sentito il freddo della pietra... Mi lasciai andare nella stessa posizione, mi rialzai, e mi rimisi a scavare allargando la fossa: niente, sempre niente, la cassetta non c'era più!..."

"La cassetta non c'era più?" mormorò la signora Danglars soffocata dall'ansia.

"Non crediate che mi limitassi a questo tentativo: esaminai tutto attorno, pensai che l'assassino, dissotterrata la cassetta, credendo fosse un tesoro, avesse voluto impadronirsene, e l'avesse portata via ma poi accorgendosi dell'errore avesse scavato una

nuova fossa, e ve l'avesse deposta: niente. Mi venne allora l'idea che senza prendere tante cautele l'avesse puramente e semplicemente gettata in qualche angolo. Quest'ultima ipotesi mi costringeva ad aspettare il giorno per fare le mie ricerche: risalii nella camera ed aspettai.

Venne il giorno, scesi di nuovo la mia prima ispezione fu intorno al gruppo d'alberi; speravo di ritrovarvi delle tracce sfuggite nell'oscurità. Avevo rivoltata la terra sopra una superficie di venti piedi quadrati, e per una profondità di più di due piedi; una giornata sarebbe appena bastata ad un operaio salariato per far ciò che io avevo fatto in un'ora: niente non vidi assolutamente niente. Allora mi misi alla ricerca della cassetta. Secondo le supposizioni fatte, doveva essere sul sentiero che conduceva alla porticina d'uscita, ma questa nuova ricerca fu inutile quanto la prima. Col cuore serrato, tornai agli alberi, che pure non mi lasciavano più alcuna speranza.”

“Oh!” gridò la signora Danglars. “C'era da diventar pazzi!”

“Lo sperai un momento” disse Villefort, “ma non ebbi questa fortuna... Però richiamando la mia forza, e le mie idee: “Perché quest'uomo avrebbe portato via quel cadavere?” domandavo a me stesso.”

“Voi lo avete detto, per avere una prova.”

“Oh, no, signora, non poteva più essere... Non si conserva un cadavere per un anno; si porta ad un magistrato, e si fa una deposizione. Non era accaduto niente di tutto ciò...”

“Ebbene, allora?” domandò Erminia palpitante.

“Allora? Vi era qualche cosa di più terribile, di più fatale, di più spaventoso per noi, che il bambino fosse ancora vivo, e che

l'assassino lo avesse salvato.”

La signora Danglars mandò un grido, afferrando le mani di Villefort.

“Mio figlio vivo, signore! Avete seppellito mio figlio vivo, signore! Non eravate sicuro che era morto, e lo avete seppellito! Ah!...”

La signora Danglars si era alzata, e stava ritta davanti al procuratore del re, di cui teneva strette le mani fra le sue delicate, quasi minacciosa.

“Che ne so io? Vi dico ciò come vi direi qualunque altra cosa...” rispose Villefort con una immobilità di sguardo che indicava che quest'uomo così potente era vicino a toccare la follia, o la disperazione.

“Ah, figlio mio, mio povero figlio!” gridò la baronessa ricadendo sulla sedia, e soffocando i singulti col fazzoletto.

Villefort ritornò in sé, e comprese che per divergere l'uragano che si accumulava sulla sua testa, bisognava far passare nella signora Danglars il terrore che egli stesso provava.

“Comprendete che se la cosa è così” disse, alzandosi ed avvicinandosi alla baronessa per parlare a voce anche più bassa, “siamo perduti! Questo ragazzo vive, e qualcuno sa che egli vive, qualcuno è in possesso del nostro segreto... E poiché Montecristo parla di un neonato dissotterrato là dove questo neonato non c'è più, lui è certamente in possesso di questo segreto.”

“Dio giusto! Dio vendicatore!” mormorò la signora Danglars.

Villefort non rispose che con una specie di ansito.

“Ma questo figlio, signore?” riprese la madre ostinata.

“Oh, quanto l'ho cercato!” rispose Villefort, contorcendosi le

braccia. “Quante volte l’ho chiamato, nelle mie lunghe notti senza sonno, quante volte ho desiderato una ricchezza da re, per acquistare un milione di segreti da un milione d’uomini, e per trovare il mio segreto nel loro! Finalmente un giorno che per la centesima volta riprendevo la zappa, domandando a me stesso per la centesima volta ciò che quel corso avesse potuto fare del bambino, pensai che un neonato impaccia un fuggitivo, che, forse, accorgendosi che era ancora vivo lo aveva gettato nel fiume.”

“Oh, impossibile!” gridò la signora Danglars. “Si assassina un uomo per vendetta, ma non si annega a sangue freddo un bambino!”

“Forse” continuò Villefort, “lo aveva portato all’ospizio degli abbandonati.”

“Oh, sì! sì!” gridò la baronessa. “Mio figlio è là, signore!”

“Io corsi all’ospizio, ed intesi che quella notte stessa, la notte del 20 settembre, un neonato era stato deposto nella ruota avvolto in una mezza salvietta di tela fina, stracciata ad arte. Questa metà di salvietta portava una metà di corona da barone, e la lettera Elle.”

“E’ quello, è quello!” gridò la signora Danglars. “La mia biancheria era marcata in tal modo; il signore de Nargonne era barone, e si chiamava Luigi, le salviette erano tutte marcate in tal modo. Grazie, mio Dio, mio figlio non è morto!”

“No, non è morto.”

“E voi me lo dite? Mi dite questo senza temere di farmi morire di gioia, signore? Dov’è, mio figlio?”

Villefort alzò le spalle.

“Lo so io forse? E credete che se lo sapessi, vi farei passare per tutte queste prove, e per tutte queste gradazioni come farebbe un

drammaturgo, o un romanziere? No, non lo so. Una donna, circa sei mesi dopo, era stata a reclamare il bambino, coll'altra metà della salvietta. Questa donna aveva date tutte le garanzie che esige la legge, e le fu consegnato.”

“Ma bisognava informarsi di questa donna..., scoprirla...”

“E di che credete mi sia occupato, signora? Ho simulato una istruzione giudiziaria, ed ho messo in moto, ed in azione, quanto la polizia possiede in sagaci e destri agenti. Le sue tracce furono ritrovate a Chalons; ma a Chalons si sono perdute.”

“Perdute?”

“Sì, perdute, perdute per sempre.”

La signora Danglars aveva ascoltato questo racconto con un sospiro, dando una lacrima, un grido per ciascun particolare.

“E qui sta il tutto? E vi siete limitato a ciò?”

“Oh no” disse Villefort, “non ho mai cessato di cercare, di continuare ad informarmi, però dopo due o tre anni avevo molto diradate le ricerche, e infine le avevo esaurite... Oggi però tornerò a riprenderle, e con maggior accanimento che mai, e vi riuscirò, giacché non è più la coscienza che mi spinge, bensì la paura.”

“Ma” riprese la signora Danglars, “il conte di Montecristo non sa niente... Se no, perché ambirebbe alla nostra amicizia come fa?”

“Oh, la perversità degli uomini è profonda” disse Villefort, “e più profonda della bontà di Dio... Avete osservato gli occhi di quest'uomo mentre ci parlava.”

“No.”

“L'avete qualche volta esaminato profondamente?”

“Senza dubbio è bizzarro ecco tutto... Una cosa soltanto mi ha

colpita ed è che di tutto quello squisito pranzo che ci ha dato non mangiò niente.”

“Sì, sì!” disse Villefort. “Io pure l’ho notato. Se avessi saputo ciò che so ora, non avrei toccato niente; avrei creduto che avesse voluto avvelenarci.”

“E vi sareste sbagliato, ben lo vedete.”

“Sì, senza dubbio; ma credetemi, quest’uomo nasconde altri scopi...”

Ecco perché vi ho voluta vedere, ecco perché ho voluto premunirvi contro tutti, ma particolarmente contro di lui. Ditemi” continuò Villefort, fissando gli occhi sulla baronessa ancor più profondamente, “ditemi, non avete parlato del nostro legame con nessuno?”

“Mai con nessuno.”

“Mi capite?” riprese affettuosamente Villefort. “Quando dico nessuno, perdonatemi questa insistenza, intendo nessuno al mondo!”

“Oh, sì, sì, comprendo perfettamente” disse la baronessa arrossendo: “mai, ve lo giuro!”

“Non avete l’abitudine di scrivere la sera ciò che vi è accaduto nel giorno? Non tenete un vostro diario?”

“No, ahimè! La mia vita passa; passa trasportata dalle frivolezze, e la dimentico io stessa.”

“Non parlate sognando?”

“Ho un sonno da bambina... Non lo rammentate?”

Un rosso porpora salì al viso della baronessa, mentre il pallore invase quello di Villefort.

“E’ vero” diss’egli a voce tanto bassa che appena fu udito.

“Ebbene?” domandò la baronessa.

“Ebbene, capisco ciò che mi resta da fare” riprese Villefort.

“Prima di otto giorni, saprò chi è questo signor di Montecristo, di dove viene, dove va, e per quale ragione parla in nostra presenza di neonati dissotterrati nel suo giardino.”

Villefort pronunciò queste parole con un accento che avrebbe fatto fremere il conte se lo avesse potuto sentire. Quindi strinse la mano alla baronessa che non fu pronta a dargliela, e la ricondusse con rispetto fino alla porta.

La signora Danglars prese un'altra vettura da nolo che la ricondusse al passaggio, alla parte opposta ritrovò la sua carrozza ed il cocchiere, che aspettandola, dormiva tranquillamente al suo posto.

Capitolo 67.

UN BALLO IN ESTATE.

Nello stesso giorno, verso l'ora in cui la signora Danglars stava, come abbiamo descritto, nell'ufficio del procuratore del re, una carrozza da viaggio entrando in rue Helder s'introduceva per la porta numero 27 e si fermava nel cortile.

Un momento dopo si apriva lo sportello e la signora Morcerf scendeva appoggiandosi al braccio di suo figlio. Appena Alberto ebbe accompagnata la madre alle sue stanze dopo aver fatto un bagno e fatti attaccare i cavalli, si fece condurre agli Champs-Élysées dal conte di Montecristo.

Il conte lo ricevette col suo abituale sorriso. La cosa straordinaria era che nessuno sembrava potesse fare un passo in avanti nel cuore di quest'uomo. Quelli che volevano, per così dire, forzare il passaggio della sua intimità, trovavano un muro. Morcerf, che accorreva a lui a braccia aperte, lasciò, vedendolo ad onta del suo sorriso amichevole, cadere le braccia, ed osò appena stendergli la mano. Dal canto suo Montecristo gliela toccò come faceva sempre, ma senza stringerla.

“Ebbene, eccomi” disse Alberto, “caro conte.”

“Siete il benvenuto.”

“Sono arrivato da un'ora.”

“Da Dieppe?”

“No, da Tréport, la prima visita è per voi.”

“Ve ne ringrazio” disse Montecristo, nel modo con cui avrebbe

detto qualunque altra cosa.

“Suvvia, vediamo che novità ci sono?”

“Novità? E le chiedete a me ad uno straniero?”

“So ben io: quando chiedo novità, vi chiedo se avete fatto qualche cosa per me.”

“Mi avete dunque incaricato di qualche commissione?” disse Montecristo, fingendo d’esser inquieto.

“Via, via” disse Alberto, “non simulate indifferenza! Si dice che le sensazioni simpatiche attraversino le distanze... Ebbene a Tréport ho ricevuto la mia scossa elettrica: se non avete operato per me, almeno avete pensato a me.”

“Ciò è possibile” disse Montecristo. “Ho infatti pensato a voi, ma la corrente elettrica operava, ve lo confesso, indipendentemente dalla mia volontà.”

“Davvero? Raccontatemi, ve ne prego.”

“E’ facile... Il signor Danglars ha pranzato da me.”

“Lo so bene, poiché per fuggire la sua presenza, mia madre ed io partimmo.”

“Ma ha pranzato anche col signor Andrea Cavalcanti.”

“Il vostro principe italiano.”

“Non esageriamo, il signore Andrea si dà soltanto il titolo di conte.”

“Sì dà, dite voi?”

“Dico, sì dà.”

“Dunque non lo è?”

“E lo so io forse? Egli se lo dà, io lo do a lui, tutti glielo danno... Non è come se lo avesse?”

“Che uomo strano siete... Ma mi preme sapere... Il signor Danglars

ha dunque pranzato qui?”

“Sì.”

“Col vostro conte Andrea Cavalcanti?”

“Col conte Andrea Cavalcanti, il marchese suo padre, e la signora Danglars e la signora Villefort, il signor Debray, Massimiliano Morrel, e poi chi altro ancora?... Aspettate... Ah, il signor Chateau-Renaud.”

“Si è parlato di me?”

“Non se n'è detta una parola.”

“Tanto peggio.”

“Perché tanto peggio? Mi pare che, se siete stato dimenticato, fu quel che desideravate.”

“Mio caro conte, se non si è parlato di me, è segno che mi si è pensato molto; ed allora sono alla disperazione.”

“Che v'importa, quando la signorina Danglars non era nel numero di quelli che qui vi pensavano? Ah, è vero, lei poteva pensarvi da casa sua.”

“Oh, in quanto a questo, no, ne sono sicuro, o se lei mi pensava, fu certo allo stesso modo ch'io pensavo a lei.”

“Commovente simpatia!” disse il conte. “Allora vi detestate?”

“Ascoltate” disse Morcerf. “Se la signorina Danglars fosse donna da prendere pietà del martirio ch'io soffro per lei e da ricompensarmene al di fuori delle conversazioni matrimoniali stabilite fra le nostre due famiglie, ciò mi andrebbe a meraviglia. Alle corte, credo che la signorina Danglars sarebbe una graziosissima amica, ma come moglie, diavolo...”

“Bravo!” disse Montecristo ridendo. “Questo è il vostro modo di pensare sulla vostra fidanzata?”

“Un poco brutale, è vero, ma perlomeno sincero. Ora, giacché questo sogno non si può convertire in realtà, e siccome per giungere ad un certo scopo bisogna che la signorina diventi mia moglie, vale a dire venga a vivere con me, che pensi, canti, vicino a me, che componga versi e musica a dieci passi da me, e tutto questo durante tutta la mia vita, allora mi spaventa...

Un'amica, mio caro conte, si lascia, ma la moglie, capperi!, è un'altra cosa; vale a dire si conserva eternamente, e da vicino e da lontano.”

“Siete difficile, visconte.”

“Sì, perché spesso penso ad una cosa impossibile.”

“A quale?”

“A trovarmi per moglie una donna come quella che mio padre ha trovato per se stesso.”

Montecristo impallidì, e guardò Alberto che scherzava con delle magnifiche pistole, delle quali faceva rapidamente scattare i grilletti.

“Dunque vostro padre è stato molto felice?” disse.

“Sapete la mia opinione sul conto di mia madre, signor conte: un angelo del cielo! Ed è come voi la vedete: bella ancora, spiritosa sempre, più buona che mai. Giungo da Tréport... Per tutt'altro figlio, eh, mio Dio!, accompagnare sua madre sarebbe una compiacenza o un sacrificio. Ma io, passo quattro giorni da solo a solo con lei, più soddisfatto, più entusiasta ancora, che se avessi accompagnato a Tréport la regina Mab, o Titama.”

“Questa è una perfezione che dispera, e voi date, a quanti vi sentono, gran voglia di restare celibi.”

“Ecco precisamente” rispose Morcerf, “perché sapendo che esiste al

mondo una donna perfetta, non mi curo di sposare la signorina Danglars. Avete mai notato come il nostro egoismo riveste dei colori più brillanti tutto ciò che ci appartiene? Il diamante che luccicava nella vetrina di Marlé o di Fossin diventa più bello ancora dopo che è nostro, ma se l'evidenza ci sforza a conoscere che ce n'è un altro di un'acqua più pura, e che voi siete condannato a portare eternamente questo diamante inferiore all'altro, capite quanto dev'essere il soffrire! Ecco perché io balzerò di gioia il giorno in cui la signorina Danglars si accorgerà che non sono che un meschino atomo, e che ho appena tante centinaia di mille franchi per quanti milioni ha lei.”

“Montecristo sorrise.

“Io avevo ben pensato ad una cosa” continuò Alberto. “Franz ama le cose eccentriche; volevo che s'innamorasse della signorina Danglars, ma malgrado quattro lettere che gli ho scritte nello stile più insinuante, mi ha imperturbabilmente risposto:

“Io sono eccentrico, è vero, ma la mia eccentricità non giunge fino a ritirare la mia parola quando l'ho impegnata”.”

“Ecco ciò che io chiamo trasporto d'amicizia, dare ad un altro per moglie la donna che non si vorrebbe per sé che nella condizione d'amica.”

Alberto sorrise:

“A proposito, è in arrivo questo caro Franz... Ma poco v'importa, perché credo non lo vediate tanto di buon occhio.”

“Io?” disse Montecristo. “Mio caro visconte, e da cosa arguite che non amo il signor Franz? Caro visconte, io amo ogni persona...”

“Ed io sono compreso da ogni persona... Grazie!”

“Oh, non confondiamo” disse Montecristo. “Amo tutti

cristianamente; ma non odio che certe determinate persone.

Ritorniamo al signor Franz: dite che ritorna?”

“Sì, chiamato dal signor Villefort anche lui accanito a ciò che sembra nel voler maritare la signorina Valentina, quanto Danglars nel maritare la signorina Eugenia. Pare che lo stato più faticoso sia quello di essere padre di ragazze in età da marito: sembra che dia loro la febbre, e che il loro polso batta ottanta volte il minuto fin tanto che se ne siano sbarazzati.”

“Ma il signor d’Epinay non vi assomiglia; sembra prenda il suo male con pazienza.”

“Anche meglio, lo prende sul serio, si mette già la cravatta bianca e parla della sua famiglia. Del resto ha per Villefort grandissimo rispetto.”

“Meritato, non è vero?”

“Lo credo, il signor Villefort è sempre passato per un uomo severo, ma giusto.”

“Alla buon’ora, eccone finalmente uno” disse Montecristo, “che non trattate come quel povero Danglars.”

“Forse dipenderà dal non essere obbligato a sposarne la figlia” disse Alberto ridendo.

“In verità, mio caro signore” ripeté Montecristo, “siete di una frivolezza mostruosa.”

“Io?”

“Sì voi... Prendete un sigaro?”

“Ben volentieri, e perché sono frivolo?”

“Ma perché state a difendervi, a dibattervi per non volere sposare la signorina Danglars. Oh, mio Dio! Lasciate scorrere le cose, e forse non sarete il primo a ritirare la vostra parola.”

“Bah!” fece Alberto, aprendo due grandi occhi.

“Eh, senza dubbio, signor visconte, non vi si metterà per forza la testa fra le porte, che diavolo! Via, sul serio, avete la volontà di sciogliervi da questo matrimonio?”

“Pagherei centomila franchi per questo.”

“Ebbene siete fortunato; il signor Danglars è disposto a pagare il doppio per giungere alla stessa meta.”

“Ed è vera questa fortuna?” disse Alberto, senza però impedire che passasse una impercettibile nube sul suo viso. “Ma, mio caro conte, il signor Danglars ha dunque dei motivi?...”

“Ah, eccoti, natura orgogliosa ed egoista! Alla buon’ora, ritrovo l’uomo che vuole lacerare l’amor proprio degli altri a colpi di mannaia, e che grida quando si fora il suo con una spilla.”

“No, ma perché mi sembra che il signor Danglars...”

“Dovesse essere contentissimo di voi, non è vero? Ebbene il signor Danglars è un uomo di cattivo gusto, ma è ancor più contento di un altro...”

“E di chi dunque?”

“Non lo so... Studiate, guardate, afferrate le allusioni al loro passaggio, e ricavatene profitto per voi...”

“Certo, capisco... Ascoltate, mia madre... no, non mia madre, mi sbaglio, mio padre ha concepito l’idea di dare una festa da ballo.

“Una festa da ballo in questa stagione dell’anno?”

“I balli in estate sono di moda.”

“Se non fossero di moda, la contessa non dovrebbe che desiderarlo, e lo diventerebbero.”

“Non c’è male... Capirete che questi sono balli di sangue purissimo: quelli che restano a Parigi nel mese di giugno sono

veri parigini. Vorreste incaricarvi di un invito per i signori Cavalcanti?”

“Fra quanti giorni avrà luogo questo ballo?”

“Sabato.”

“Il signor Cavalcanti padre sarà partito.”

“Ma il signor Cavalcanti figlio rimane. Volete voi incaricarvi di accompagnarvelo?”

“Sentite, visconte, non lo conosco.”

“Non lo conoscete?”

“No, l’ho veduto per la prima volta tre o quattro giorni fa, e non ne rispondo per niente.”

“Ma voi però lo ricevete...”

“Per me è un’altra cosa; mi è stato raccomandato da un bravo abate che potrebbe anche essere stato ingannato. Invitatelo direttamente, sta bene, ma non mi chiedete di presentarlo; se in seguito dovesse sposare la signorina Danglars, mi accusereste di maneggio, e mi vorreste tagliar la gola. D’altra parte non so se ci verrò io stesso.”

“Dove?”

“Al vostro ballo.”

“E perché non ci verrete?”

“Innanzitutto non mi avete ancora invitato.”

“Vengo espressamente per portarvi l’invito.”

“Oh, siete troppo gentile; ma posso esserne impedito.”

“Quando vi avrò detta una cosa, sarete abbastanza amabile da sacrificare tutti i vostri impedimenti.”

“Dite.”

“Mia madre ve ne prega.”

“La contessa Morcerf?” riprese Montecristo rabbrivendo.

“Ah, conte” disse Alberto, “vi prevengo che la signora Morcerf parla con me liberamente, e se non avete sentito scricchiolare le fibre simpatetiche di cui vi parlavo, è segno che ne siete del tutto privo: per quattro giorni non abbiamo fatto che parlare di voi.”

“Di me? Voi mi colmate di gioia!...”

“E’ il privilegio della vostra posizione, quando si è un enigma vivente!”

“Ah, sono dunque un enigma anche per vostra madre? In verità, l’avrei creduta troppo ragionevole per abbandonarsi a simili voli d’immaginazione!”

“Mio caro conte, siete un enigma, per tutti, per mia madre come per tutti gli altri; enigma accettato ma non ancora sciolto... Mia madre, soltanto, mi chiede sempre come mai siete così giovane. Credo che in sostanza, mentre la contessa G. vi prende per lord Rutwen, mia madre vi prende per Cagliostro o per il conte di San Germano. Nella prima visita che farete alla signora Morcerf, confermatela in quest’opinione. Ciò non sarà difficile a voi, che possedete la pietra filosofale dell’uno e lo spirito dell’altro.”

“Vi ringrazio d’avermene avvisato” disse il conte sorridendo.

“Cercherò di prepararmi a far fronte ad ogni supposizione.”

“Così, verrete sabato?”

“Poiché la signora Morcerf me lo comanda.”

“Siete atteso.”

“Ed il signor Danglars?”

“Oh, ha già ricevuto il suo triplice invito; mio padre se n’è incaricato. Cercheremo pure di avere il signor Villefort, ma ne

disperiamo ancora.”

“Non bisogna mai disperare di niente, dice il proverbio.”

“Danzate, caro conte?”

“Io?”

“Sì, voi... Che vi sarebbe di strano se danzaste?”

“Infatti sinché non si siano oltrepassati i quarant'anni... No, non danzo; ma amo veder danzare. E la signora Morcerf danza?”

“Mai! Parlerete, ha tanta voglia di parlare con voi! Siete il primo uomo per il quale mia madre ha manifestato una simile curiosità.”

Alberto prese il cappello e si alzò, il conte lo ricondusse sino alla porta.

“Mi faccio un rimprovero” diss'egli fermandolo sull'alto della scalinata.

“E quale?”

“Sono stato indiscreto; non dovevo parlarvi del signor Danglars.”

“Al contrario, parlatemene pure, spesso, sempre, ma nello stesso modo.”

“Bene! A proposito, quando arriverà d'Epina?”

“Fra cinque o sei giorni al più.”

“E quando prenderà moglie?”

“Appena arriveranno il signore e la signora di Saint-Méran.”

“Conducentemelo dunque, appena sarà a Parigi. Quantunque pretendiate che non l'ami, vi confido che sarò lieto di rivederlo.”

“Benissimo, i vostri ordini saranno eseguiti.”

“Arrivederci.”

“Sabato, in ogni caso, sicuramente... Non è vero?”

“Certo, ho data la mia parola.”

Il conte seguì con gli occhi Alberto salutandolo colla mano: quando fu risalito sul suo calesse, si voltò, e trovando Bertuccio dietro di sé:

“Ebbene?” gli domandò.

“Lei è andata al palazzo” rispose l’intendente.

“E vi si è fermata lungo tempo?”

“Un’ora e mezzo.”

“Ed è rientrata in casa sua?”

“Direttamente.”

“Ebbene, caro Bertuccio” disse il conte, “se ora mi resta un consiglio da darvi, è di vedere se in Normandia potete trovare quella piccola terra di cui vi ho parlato.”

Bertuccio salutò il conte e siccome i suoi desideri erano in perfetta armonia coll’ordine che aveva ricevuto, partì quella stessa sera.

Capitolo 68.

LE INFORMAZIONI.

Villefort mantenne la parola alla signora Danglars, e particolarmente a se stesso nel cercare di sapere in qual modo il conte di Montecristo aveva potuto conoscere la storia della casa di Auteuil: scrisse nello stesso giorno ad un certo signor de Boville, che, dopo essere stato in altri tempi ispettore delle prigioni, era impiegato con un grado superiore nella polizia di sicurezza, per avere le informazioni che desiderava e questi chiese due giorni per sapere con esattezza da chi avrebbe potuto informarsi.

Passati i primi giorni, Villefort ricevette la seguente nota:

“La persona che si chiama il conte di Montecristo e conosciuta particolarmente da lord Wilmore, ricco inglese che qualche volta si vede a Parigi, e che presentemente vi si trova; egli è conosciuto ugualmente dall’abate Busoni, prete siciliano di grande reputazione in Oriente, dove ha fatto moltissime buone opere.”

Villefort rispose coll’ordine di prendere sopra questi due stranieri le informazioni più sollecite e più precise; l’indomani sera i suoi ordini erano eseguiti, ed ecco le informazioni che ricevette.

L’abate, il quale non era a Parigi che per un mese, abitava dietro Saint-Sulpice, in una piccola casa composta di un sol piano e di

un piano terreno: quattro camere, due in alto e due in basso, formavano tutta l'abitazione, di cui egli era l'unico inquilino. Le due camere al piano terra si componevano di una sala da pranzo con tavola, sedie, e credenza di noce, e di un salotto tinto in bianco senza ornamenti, senza tappeto, e senza orologio a pendolo. Si vedeva che l'abate si limitava agli oggetti di stretta necessità.

E' vero che preferiva abitare il primo piano composto di un salotto, tutto ricoperto di libri di teologia, e di pergamene, fra le quali lo si vedeva studiare, al dire del suo cameriere, per mesi interi, e in realtà era piuttosto una biblioteca che un salotto. Questo cameriere guardava i visitatori da una specie di feritoia, ed allorché la loro figura gli era sconosciuta e non gli piaceva, rispondeva che il signor abate non era a Parigi; ciò contentava molti, sapendo che l'abate viaggiava spesso, e che qualche volta restava assente lungo tempo. Del resto che sia in casa, o no, che si trovi a Parigi o al Cairo, l'abate regala sempre, e la feritoia serve di ruota alle elemosine che il cameriere distribuisce incessantemente a nome del suo padrone. L'altra camera, situata vicino alla biblioteca, era una camera da letto. Un letto senza tende, quattro sedie, ed un canapè di velluto d'Utrecht giallo, formavano, con un inginocchiatoio, tutto il mobilio.

Quanto a lord Wilmore, abitava rue Fontaine-Saint-Georges. Era uno di quegli inglesi "touristes" che consumano tutta la loro fortuna in viaggi: prendeva in affitto e mobigliato l'appartamento in cui abitava, e nel quale passava solo due ore nel giorno, e vi dormiva raramente. Una delle sue manie era di non volere assolutamente

parlare la lingua francese, che però scriveva, si assicurava, con molta purezza.

Il giorno dopo in cui erano giunte queste preziose informazioni al procuratore del re, un uomo, che scendeva di carrozza all'angolo della rue Féron, venne a bussare ad una piccola porta tinta di verde oliva, e domandò dell'abate Busoni.

“L'abate è uscito fin da questa mattina” rispose il cameriere.

“Potrei non contentarmi di questa risposta” disse il visitatore, “poiché vengo da parte di una persona, per la quale si è sempre in casa. Ma vogliate rimettere all'abate Busoni...”

“Vi ho già detto che non c'è” riprese il cameriere.

“Allora, quando tornerà, consegnategli questa carta e questo foglio sigillato. Questa sera alle otto il signor abate sarà in casa?”

“Oh, senza dubbio, a meno che non sia occupato nei suoi lavori, perché allora è come se fosse uscito.”

“Ritournerò dunque questa sera all'ora convenuta” riprese il visitatore, e si ritirò.

Infatti all'ora indicata, lo stesso uomo ritornò colla stessa carrozza, ma questa volta, invece di fermarsi all'angolo della rue Féron, si fermò davanti alla porta verde.

Bussò, gli fu aperto ed entrò.

Ai segni di rispetto di cui fu prodigo il cameriere verso di lui, comprese che la lettera aveva fatto l'effetto desiderato.

“Il signor abate è in casa?”

“Sì, lavora nella sua biblioteca, ma aspetta il signore” rispose il servitore.

Lo straniero salì una scala abbastanza ripida, e davanti ad una

tavola, la cui superficie era inondata dalla luce di un gran paralume, mentre il resto dell'appartamento era nell'ombra, scoperse l'abate in abito ecclesiastico, colla testa coperta da una di quelle grandi cocolle sotto le quali nascondevano il cranio i saggi del medio evo.

“Ho l'onore di parlare all'abate Busoni?” domandò il visitatore.

“Sì, signore” disse l'abate. “E voi siete la persona che il signor de Boville, antico intendente delle prigioni, m'invia da parte del signor prefetto di polizia?”

“Precisamente signore.”

“Uno degli ufficiali incaricati alla pubblica sicurezza di Parigi?”

“Sì, signore” rispose lo straniero, con una specie di esitazione, e soprattutto con un poco di rossore.

L'abate si accomodò i grandi occhiali che gli coprivano gli occhi, e si mise a sedere, facendo segno al visitatore di fare altrettanto.

“Vi ascolto, signore” disse l'abate con un accento italiano pronunciato.

“La missione di cui sono stato incaricato, signore” riprese il visitatore, calcando sopra ciascuna parola come se avessero fatto fatica ad uscire, “è una missione confidenziale tanto per colui che la compie, che per colui per mezzo del quale si compie.”

L'abate s'inclinò.

“Sì” riprese lo straniero, “la vostra probità, signor abate, è tanto conosciuta dal prefetto di polizia, ch'egli, come magistrato, vuole sapere una cosa che importa a questa pubblica sicurezza a nome della quale sono stato eletto deputato: speriamo

dunque, che non vi saranno né legami d'amicizia, né considerazioni umane che possano impegnarvi a nascondere la verità alla giustizia.”

“Purché, signore, le cose che vi interessano sapere non tocchino in alcun modo gli scrupoli della mia coscienza; sono prete, ed i segreti della confessione devono rimanere fra me e la giustizia di Dio, e non fra me e la giustizia umana.”

“Oh, state tranquillo, signor abate, in ogni modo metteremo al sicuro la vostra coscienza.”

A queste parole, l'abate spostando il paralume, lo alzò dalla parte opposta, in modo che, illuminando il viso dello straniero, il suo rimaneva sempre nell'ombra.

“Perdonate, signor abate” disse l'inviato del prefetto di polizia, “ma questa luce mi stanca terribilmente la vista.”

L'abate abbassò il cartone verde.

“Ora, signore, vi ascolto; parlate.”

“Eccomi al fatto. Conoscete il signor conte di Montecristo?”

“Volete parlare del signor Zaccone, presumo?”

“Zaccone? Non si chiama dunque Montecristo?”

“Montecristo è il nome di una terra, o piuttosto di uno scoglio, e non il nome di famiglia.”

“Ebbene, sia, non discutiamo sulle parole, e poiché il signor Montecristo ed il signor Zaccone sono lo stesso uomo...”

“Assolutamente lo stesso.”

“Parliamo del signor Zaccone.”

“Sia.”

“Vi domandavo se lo conoscete?”

“Molto bene.”

“Chi è?”

“È il figlio di un ricco armatore di Malta.”

“Sì, lo so bene, questo è quanto si dice, ma, capirete, la polizia non può contentarsi di un “si dice”.”

“Tuttavia” riprese l’abate, con un sorriso del tutto affabile, “quando questo “si dice” è la verità, bisogna bene che tutti se ne contentino, e che la polizia faccia come gli altri.”

“Ma siete sicuro di ciò che dite?”

“Come, se ne sono sicuro?”

“Faccio notare, signore, che non ho alcun sospetto sulla vostra buona fede. Vi dico, siete sicuro?”

“Ascoltate: ho conosciuto il signor Zaccone padre, e quando ero piccolo ho giocato un mucchio di volte con suo figlio nei cantieri.”

“Ma questo titolo di conte?”

“Sapete bene che si può comprarlo...”

“In Italia?”

“Dappertutto.”

“Ma queste ricchezze immense, a quanto si dice?”

“Oh, in quanto a ciò, immense è una parola.”

“Quanto credete che possegga?”

“Avrà da centocinquanta a duecento mila lire di rendita.”

“Ah, ecco, è ragionevole” disse il visitatore, “ma si parlava di tre quattro milioni.”

“Duecentomila lire di rendita, fanno appunto un capitale di quattro milioni.”

“Ma si parlava di tre o quattro milioni di rendita.”

“Oh, non è credibile...”

“E voi conoscete la sua isola di Montecristo?”

“Certamente... Chiunque venga da Palermo, da Napoli, o da Roma in Francia per via mare, la conosce perché le è passato vicino e l’ha veduta passando.”

“E’ un soggiorno incantevole, a quanto si assicura.”

“Non è che un semplice scoglio.”

“E perché dunque il conte ha comprato uno scoglio?”

“Per esser conte. In Italia per diventare conte, c’è ancora bisogno di una contea.”

“Avrete senza dubbio inteso parlare delle avventure giovanili del signor Zaccone?”

“Il padre?”

“No, il figlio.”

“Ah, ecco dove cominciano le mie incertezze, perché lì ho perduto di vista il mio giovane amico.”

“Ha fatto la guerra?”

“Credo sia stato di leva.”

“In quale arma?”

“La marina.”

“Non siete il suo confessore?”

“No, signore; lo credo luterano.”

“Come luterano?”

“Dico, credo non affermo. D’altra parte, credevo che in Francia fosse stata stabilita la libertà dei culti.”

“Senza dubbio, per cui non ci occupiamo in questo momento delle sue credenze, ma delle sue azioni; in nome del signor prefetto di polizia, v’intimo di dire tutto ciò che sapete.”

“Egli passa per un uomo molto caritatevole. A Roma è stato fatto

cavaliere del Cristo, per gli eminenti servizi resi ai cristiani d'Oriente; ed ha cinque o sei croci per servizi resi ai principi o agli stati.”

“E non le porta?”

“No, ma ne va superbo, dice di amare più le ricompense date ai benefattori dell'umanità, che quelle accordate ai distruttori degli uomini.”

“E dunque una specie di quacquero.”

“Precisamente.”

“Si sa se abbia amici?”

“Sì, perché ha per amici tutti quelli che lo conoscono.”

“Ma insomma avrà qualche nemico?”

“Uno solo.”

“Come si chiama?”

“Lord Wilmore.”

“Dov'è?”

“In questo momento si trova a Parigi.”

“E può darmi informazioni?”

“Preziose. Era in India nello stesso tempo di Zaccone.”

“Sapete dove abiti?”

“In qualche parte della Chaussée d'Antin; ma non so né il numero, né la strada.”

“Siete in urto con questo inglese!”

“Io amo Zaccone, egli lo detesta, perciò siamo freddi per questa ragione.”

“Signor abate, credete che il conte di Montecristo sia mai stato in Francia, prima di questo viaggio a Parigi?”

“Posso assicurarvelo: non c'è mai stato. Si è rivolto a me, sei

mesi fa, per avere le informazioni che desiderava. Ma siccome non sapevo io stesso quando sarei tornato a Parigi, gli ho fatto conoscere il signor Cavalcanti.”

Andrea?”

“No, Bartolomeo, il padre.”

“Benissimo, signore; non ho più da chiedervi che una cosa, e v’intimo, in nome dell’onore, dell’umanità e della religione, di rispondermi senza giri di parole.”

“Dite pure, signore.”

“Sapete con quale scopo il signore di Montecristo ha comprato una casa ad Auteuil?”

“Certamente, perché me lo ha detto.”

“Con quale scopo, signore?”

“Quello di fondarvi un ospizio per gli alienati, del genere di quello fondato a Palermo dal barone Pisani. Conoscete questo ospizio?”

“Di fama sì, signore.”

“E’ una istituzione magnifica.”

E con questo, l’abate salutò lo straniero come per fargli capire che voleva riprendere il lavoro interrotto. Il visitatore sia che capisse il desiderio dell’abate, sia che fosse al termine delle sue domande, si alzò a sua volta. L’abate lo ricondusse fino alla porta:

“Voi fate delle splendide elemosine” disse il visitatore, “e quantunque si dica siate ricco, oserei offrirvi qualche cosa per i vostri poveri... Sdegnereste la mia offerta?”

“Grazie, signore, non c’è che una sola cosa di cui io sia geloso in questo mondo, ed è che la beneficenza la devo pagare di

persona...”

“Ma pure...”

“Questa è una decisione irrevocabile. Ma cercate, signore, e troverete: purtroppo sul sentiero di ciascun ricco, si urta in molte miserie!”

L’abate salutò un’ultima volta aprendo la porta: lo straniero salutò anch’egli ed uscì. La carrozza lo condusse direttamente dal signor Villefort. Un’ora dopo, la carrozza uscì nuovamente, e questa volta si diresse verso la rue Fontaine-Saint-George: là abitava lord Wilmore.

Lo straniero aveva scritto a lord Wilmore per domandargli un convegno che questi aveva fissato per le dieci. Così, siccome l’inviato del prefetto di polizia era giunto dieci minuti prima delle dieci, gli fu risposto che lord Wilmore, l’esattezza e la puntualità in persona, non era ancora rientrato, ma che sarebbe rientrato al battere delle dieci.

Il visitatore aspettò nella sala, che nulla aveva di notevole, ed era come tutte le sale degli appartamenti ammobigliati. Un caminetto con due vasi di Sèvres moderni, un orologio a pendolo con un Amore che tendeva l’arco, uno specchio in due parti; da ciascun lato di questo specchio un’incisione, una rappresentante Omero cieco condotto da una Musa, l’altra Belisario questuante; una carta grigia sul muro, un tavolo ricoperto da un tappeto rosso stampato in nero: tale era la sala di lord Wilmore.

Era illuminata da due globi di vetro appannato che non spandevano che una debolissima luce, disposta espressamente per gli occhi stanchi dell’inviato dal signor prefetto di polizia. In capo a dieci minuti suonarono le dieci; al quinto colpo, la porta si

apri, e comparve lord Wilmore.

Era un uomo piuttosto alto, aveva le basette rade e rosse, la pelle bianca, ed i capelli biondi grigiastri; era vestito con tutta la eccentricità inglese, cioè, un abito turchino coi bottoni d'oro e col colletto alto e imbottito, un gilè di cachemire bianco, ed un pantalone di nanchino, tre pollici troppo corto, ma a cui i sottopiedi della stessa stoffa impedivano di risalire fino alle ginocchia.

La sua prima parola entrando fu:

“Sapete, signore, che io non parlo il francese.”

“So almeno che non amate parlare la nostra lingua” ribatté l'inviato del prefetto di polizia.

“Ma potete parlarla” riprese lord Wilmore, “perché se non la

parlo, la capisco.”

“Ed io” riprese il visitatore, cambiando idioma, “parlo abbastanza facilmente l’inglese per sostenere la conversazione in questa lingua. Non v’incomodate dunque, signore.”

L’inviato del prefetto di polizia gli presentò la lettera di presentazione.

“Ah!” fece lord Wilmore con quella freddezza che non appartiene che ai figli più puri dell’Inghilterra, poi lesse con tutta la flemma anglicana, e quando ebbe terminato:

“Capisco” disse in inglese, “capisco benissimo.”

Allora cominciarono le domande, che furono pressappoco le stesse di quelle rivolte all’abate Busoni.

Ma siccome lord Wilmore, nemico del conte di Montecristo, non aveva la stessa discrezione dell’abate, furono molto più estese.

Raccontò la gioventù di Montecristo, che, secondo lui, era entrato al servizio all’età di dieci anni presso uno di quei piccoli sovrani dell’India che fanno la guerra agl’inglesi; là lo aveva incontrato per la prima volta, ed avevano combattuto l’uno contro l’altro. In questa guerra Zaccone era stato fatto prigioniero, e mandato in Inghilterra, adibito al lavoro sui ponti delle navi e da una di esse era fuggito a nuoto. Allora aveva incominciato i suoi duelli, le sue avventure... Durante l’insurrezione della Grecia, aveva servito nelle file dei greci. Mentre era al loro servizio, aveva scoperto una miniera di argento nelle montagne della Tessaglia, ma si era ben guardato dal parlarne con chicchessia. Dopo la battaglia di Navarrino, e quando il governo greco fu consolidato, domandò al re Ottone un privilegio per lo scavo di questa miniera, e gli fu accordato. Di là venne quella

immensa fortuna che poteva, secondo lord Wilmore, calcolarsi a due milioni di rendita, la quale però poteva d'improvviso cessare, se la miniera si fosse esaurita.

“Ma” domandò il visitatore, “sapete perché sia venuto in Francia?”

“Vuole speculare sulle ferrovie” disse lord Wilmore, “e poi, essendo un valente chimico, ed un fisico non meno distinto, ha scoperto un nuovo telegrafo di cui cerca l'applicazione.”

“Quanto spenderà circa ogni anno?” domandò l'inviato.

“Oh, cinque o seicentomila franchi tutt'al più” disse lord Wilmore. “Egli è avaro.”

Era evidente che l'odio faceva parlare l'inglese, e che, non sapendo qual cosa rimproverare al conte, gli rimproverava la sua avarizia.

“Sapete qualche cosa della sua casa di Auteuil?”

“Sì, certamente.”

“Ebbene che ne sapete?”

“Domandate con quale scopo l'ha comprata?”

“Sì.”

“Ebbene, il conte è uno speculatore che certamente si rovinerà in esperimenti ed in utopie: pretende che ad Auteuil, nelle vicinanze della casa che ha comprato, vi sia una corrente di acqua minerale, che può rivaleggiare con le acque di Bagnères-de-Luchon e di Cauterets. Egli vuol fare del suo acquisto una “bad-haus”, come dicono in Germania: ha già due o tre volte zappata tutta la terra del giardino, per ritrovare la famosa corrente d'acqua; e siccome non l'ha potuta scoprire, vedrete che in breve comprerà tutte le case che circondano la sua. Adesso, per il bene che gli voglio, spero che con la sua ferrovia, col suo telegrafo elettrico, o

colla sua speculazione possa rovinarsi. Lo aspetto al varco per godere della sua sconfitta che non può tardare a venire, o presto o tardi!”

“E perché l’odiate?” domandò il visitatore.

“L’odio” rispose lord Wilmore, “perché passando in Inghilterra, ha sedotto la moglie di uno dei miei amici.”

“Ma se l’odiate, perché non cercate di vendicarvi di lui?”

“Mi sono già battuto tre volte col conte; la prima volta alla pistola, la seconda alla spada, la terza alla sciabola.”

“E quale fu il risultato di questi duelli?”

“La prima volta mi ha rotto un braccio, la seconda mi ha traversato il polmone, la terza mi ha fatto questa ferita.”

L’inglese voltò il colletto della camicia che gli saliva fino alle orecchie, e mostrò la cicatrice di una recente ferita.

“Per cui ce l’ho con lui sempre più” ripeté l’inglese, “ed egli certamente non morirà che per mia mano.”

“Ma” disse l’inviato, “a me sembra che non abbiate scelto la via più giusta per ucciderlo.”

“Oh” esclamò l’inglese, “vado tutti i giorni al bersaglio, e prendo lezioni da Gurfier ogni due giorni!”

Ciò era quanto voleva sapere il visitatore, o piuttosto tutto ciò che gli sembrava sapesse l’inglese. Egli dunque si alzò, e, dopo avere salutato lord Wilmore, che gli rispose con quella rigidità e pulitezza propria degli inglesi, si ritirò.

Dal suo canto lord Wilmore dopo avere sentito chiudersi la porta di strada, rientrò nella camera da dove, con due rapidi tocchi, perdette i capelli biondi, le basette rosse, la falsa mascella, e la cicatrice, per ritrovare i capelli neri, il colorito pallido, e

i denti di perla del conte di Montecristo.

E' vero che il signor Villefort, e non l'inviato del prefetto di polizia, fu colui che rientrò in casa del signor Villefort. Il procuratore si era alquanto calmato con quella doppia visita, la quale, benché nulla gli offrisse di rassicurante, non gli procurò neppure nuove inquietudini. Per la prima volta, dopo il pranzo d'Auteuil, dormì un poco più tranquillo.

Capitolo 69.

LA FESTA DA BALLO.

Eravamo giunti alle più calde giornate del mese di luglio, allorché venne quel sabato in cui doveva aver luogo il ballo del signor Morcerf.

Erano le dieci della sera: i grandi alberi del giardino del

palazzo del conte si ergevano con vigore, sotto un cielo ove scorrevano, in un fondo azzurro disseminato di stelle d'oro, gli ultimi vapori di un uragano che aveva minacciosamente mormorato tutta la giornata.

Nelle sale del pian terreno si sentiva il rumore della musica, e lo strisciare del valzer e dei galop, mentre i raggi luminosi delle lampade passavano attraverso le aperture delle persiane. Nel giardino si scorgevano una decina di servitori, ai quali la padrona di casa, rassicurata dal tempo che sempre più si rasserenava, aveva dato ordine di preparare la cena.

Fino a quel momento si era esitato se la cena dovesse farsi nella sala da pranzo, o sotto una lunga tenda di traliccio innalzata sul prato. Quel bel cielo azzurro, tutto sparso di stelle, aveva risolto il problema a favore della tenda e del prato. Si illuminavano i viali del giardino con lampioni a colori, come si usa in Italia, e si sovraccaricava di candele e di fiori la tavola, come si usa in tutti i paesi in cui si intende il vero lusso della tavola, rarissimo quando si vuole ottenerlo completo. Nell'istante in cui la contessa Morcerf rientrava nelle sale, dopo aver dato gli ultimi ordini, queste cominciavano a riempirsi d'invitati attirati dalla graziosa ospitalità della contessa, molto più che dalla distinta posizione del conte; perché si era certi che questa festa avrebbe offerto, grazie al buon gusto di Mercedes, qualche particolare degno di essere raccontato, o, al bisogno, imitato.

La signora Danglars, cui gli avvenimenti che abbiamo narrato avevano ispirato una profonda inquietudine, esitava ad andare dalla signora Morcerf, quando nella mattina la sua carrozza

incontrò quella di Villefort, il quale le aveva fatto un segno, le due carrozze si erano avvicinate, e dai finestrini:

“Andate dalla signora Morcerf, non è vero?” aveva domandato il procuratore del re.

“No!” aveva risposto la signora Danglars. “Soffro troppo.”

“Avete torto, sarebbe importante che vi ci vedessero.”

“Ebbene, vi andrò.”

E le due carrozze ripresero il loro corso in senso opposto.

La signora Danglars era dunque venuta non solamente bella della sua bellezza, ma abbagliante per il lusso: entrava da una porta, nel momento in cui Mercedes entrava dall'altra.

La contessa mandò avanti Alberto ad incontrare la signora Danglars; Alberto si avanzò, fece alla baronessa i complimenti meritati per la sua toilette, e le prese il braccio per condurla a quel posto che le sarebbe piaciuto scegliere.

Alberto guardò intorno a sé.

“Voi cercate mia figlia?” disse sorridendo la baronessa.

“Lo confesso... Avreste avuto la crudeltà di non condurla?...”

“Rassicuratevi, ha incontrato la signorina Villefort, e ne ha preso il braccio, osservate, ci seguono tutte e due vestite di bianco, l'una con un mazzetto di camelie, l'altra con un mazzetto di miosotis; ma ditemi dunque...”

“Che cercate voi pure?” domandò sorridendo Alberto.

“Questa sera non avete con voi il conte di Montecristo?”

“Diciassette!” disse Alberto.

“Che intendete dire?”

“Voglio dire che così va bene” rispose il visconte ridendo, “e che voi siete la diciassettesima persona che mi fa la stessa domanda.

Fortunato conte!... Voglio fargli i miei complimenti.”

“E rispondete a tutti come a me?”

“Ah, è vero, non vi ho risposto... Tranquillizzatevi, signora, avremo l’uomo alla moda, siamo fra i suoi privilegiati.”

“Eravate all’Opera ieri sera?”

“No.”

“Lui c’era.”

“Davvero? L’eccentrico ha fatto qualche follia?”

“Può farsi vedere senza farne? Ballava la Elssler nel “Diavolo zoppo”; la principessa greca era in estasi. Dopo la “cachoucha”, ha infilato un anello magnifico di brillanti nel nastro che legava il suo mazzetto di fiori, e lo ha gettato alla graziosa ballerina, la quale, al terzo atto, per fargli onore, si è presentata col suo anello al dito. E la sua principessa greca verrà questa sera?”

“No, bisogna farne a meno: la sua posizione nella casa del conte non è del tutto ufficiale...”

“Basta lasciatemi qui e salutate la signora Villefort” disse la baronessa, “vedo che muore dal desiderio di parlarvi.”

Alberto salutò la signora Danglars, e s’avvicinò alla signora Villefort:

“Scommetto” disse Alberto interrompendola, “che so ciò che volete dirmi...”

“Ah, per esempio?” disse la signora Villefort.

“Se indovino, ne converrete?”

“Sì.”

“Stavate per chiedermi se veniva il conte di Montecristo.”

“Niente affatto. Non è di lui che mi occupo in questo momento.

Volevo chiedervi se avete notizie di Franz.”

“Sì, da ieri.”

“Che vi diceva?”

“Che partiva contemporaneamente alla lettera.”

“Bene. Ora il conte?...”

“Il conte verrà, state tranquilla.”

“Sapete che Montecristo ha un altro nome?”

“No, non lo sapevo.”

“Montecristo è il nome di un’isola, ma egli ha anche un nome di famiglia.”

“Non l’ho mai sentito dire, da lui.”

“Io sono più informata di voi, si chiama Zaccone.”

“E’ possibile.”

“So anche che è maltese.”

“Ciò pure è possibile.”

“Figlio di un armatore.”

“Oh, dovrete raccontare simili cose ad alta voce, otterreste un grandissimo successo!”

“Ha servito nelle Indie, possiede una miniera d’argento nella Tessaglia, e viene a Parigi per fondare uno stabilimento di acque minerali ad Auteuil.”

“Ebbene” disse Morcerf, “ecco delle notizie! Mi permettete di divulgarle?”

“Sì, ma a poco a poco, ad una ad una, senza dire che vengono da me.”

“E perché?”

“Perché è quasi un segreto sottratto.”

“A chi?”

“Alla polizia.”

“Allora queste notizie da chi le avete sapute?”

“Ieri sera, in casa del prefetto. Parigi si è stupita, capirete bene, alla vista di un lusso così straordinario, e la polizia ha preso le sue informazioni.”

“Ma bene! Non sarebbe mancato altro che avessero arrestato il conte come vagabondo, sotto il pretesto che è troppo ricco!”

“Era quanto poteva accadergli, se le informazioni non fossero state così favorevoli.”

“Povero conte! Egli non pensa neppure al pericolo che ha corso.”

“Lo credo bene.”

“Allora bisogna avvertirlo.”

“Al suo arrivo non mancherò.”

In quel momento un bel giovane dagli occhi vivi, i capelli neri, i baffi lucidi, venne a salutare rispettosamente la signora Villefort.

Alberto gli stese la mano.

“Signora” disse, “ho l’onore di presentarvi il signor Massimiliano Morrel, capitano degli Spahis, uno dei nostri buoni e soprattutto bravi ufficiali.”

“Ho già avuto il piacere d’incontrare il signore ad Auteuil, in casa del conte di Montecristo...” rispose la signora Villefort, voltandosi con una marcata freddezza.

Questa risposta, e soprattutto il tono con cui fu fatta, strinsero il cuore del povero Morrel, ma gli era preparato un compenso: nel voltarsi, vide sul limite della porta una bella e bianca figura, i suoi grandi occhi turchini, senza un’apparente espressione, erano fissi su di lui, mentre le labbra si posavano su un mazzetto di miosotis. Questo saluto fu così bene inteso, che Morrel, colla

stessa espressione, avvicinò anch'egli il fazzoletto alla bocca: i due innamorati il cui cuore batteva fortemente sotto l'apparente calma dei visi, separati l'uno dall'altra dalla vastità della sala dimenticarono un momento se stessi, o per dir meglio, dimenticarono la folla in questa muta contemplazione. Sarebbero potuti restar così per lungo tempo perduti l'una nell'altro, senza che nessuno s'accorgesse del loro oblio. Ma entrava appunto il conte di Montecristo.

Lo abbiamo già detto, fosse prestigio fittizio o naturale, il conte attirava l'attenzione generale in qualunque luogo si presentasse. Non era il suo abito, irreprensibile nel taglio, ma semplice e senza decorazioni, né il gilè bianco senza alcun ricamo, né il calzone che cadeva su un piede di forma delicata, ad attirare l'attenzione, ma il colorito pallido, i capelli neri ondulati, il viso tranquillo e sereno, l'occhio profondo e malinconico, la bocca disegnata con finezza meravigliosa, e che prendeva tanto facilmente l'espressione dell'alto sdegno: tutti gli occhi poco dopo erano fissi su di lui.

Vi potevano essere uomini più belli, ma non ve ne potevano essere più interessanti (ci sia permessa questa espressione). Tutto nel conte voleva dire qualche cosa, ed aveva valore: l'abitudine del pensare aveva dato ai lineamenti, all'espressione del viso e al più insignificante dei suoi gesti, grazia e fermezza incomparabili. E poi la società parigina è così strana che forse non si sarebbe fatto attenzione a tutto ciò, se non vi fosse stata, sotto a tutto questo, una misteriosa storia, dorata da un'immensa ricchezza.

Entrò nella sala sotto gli sguardi di tutti e scambiando brevi

saluti, sino alla signora Morcerf, che in piedi davanti al caminetto ornato di fiori, lo aveva visto comparire da uno specchio posto di faccia alla porta, e si era preparata a riceverlo. Dunque si voltò verso di lui, con un sorriso composto, nello stesso momento che egli s'inclinava davanti a lei.

Senza dubbio pensò invece che sarebbe stata lei a rivolgergli la parola, ma tutt'e due restarono muti, tanto sembrava loro indegna d'entrambi una finzione; e dopo essersi scambiato il saluto, Montecristo si diresse verso Alberto, che gli veniva incontro stendendogli la mano.

“Avete veduto mia madre?” domandò Alberto.

“Ho avuto l'onore di salutarla” disse il conte, “ma non ho visto il vostro signor padre.”

“Eccolo laggiù, che parla di politica in quel piccolo gruppo di grandi celebrità.”

“Davvero?” disse Montecristo. “Quei signori che vedo sono celebrità? Non l'avrei pensato. E di quale specie? Vi sono delle celebrità di ogni specie, come sapete.”

“Primo uno scienziato, quel signore grande e secco; ha scoperto nella campagna romana una specie di lucertola che ha una vertebra di più delle altre, ed è tornato per informare l'istituto di questa scoperta. La cosa fu per lungo tempo contestata, ma alla fine il vantaggio è rimasto all'uomo secco. La vertebra aveva fatto un gran fracasso nel mondo sapiente, il signore grande e secco, che era solamente cavaliere della Legion d'Onore, fu nominato ufficiale.”

“Alla buon'ora!” disse Montecristo. “Ecco una croce che mi sembra data saggiamente; se ritrova una seconda vertebra, lo faranno

commendatore!”

“E’ probabile” disse Morcerf.

“E quell’altro, che ha avuto la singolare idea di imbacuccarsi in un abito turchino orlato di verde, che può mai essere?”

“Non è sua l’idea di paludarsi in quell’abito ma dello Stato che, come sapete, è sempre poco artista, e, volendo dare una uniforme agli accademici, pregò David di disegnare loro un abito.”

“Ah, davvero? Così vestito quel signore è un accademico?”

“Da otto giorni fa parte della dotta assemblea.”

“E qual è il suo merito, la sua specialità?”

“La sua specialità? Credo conficchi gli aghi nella testa dei conigli, faccia mangiare della robbia ai polli, ed estraiga con ossa di balena la midolla spinale ai cani.”

“E per questo è dell’Accademia delle scienze?”

“No, dell’Accademia di Francia.”

“Ma che cosa ha dunque a che fare l’Accademia francese con tutto questo?”

“Ve lo dirò, sembra...”

“Che queste esperienze abbiano fatto fare un gran passo alla scienza, senza dubbio...”

“No, ma che scriva con molto buono stile.”

“Ciò deve” disse Montecristo, “lusingare enormemente l’amor proprio dei cani ai quali venne tolta la midolla spinale!”

Alberto si mise a ridere.

“E quell’altro?” domandò il conte.

“Ah, l’abito turchino fiordaliso?”

“Sì.”

“E’ un collega del conte, quello che si è opposto più

calorosamente alla proposta che la Camera dei Pari abbia un'uniforme. Ha avuto un gran successo alla tribuna su questo argomento; era in pessima luce presso i giornali liberali, ma la sua nobile opposizione ai desideri della corte, lo ha riconciliato con loro... Si dice che verrà nominato ambasciatore.”

“E quali sono i suoi titoli per essere divenuto Pari?”

“Ha scritto due o tre opere comiche, ha preso quattro o cinque azioni al “Siècle”, e ha dato il voto in favore del governo per cinque o sei anni.”

“Bravo visconte” disse Montecristo ridendo, “voi siete uno spiritoso cicerone... Ora mi farete un favore, non è vero?”

“Quale?”

“Non mi presenterete a quei signori, e se domandano essermi presentati, mi preverrete.”

In quel momento il conte sentì una mano posarsi sul suo braccio; si voltò, era Danglars.

“Siete voi, barone?” diss'egli.

“Perché mi chiamate barone? Sapete bene che non do importanza al mio titolo. Non sono come voi, visconte, voi ci tenete, non è vero?”

“Certamente” disse Alberto, “perché se non fossi visconte, non sarei più niente, mentre voi potreste sacrificare il vostro titolo di barone, e restereste sempre milionario.”

“Ch'è il più bel titolo, sotto il governo di luglio.”

“Disgraziatamente” disse Montecristo, “non si è sempre milionari a vita, come si può essere barone, Pari di Francia, o accademico, ne facciano fede i milionari Frank e Poulmann di Francoforte che hanno fatto bancarotta.”

“Davvero?” disse Danglars impallidendo.

“Sulla mia parola, ho ricevuto la notizia questa sera da un corriere: avevo qualche cosa, circa un milione sul loro conto ma, avvertito in tempo, ho fatto esigere il rimborso circa un mese fa.”

“Ah, mio Dio!” esclamò Danglars. “Hanno spiccato tratta su di me per duecentomila franchi.”

“Ebbene, eccovi avvisato: la loro firma non vale più che il cinque per cento.”

“Sì, ma io sono avvertito troppo tardi... Ho fatto onore alla loro firma.”

“Bravo!” disse Montecristo. “Ecco altri duecentomila franchi che sono andati a raggiungere...”

“Zitto” disse Danglars, “non parlate di questi affari...” e, avvicinandosi a Montecristo, “particolarmente in presenza del signor Cavalcanti figlio” aggiunse il banchiere, che, pronunciando queste parole, si volse sorridendo dalla parte del giovane.

Morcerf aveva lasciato il conte per parlare a sua madre. Danglars lo lasciò per salutare Cavalcanti figlio. Montecristo si ritrovò per un momento solo. Frattanto il caldo cominciava a divenire eccessivo. I camerieri circolavano per le sale con sottocoppe cariche di frutta e di gelati. Montecristo si asciugò col fazzoletto il viso bagnato di sudore, ma quando la sottocoppa gli passò davanti, non prese nulla per rinfrescarsi.

La signora Morcerf non lo perdeva di vista, vide passare la sottocoppa e notò il suo rifiuto: afferrò perfino il movimento che fece nell'allontanarsi.

“Alberto” disse, “avete osservato una cosa?”

“Quale, madre mia?”

“Che il conte non ha mai voluto accettare un pranzo dal signor Morcerf.”

“Sì, ma ha accettato una colazione da me, e per questa colazione ha fatto il suo ingresso nella società.”

“Da voi non è dal conte” mormorò Mercedes, “e da quando è qui, l’ho osservato...”

“E allora?”

“Non ha ancora preso nulla.”

“Il conte è molto sobrio.”

Mercedes sorrise tristemente.

“Riavvicinatevi a lui” disse, “ed alla prima sottocoppa che passa, insistete.”

“E perché, madre mia?”

“Fatemi questo piacere, Alberto” disse Mercedes.

Alberto baciò la mano di sua madre, e andò accanto al conte. Passò un’altra sottocoppa carica come le precedenti: lei vide Alberto insistere presso il conte, prendere anche un gelato e presentarglielo, ma il conte rifiutare ostinatamente.

“Ebbene” disse, “vedete, ha rifiutato.”

“Ma in cosa può preoccuparvi questo?”

“Lo sapete, Alberto, le donne sono singolari. Avrei visto con piacere il conte prendere qualche cosa in casa mia, fosse anche stato un solo grano di melagrana. Del resto forse non saprà adattarsi ai costumi francesi, forse preferirà qualche altra cosa.”

“Mio Dio, no, l’ho veduto in Italia mangiare di tutto; senza dubbio questa sera sarà indisposto.”

“Poi” disse la contessa, “avendo sempre abitato nei climi ardenti, forse sarà meno sensibile di un altro a questo caldo.”

“Non lo credo, poiché si lagnava di sentirsi soffocare. Domandava anzi perché, avendo già aperte le finestre, non aprano pure le persiane.”

“Infatti questo è il mezzo per assicurarmi se questa astinenza è un disegno prestabilito.”

Ed uscì dalla sala.

Un momento dopo si aprirono le persiane e si poté, attraverso i gelsomini e le clematidi che tappezzavano le finestre, vedere tutto il giardino illuminato con lanterne, e la cena imbandita sotto una tenda. Ballerini e ballerine, giocatori e conversatori, mandarono un grido di gioia, tutti respiravano con delizia l'aria che entrava a torrenti.

Nello stesso punto ricomparve Mercedes, più pallida di quando era uscita, ma con quella fermezza ch'era in lei notevole in certe occasioni. Andò direttamente al gruppo di cui suo marito era il centro.

“Non trattenete questi signori, signor conte” disse, “preferiranno, se non giocano, respirare nel giardino che soffocare in questa sala.”

“Ah, signora” disse un vecchio generale, molto galante, che nel 1809 aveva cantato “Nel partire per la Siria”, “non andremo soli nel giardino.”

“Sia” disse Mercedes, “vi darò il buon esempio.”

E voltandosi verso Montecristo.

“Signor conte” disse, “fatemi l'onore di offrirmi il braccio.”

Il conte quasi vacillò a queste semplici parole; poi guardò un

momento Mercedes, questo momento ebbe la rapidità del lampo, eppure sembrò alla contessa che durasse un secolo, tanti pensieri aveva Montecristo espressi in questo sguardo. Offrì il braccio alla contessa, che vi si appoggiò, o, per meglio dire, lo sfiorò colla sua piccola mano, ed entrambi discesero dai gradini dalla scalinata. Dietro ad essi, e per l'altra parte della scalinata si slanciarono nel giardino colle più rumorose esclamazioni di piacere, una ventina d'invitati.

Capitolo 70.

IL PANE E IL SALE.

La signora Morcerf entrò col suo compagno sotto un arco di foglie da un viale di tigli che conduceva ad una serra.

“Faceva troppo caldo nella sala, non è vero, signor conte?” gli disse.

“Sì, signora, ed è stata una eccellente idea la vostra di fare aprire le porte e le persiane.”

Terminando queste parole il conte s'accorse che la mano di Mercedes tremava.

“Ma voi” disse, “con questa veste leggera e senz'altro al collo che questa sciarpa di velo, avrete freddo?”

“Sapete dove vi conduco?” disse la contessa senza rispondere alla domanda di Montecristo.

“No, signora, ma, lo vedete, non faccio resistenza.”

“A quella serra che vedete là, in fondo al viale.”

Il conte guardò Mercedes come per interrogarla: ma lei continuò il cammino senza dir parola, e Montecristo divenne muto.

Giunsero alla serra colma di frutti magnifici, che al principio di luglio giungono alla loro maturità in questa temperatura sempre calcolata per sostituire il calore del sole.

La contessa lasciò il braccio di Montecristo, e colse un grappolo di uva moscatella.

“Prendete, signor conte” disse, con un sorriso fatto più triste da due lacrime che le spuntavano dagli occhi, “prendete, la nostra uva di Francia non è paragonabile, lo so, alle vostre di Sicilia e di Cipro, ma sarete indulgente col nostro debole sole del Nord.”

Il conte s’inchinò, e fece un passo indietro.

“La rifiutate?” disse Mercedes con voce tremante.

“Signora” rispose Montecristo, “vi prego umilmente di scusarmi, ma non mangio mai uva.”

Mercedes lasciò cadere il grappolo sospirando.

Una pesca magnifica pendeva da una spalliera vicina, riscaldata pure dal calore artificiale della stufa. Mercedes si avvicinò al frutto vellutato e lo colse.

“Allora prendete questa pesca” disse.

Ma il conte fece lo stesso gesto di rifiuto.

“Oh, ancora!” disse lei, con accento così doloroso da potersi capire che soffocava un singhiozzo. “In verità sono sfortunata...”

Un lungo silenzio seguì questa scena; la pesca, come il grappolo d’uva, era rotolata al suolo.

“Signor conte” riprese Mercedes, guardando Montecristo con occhio supplichevole, “vi è un commovente costume in Arabia che fa eternamente amici quelli che hanno fra loro diviso il pane e il sale sotto il medesimo tetto.”

“Lo conosco, ma noi siamo in Francia e non in Arabia; ed in

Francia non vi è divisione di pane e di sale, come non vi sono amicizie eterne.”

“Ma infine” disse la contessa palpitante con gli occhi fissi in quelli di Montecristo, del quale riafferrava il braccio con ambe le mani, “noi siamo amici, non è vero?”

Il sangue affluì al cuore del conte, che divenne pallido come la morte, poi rifluendo dal cuore alla gola, ne colorò le guance; gli occhi nuotarono nel vago per qualche secondo, come quelli di un uomo colpito da improvviso bagliore.

“Certamente che siamo amici, signora” replicò egli. “E d’altra parte perché non dovremmo esserlo?”

Questo convegno era talmente diverso da quello che desiderava la madre d’Alberto, che si volse per esalare un sospiro che rassomigliava ad un gemito.

“Grazie” disse e si rimise a camminare.

“Signore” riprese, dopo dieci minuti di silenziosa passeggiata, “è vero che avete veduto tanto, tanto viaggiato, e tanto sofferto?”

“Ho sofferto moltissimo, signora” rispose Montecristo.

“Ma ora siete felice?”

“Senza dubbio, nessuno può dire che io mi lamenti.”

“E la vostra felicità presente vi fa l’anima più dolce?”

“No, eguaglia la mia passata miseria.”

“Non siete ammogliato?” domandò la contessa.

“No, non sono ammogliato” rispose Montecristo fremendo. “Chi ha potuto dirvi una cosa simile?”

“Non mi fu detto, ma più di una volta siete stato visto condurre all’Opera una bella e giovane donna.”

“E’ una schiava che comprai a Costantinopoli, la figlia di un

principe, che tengo con me come una figlia, non avendo altre affezioni in questo mondo.”

“Vivete dunque solo?”

“Vivo solo.”

“Non avete sorelle... figli... padre?”

“Non ho alcuno.”

“Come potete vivere così, senza nessun vincolo, senza una donna...?”

“Non è colpa mia, signora. A Malta amavo una donna, e stavo per sposarla, quando sopraggiunse la guerra e mi portò lontano da lei, rapito come da un turbine. Credevo che lei mi amasse abbastanza per aspettarmi, per restarmi fedele sino alla tomba. Quando ritornai era maritata. Questa è la storia di tutti gli uomini che sono passati per i vent'anni: avevo forse il cuore più debole degli altri, ed ho sofferto più di quello che altri avrebbero fatto al mio posto.”

La contessa si fermò un momento come se avesse avuto bisogno di fermarsi per respirare.

“Sì” disse, “e quest'amore vi è rimasto nel cuore... Non si ama davvero che una sola volta... Ed avete mai più riveduta quella donna?”

“Mai!”

“Mai?”

“Non sono più ritornato nel paese dove lei stava.”

“A Malta?”

“Sì a Malta.”

“Dunque, è a Malta?”

“Lo penso.”

“E le avete perdonato quanto vi fece soffrire?”

“A lei sì.”

“Ma a lei soltanto? Odiare sempre quelli che vi hanno diviso da lei?”

“Io no... Perché dovrei odiarli?”

La contessa si pose di fronte a Montecristo, e cogliendo un altro grappolo d'uva:

“Prendete” disse.

“Non mangio mai uva, signora.”

La contessa gettò il grappolo nel cespuglio più vicino, con un gesto di dispetto.

“E' inflessibile!” mormorò.

Montecristo restò impassibile come se il rimprovero non fosse stato diretto a lui.

Alberto accorreva in quel momento.

“Oh, madre mia!” disse. “Una gran disgrazia!”

“Che cosa è accaduto?” domandò la contessa allarmata e scuotendosi, come se dopo il sogno fosse giunta la realtà, “una disgrazia, avete detto? Infatti poteva accadere!”

“Il signor Villefort è qui.”

“Ebbene?”

“Viene a cercare sua moglie e sua figlia.”

“E perché?”

“Perché la marchesa di Saint-Méran è giunta a Parigi, portando la notizia che il signor di Saint-Méran è morto alla prima posta lasciando Marsiglia. La signora Villefort ch'era molto allegra, non voleva né comprendere né credere questa disgrazia; ma la signorina Valentina, alle prime parole, per quante cautele avesse

preso suo padre, ha indovinato tutto: questo colpo l'ha atterrata come un fulmine, ed è caduta svenuta.”

“E che cos'è il conte di Saint-Méran per la signorina Villefort?” chiese il conte.

“Suo nonno materno. Veniva per concludere il matrimonio di sua nipote con Franz.”

“Ah, davvero! Ecco il matrimonio di Franz rinviato... Ah, perché Saint-Méran non è anche nonno della signorina Danglars!...”

“Alberto! Alberto!” disse la signora Morcerf in tono di rimprovero. “Che dite? Ah, conte, voi, per cui ha tanta considerazione, ditegli dunque che non sono cose da pensarsi queste!”

Lei fece qualche passo in avanti.

Montecristo la guardò così stranamente, e con così affettuosa ammirazione, che lei ritornò indietro, gli prese la mano, mentre stringeva quella del figlio, ed unendole entrambe:

“Noi siamo amici, non è vero?” disse.

“Oh, vostro amico, signora, non ho questa pretesa!” disse il conte. “In ogni caso sono sempre vostro rispettosissimo servitore.”

La contessa partì con un inesprimibile stringimento di cuore, e, prima che avesse fatto dieci passi, il conte la vide mettersi il fazzoletto agli occhi.

“E che, non siete forse in accordo con mia madre?” domandò Alberto meravigliato.

“Al contrario” rispose il conte, “giacché, come avete sentito, siamo amici.”

Rientrarono nella sala che era stata allora lasciata da Valentina,

dal signore e dalla signora Villefort.

E' superfluo dire che Morrel partì dopo di loro.

Capitolo 71.

LA SIGNORA DI SAINT-MERAN.

Una scena lugubre in casa del signor Villefort.

Dopo la partenza delle due signore per la festa da ballo, a cui tutte le insistenze della signora Villefort non avevano potuto determinare il marito ad accompagnarla, il procuratore del re, secondo il suo costume, si era chiuso in ufficio con un filza di carte che avrebbe sgomentato chiunque, ma non Villefort che era un lavoratore.

Questa volta la filza di carte conteneva cose di pura firma.

Villefort non si rinchiudeva per lavorare, ma per riflettere; e, chiusa la porta, ordinò di non essere disturbato che per cose importanti: si sedette e ripercorse nella memoria tutto ciò che, da sette o otto giorni, faceva straripare la coppa dei suoi tetri dispiaceri, dei suoi amari ricordi.

Allora, invece di portar la mano sul monte di carte ammassate davanti a lui, aprì un cassetto dello scrittoio, fece scattare uno stipite e cavò fuori un plico che conteneva le sue note personali, manoscritto prezioso, nel quale aveva classificato e distinto, con cifre conosciute da lui solo, i nomi di tutti coloro che, nella sua carriera politica, nei suoi affari d'interesse pecuniario, nelle sue cause criminali o nei suoi misteriosi amori, erano diventati suoi nemici. Il numero era molto elevato e con nomi da incutere paura. E tuttavia tutti questi nomi, per quanto minacciosi o temibili fossero, lo avevano fatto molte volte sorridere, come sorride il viaggiatore che dalla montagna guarda ai suoi piedi gli acuti picchi, le strade impraticabili, gli orli dei precipizi per i quali si è arrampicato per poter giungere a quell'altezza.

Quando ebbe ripassati ben bene tutti questi nomi nella memoria, quando li ebbe bene commentati sulle sue liste, scosse la testa: "No" mormorò, "nessuno di questi nemici avrebbe atteso pazientemente ed inoperosamente fino al giorno in cui siamo, per venirmi ora a schiacciare con questo segreto. Qualche volta, come dice Amleto, il rumore delle cose più profondamente seppellite sotto terra sorge, e, come i fuochi fatui, corre follemente per l'aria; ma queste sono fiamme che illuminano per un momento per quindi spegnersi. La storia sarà stata raccontata dal corso a

qualche prete, che l'avrà a sua volta raccontata. Il signor di Montecristo l'avrà saputa, e per venirne in chiaro... Ma con quale vantaggio venirne in chiaro?" riprendeva Villefort dopo un momento di riflessione. "Per quale motivo il signor di Montecristo, il signor Zaccone, il figlio di un armatore di Malta, il proprietario di una miniera d'argento nella Tessaglia, che viene per la prima volta in Francia, vuole chiarire un fatto cupo, misterioso, ed inutile come questo? In mezzo alle informazioni incoerenti che mi sono state date da quell'abate Busoni, e da quel lord Wilmore, da quell'amico e da questo nemico, una sola cosa spicca chiara, precisa, ai miei occhi: in nessun caso, in nessuna occasione può avere avuto il più piccolo contatto con me."

Ma Villefort ripeteva spesso queste parole a se stesso senza credere a quanto diceva. Terribile per lui non era una rivelazione, perché poteva negare, od anche rispondere: s'inquietava poco di quel "Mane, Tekel, Phares" che appariva d'improvviso in lettere di sangue sul muro; ciò che lo tormentava era conoscere il corpo al quale apparteneva la mano che le aveva tracciate.

Mentre tentava di tranquillizzare se stesso, e, invece di quell'avvenire politico che nei sogni d'ambizione aveva qualche volta intravisto, nel timore di svegliare questo nemico addormentato da lungo tempo, si componeva un avvenire ristretto alle gioie della famiglia, il rumore di una carrozza rimbombò nel cortile, intese sulla scala passi di una persona anziana poi dei singhiozzi e dei sospiri.

Si affrettò a levare il chiavistello alla porta dell'ufficio, e ben presto, senza essere annunciata entrò una vecchia signora, con

lo scialle sul braccio ed il cappello in mano. I capelli bianchi coprivano una fronte scura come l'avorio ingiallito e gli occhi, appesantiti dalle rughe dell'età, sparivano quasi del tutto sotto il gonfiore prodotto dal pianto.

“Oh, signore” disse, “quale disgrazia! Io pure ne morirò! Oh! sì, certo ne morirò...”

E cadendo sulla sedia più vicina alla porta, proruppe in singhiozzi.

I domestici, in piedi sulla soglia, non osavano venire avanti: guardavano il vecchio servitore di Noirtier che, avendo sentito questo rumore dalla camera del padrone, era accorso egli pure, e si teneva dietro gli altri.

Villefort si alzò, e corse incontro a sua suocera.

“Mio Dio, signora” domandò, “che è accaduto? che cosa vi sconvolge così? Ed il signor di Saint-Méran?”

“E' morto” disse la vecchia marchesa senza preamboli, senza espressione e con una specie di stupore.

Villefort indietreggiò di un passo e batté le mani una contro l'altra.

“Morto!... Morto così... improvvisamente?”

“Sono otto giorni” continuò la signora di Saint-Méran, “che dopo avere pranzato montammo insieme in carrozza. Il signor di Saint-Méran era indisposto da qualche giorno; però l'idea di rivedere la nostra cara Valentina lo rendeva coraggioso, e, malgrado i suoi dolori, aveva voluto partire, quando, a sei leghe da Marsiglia, dopo aver mangiato le consuete pastiglie, fu preso da un sonno profondo che non mi sembrava naturale; tuttavia esitai a svegliarlo, quando mi sembrò che il viso diventasse rosso, e le

arterie delle tempie battessero più del solito. Ma, siccome era sopraggiunta la notte, ed io non vedevo altri sintomi, lo lasciai dormire... A un certo punto mandò un grido sordo e straziante come quello di un uomo che soffre un incubo, e con improvviso movimento rovesciò la testa all'indietro. Chiamai il cameriere, feci fermare il postiglione, invocai il signor di Saint-Méran, gli feci respirare la mia boccetta di sali... Tutto era finito: era morto.

A fianco del suo cadavere giunsi fino ad Aix.”

Villefort rimase stupefatto e colla bocca aperta.

“E voi senza dubbio chiamaste un medico?”

“Nello stesso momento, ma, come vi ho già detto, era troppo tardi.”

“Ma almeno poteva dirvi di che malattia era morto il povero marchese.”

“Mio Dio, sì, me l'ha detto: sembra sia stata un'apoplessia fulminante.”

“Ed allora che avete fatto?”

“Il signor di Saint-Méran aveva sempre detto che se moriva lontano da Parigi desiderava che il suo corpo fosse ricondotto nella tomba di famiglia; l'ho fatto mettere in una cassa di piombo, e lo precedo di pochi giorni.”

“Oh, mio Dio, povera madre!” disse Villefort. “Simili cure dopo un tale colpo alla vostra età!”

“Dio mi ha dato forza sino alla fine, il caro marchese avrebbe fatto per me ciò che ho fatto per lui. E' vero che dal momento in cui l'ho lasciato laggiù, mi sembra di esser pazza: non posso piangere, alla mia età non ci sono più lacrime; anche se mi sembra che fino a che si soffre, si deve poter piangere. Dov'è Valentina,

signore? E per lei che ritorniamo, voglio vedere Valentina.”

Villefort pensò che sarebbe stato orribile rispondere che Valentina era al ballo; disse alla marchesa che sua nipote era uscita con la matrigna, e che avrebbe mandato ad avvertirla.

“Mandate subito, signore, ve ne supplico!”

Villefort offrì il braccio alla signora di Saint-Méran e la condusse al suo appartamento.

“Riposatevi” disse, “madre mia.”

La marchesa alzò la testa a queste parole, e vedendo quell'uomo che le ricordava la figlia tanto pianta, e che riviveva per lei in Valentina, si sentì colpita da questo nome di madre; si sciolse in lacrime, e cadde in ginocchio, comprimendo su una poltrona la sua testa venerabile.

Villefort la raccomandò alle cure delle cameriere, mentre il vecchio Barrois risaliva tutto ansante dal suo padrone. Niente spaventa tanto i vecchi come quando la morte li abbandona un momento per colpire un altro vecchio.

Intanto Villefort, mentre la signora di Saint-Méran, sempre inginocchiata, pregava dal fondo del cuore, mandò a cercare una carrozza di piazza, e andò egli stesso in casa della signora Morcerf, per ricondurre a casa sua moglie e la figlia.

Era tanto pallido, quando apparve sulla soglia della sala, che Valentina corse a lui gridando:

“Oh, padre mio, quale disgrazia è accaduta?”

“Vostra nonna, è arrivata...” disse Villefort.

“E mio nonno?” domandò la ragazza tremante.

Il signor Villefort non rispose, se non offrendo il braccio a sua figlia. Era tempo: Valentina, presa da vertigine vacillava; la

signora Villefort si affrettò a sostenerla, ed aiutò suo marito a trascinarla verso la carrozza, dicendo:

“Tutto ciò è terribile! Chi avrebbe potuto pensarlo?”

E quella famiglia desolata se ne fuggiva così, gettando la tristezza come un velo nero su quella che avrebbe dovuto essere una festa.

In fondo alla scala Valentina trovò Barrois che l’aspettava.

“Il signor Noirtier desidera vedervi questa sera stessa...” disse a bassa voce.

“Ditegli che andrò da lui quando uscirò dalla camera di mia nonna.”

Nella delicatezza della sua anima, la ragazza capì bene che chi aveva più di tutti bisogno di lei in quell’ora, era la signora di Saint-Méran.

Valentina ritrovò la nonna a letto: mute carezze, sospiri interrotti, lacrime ardenti, ecco i soli particolari da narrare di questa conversazione, alla quale assisteva, stando sotto il braccio di suo marito, la signora Villefort, piena di rispetto, almeno apparente, per la povera vedova.

Dopo un momento, si accostò all’orecchio del marito.

“Col vostro permesso” disse, “è meglio che mi ritiri, perché sembra che la mia vista affligga ancor più vostra suocera.”

La signora di Saint-Méran l’intese.

“Sì, sì” disse all’orecchio di Valentina, “che se ne vada, ma tu resta.”

La signora Villefort uscì, e Valentina rimase sola vicino al letto della nonna. Il procuratore costernato da questa morte improvvisa, seguì la moglie.

Barrois era salito la prima volta dal vecchio Noirtier, questi, inteso tutto il rumore che si faceva in casa, aveva inviato il vecchio servitore ad informarsi. Al ritorno quell'occhio vivo e soprattutto intelligente, interrogò il messaggero:

“Ah, signore” disse Barrois, “è accaduta una grande disgrazia. E' giunta la signora di Saint-Méran, e suo marito è morto.”

Saint-Méran e Noirtier non erano mai stati legati da buona amicizia, eppure Noirtier lasciò cadere la testa pensieroso.

“La signorina Valentina?” disse Barrois.

Noirtier fece segno di sì.

“E' ad un ballo, il signore lo sa bene, è venuta a dirgli addio in gran toilette.”

Noirtier chiuse l'occhio sinistro.

“Sì, volete vederla?”

Il vecchio fece segno che ciò era quanto desiderava.

“Ebbene, avranno già mandato a cercarla, senza dubbio, dalla signora Morcerf; l'aspetterò al suo ritorno, e le dirò di salire da voi. Va bene?”

“Sì” accennò il paralitico.

Barrois aveva dunque aspettato il ritorno di Valentina, e come abbiamo visto, al ritorno di lei espose il desiderio del nonno.

Valentina salì dal signor Noirtier, dopo essere uscita dalle stanze della signora di Saint-Méran, che per quanto fosse agitata aveva finalmente finito col soccombere alla fatica, e dormiva di un sonno febbrile. Le avevano avvicinato a portata di mano una piccola tavola sulla quale era una caraffa di aranciata, sua bibita abituale, ed un bicchiere. La ragazza lasciò il letto della marchesa per salire dal signor Noirtier.

Valentina venne ad abbracciare il vecchio che la guardò tanto teneramente che la ragazza sentì di nuovo salire le lacrime.

Il vecchio insisteva col suo sguardo.

“Sì, sì” disse Valentina, “vuoi dire che ho sempre un buon nonno, non è vero?”

Il vecchio fece segno che era quanto aveva voluto esprimere collo sguardo.

“Senza di te che cosa ne sarebbe di me? Mio Dio!”

Era l'una dopo mezzanotte.

Barrois, che aveva voglia di andarsene a letto, fece osservare che dopo una serata così dolorosa, tutti avevano bisogno di riposo. Il vecchio non volle dire che il suo riposo era vedere sua nipote: congedò Valentina sul cui viso si vedevano dipinti il dolore e la fatica di chi soffre.

L'indomani entrando nella camera di sua nonna la ritrovò a letto, la febbre non si era sedata, anzi, un fuoco nascosto trapelava dagli occhi della vecchia marchesa, che sembrava in preda ad una violenta irritazione nervosa.

“Oh, mio Dio! Mia buona nonna, soffrite anche di più?” gridò Valentina notando quei brutti sintomi.

“No, figlia mia, no” disse la signora di Saint-Méran, “ma aspettavo con impazienza che tu giungessi, per mandare a chiamare tuo padre.”

“Mio padre?” domandò Valentina inquieta.

“Sì, voglio parlargli.”

Valentina non osò opporsi al desiderio della nonna, del quale d'altra parte non conosceva la causa, ed un momento dopo entrò Villefort.

“Signore” disse la signora di Saint-Méran senza impiegare alcun giro di parole, e come se le mancasse il tempo, “mi avete scritto che si tratta di un progetto di matrimonio per questa ragazza?”

“Sì, signora” rispose Villefort, “è anzi più che un progetto, è già un impegno.”

“Vostro genero si chiama Franz d’Epinay?”

“Sì, signora.”

“E figlio del generale d’Epinay, che è dei nostri, non è vero? e che fu assassinato qualche giorno prima che l’usurpatore ritornasse dall’Elba?”

“Sì, egli stesso.”

“Questa parentela con la nipote di un giacobino, non gli ripugna?”

“Le nostre dispute civili si sono fortunatamente estinte, madre mia” disse Villefort. “Il signor d’Epinay era quasi un bambino alla morte di suo padre; conosce pochissimo il signor Noirtier, e lo vedrà, se non con piacere, almeno con indifferenza.”

“E’ un partito conveniente?”

“Sotto tutti i rapporti, e il giovane gode della stima universale.”

“E’ buono?”

“E’ uno degli uomini più distinti che io conosca.”

Durante tutta questa conversazione Valentina era rimasta muta.

“Ebbene, signore” disse dopo qualche secondo di riflessione la signora di Saint-Méran, “bisogna far presto, perché poco mi resta da vivere.”

“Voi, signora, voi, buona nonna!” gridarono ad un tempo il signor Villefort e Valentina.

“So quel che dico, bisogna dunque sbrigarsi, affinché, non avendo

più sua madre, abbia almeno una nonna per benedire il matrimonio... Sono la sola che le resto dal lato della povera Renata, che voi signore, avete così presto dimenticata.”

“Ah, signora” disse Villefort, “dimenticate che bisognava dare una madre a questa povera ragazza, che non l’aveva più!”

“Una matrigna non è una madre, signore. Ma non è di ciò che si tratta, si tratta di Valentina, lasciamo dunque i morti tranquilli.”

Tutto ciò era detto con una tale volubilità, ed un tale accento, che c’era in questa conversazione qualche cosa di delirante.

“Sarà fatto tutto secondo i vostri desideri” disse Villefort, “e tanto più che il vostro desiderio è in armonia col mio; e appena

arriva a Parigi il signor d'Epinau...”

“Mia buona nonna, le convenienze il lutto così recente... Vorreste fare un matrimonio sotto così tristi auspici?”

“Figlia mia” interruppe vivamente la nonna, “non facciamo queste inutili riflessioni che impediscono agli spiriti indipendenti di fabbricare solidamente il loro avvenire. Io pure sono stata maritata al letto di morte di mia madre, e non sono stata per questo infelice.”

“Ancora questa idea di morte” riprese Villefort.

“Ancora? Sempre!... Vi dico che sto per morire. Intendete? Ebbene, prima di morire, voglio vedere mio genero, voglio infine conoscerlo, per venire poi a ritrovarlo dal fondo della mia tomba, se non sarà quel che deve essere quel che bisogna ch'egli sia.”

“Signora” disse Villefort, “bisogna che allontaniate da voi queste idee esaltate, che quasi toccano la follia; i morti, una volta rinchiusi nella tomba, ci rimangono senza muoversi più.”

“Oh, sì, cara nonna, calmati!” disse Valentina.

“Ed io vi dico, signore, che la cosa non è così come voi credete. Questa notte ho dormito... ma d'un sonno terribile perché mi vedevo in qualche modo dormire, come la mia anima avesse già sciolto i legami col corpo: gli occhi, che mi sforzavo d'aprire, si richiudevano mio malgrado, tuttavia so bene che ciò sembrerà impossibile a voi, ma io, coi miei occhi chiusi, ho visto, nel luogo ove siete, ho visto da quell'angolo dov'è la porta che mette nella toilette della signora Villefort, ho visto entrare senza rumore un'ombra bianca.”

Valentina mandò un grido.

“Era la febbre che vi agitava” disse Villefort.

“Dubitatene quanto volete, io però sono sicura di quel che vi dico. Ho veduto un’ombra bianca, e quasi che Dio avesse temuto che non prestassi fede alla testimonianza di uno solo dei miei sensi, ho sentito rimescolare entro il mio bicchiere..., quello stesso che è lì, sulla tavola...”

“Oh, cara nonna, questo era un sogno!”

“Era tanto poco un sogno, che ho steso la mano verso il campanello, ed a questo gesto l’ombra fuggì. La cameriera entrò allora con un lume.”

“Ma avete veduto qualcuno?”

“I fantasmi non si mostrano che a quelli che devono vederli: era l’anima di mio marito. Ebbene se l’anima di mio marito ritorna per chiamarmi, perché non dovrò tornare per difendere mia nipote? Il vincolo è ancora più diretto, mi sembra.”

“Oh, signora, non date retta a queste lugubri idee, voi vivrete lungamente felice, amata, onorata, e vi faremo dimenticare...”

“No, mai! mai! Quando ritorna il signor d’Epinay?”

“Lo aspettiamo da un momento all’altro.”

“Sta bene: appena arriva avvisatemi. E noi sbrighiamoci... Vorrei pure avere un notaio per assicurarmi che tutti i nostri beni passeranno a Valentina.”

“Oh, nonna mia” mormorò Valentina appoggiando le labbra sull’ardente fronte della vecchia, “dunque volete farmi morire? Voi avete la febbre. Non è un notaio che bisogna chiamare, ma un medico!”

“Un medico? Io non soffro; ho sete, ecco tutto.”

“Che bevete, cara nonna?”

“Come sempre, tu lo sai bene, la mia aranciata. Il bicchiere è lì

su quella tavola... Dammelo, Valentina.”

Questa versò l'aranciata dalla bottiglia nel bicchiere, e lo prese con un certo spavento per porgerlo a sua nonna, perché era lo stesso bicchiere, a quanto pretendeva, toccato dall'ombra.

La marchesa vuotò il bicchiere d'un sol fiato, poi si rivoltò sul cuscino, ripetendo:

“Il notaio! il notaio!”

Il signor Villefort uscì, Valentina si sedette vicino al letto della nonna. La povera ragazza sembrava aver gran bisogno lei stessa del medico. Un rossore simile ad una fiamma le bruciava le guance, la respirazione era anelante, ed il polso le batteva come se avesse avuto la febbre. La povera giovane pensava alla disperazione di Massimiliano, quando avrebbe saputo che la signora di Saint-Méran, invece di essere una loro alleata, operava senza saperlo, come se fosse stata una nemica.

Più di una volta Valentina aveva pensato di svelare tutto a sua nonna, e non avrebbe esitato un sol momento se Massimiliano Morrel si fosse chiamato Alberto Morcerf, o Raul Chateau-Renaud, ma Morrel era di estrazione plebea, e Valentina sapeva il disprezzo che l'orgogliosa marchesa di Saint-Méran portava a tutto quel che non era della sua casta.

Il suo segreto, nel momento in cui stava per svelarlo, era dunque ricacciato nel cuore: svelarlo a suo padre e alla sua matrigna, sarebbe stato solo dannoso.

Due ore circa passarono così.

La signora di Saint-Méran dormiva d'un sonno ardente ed agitato. Fu annunciato il notaio. Quantunque quest'annuncio fosse fatto molto a bassa voce la signora di Saint-Méran si alzò dal suo

origliere:

“Il notaio!” disse. “Che venga, che venga!”

Il notaio era alla porta, ed entrò.

“Vattene, Valentina” disse la signora di Saint-Méran, “e lasciami col notaio.”

“Oh, nonna.”

“Va’.”

La ragazza baciò la nonna in fronte, ed uscì col fazzoletto tra gli occhi. Alla porta trovò il cameriere; le disse che il medico aspettava nella sala.

Valentina scese rapidamente.

Il medico era un amico di famiglia, ed uno dei più abili: amava molto Valentina da lui vista nascere: aveva una figlia dell'età circa della signorina Villefort, ma nata da una madre tistica, per cui era in continuo timore per la vita di sua figlia.

“Oh” disse Valentina, “caro d'Avrigny, vi aspettavamo con molta impazienza. Ma prima di tutto, come stanno Maddalena e Antonietta?”

Il signor d'Avrigny sorrise tristemente.

“Benissimo Antonietta” disse, “ed abbastanza bene Maddalena. Ma voi cara ragazza, mi avete mandato a chiamare? Non è, né per vostro padre, né per la signora Villefort. In quanto a voi, quantunque veda bene che siete sempre nervosa, non presumo abbiate bisogno di me che per raccomandarvi di non lasciare che la vostra immaginazione corra troppo...”

Valentina arrossì; il signor d'Avrigny spingeva l'intuizione fin quasi al miracolo, perché era uno di quei medici che curava sempre il fisico attraverso la psiche.

“No” disse, “è per la mia povera nonna: sapete la disgrazia che ci è accaduta, non è vero?”

“Non so niente” disse il signor d’Avrigny.

“Ahimè” riprese Valentina, comprimendo i singhiozzi, “mio nonno è morto.”

“Il signor di Saint-Méran?”

“Sì.”

“Improvvisamente?”

“Un attacco d’apoplezia fulminante.”

“Di apoplezia?” ripeté il medico.

“Sì, di modo che la povera nonna è colpita dall’idea che suo marito, che lei non aveva mai lasciato, la chiami, e che andrà presto a raggiungerlo. Oh, signor d’Avrigny, ve la raccomando moltissimo, la mia nonna.”

“Dove si trova?”

“Nella sua camera col notaio.”

“Ed il signor Noirtier?”

“Sempre lo stesso, una lucidità perfetta; ma la medesima immobilità, lo stesso mutismo.”

“E lo stesso amore per voi, è vero, cara ragazza?”

“Sì” disse Valentina sospirando, “mi ama molto.”

“E chi non vi amerebbe?”

Valentina sorrise tristemente.

“E che cosa si sente la nonna?” riprese d’Avrigny.

“Un’esaltazione nervosa particolare, un sonno agitato e strano...

Pretendeva questa mattina che durante il sonno, la sua anima s’era disgiunta dai legami del corpo, e di aver visto un fantasma entrare nella camera, ed inteso il rumore che faceva il preteso

fantasma nel toccare il suo bicchiere.”

“E’ singolare” disse il dottore, “non sapevo che la signora di Saint-Méran fosse soggetta a queste allucinazioni.”

“E’ la prima volta che la vedo in tale stato” disse Valentina, “e questa mattina mi ha fatto gran paura: l’ho creduta folle... E mio padre, voi signor d’Avrigny, conoscete certamente l’indole di mio padre, ebbene, lo stesso padre mio mi è sembrato molto impressionato.”

“Ma andiamo a vederla” disse il signor d’Avrigny. “Ciò che mi raccontate mi sembra molto strano.”

Il notaio discendeva, e vennero ad avvertire Valentina che sua nonna era sola.

“Salite” disse lei al dottore.

“E voi?”

“Non ho coraggio: mi aveva proibito di mandarvi a chiamare, e poi, come dite, io stessa sono molto agitata, febbricitante, e indisposta, vado a fare un piccolo giro nel giardino per rimettermi.”

Il dottore strinse la mano a Valentina, e mentre saliva da sua nonna la ragazza scendeva dalla scalinata.

Non abbiamo bisogno di dire qual fosse la parte di giardino favorita di Valentina. Dopo aver fatto due o tre giri sul praticello che circondava la casa, dopo aver raccolto una rosa per metterla alla cintura, o nei capelli, s’inoltrava sotto il viale ombroso che conduceva alla panchina, poi dalla panchina al cancello.

Questa volta Valentina fece, secondo la sua abitudine, due o tre giri in mezzo ai fiori, ma senza raccogliarli. Il lutto del cuore,

che non aveva avuto ancora il tempo di giungere alla piena coscienza, tuttavia rifiutava istintivamente la giocosità dei fiori.. Poi s'incamminò verso il viale.

Mentre s'inoltrava, le parve sentire una voce che pronunziasse il suo nome; si fermò meravigliata. Questa volta la voce giunse più distinta al suo orecchio, e lei riconobbe quella di Massimiliano.

Capitolo 72.

LA PROMESSA.

Era infatti Morrel che dalla sera precedente non viveva più. Con quell'istinto particolare agli innamorati, ed alle madri, aveva indovinato che in seguito a questo ritorno della signora di Saint-Méran, e alla morte del marchese, sarebbe accaduto qualche cosa in casa Villefort, qualcosa che riguardava il suo amore per Valentina. I suoi presentimenti si erano avverati; non era più una

semplice inquietudine quella che lo conduceva così sconvolto e tremante al cancello dei castagni.

Ma Valentina non era avvertita dei presagi di Morrel; questa non era l'ora in cui ordinariamente si vedevano, e fu un puro caso, o meglio una combinazione simpatetica che la condusse al giardino.

Quando comparve, Morrel la chiamò, e lei corse al cancello.

“Voi, a quest'ora?” disse.

“Sì, vengo a cercare e a portare cattive notizie.”

“E' dunque il giorno delle disgrazie? Parlate, anche se la somma dei miei dolori è sufficiente.”

“Cara Valentina” disse Morrel, cercando di rimettersi dalla propria emozione, per parlare pacatamente, “ascoltatemi bene, perché tutto ciò che sto per dirvi è solenne. Quando contano di maritarvi?”

“Non è il momento” disse Valentina, “ma nulla voglio nascondervi, Massimiliano. Questa mattina hanno parlato del mio matrimonio, e mia nonna, sulla quale contavo per un appoggio, non solo si è dichiarata per il matrimonio, ma lo desidera a tal punto, che la sola lontananza del signor Franz lo ritarda, e l'indomani del suo arrivo il contratto sarà firmato.”

Un penoso sospiro uscì dal petto del giovane che guardò lungamente e tristemente la sua diletta.

“Ah!” disse a voce bassa. “E' spaventoso il sentir dire tranquillamente dalla donna che si ama: “Il momento del nostro supplizio è fissato; fra poche ore avrà luogo”. Ma non importa, bisogna sia così, e dal canto mio non opporrò ostacoli. Poiché non si aspetta che l'arrivo del signor d'Epinay per sottoscrivere il contratto, e voi sarete sua l'indomani del suo arrivo, domani voi

apparterrete a lui, perché egli è giunto a Parigi questa mattina.”

Valentina mandò un grido.

“Ero dal conte di Montecristo, un’ora fa...” disse Morrel.

“Parlavamo, egli del dolore della vostra casa, ed io del dolore vostro, quando d’improvviso si sente una carrozza in cortile.

Ascoltate! Io non credevo ai presentimenti, ma ora bisogna che vi creda: al rumore di quella carrozza sono stato investito da un fremito in tutto il corpo; ben presto intesi dei passi sulla scala. Finalmente si apre la porta: Alberto Morcerf entra per primo; stavo per dubitare di me stesso, stavo per credere d’essermi ingannato, quando dietro a lui s’avanza un altro giovane, ed il conte esclama:

“Ah, barone Franz d’Epinay!”

Quanto ho di forza e di coraggio lo raccolsi per contenermi. Forse sono impallidito, forse ho tremato, ma certo sono rimasto col sorriso sulle labbra... Cinque minuti dopo sono uscito senza avere udito una parola di ciò che fu detto, in quei cinque minuti, ero annientato.”

“Povero Massimiliano!” mormorò Valentina.

“Guardatemi, Valentina. Vediamo, rispondete come ad un uomo al quale la vostra risposta deve dare la vita o la morte: che contate di fare?”

Valentina abbassò la testa; era oppressa.

“Ascoltate” disse Morrel. “Non è la prima volta che voi pensate alla nostra situazione: ora è grave, è pressante, è suprema! Non credo sia il momento di abbandonarsi ad uno sterile dolore, buono per quelli che vogliono soffrire a loro agio, e bere in pace le loro lacrime... Ci sono di queste persone, e Dio certamente

ricompenserà nel cielo la loro rassegnazione sulla terra, ma chiunque si sente la volontà di lottare, non perde tempo prezioso, e rende immediatamente alla sorte il colpo col quale fu colpito. Avete la volontà di lottare contro l'avversa sorte? Dite, Valentina, questo è quanto vi domando...”

Valentina fremette, e guardò Morrel con occhi spaventati.

L'idea di resistere a sua nonna, infine a tutta la famiglia, non le era ancor venuta.

“Che mi dite, Massimiliano? e cosa chiamate una lotta? Dite piuttosto un sacrilegio. Che? io lottare contro l'ordine di mio padre, contro il desiderio della mia nonna moribonda? Questo è impossibile.”

Morrel fece un movimento; Valentina continuò:

“Voi avete un cuore troppo nobile per non comprendermi, e mi comprendete tanto bene, che vi ho ridotto al silenzio. Lottare, io? Dio me ne salvi! No, no, serbo tutta la mia forza per lottare contro me stessa, e per bere le mie lacrime, come voi dite... In quanto ad affliggere mio padre, in quanto a turbare gli ultimi momenti di mia nonna, mai!”

“Avete ragione” disse freddamente Morrel.

“Mio Dio, in qual modo me lo dite!” gridò Valentina offesa.

“Vi dico ciò, come un uomo che vi ammira, signorina!”

“Signorina!” gridò Valentina. “Signorina! Oh! l'egoista! Mi vede alla disperazione, e finge di non capirmi...”

“V'ingannate, anzi vi capisco perfettamente. Voi non volete contrariare il signor Villefort, non volete disobbedire alla marchesa, e domani sottoscriverete il contratto che deve unirvi al vostro sposo.”

“Mio Dio! Come potrei fare altrimenti?”

“Non bisogna appellarsi a me, perché sono un cattivo giudice in questa causa, ed il mio egoismo mi accecherebbe” rispose Morrel, la cui voce cupa e i pugni stretti indicavano la crescente esasperazione.

“Che mi avreste dunque proposto, Morrel, se mi aveste trovata disposta ad accettare la vostra follia? Sentiamo, rispondete, non si tratta di dire “fate male”, si tratta di dare un consiglio.”

“Dite ciò seriamente, Valentina? E devo io darvi questo consiglio, dite?”

“Certamente, caro Massimiliano, perché se è buono, io lo seguirò: sapete bene quanto vi amo.”

“Valentina” disse Morrel terminando di staccare un’asse già sconnessa, “datemi la vostra mano in pegno che perdonate la mia collera... Ho la testa sconvolta, vedete bene, da un’ora le idee più insensate hanno percorso una per volta il mio cervello. Oh, nel caso che rifiutaste il mio consiglio...”

“Ebbene, questo consiglio?”

“Ebbene, Valentina.”

La giovane alzò gli occhi al cielo e mandò un sospiro.

“Io sono libero” rispose Massimiliano, “sono abbastanza ricco per noi due, vi giuro innanzi all’Eterno che sarete mia moglie prima che le mie labbra si siano posate sulla vostra fronte...”

“Voi mi fate tremare” disse la giovane.

“Seguitemi” continuò Morrel, “vi condurrò da mia sorella che è degna di essere anche vostra sorella... Poi c’imbarcheremo per Algeri, per l’Inghilterra, o per l’America o, se preferite, ci ritiriamo in qualche provincia, dove aspetteremo che qualche amico

abbia vinta la resistenza della vostra famiglia.”

Valentina scosse la testa.

“Io me l’aspettavo, Massimiliano” disse lei. “Questo è un consiglio insensato, e sarei ancor più insensata di voi se non vi fermassi con queste sole parole: impossibile, Morrel, impossibile!”

“Soffrirete dunque la sorte come si presenta, senza neppure tentare di combatterla?” domandò Morrel con cupo accento.

“Sì, dovessi anche morire!”

“Valentina, vi ripeterò di nuovo che avete ragione; infatti io sono un pazzo, e voi mi provate che la passione acceca gli spiriti più retti. Grazie, dunque, a voi che ragionate senza passione. Sia dunque così, è cosa intesa: domani sarete irrevocabilmente promessa al signor d’Epinay, non già con quella formalità immaginata per sciogliere gli intrecci delle commedie, e che si chiama “sottoscrizione del contratto”, ma per vostra propria volontà.”

“Ancora una volta mi gettate nella disperazione, Morrel” disse Valentina, “e ancora una volta ricacciate il pugnale nella ferita! Che fareste, dite, se vostra sorella ascoltasse un consiglio uguale a quello che mi date?”

“Signorina” rispose Morrel, con amaro sorriso, “sono un egoista, e nella mia qualità d’egoista, non penso a quel che farebbero gli altri nella mia posizione, ma a quel che conto di fare io. Penso che vi conosco da un anno, che ho riposto, dal giorno in cui vi conobbi, tutte le possibili felicità nel vostro amore, che venne un giorno in cui mi diceste che mi amavate, che da quel giorno fissai le sorti del mio avvenire sul vostro possesso, giacché il

possedervi è per me la vita. Ora non penso più a niente: dico solo a me stesso che le cose sono cambiate, che credevo aver guadagnato la felicità, e l'ho invece perduta. Ciò accade sempre al giocatore che perde non solo quel che aveva, ma quello che non aveva.”

Morrel pronunciò queste parole colla più perfetta calma. Valentina lo guardò un momento con i suoi grandi occhi scrutatori, e, cercando di non far comprendere a Morrel quanto era agitata nel cuore, disse:

“Ma infine, che farete?”

“Ho l'onore di dirvi addio, signorina, chiamando testimone Dio, che sente le mie parole, e legge nel fondo del mio cuore, che vi auguro una vita molto calma e felice, e tanto piena in gioie, che non vi rimanga posto per la mia memoria.”

“Oh!” mormorò Valentina.

“Addio, Valentina, addio!” disse Morrel inchinandosi.

“Dove andate?” gridò, allungando la mano attraverso il cancello ed afferrando Massimiliano per l'abito. Valentina comprendeva, dall'interna agitazione, che la calma del suo innamorato non poteva essere reale. “Dove andate?”

“Vado ad occuparmi di non arrecare un nuovo dispiacere alla vostra famiglia, a dare un esempio che potranno seguire tutte le oneste persone che si troveranno nella mia posizione.”

“Prima di lasciarmi ditemi ciò che volete fare?”

Il giovane sorrise con tristezza.

“Oh, parlate! parlate!” disse Valentina, “ve ne prego!”

“La vostra decisione è forse cambiata, Valentina?”

“Non può cambiarsi, infelice! Voi ben lo sapete!” esclamò la giovane.

“Allora, addio, Valentina!”

Questa scosse il cancello con una forza di cui non si sarebbe creduta capace, e siccome Morrel si allontanava, passò le due mani attraverso le sbarre, congiungendo e contorcendo le braccia.

“Che andate a fare? Voglio saperlo! Dove andate?”

“Oh, state tranquilla” disse Massimiliano, fermandosi a tre passi dalla porta, “la mia intenzione non è di prendermela con un altro uomo per una sorte che riguarda me solo. Un altro minaccerebbe di andare a trovare il signor Franz, provocarlo, e battersi con lui: tutto ciò sarebbe da insensato. Che ha a che fare il signor Franz con tutto ciò? Lui mi ha visto questa mattina per la prima volta, ha già dimenticato di avermi visto; non sapeva neppure che io esistessi quando furono presi gli accordi fra le vostre due famiglie: non ho dunque a che fare col signor Franz, e ve lo giuro, non me la prenderò con lui.”

“Ma con chi ve la prenderete? con me?”

“Con voi, Valentina?! Oh, Dio me ne guardi! La donna che si ama è un idolo...”

“Con voi stesso allora, disgraziato, con voi stesso!”

“Sono io il colpevole, non è vero?” disse Morrel.

“Massimiliano” disse Valentina, “venite qui, lo voglio!”

Massimiliano si avvicinò col suo dolce sorriso, e se non fosse stato il pallore del viso si sarebbe detto che era come sempre.

“Ascoltatevi, mia adorata Valentina” disse con voce grave e melodiosa: “le persone come noi, che non hanno mai avuto un pensiero di cui abbiano ad arrossire davanti al mondo, davanti ai parenti, e a Dio, possono leggere nel cuore l’uno dell’altro apertamente. Io non ho mai fatto il romantico, non sono un eroe

malinconico, non rappresento né un Manfredi, né un Antony; ma senza parole, senza proteste, senza giuramenti, ho messo la vita in voi, voi mi venite meno, ed avete ragione di agire così, ve l'ho detto, ve lo ripeto, ma infine voi mi tradite, e la mia vita è perduta. Dal momento che vi allontanate da me, Valentina, io resto solo al mondo. Mia sorella è felice con suo marito; suo marito non è che un mio cognato, vale a dire, un uomo che le convenzioni sociali soltanto uniscono a me; nessuno dunque sulla terra ha bisogno della mia esistenza divenuta inutile. Ecco ciò che io farò: aspetterò fino all'ultimo, che voi siate maritata, perché non voglio perdere nemmeno l'ombra di una di quelle inattese eventualità che qualche volta ci riserva il destino, perché anche di qui a quel momento Franz d'Epinau può morire, nel momento in cui vi avvicinerete a lui il fulmine può cadere sull'altare: tutto sembra credibile al condannato a morte, per lui tutto è possibile: invoca, aspetta un miracolo per lui solo, giacché si tratta della sua salvezza, della sua vita. Io dunque aspetterò fino all'ultimo momento, e quando la mia infelicità sarà certa, senza rimedio, senza speranze, scriverò una lettera a mio cognato, un'altra lettera al prefetto di polizia per dar loro avviso del mio progetto, e nell'oscurità di qualche bosco, sulla riva di qualche fosso, sulla sponda di qualche fiume, mi farò saltare le cervella, quanto è vero che sono il figlio del più onesto uomo che abbia vissuto in Francia.”

Un tremito agitò le membra di Valentina, lasciò il cancello che teneva con ambe le mani, le braccia ricaddero abbandonate, e due grosse lacrime le scesero sulle guance.

Il giovane rimase davanti a lei, tetro e risoluto.

“Oh, per pietà” disse lei, “vivrete, non è vero?”

“No, sul mio onore” disse Massimiliano. “Ma che importa a voi? Avrete fatto il vostro dovere, e vi rimarrà la vostra coscienza.”

Valentina cadde in ginocchio comprimendosi il cuore che pareva volesse scoppiarle.

“Massimiliano” disse, “amico mio, mio fratello sulla terra, mio sposo nel cielo, te ne prego, fa’ come faccio io, vivi e soffri, un giorno forse saremo riuniti.”

“Addio Valentina” replicò Morrel.

“Mio Dio!” esclamò Valentina, alzando le mani al cielo in una sublime espressione. “Voi lo vedete, ho fatto tutto ciò che ho potuto per restare una figlia sottomessa, ho pregato, supplicato, implorato... Costui non ha ascoltato le mie preghiere, le mie suppliche, le mie lacrime. Ebbene” continuò asciugando le lacrime, e riprendendo la sua fermezza, “ebbene, non voglio morire di rimorsi, amo piuttosto morire di vergogna: vivrete, Massimiliano, ed io non sarò di alcuno fuorché vostra. A quale ora? In qual momento volete? Subito, parlate, ordinate, sono pronta.”

Morrel che aveva già fatto qualche passo per allontanarsi, era tornato di nuovo, pallido di gioia, col cuore commosso, afferrando attraverso il cancello nelle sue mani quelle di Valentina.

“Valentina” disse, “amica cara, non è così che bisogna parlarmi, altrimenti bisogna lasciarmi morire. Perché dovrò ottenermi colla violenza, se mi amate come vi amo? Mi costringete a vivere per umanità? Ecco tutto: in questo caso, amo piuttosto morire.”

“Infatti” disse Valentina, “chi mi ama in questo mondo? Chi mi ha consolato in tutti i miei dolori? Su chi riposano le mie speranze? Su chi si ferma la mia vista sconvolta? Su chi riposa il mio cuore

sanguinante? Su di voi, sempre su di voi! Ebbene voi avete ragione, Massimiliano, vi seguirò, abbandonerò la casa paterna, tutto! Oh, ingrata che sono!” gridò Valentina singhiozzando.

“Tutto, anche il mio buon nonno che dimenticavo!”

“No” disse Massimiliano, “non lo lascerete. Non mi diceste che il signor Noirtier sembrò nutrire qualche simpatia per me? Ebbene, prima di fuggire gli direte tutto, vi farete scudo davanti a Dio del suo consenso poi, subito dopo maritati, egli verrà con noi, e, invece di uno, avrà due nipoti. Voi mi avete detto che vi parla, e come gli rispondete; imparerò ben presto quel muto linguaggio. Andate, Valentina... Ve lo giuro, invece della disperazione che ci aspettava, forse avremo la felicità...”

“Vedete, Massimiliano, vedete qual è il vostro potere su di me? Mi fate quasi credere quel che mi dite, eppure è insensato, perché mio padre mi maledirà, giacché io lo conosco, ha il cuore inflessibile, non mi perdonerà mai. Eppure, Massimiliano, se per artificio, per le nostre preghiere, per buonasorte, che so io, se infine per un caso qualsiasi si può ritardare il matrimonio, mi aspetterete, non è vero? Non farete pazzie?”

“Sì, ve lo giuro! Così voi dovrete giurarmi che questo sacrilego matrimonio non si farà mai, e che quand’anche vi trascinassero davanti al magistrato o davanti al prete, voi direte sempre di no!”

“Ve lo giuro, Massimiliano, per tutto ciò che ho di più sacro al mondo, per mia madre!”

“Allora, aspettiamo” disse Morrel.

“Sì, aspettiamo” confermò Valentina, che respirava a questa parola.

“Tante cose possono accadere e salvare due infelici come noi.”

“Mi affido a voi, Valentina” disse Morrel, “tutto ciò che farete sarà ben fatto. Soltanto se non si ascoltano le vostre preghiere, se vostro padre, se la signora di Saint-Méran esigono che il signor d’Epinay sia chiamato domani a firmare il contratto...”

“Allora avete la mia parola, Morrel.”

“Invece di firmare...”

“Vengo a raggiungervi, e fuggiremo; ma fino allora, non tentiamo Iddio... Morrel, è meglio che non ci vediamo più, giacché è un miracolo, è una provvidenza che non siamo stati ancora sorpresi; se lo fossimo, se si sapesse come ci vediamo, non avremmo più alcuna risorsa...”

“Avete ragione, Valentina... Ma come sapete...?”

“Dal notaio, il signor Deschamps.”

“Io lo conosco.”

“E da me stessa, vi scriverò.”

“Oh grazie, adorata Valentina!” esclamò Morrel. “Allora tutto è convenuto: una volta che io sappia l’ora, accorro qui, voi sorpasserete questo muro fra le mie braccia, una carrozza ci aspetterà alla porta del recinto, vi monterete con me, vi condurrò da mia sorella. A casa nostra, nascosti, se così vi piace, facendo strepito se lo desiderate, avremo la coscienza dalla nostra libertà, e non ci faremo scannare come l’agnello, che non oppone resistenza che con i suoi belati.”

“Sia così” disse Valentina. “Io pure dirò: tutto ciò che farete sarà ben fatto.”

“Oh!”

“Ebbene siete contento di vostra moglie?” disse tristemente la

ragazza.

“Mia adorata Valentina, è ben poco dir di sì.”

“Ditelo sempre.”

Valentina si era avvicinata, o piuttosto aveva avvicinate le labbra al cancello, e le sue parole passavano come un soffio fino alle labbra di Morrel che teneva la bocca attaccata all'altra parte del freddo ed inesorabile cancello.

“Arrivederci” disse Valentina, togliendosi con uno sforzo dalla sua felicità, “arrivederci.”

“Io avrò dunque una vostra lettera?”

“Sì.”

“Grazie, mia cara sposa, arrivederci.”

Il suono di un bacio innocente e perduto si fece sentire, e Valentina fuggì sotto i tigli.

Morrel ascoltò gli ultimi rumori della sua veste fluttuante contro i cespugli, dei piedi che facevano scricchiolare la sabbia, alzò gli occhi al cielo con un ineffabile sorriso, per ringraziarlo perché permetteva che fosse amato in tal modo, e anche lui corse via.

Il giovane rientrò in casa sua, ed aspettò durante tutto il resto della sera, ed il giorno seguente senza nulla ricevere.

Finalmente il secondo giorno verso le dieci del mattino, mentre stava per andare da Deschamps, ricevette dalla posta un bigliettino, che riconobbe di Valentina, quantunque non avesse mai veduto un suo scritto.

Era così concepito:

“Lacrime, suppliche, preghiere, nulla hanno ottenuto. Ieri per due

ore sono stata alla chiesa di Saint-Philippe de Roule e per due ore ho pregato Dio dal fondo della mia anima; Dio non ha voluto esaudirmi, e le firme del contratto sono fissate per questa sera alle nove. Non ho che una parola sola, come non ho che un solo cuore; Morrel, questa parola è impegnata con voi, questo cuore è vostro.

Questa sera dunque, alle nove meno un quarto al cancello.

Vostra sposa Valentina Villefort.

Post scriptum. La mia povera nonna va di male in peggio: ieri sera la sua esaltazione giunse al delirio; oggi il suo delirio è quasi una pazzia: mi amerete, per farmi dimenticare che l'avrò abbandonata in questo stato? Io credo che nascondano a mio nonno Noirtier che la firma del contratto deve aver luogo questa sera.”

Morrel non si limitò alle informazioni che gli dava Valentina: andò dal notaio, che gli confermò la notizia che la firma del contratto era fissata per le nove della sera.

Quindi passò da Montecristo, e là ne seppe di più: Franz era venuto ad annunziargli questa cerimonia; dal canto suo la signora Villefort aveva scritto un biglietto al conte, per pregarlo di scusarla se non lo invitava, ma la morte del signor di Saint-Méran, e lo stato in cui si trovava la vedova stendevano sopra questa unione un velo di tristezza, di cui non voleva attristare il conte, cui augurava ogni sorta di felicità.

La sera prima Franz era stato presentato alla signora di Saint-Méran, che aveva lasciato il letto per questa cerimonia, ma che vi ritornò subito dopo.

Morrel, è cosa facile a comprendersi, era in uno stato di

agitazione che non poteva sfuggire ad un occhio tanto penetrante, quanto quello del conte; per cui Montecristo fu con lui più affettuoso che mai, tanto affettuoso che due o tre volte Massimiliano fu sul punto di confessargli tutto, ma si ricordò la formale promessa data a Valentina, ed il segreto rimase sepolto nel fondo del suo cuore.

Massimiliano lesse e rilesse venti volte nel corso della giornata la lettera di Valentina. Era la prima volta che gli scriveva, ed in quale occasione!

Ogni volta che rileggeva quella lettera, rinnovava a se stesso il giuramento di render felice Valentina. Infatti quale diritto non ha una donna che prenda una così coraggiosa risoluzione? Quale affetto non merita da parte di colui al quale ha tutto sacrificato? Come può non essere per il suo amante il primo ed il più caro oggetto, degno di tutta la sua venerazione? Ne è ad un tempo la regina e la sposa, e non basta un'anima per adorarla ed amarla. Morrel pensava, con una inesprimibile agitazione, a quel momento in cui Valentina sarebbe arrivata dicendogli:

“Eccomi, Massimiliano.”

Egli aveva disposto tutto per la fuga: due scale erano state nascoste nel piccolo fabbricato del recinto; un calessino, che doveva guidare lo stesso Massimiliano, lo aspettava; nessun domestico, nessun lume; alla prima voltata di strada, avrebbero acceso i fanali, perché non bisognava, per un eccesso di cautele, cadere nelle mani della polizia.

Ogni tanto dei fremiti scorrevano per tutto il corpo di Morrel; egli pensava al momento, in cui dall'alto di quel muro, avrebbe protetto la fuga di Valentina, e l'avrebbe sentita tremante ed

abbandonata fra le sue braccia, proprio lei di cui non aveva mai stretto che la mano, né baciato che la punta di un dito. Ma quando fu oltrepassato il mezzogiorno, quando Morrel sentì avvicinarsi l'ora, provò il bisogno di restar solo, il sangue bolliva nelle vene, le semplici domande, la sola voce di un amico l'avrebbero irritato. Si rinchiuse in casa sua, provò a leggere, ma lo sguardo strisciò sulle pagine senza nulla capire, e finì col gettare il libro, per tornare a meditare per la decima volta il suo piano, le scale, il recinto. Finalmente l'ora si avvicinò. Mai un uomo veramente innamorato ha lasciato fare all'orologio il suo pacifico cammino; Morrel tormentò tanto il suo che finì col segnare le otto e mezzo quando non erano ancora le sei.

Allora disse a se stesso che era giunta l'ora di partire, che le nove era effettivamente l'ora della firma del contratto, ma che, secondo ogni probabilità, Valentina non avrebbe aspettato questa inutile cerimonia; di conseguenza, Morrel, dopo essere partito dalla rue Meslay alle otto e mezzo del suo orologio, entrò nel recinto quando le otto suonavano a Saint-Philippe de Roule.

Il cavallo ed il calessino furono nascosti dietro una piccola casetta in rovina, nella quale Morrel aveva l'abitudine di celarsi. A poco a poco si fece notte, e le foglie del giardino si tramutarono in grossi massi di un nero opaco.

Allora Morrel uscì dal nascondiglio, e col cuore palpitante venne a guardare alle fessure del cancello: non c'era ancora nessuno. Suonarono le otto e mezzo.

Una mezz'ora passò nell'aspettare: Morrel passeggiava in lungo e in largo, poi, ad intervalli sempre più vicini, veniva ad applicar l'occhio alle assi. Il giardino si oscurava sempre più ma nella

oscurità cercava invano la veste bianca, nel silenzio ascoltava inutilmente il rumore dei passi.

La casa, che si scopriva attraverso il fogliame, restava tetra e silenziosa, e non tradiva alcun segno di una casa in cui stanno per accadere fatti eccezionali, quanto la firma di un contratto di matrimonio e la fuga di una fidanzata.

Morrel consultò l'orologio, che suonò le nove e tre quarti, ma, quasi subito dopo, il suono dello stesso orologio già inteso due o tre volte, rettificò l'errore, e suonò le nove e mezzo.

Era già mezz'ora in più di quel che aveva fissato la stessa Valentina: lei aveva detto le nove, anzi piuttosto prima che dopo. Questo fu il momento più terribile per il cuore del giovane, sul quale a ogni secondo cadeva un martello di piombo. Il più debole rumore di foglie, il più piccolo soffio di vento richiamava la sua attenzione, e gli procurava un freddo sudore; allora, tutto tremante, accomodava la scala, e, per non perder tempo, metteva il piede sul primo scalino.

In mezzo a queste alternative di timore e di speranze, in mezzo a tali dilatazioni e stringimenti di cuore, suonarono le dieci all'orologio della chiesa.

“Oh” mormorò Massimiliano con terrore, “è impossibile che la firma di un contratto duri così a lungo, a meno che avvenimenti imprevisi non siano sopraggiunti; ho misurato tutte le possibilità, calcolato il tempo di durata di tutte le formalità, è dunque accaduto qualche cosa.”

Ed ora un po' passeggiava davanti al cancello, un po' veniva ad appoggiare la fronte bruciante sul gelido ferro.

Valentina sarebbe forse svenuta dopo il contratto? o sarebbe stata

fermata mentre fuggiva? Erano le due sole ipotesi sulle quali poteva soffermarsi il giovane, entrambe terribili.

L'idea però che più lo convinse fu che a metà della fuga fosse venuta meno la forza a Valentina, e che fosse caduta svenuta in mezzo a qualche viale.

“Oh, se fosse così” gridò slanciandosi alla sommità della scala, “la perderei, e per mia colpa!”

Il demone che gli aveva soffiato questo pensiero non lo lasciò più, e ronzò al suo orecchio con quella perseveranza che fa di alcuni dubbi dopo pochi momenti, per la forza del ragionamento, radicate convinzioni.

I suoi occhi, che cercavano di fendere la crescente oscurità, credevano di vedere sotto l'ombroso viale un oggetto steso, Morrel s'arrischiò perfino a chiamare, e gli sembrò che il vento portasse fino a lui un lamento inarticolato.

Finalmente passò un'altra mezz'ora, era impossibile poter pazientare più lungamente, tutto accresceva l'ansia: le tempie di Massimiliano battevano con forza; scavalcò il muro, saltò dall'altra parte.

Egli era nella proprietà di Villefort, vi penetrava per mezzo d'una scala. Pensò allora alle conseguenze che poteva avere una simile azione, ma non era arrivato tant'oltre per tornare indietro. Per qualche tratto andò rasente il muro, e, traversando il viale con un salto, si lanciò nel folto degli alberi. In un momento fu all'estremità del boschetto. Dal punto in cui era giunto, si poteva scorgere la casa.

Allora Morrel si assicurò di quanto aveva già potuto sospettare, e fu che invece dei lumi che si credeva di veder risplendere a

ciascuna finestra, com'è naturale nei giorni di cerimonia, non vide altro che una massa grigia e velata ancora da un grande stato d'ombra che proiettava un'immensa nube distesa davanti alla luna. Un lume scorreva a tratti come perduto, e passava davanti a tre finestre del primo piano. Queste erano quelle dell'appartamento della signora di Saint-Méran. Un altro lume restava immobile dietro un tendaggio rosso, che era quello della camera della signora Villefort. Morrel indovinò tutto questo.

Tante volte, per seguire Valentina col pensiero in tutte le ore del giorno, si era fatto descrivere questa casa che conosceva senza averla mai vista. Fu ancora più spaventato da questo silenzio, di quel che fosse stato per l'assenza di Valentina.

Perduto, folle di dolore, risoluto a tentare tutto per rivedere Valentina, ed assicurarsi dell'infortunio che presentiva, qualunque fosse, Morrel arrivò all'estremità del boschetto, e s'accingeva ad attraversare di corsa il prato, del tutto allo scoperto, quando gli giunse il suono di voci assai lontane, che il vento gli portava.

A questo rumore fece un passo indietro, già uscito dal fogliame, si celò completamente, e restò immobile e muto avvolto nell'oscurità. La sua decisione era presa: se Valentina era sola, l'avrebbe richiamata sottovoce mentre passava; se Valentina era accompagnata, almeno l'avrebbe vista, e si sarebbe accertato che non le era accaduta alcuna disgrazia; se fossero stati estranei, avrebbe udito qualche parola della loro conversazione, e sarebbe riuscito a chiarire un mistero per lui inesplicabile.

La luna uscì dalle nubi che la nascondevano, e sulla porta della scalinata Morrel vide comparire il signor Villefort in compagnia

di un uomo vestito di nero. Essi scesero gli scalini, e s'inoltrarono nel boschetto. Non avevano ancora fatto quattro passi, che nell'uomo vestito di nero Morrel aveva riconosciuto il dottore d'Avrigny.

Il giovane, vedendoli venire, indietreggiò macchinalmente fino a che urtò nel tronco di un albero che formava il centro del boschetto; là fu costretto a fermarsi. Ben presto la sabbia cessò di stridere sotto i piedi dei due che stavano sopraggiungendo.

“Ah caro dottore” stava dicendo il procuratore del re, “ecco che il cielo si rivela avverso alla mia casa. Qual morte orribile! qual colpo di fulmine! Non cercate di consolarmi, ahimè! Non ci sono consolazioni per simili disgrazie, la piaga è troppo viva e troppo profonda: morta! morta!”

Un sudor freddo fece agghiacciare la fronte del giovane e battere i denti. Chi dunque era morto in quella casa, che lo stesso Villefort diceva maledetta?

“Mio caro signor Villefort” rispose il medico, con un accento che raddoppiò il terrore del giovane, “non vi ho condotto qui per consolarvi, anzi tutto il contrario.”

“Che volete dire?” domandò il procuratore spaventato.

“Voglio dirvi che, dietro alla disgrazia che vi è accaduta, ce n'è un'altra forse anche maggiore.”

“Oh mio Dio!” mormorò Villefort, giungendo le mani. “Che volete dirmi ancora?”

“Siamo ben sicuri d'essere soli?”

“Oh, sì, siamo soli... Ma che significano tutte queste precauzioni?”

“Significano ch'io ho una confidenza terribile da farvi” disse il

dottore. “Sediamoci.”

Villefort cadde piuttosto che sedersi sopra una panchina. Il dottore rimase in piedi davanti a lui, tenendogli una mano sopra una spalla. Morrel, agghiacciato dallo spavento, con una mano si reggeva la fronte, coll'altra si teneva compresso il cuore quasi temesse che si sentissero le sue pulsazioni. Morta! morta! ripeteva nel pensiero colla voce del cuore, ed egli stesso si sentiva morire.

“Parlate, dottore, vi ascolto” disse Villefort, “e poi sono preparato a tutto.”

“La signora di Saint-Méran era in età avanzata, non vi è dubbio, ma godeva ancora di una eccellente salute.”

Morrel per la prima volta respirò dopo dieci minuti.

“Il dolore l'ha uccisa” disse Villefort, “sì, il dispiacere, dottore! L'abitudine per quaranta anni di vivere col marchese...”

“Non fu il dispiacere, caro Villefort” disse il dottore. “I dispiaceri possono uccidere, quantunque i casi siano molto rari, ma non uccidono in un giorno, in un'ora, in dieci minuti.”

Villefort nulla rispose, soltanto alzò la testa che fino allora aveva tenuta bassa, e guardò il dottore con occhi atterriti.

“Eravate là, durante l'agonia?” domandò il dottor d'Avrigny.

“Senza dubbio” rispose il procuratore. “Mi diceste a bassa voce che non mi allontanassi.”

“Avete osservato i sintomi del male sotto cui ha dovuto soccombere la signora di Saint-Méran?”

“Certamente, ha avuto tre attacchi successivi, a qualche minuto di distanza gli uni dagli altri, e ciascuna volta fra loro più vicini e più forti. Quando siete giunto, già da qualche minuto la signora

di Saint-Méran era anelante; ha avuto una crisi che ho creduto un semplice assalto nervoso, e non ho cominciato a spaventarmi realmente che quando l'ho vista sollevarsi sul letto, con gli arti ed il collo irrigiditi. Allora dal vostro viso ho compreso che la cosa era più grave di quel che io credevo. Cessata la crisi, cercavo i vostri occhi, essi non s'incontrarono coi miei. Voi tenevate fra le dita il suo polso, contavate le pulsazioni, e comparve la seconda crisi, che non v'eravate ancora rivolto dalla mia parte. Quella è stata più terribile della prima; gli stessi movimenti nervosi si sono riprodotti e la bocca si è contratta ed è divenuta violetta.”

“Alla terza, è spirata.”

“Avevo già riconosciuto il tetano fin dalla fine della prima crisi; voi mi confermaste in questa opinione.”

“Sì, alla presenza di tutti” disse il dottore, “ma ora noi siamo soli.”

“Che cosa volete dirmi, mio Dio?”

“Che i sintomi del tetano e dell'avvelenamento colle sostanze vegetali, sono assolutamente gli stessi.”

Villefort si rizzò in piedi, poi dopo un minuto d'immobilità e di silenzio, ricadde sulla panchina.

“Mio Dio, dottore, pensate bene a quel che dite!”

Morrel non sapeva se faceva un sogno o vegliava.

“Ascoltate, conosco la gravità delle mie parole, ed il carattere della persona cui le dico.”

“Parlate all'amico o al magistrato?” domandò Villefort.

“All'amico soltanto, in questo momento... I rapporti fra i sintomi del tetano e quelli dell'avvelenamento colle sostanze vegetali

sono talmente identici, che se mi bisognasse firmare quanto vi dico, vi dichiaro che esiterei. Per cui ve lo ripeto, non è al magistrato ch'io parlo, ma all'amico. Ebbene, dico all'amico: nei tre quarti d'ora che è durata, ho studiato l'agonia, le convulsioni, e la morte della signora di Saint-Méran, e sono convinto, non solo che è morta avvelenata, ma anche con quale veleno è stata uccisa.”

“Signore! Signore!”

“Tutto coincide: sonnolenza interrotta da crisi nervose, sopraeccitazione del cervello. La signora di Saint-Méran è morta per una dose violenta di brucnina o di stricnina che senza dubbio per caso, o forse per errore, le fu somministrata.”

Villefort afferrò la mano del dottore:

“Oh, è impossibile” disse. “Sogno, mio Dio, sogno! E' spaventoso sentire simili cose da un uomo come voi! In nome del cielo, ve ne supplico, caro dottore, ditemi che potete esservi ingannato!”

“Senza dubbio lo posso, ma...”

“Ma?...”

“Ma non lo credo.”

“Dottore, abbiate pietà di me! Da qualche giorno mi accadono cose tanto inaudite, che io credo alla possibilità di diventar pazzo.”

“La signora di Saint-Méran è stata visitata da un altro medico?”

“Da nessuno.”

“E' stata presa alla spezieria altra ricetta che non mi sia stata fatta vedere?”

“Nessuna.”

“La signora di Saint-Méran aveva qualche nemico?”

“Non ne conosco alcuno.”

“C’è qualcuno che possa desiderare la sua morte?”

“Ma no, mio Dio, ma no, mia figlia è la sola ereditiera, Valentina sola... Oh, se mi potesse venire un simile pensiero, mi conficcherei un pugnale nel cuore per punirlo di aver potuto, per un sol momento, fermarsi sopra tal pensiero.”

“Oh!” gridò a sua volta d’Avrigny. “Caro amico, non piaccia a Dio che io accusi qualcuno... Non parlo che di un accidente, o errore: il fatto è là che parla a bassa voce nella mia coscienza, la quale esige però che ve lo dichiari. Prendete le vostre informazioni.”

“Da chi? Come? Su che cosa?”

“Vediamo, Barrois il vecchio domestico si sarebbe sbagliato, e dato alla signora di Saint-Méran qualche bevanda preparata per il suo padrone?”

“Per mio padre?”

“Sì.”

“Ma come una bevanda preparata per il signor Noirtier può avvelenare la signora di Saint-Méran?”

“Niente di più semplice: sapete che in certe malattie i veleni divengono rimedi; la paralisi è una di queste malattie. Da circa tre mesi, per esempio, e dopo aver tutto tentato per rendere la parola al signor Noirtier, ho tentato un ultimo mezzo: lo curo con la brucnina. Nell’ultima bevanda che ho ordinato per lui, ce n’erano sei centigrammi; questi, innocui per gli organi paralizzati del signor Noirtier, bastano per uccidere qualunque altra persona.”

“Mio caro dottore, non c’è nessuna comunicazione fra l’appartamento del signor Noirtier, e quello della signora di Saint-Méran, e Barrois non è mai entrato nella camera di mia

suocera. Quantunque vi conosca per l'uomo più abile, e soprattutto più coscienzioso del mondo, quantunque in tutt'altra congiuntura la vostra parola sarebbe stata per me una fiaccola pari alla luce del sole ora ho bisogno, malgrado questa convinzione, di appoggiarmi su questo assioma: "Sbagliare è umano".

"Ascoltate Villefort" disse il dottore, "conoscete uno dei miei confratelli nel quale possiate avere la stessa confidenza che avete in me?"

"Perché dite ciò? E che volete concluderne?"

"Chiamatelo, gli dirò ciò che ho veduto, ciò che ho osservato, e poi faremo l'autopsia."

"E troverete le tracce dell'avvelenamento?"

"No, non ho detto questo, ma constateremo la contrazione dei nervi, riconosceremo l'asfissia patente, incontestabile, e vi diremo, caro Villefort: se fu per negligenza, vegliate sui vostri servi; se fu per odio, vegliate sui vostri nemici!"

"Oh, mio Dio, che mi proponete mai, d'Avrigny?" disse Villefort abbattuto. "Dal momento che ci sarà un altro oltre voi a conoscenza del segreto, ci vorrà un processo, ed in casa mia è impossibile! Tuttavia" continuò il regio procuratore, guardando il dottore con inquietudine, "se lo esigete assolutamente, lo farò. Infatti, dovrò dare seguito a quest'affare, il mio carattere me lo comanda. Ma, dottore, mi vedete, già accasciato di tristezza, introdurre nella mia casa un così grande scandalo, dopo un così grande dolore? Oh, mia moglie, e mia figlia ne morrebbero! Dottore, lo sapete, un uomo non è stato procuratore del re per venti anni senza essersi fatto un buon numero di nemici, ed i miei sono molti. Quest'affare scandaloso sarà per essi un trionfo che

li farà esultare di gioia, e coprirà me di vergogna... Perdonatemi queste idee mondane. Se foste un prete, non oserei parlarvi così, ma siete un uomo, conoscete gli altri uomini... Dottore, non mi avete detto niente, non è vero?"

"Mio caro signor Villefort" rispose il dottore, costernato, "il mio primo dovere è l'umanità. Se avessi salvata la signora di Saint-Méran, se la scienza avesse avuto il potere di farlo... ma lei è morta, ed io devo dedicarmi ai vivi. Seppelliamo nel più profondo dei nostri cuori questo terribile segreto... Permetterò, se gli occhi di qualcuno si dovessero aprire su questa tragedia, che sia imputato a mia ignoranza il silenzio che avrò conservato. Però, signore, cercate sempre, ed operosamente, perché forse ciò non si fermerà qui... E quando avrete trovato il colpevole, se pur lo ritroverete, vi dirò: voi siete magistrato, fate ciò che volete!"

"Oh, grazie, grazie dottore!" disse Villefort, con indicibile gioia. "Non ho mai avuto amico migliore di voi."

E quasi che avesse temuto che il dottore d'Avrigny non si pentisse di questa promessa, si alzò e trascinò il dottore dalla parte della casa. Essi si allontanarono. Morrel, come se avesse avuto bisogno di respirare, mise fuori la testa dai tigli, e la luna illuminò quel viso tanto pallido, che si sarebbe potuto prendere per un fantasma.

"Dio mi protegge in un palese, ma terribile modo!" diss'egli. "Ma Valentina, povera amica! resisterà a tanti dolori?"

Dicendo queste parole guardava, alternativamente, la finestra con le tende rosse, e le tre finestre con le tende bianche. La luce era quasi completamente sparita dalla finestra con le tendine

rosse. Senza dubbio la signora Villefort aveva spento il suo lume, ed il solo lume da notte mandava qualche riflesso sui vetri.

All'estremità del palazzo, al contrario, vide aprirsi una delle tre finestre con le tende bianche. Una candela posta sul caminetto mandò al di fuori qualche raggio della sua pallida luce, ed un'ombra venne per un momento ad appoggiarsi al balcone.

Morrel fremette; gli sembrò avere inteso un singulto.

Non c'era da stupirsi che quest'anima ordinariamente tanto coraggiosa e forte, ora sconvolta ed esaltata dalle più forti passioni dell'uomo l'amore e la paura, si fosse indebolita al punto da subire allucinazioni superstiziose.

Quantunque fosse impossibile nascosto come era che l'occhio di

Valentina lo distinguesse, pure gli parve di vedersi chiamato dall'ombra della finestra; il suo spirito sconvolto glielo diceva, il cuore ardente glielo ripeteva. Questo doppio impulso divenne realtà irresistibile, e per uno di quegli slanci incomprensibili della gioventù, balzò fuori dal suo nascondiglio, e in due salti, col pericolo di essere veduto, di spaventare Valentina, di dare l'allarme, se alla giovinetta sfuggiva un qualche grido involontario, traversò il prato, che la luna faceva largo e chiaro come un lago, e raggiunta la fila degli aranci davanti alla casa, giunse ai gradini della scalinata, che salì rapidamente, spinse la porta, che si aprì senza alcuna resistenza davanti a lui.

Valentina non lo aveva visto, gli occhi seguivano una nube d'argento che solcava l'azzurro del cielo, e la cui forma era quella di un'ombra che sale, il suo spirito poetico ed esaltato le diceva che quella era l'ombra di sua nonna.

Frattanto Morrel aveva traversato l'anticamera e ritrovato la rampa della scala, i tappeti stesi sugli scalini resero silenziosi i suoi passi: era giunto a un grado di esaltazione che non lo avrebbe spaventato la presenza stessa del signor Villefort. Se gli fosse comparso davanti, la risoluzione era presa: gli avrebbe confessato tutto pregandolo di scusare ed approvare quest'amore che lo univa a sua figlia... Morrel era pazzo.

Per fortuna non incontrò nessuno. Le informazioni avute da Valentina sul piano interno della casa gli giovarono: giunse senza alcun incidente in cima alla scala e arrivato là non sapendo che fare, udì un singhiozzo, che riconobbe, e gli indicò il cammino da prendere; si voltò: una porta era socchiusa, e lasciava giungere a lui il riflesso di una lampada, ed il suono della voce che gemeva.

Spinse questa porta ed entrò.

Nel fondo di un'alcova, sotto un bianco drappo che ricopriva la testa, e tutta la forma del corpo, giaceva la morta, più spaventosa ancora agli occhi di Morrel dopo la rivelazione segreta.

Di fianco al letto in ginocchio, colla testa sepolta nei cuscini di una larga poltrona, Valentina tremante e singhiozzante, stendeva al di sopra della testa, che non si vedeva, ambo le mani giunte ed irrigidite: aveva lasciata la finestra aperta, e pregava ad alta voce con accenti che avrebbero commosso il cuore più insensibile; la parola le sfuggiva dalle labbra, rapida, incoerente, inintelligibile, tanto il dolore le serrava la gola.

La luna, strisciando attraverso l'apertura delle persiane, faceva impallidire la luce della lampada, e dava un fondo azzurro alle funebri tinte di questo quadro di desolazione.

Morrel non poté resistere a questo spettacolo; egli non era di una pietà esemplare, non era facile alle emozioni, ma Valentina sofferente, piangente e torcentesi le braccia, davanti ai suoi occhi era più di quanto poteva sopportare in silenzio.

Emise un sospiro, mormorò un nome, e il volto bagnato dalle lacrime, si volse verso di lui.

Valentina lo vide, e non manifestò alcuna meraviglia.

Non vi sono più emozioni intermedie per un cuore gonfio di supremo dolore. Morrel le stese la mano, Valentina gli indicò il cadavere che giaceva sotto il funebre drappo, e ricominciò a singhiozzare.

Né l'uno, né l'altra osavano parlarsi.

Esitavano a rompere il silenzio che sembrava venisse imposto da un fantasma, col dito sulle labbra.

Finalmente Valentina osò parlare per prima.

“Amico mio” disse, “come mai siete qui? Ahimè, vi direi: “siate il ben venuto”, se non fosse la morte che vi avesse aperta la porta di questa casa.”

“Valentina” disse Morrel con voce tremante, e con le mani giunte, “ero là dalle otto e mezzo, non vi vedevo venire: fui preso dall’inquietudine, ho saltato il muro, sono penetrato nel giardino, allora delle voci che parlavano del fatale accidente...”

“Quali voci?” domandò Valentina.

Morrel fremette perché tutta la conversazione fra il dottore e Villefort gli tornava alla mente, e attraverso il drappo, credeva vedere quelle braccia contorte, quel collo irrigidito, quelle labbra livide.

“Le voci dei vostri domestici” disse, “mi hanno rivelato tutto.”

“Ma venir fin qui, è lo stesso che perderci, amico mio” disse Valentina senza collera e senza spavento.

“Perdonatemi” rispose Morrel, col medesimo tono, “mi ritiro.”

“No” disse Valentina, “incontrereste qualcuno, restate.”

“Ma se venissero qui?...”

La giovane scosse la testa e rispose:

“Nessuno verrà, state tranquillo, ecco la nostra salvaguardia.”

E mostrò la forma del cadavere modellata dal drappo che la copriva.

“Ma che è accaduto del signor d’Epinay? Ditemelo, ve ne supplico” riprese Morrel.

“Il signor Franz è venuto per firmare il contratto al momento in cui mia nonna rendeva l’ultimo respiro.”

“Ahimè!” esclamò Morrel con un sentimento egoista, perché pensava

che quella morte ritardava il matrimonio di Valentina.

“Ma ciò che raddoppia il mio dolore è che questa povera cara nonna, morendo, mi ordinò che si facesse il matrimonio il più presto possibile...”

“Ascoltate!” disse Morrel.

I due giovani fecero silenzio. S'intese una porta aprirsi, e dei passi fecero scricchiolare il pavimento del corridoio ed i gradini della scala.

“E' mio padre che esce dal suo ufficio” disse Valentina.

“E che riconduce il dottore” soggiunse Morrel.

“Come sapete che è il dottore?” domandò Valentina meravigliata.

“Lo presumo” disse Morrel.

Valentina guardò il giovane. Frattanto s'intese chiudere la porta di strada. Il signor Villefort andò inoltre a dare un doppio giro di chiave a quella del giardino, poi risalì le scale. Giunto nell'anticamera si fermò un momento, come esitando se dovesse entrare nel suo appartamento, o nella camera della signora di Saint-Méran.

Morrel si nascose dietro una portiera. Valentina non fece alcun movimento: si sarebbe detto che il sommo dolore la poneva al di sopra degli ordinari timori.

Ma Villefort entrò nelle sue stanze.

“Ora” disse Valentina, “non potete più uscire né dalla porta del giardino, né da quella di strada.”

Morrel guardò la giovane con meraviglia.

“Ora” continuò lei, “non c'è più che un'uscita sicura e permessa, ed è quella dell'appartamento di mio nonno.”

Si alzò.

“Venite” disse.

“E dove?” domandò Massimiliano.

“Da mio nonno.”

“Io, dal signor Noirtier!?”

“Sì.”

“Pensateci bene, Valentina,”

“Ci penso, e da lungo tempo. Non ho più che questo vecchio al mondo, ed entrambi abbiamo bisogno di lui... Venite.”

“Rifletteteci, Valentina” disse Morrel, esitando a fare ciò che gli ordinava la ragazza, “state attenta, la benda mi è caduta dagli occhi. Venendo qui, ho commesso un atto di pazzia. Avete voi stessa tutta la vostra ragione, amica cara?”

“Sì” disse Valentina, “e non ho che uno scrupolo al mondo, quello di lasciar soli questi ultimi resti della mia povera nonna, che mi sono incaricata di vegliare.”

“Valentina” disse Morrel, “la morte è sacra per se stessa.”

“Sì” rispose la giovane, “d'altronde, sarà per poco, venite.”

Valentina traversò il corridoio, e discese una piccola scala che conduceva dal signor Noirtier. Morrel la seguiva in punta di piedi. Giunti sul pianerottolo trovarono il vecchio domestico.

“Barrois” disse Valentina “chiudete la porta, e non lasciate entrare nessuno.”

Lei entrò per prima. Noirtier, ancora seduto nel suo seggio, attento al più piccolo rumore, istruito dal vecchio servitore di tutto ciò che accadeva, fissò gli sguardi avidi all'entrata della camera, vide Valentina, ed il suo occhio brillò.

C'era nel portamento, nell'attitudine della ragazza qualche cosa di grave e di solenne che sorprese il vegliardo: e però lo

sguardo, che era brillante, divenne interrogativo.

“Caro nonno” disse lei a bassa voce, “ascoltami bene: tu sai che la buona nonna di Saint-Méran è morta un’ora fa, e che adesso, eccetto te, non ho più alcuno che mi ami in questo mondo.”

Un’espressione d’infinita tenerezza passò negli occhi del vecchio.

“E’ dunque a te solo, non è vero, che io debbo confidare tutti i miei dispiaceri e le mie speranze?”

Il paralitico fece segno di sì.

Valentina prese Massimiliano per la mano.

“Allora” disse lei, “guarda bene questo signore.”

Il vecchio fissò lo sguardo scrutatore, e leggermente meravigliato su Morrel.

“Questi, è il signor Massimiliano Morrel” disse lei, “il figlio di quell’onesto negoziante di Marsiglia di cui tu avrai senza dubbio inteso parlare.”

“Sì” fece il vecchio.

“E’ un nome irreprensibile, che Massimiliano è in via di rendere ancora più stimabile, perché a trent’anni è capitano degli Spahis, ed ufficiale della Legion d’Onore.”

Il vecchio fece segno che se ne ricordava.

“Ebbene, caro nonno” disse Valentina, mettendosi in ginocchio e mostrando Massimiliano con una mano, “io l’amo, e non sarò mai d’altri che di lui! Se mi costringeranno a sposare un altro mi lascerò morire, o mi ucciderò.”

Gli occhi del paralitico esprimevano una folla di pensieri tumultuosi.

“Tu ami il signor Morrel, non è vero nonno?” domandò la giovinetta.

“Sì” fece il vecchio immobile.

“E vuoi tu proteggerci, noi siamo tuoi figli, contro la volontà di mio padre?”

Noirtier fissò lo sguardo intelligente su Morrel, quasi avesse voluto dire:

“Per questo vedremo.”

Massimiliano capì.

“Signorina” disse, “voi avete un sacro dovere da compiere nella camera di vostra nonna... Volete permettermi di avere l’onore di parlare un momento col signor Noirtier?”

“Sì, sì, lo voglio” indicava l’occhio del vecchio; poi guardò Valentina con inquietudine.

“Come farà egli per intenderti, vuoi dire, buon nonno?”

“Sì.”

“Oh, sta’ tranquillo, abbiamo tanto spesso parlato di te, che egli sa bene il modo...”

Poi, volgendosi a Morrel con un adorabile sorriso, velato però da una profonda tristezza.

“Egli sa tutto quel che so io” disse.

Valentina si alzò, avvicinò una sedia per Morrel raccomandando a Barrois di non lasciare entrare nessuno, e dopo avere teneramente abbracciato suo nonno, e detto addio tristemente a Massimiliano, partì. Allora Morrel per provare a Noirtier che aveva la confidenza di Valentina, e che conosceva tutti i suoi segreti, prese il dizionario, la penna e la carta, e pose tutto sopra una tavola su cui stava il lume.

“Ma per prima cosa” disse Morrel, “permettetemi, signore, di raccontarvi chi sono io, come amo la signorina Valentina, e quali

sono le mie intenzioni su di lei.”

“Ascolto” accennò Noirtier.

Era uno spettacolo curioso vedere questo vecchio, inutile in apparenza, divenuto il solo protettore, il solo appoggio, il solo giudice dei due giovani innamorati, belli e ardenti, che entravano nella vita. La sua figura nobile ed austera incuteva rispetto a Morrel, che cominciò il racconto tremando. Narrò come aveva conosciuta, come aveva amato Valentina, e come questa nel suo isolamento, e nella sua infelicità aveva accolta l’offerta della sua devozione. Gli disse qual era la sua nascita, la sua posizione, la sua fortuna, e più d’una volta interrogò lo sguardo del paralitico che gli rispondeva:

“Sta bene, continuate.”

“Ora” disse Morrel, quando ebbe finita questa prima parte del suo racconto, “ora, che vi ho detto signore, il mio amore e le mie speranze debbo dirvi i miei progetti?”

“Sì” fece il vecchio.

“Ebbene, ecco ciò che noi avevamo deciso.”

Allora raccontò tutto a Noirtier, che un calessino aspettava nel recinto, come contava rapire Valentina, condurla da sua sorella, sposarla, e, in rispettosa attesa, sperare il perdono del signor Villefort.

“No” accennò Noirtier.

“No” ripeté Morrel, “non è così che si deve fare?”

“No.”

“Questo progetto non ha il vostro assenso?”

“No.”

“Ebbene. C’è un altro mezzo” disse Morrel.

Lo sguardo interrogatore del vecchio domandò:

“Quale?”

“Andrò” continuò Morrel, “a trovare il signor Franz d’Epinay, sono contento di potervi dir questo in assenza della signorina Villefort; mi condurrò in modo da obbligarlo ad essere un uomo d’onore.”

Lo sguardo di Noirtier continuò ad interrogare.

“Ciò che io farò?”

“Sì.”

“Ecco, come vi dicevo, io andrò a trovarlo, gli racconterò i legami che mi uniscono alla signorina Valentina. Se è uomo d’onore, lo proverà rinunciando alla mano della sua fidanzata, e la mia amicizia e devozione gli sono dovute per sempre; se rifiuta, sia che lo spinga l’interesse, sia che un ridicolo orgoglio lo faccia persistere, dopo avergli provato che egli violenterebbe la mia sposa, che Valentina mi ama, e non può amare altri che me, mi batterei con lui, dandogli tutti i vantaggi, e l’ucciderò o egli ucciderà me: se lo uccido non sposerà Valentina, se mi uccide sono ben sicuro che Valentina non lo sposerà.”

Noirtier considerava con piacere questa nobile e sincera fisionomia, sulla quale si dipingevano tutti i sentimenti che la sua lingua esprimeva, aggiungendovi coll’espressione di un bel viso, tutto ciò che il colorito aggiunge ad un disegno solido e vero.

Quando Morrel ebbe finito di parlare, Noirtier chiuse gli occhi a più riprese che era il suo modo d’esprimere il no.

“No?” disse Morrel. “Voi dunque disapprovate anche questo secondo progetto?”

“Sì, io lo disapprovo” accennò il vecchio.

“Ma che fare allora, signore?” domandò Morrel. “Le ultime parole della signora di Saint-Méran hanno affrettato il matrimonio di sua nipote... Debbo lasciar compiere le cose?”

Noirtier rimase immobile.

“Comprendo” riprese Morrel. “Debbo aspettare?”

“Sì.”

“Ma ogni ritardo può perderci, signore” obiettò il giovane.

“Valentina è sola, senza difesa, e vi sarà costretta come un bambino. Entrato qui per sapere che cosa accade, ammesso miracolosamente alla vostra presenza, ragionevolmente non posso sperare che si rinnovi un’occasione così bella. Credetemi, di buono non vi è che l’uno o l’altro dei due progetti che vi propongo (perdonate questa vanità alla mia giovinezza), ditemi quale dei due preferireste: autorizzereste voi la signorina Valentina ad affidarsi al mio cuore?”

“No.”

“Preferite che io vada a trovare il signor d’Epinay?”

“Ma, mio Dio, da chi verrà il soccorso che noi aspettiamo? dal cielo?”

Il vecchio sorrise cogli occhi, come aveva abitudine di fare quando gli si parlava di cielo: nelle idee del vecchio giacobino era sempre rimasto un po’ ateismo.

“Dal caso?” riprese Morrel.

“No.”

“Da voi?”

“Sì.”

“Da voi?”

“Sì” ripeté il vecchio.

“Capite bene ciò che domando, signore? Scusate la mia insistenza, la mia vita sta nella vostra risposta: la nostra salvezza ci verrà da voi?”

“Sì.”

“Ne siete sicuro?”

“Sì.”

“Lo garantite voi?”

“Sì.”

E in quello sguardo affermativo c’era una fermezza da non lasciar dubbi sulla volontà, se non sul potere.

“Oh, grazie, signore, mille volte grazie! Ma in qual modo, a meno che un miracolo del Signore non vi renda la parola, il gesto, il moto, in qual modo potrete voi, inchiodato su quella seggiola, muto ed immobile, in qual modo potrete opporvi a questo matrimonio?”

Un sorriso rischiarò la faccia del vecchio, sorriso strano com’è quello degli occhi sopra un volto immobile.

“Debbo dunque aspettare?”

“Sì.”

“Ma il contratto?”

Il medesimo sorriso.

“Volete dirmi che il contratto non sarà firmato?”

“Sì” indicò il vecchio.

“Il contratto dunque non sarà firmato!” gridò Morrel. “Oh, perdonatemi, signore, ma all’annunzio d’una gran felicità, è ben permesso dubitare... Il contratto dunque non sarà firmato?”

“No fece il vecchio paralitico.

Malgrado tale assicurazione, Morrel esitava a credere: la promessa di un vecchio impotente era così strana, che invece di provenire da forza di volontà, pareva emanare da indebolimento di facoltà. Non è forse naturale che l'insensato, ignaro della sua follia, pretenda di realizzare cose al disopra del suo potere? Il debole parla dei pesi che innalza, il timido dei giganti che affronta, il povero del tesoro che maneggia, l'infimo dei contadini, per orgoglio, si chiama Giove. Sia che Noirtier comprendesse l'indecisione del giovane, sia che non prestasse completamente fede alla docilità che aveva mostrata, lo guardò fissamente.

“Che cosa volete, signore?” domandò Morrel, “che rinnovi la promessa di non tentar nulla?”

Lo sguardo di Noirtier rimase fermo e immoto, come per dire che una promessa non bastava, quindi passò dal viso alla mano.

“Volete che giuri, signore?” domandò Massimiliano.

“Sì” indicò il paralitico colla stessa solennità, “lo voglio.”

Morrel capì che il vecchio annetteva grande importanza a tal giuramento, per cui, stesa la mano:

“Sul mio onore” disse, “vi giuro che aspetterò la vostra decisione prima d'agire contro il signor d'Epinau.”

“Bene” indicarono gli occhi del vecchio.

“Ora, signore” domandò Morrel, “volete che mi ritiri?”

“Sì.”

“Senza rivedere Valentina?”

“Sì.”

Morrel fece un gesto per significare che era pronto ad obbedire.

“Ora” continuò Morrel, “permettete voi, signore, che vostro figlio vi abbracci, come ha fatto vostra figlia?”

L'occhio di Noirtier si atteggiò ad un'espressione che non lasciava dubbio. Il giovane posò sulla fronte del vecchio le sue labbra dove la ragazza aveva deposte le sue, e salutato una seconda volta il vecchio, partì.

Sul pianerottolo ritrovò il vecchio servitore avvisato da Valentina, che aspettava Morrel, e lo condusse per un corridoio oscuro alla porticina del giardino. Là giunto, Morrel si portò al cancello, arrampicandosi sopra una spalliera di carpini, giunse rapidissimo alla sommità del muro e per mezzo di una scala, in un secondo, fu nel recinto di trifoglio, ove lo aspettava ancora il calessino. Salì, e pieno di tante emozioni, ma col cuore più libero, verso mezzanotte rientrò nella rue Meslay. Gettatosi sul letto, dormì come se si trovasse in uno stato di profonda ubriachezza.

Capitolo 73.

LA TOMBA DELLA FAMIGLIA VILLEFORT.

Due giorni dopo questi avvenimenti, una folla di persone affluì verso le sei del mattino, alla porta del signor Villefort, ed una lunga fila di carrozze a lutto e di carrozze private confluì lungo tutto il Faubourg Saint-Honoré e la rue Pépinière. Fra le carrozze

se ne distingueva una di forma particolare, e che sembrava arrivare da lontano: era una specie di carrettone coperto, tinto di nero, giunto fra i primi al convegno. Si chiesero informazioni e si seppe che, per una strana coincidenza, quel carrozzone racchiudeva il corpo del signor di Saint-Méran e che quelli che erano venuti per un solo funerale, avrebbero seguito due cadaveri. Il concorso di gente era grande. Il signor marchese di Saint-Méran, uno dei più zelanti e fedeli dignitari di re Luigi Diciottesimo, e di re Carlo Decimo, aveva conservato un gran numero di amici, che, uniti alle persone in relazione con Villefort, formavano un numero considerevole. Avvertite subito le autorità, si ottenne che i due carri funebri fossero avviati nel medesimo tempo. Una seconda carrozza, addobbata con la stessa pompa mortuaria, fu condotta davanti alla porta del signor Villefort, e la cassa dal carrettone di posta fu messa nella carrozza funebre. I due corpi dovevano essere seppelliti nel cimitero del Père-Lachaise, ove da lungo tempo il signor Villefort aveva fatto erigere la tomba destinata alla sepoltura di tutta la sua famiglia. In quella tomba era già stato depresso il corpo della povera Renata, che suo padre e sua madre venivano a raggiungere dopo dieci anni di separazione.

Parigi, sempre curiosa, sempre commossa per ogni evento funebre, vide con religioso silenzio passare lo splendido corteggio che accompagnava alla loro ultima dimora due nomi della vecchia aristocrazia, tra i più celebri per spirito di tradizione, fortuna di commercio e ferma devozione ai principi.

Nella stessa carrozza da lutto Beauchamp, Alberto e Chateau-Renaud scorrevano su queste morti quasi subitane.

“Ho veduto la signora di Saint-Méran l’anno scorso a Marsiglia” diceva Château-Renaud, “ritornava dall’Algeria; pareva avesse ancora da vivere cent’anni, tanto era in lei perfetta la salute, pronta la mente, e prodigiosa l’attività. Quanti anni aveva?”

“Sessantasei” rispose Alberto, “almeno per quanto Franz mi ha assicurato. Ma non è morta per gli anni, bensì per il dispiacere sofferto a cagione della morte del marchese, per cui fu talmente addolorata che pare non abbia ripreso completamente la sua ragione.”

“Di una congestione cerebrale, a quanto sembra, o di una apoplezia fulminante.”

“Non è forse lo stesso?”

“Sì, pressappoco” disse Beauchamp, “è difficile a credersi. La signora di Saint-Méran, che io pure ho veduto una o due volte in vita mia, era piccola, gracile, di temperamento nervoso, piuttosto che linfatico; le apoplezie prodotte da dispiaceri sono rarissime in un corpo di tempra simile a quello della signora di Saint-Méran.”

“In ogni caso” disse Alberto, “qualunque sia la malattia o il medico che l’ha uccisa, ecco il signor Villefort, o piuttosto la signorina Valentina, o meglio ancora il nostro amico Franz in possesso di una magnifica eredità: ottantamila franchi di rendita, credo.”

“Eredità che sarà quasi raddoppiata alla morte di quel vecchio giacobino di Noirtier.”

“Quello è un nonno tenace” disse Beauchamp: “tenacem propositi virum...” Ha scommesso con la morte, che avrebbe visto seppellire tutti i suoi eredi, e sulla mia parola ci riuscirà. E’ sempre lo

stesso convenzionale del '93, che diceva a Napoleone nel 1814:

“Voi cedete perché il vostro impero è come un giovane stelo indebolito per il soverchio crescere: prendete la repubblica per tutore, e ritorniamo con una buona costituzione sui campi di battaglia, e vi garantisco cinquecentomila soldati, un'altra Marengo ed una seconda Austerlitz. Le idee non muoiono, sire sonnacchiano talvolta, si risvegliano poi più forti di prima”.

“Sembra” disse Alberto, “che gli uomini siano per lui come le idee; ciò che mette in pensiero è che vorrei sapere come si comporterà Franz d'Epinau col vecchio nonno, che non può fare a meno della sua sposa... Ma, a proposito, Franz dov'è?”

“Nella prima carrozza col signor Villefort, che lo considera già come membro di famiglia.”

In ciascuna delle carrozze che formavano il corteo funebre, i discorsi erano pressappoco simili. Meravigliati tutti di quelle due morti, rapide e vicine, nessuno però sospettava il terribile segreto svelato quella notte dal dottore d'Avrigny al signor Villefort.

In capo ad un'ora di cammino circa, giunsero al cimitero: era una giornata calma ma cupa, e per conseguenza in armonia con la funebre cerimonia che vi si compiva. Fra le persone che si avviavano verso il sepolcro della famiglia, Chateau-Renaud riconobbe Morrel, che era venuto solo ed in carrozzino: passeggiava pallidissimo e silenzioso sul sentiero costeggiato da bossi.

“Voi qui?” disse Chateau-Renaud, passando il braccio sotto quello del capitano. “Conoscete dunque il signor Villefort? Com'è quindi che non vi ho mai incontrato in casa sua?”

“Non è il signor Villefort che conosco” rispose Morrel, “ma conoscevo la signora di Saint-Méran.”

In quel momento li raggiunse Alberto con Franz.

“Il luogo non è bello per una presentazione” disse Alberto, “ma non importa, bando alle superstizioni. Signor Morrel, permettete ch’io vi presenti il signor Franz d’Epinay, eccellente compagno di viaggio col quale ho fatto il giro d’Italia. Mio caro Franz, il signor Massimiliano Morrel è un eccellente amico acquistato in tua assenza, e del quale tu udrai spesso ripetersi il nome ogni qualvolta ti parlerò di coraggio, di spirito e di amabilità.”

Morrel rimase indeciso un momento, chiedendosi se fosse un segno di riprovevole ipocrisia il salutare amichevolmente quell’uomo, che detestava di cuore: ma si ricordò della gravità della circostanza e del suo giuramento, per cui si sforzò di non far trasparire il rancore, e salutò Franz contegnoso.

“La signorina Villefort è molto afflitta, non è vero?” chiese Debray a Franz.

“Oh, signore” rispose Franz, “di un’afflizione inesprimibile! Stamattina era così abbattuta, che appena l’ho riconosciuta!”

Tali parole, in apparenza semplicissime, lacerarono il cuore di Morrel. Franz aveva dunque visto Valentina, e parlato con lei. Il giovane e fervido ufficiale ebbe allora bisogno di tutte le forze per resistere al desiderio di mancare al suo giuramento, e, preso sotto braccio Chateau-Renaud, lo trascinò rapidamente verso la tomba, davanti a cui gli incaricati delle pompe funebri avevano deposto le due casse.

“Magnifica abitazione!” disse Beauchamp dando uno sguardo al mausoleo: “palazzo d’estate e palazzo d’inverno. Verrà pure la

vostra volta di venirci ad abitare caro d'Epinau, perché sarete ben presto della famiglia. Io, nella mia qualità di filosofo, voglio una casetta di campagna, una capanna laggiù sotto gli alberi, e non voglio tanti macigni sul mio povero corpo. Morendo, dirò a quelli che mi saranno d'intorno ciò che scriveva Voltaire a Piron: "Vado in campagna, e tutto sarà finito..." Orsù, per Bacco, Franz, ci vuole coraggio, vostra moglie eredita."

"Davvero, Beauchamp" disse Franz, "siete divenuto insopportabile. La politica vi ha dato l'abitudine di scherzare su tutto, come gli uomini che maneggiano gli affari hanno quella di non credere a niente. Ma finalmente, quando vi trovate con uomini comuni, lasciate per un momento la politica, cercate di riprendere il vostro cuore, che lasciate nel vestibolo della Camera dei deputati o della Camera dei Pari."

"Eh, mio Dio che cosa è la vita, una fermata nell'anticamera della morte..."

"Io colgo Beauchamp in fallo" disse Alberto, e si ritirò quattro passi dietro Franz, lasciando Beauchamp continuare le sue dissertazioni filosofiche con Debray.

Il sepolcro della famiglia Villefort formava una specie di quadrato di pietre bianche dell'altezza di circa venti piedi, e l'interno si divideva in due parti, una destinata alla famiglia di Saint-Méran l'altra alla famiglia Villefort, e ciascuna aveva la sua porta d'ingresso. Non si vedevano, come nelle altre tombe, quelle ignobili cassette sovrapposte che racchiudono i morti con una iscrizione somigliante ad un'etichetta, si vedeva sulle prime un'anticamera cupa e scura, con in fondo un muro tombale, in cui si aprivano le due porte di cui parlammo, e che comunicavano coi

sepolcri dei Villefort e dei Saint-Méran. Là si poteva dare sfogo al dolore senza che gli spensierati passanti, che fanno di una visita al cimitero una gita di campagna o un appuntamento amoroso, venissero a disturbare col canto, con le grida o con le corse, la muta contemplazione o la preghiera o le lacrime di chi visita il sepolcro.

I due cadaveri furono collocati nella tomba a destra, quella della famiglia di Saint-Méran. Entrambi furono deposti sopra i cavalletti, che aspettavano da qualche tempo le loro spoglie mortali: Villefort, Franz ed alcuni prossimi parenti entrarono soli nel famedio. Siccome le cerimonie funebri si erano compiute alla porta, e non c'era discorso da recitare, gli amici si separarono subito: Chateau-Renaud, Alberto e Morrel si ritirarono da una parte, e Debray e Beauchamp da un'altra.

Franz rimase col signor Villefort. Alla porta del cimitero, Morrel si fermò con un pretesto e vedendo uscire Franz e il signor Villefort in carrozza a lutto, ne fu inquietato. Ritornò dunque a Parigi, e quantunque fosse nella stessa carrozza di Chateau-Renaud e Alberto, non udì parola di quel che dissero i suoi due amici.

Infatti, nell'atto che Franz stava per lasciare il signor Villefort:

“Signor barone” aveva detto questi, “quando potrò rivedervi?”

“Quando vorrete, signore” aveva risposto Franz.

“Il più presto possibile.”

“Sono ai vostri ordini, signore... Se v'aggrada, possiamo tornare insieme.”

“Se non vi disturba.”

“No, assolutamente.”

Così il futuro suocero e il futuro genero salirono nella stessa carrozza, ed ecco come Morrel, vedendoli passare, concepì gravi inquietudini. Villefort e Franz tornarono al Faubourg Saint-Honoré. Il regio procuratore, senza veder alcuno, senza parlare né alla moglie, né alla figlia, condusse il giovane nel suo studio e, mostrandogli una sedia:

“Signor d’Epinay” disse, “debbo ricordarvi, né il momento è fuor di proposito, come potrebbe credersi a tutta prima per il rispetto dovuto ai morti, debbo dunque ricordarvi il voto espresso dalla signora di Saint-Méran sul suo letto di morte, che cioè al matrimonio di Valentina non si ponga ritardo. Sapete che gli affari della defunta sono in perfetta regola, che il suo testamento assicura a Valentina l’eredità dei Saint-Méran; il notaio mi ha mostrato ieri questi atti, che permettono di redigere in modo definitivo il contratto di matrimonio. Potete andare dal notaio, e dirgli, per parte mia, che vi mostri queste carte. E’ il signor Deschamps, piazza Beauvau, Faubourg Saint-Honoré.”

“Signore” rispose d’Epinay, “per la signorina Valentina, immersa com’è nel dolore, non è forse questo il momento opportuno di pensare ad uno sposo... In verità io temerei...”

“Valentina” interruppe il signor Villefort, “non avrò desiderio più intenso di quello di compiere le ultime volontà di sua nonna, ed io vi sono garante che da parte sua non sorgeranno difficoltà.”

“In tal caso, signore” rispose Franz, “siccome non ne insorgeranno neppure dalla mia, potete fare ciò che più vi accomoda; ho impegnata la parola, e l’adempirò.”

“Allora” disse Villefort, “non abbiamo più nulla che impedisca: il contratto doveva esser firmato tre giorni fa, lo troveremo dunque

già preparato, e potremo sottoscriverlo oggi stesso.”

“Ma il lutto?” disse esitando Franz.

“State tranquillo, signore” riprese Villefort, “non in casa mia certamente verranno trascurate le convenienze. La signorina Villefort potrà ritirarsi, durante i tre mesi richiesti, nel suo podere di Saint-Méran... Dico suo podere, perché da oggi quella proprietà è sua. Ma, fra otto giorni, se lo desiderate, senza rumore, senza lusso, sarà concluso il matrimonio civile. Era desiderio della signora di Saint-Méran che sua nipote si maritasse in quella terra: concluso il matrimonio, signore, potrete ritornare a Parigi, mentre vostra moglie passerà il tempo del lutto in compagnia della sua matrigna.”

“Come vi piace, signore” disse Franz.

“Allora” riprese il signor Villefort. “compiacetevi di aspettare, fra mezz’ora Valentina scenderà in salotto. Manderò a cercare Deschamps, leggeremo e firmeremo il contratto in una sola seduta, e fin da questa sera la signora Villefort condurrà Valentina nella sua terra, ove fra otto giorni noi andremo a raggiungerla.”

“Signore” disse Franz, “ho una domanda da farvi.”

“E quale?”

“Desidero che Alberto di Morcerf e Rolando di Chateau-Renaud siano presenti a questa firma: come sapete, essi sono i miei due testimoni.”

“Una mezz’ora basta ad avvertirli; volete andare voi stesso a cercarli, o volete mandar qualcuno?”

“Preferisco andarvi io, signore.”

“Vi aspetto dunque fra mezz’ora, e fra mezz’ora Valentina sarà pronta.”

Franz salutò il signor Villefort, e uscì.

Appena chiusa la porta di strada dietro al giovane, Villefort mandò ad avvertire Valentina che scendesse in salotto entro mezz'ora, perché si aspettavano il notaio e i testimoni del signor d'Epina. Tale inaspettata notizia produsse gran sensazione nella famiglia. La signora Villefort non voleva crederci, e Valentina ne rimase atterrita come da un colpo di fulmine: guardò intorno a sé, come per cercare a chi potesse domandare soccorso. Volle scendere da suo nonno; ma incontrò per la scala il signor Villefort, che la prese per un braccio, e la condusse in sala. Nell'anticamera Valentina incontrò Barrois, e gettò al vecchio servitore uno sguardo di disperazione.

Poco dopo Valentina, la signora Villefort entrò nel salotto col piccolo Edoardo. Si vedeva chiaro che la giovane sposa aveva grandemente condiviso i dispiaceri di famiglia; era pallida, e sembrava oltremodo stanca. Si sedette, prendendo Edoardo sulle ginocchia e, a tratti, comprimeva, con moti quasi convulsi, contro il petto il ragazzino, sul quale sembrava concentrarsi tutta intera la sua vita. Ben presto s'udirono due carrozze entrare nel cortile. Una era quella del notaio, l'altra quella di Franz con gli amici; in un istante furono tutti riuniti nella sala.

Valentina era così pallida, che si vedevano le vene turchine delle tempie, intorno agli occhi e lungo le guance. Franz non poté esimersi dal provare una forte commozione; Chateau-Renaud e Alberto si guardavano in viso con meraviglia; la cerimonia che stava per cominciare non era meno triste di quella a cui avevano assistito poco prima. La signora Villefort si era posta all'ombra di una tenda di velluto, e siccome stava sempre china sopra suo

figlio, era difficile leggerle in viso ciò che accadeva nel suo cuore.

Il signor Villefort si mostrava, come sempre, impassibile.

Il notaio, dopo avere, secondo la consuetudine dei legali, distribuito sulla tavola le carte, preso posto sul suo seggio, e inforcati gli occhiali, si voltò verso Franz:

“Siete voi il signor Franz di Quesnel, barone di Epinay?” domandò, quantunque lo sapesse perfettamente.

“Sì, signore” rispose Franz.

Il notaio gli fece un inchino.

“Debbo prevenirvi, signore” disse, “e ciò per parte del signor Villefort che il matrimonio progettato fra voi e la signorina Villefort, ha fatto cambiare le disposizioni testamentarie del signor di Noirtier verso sua nipote, poiché egli aliena interamente tutta la sostanza che le doveva trasmettere. Ci affrettiamo però ad aggiungere” continuò il notaio, “che avendo il testatore alienata tutta la sua sostanza, mentre in diritto poteva alienarne soltanto una parte, il testamento non resisterà agli attacchi, e sarà dichiarato nullo e come non avvenuto.”

“Sì” disse Villefort, “vi prevengo però fin d’ora, signor d’Epinay, che finché vivrò, il testamento di mio padre non sarà mai messo in discussione; la mia posizione mi proibisce fin l’ombra di questo scandalo.”

“Signore” disse Franz, “sono dolente che si sia intavolata simile questione presente la signorina Valentina. Io non mi sono mai informato dell’ammontare del suo patrimonio, che per quanto possa venire diminuito, sarà sempre maggiore del mio. Nelle trattative col signor Villefort la mia famiglia ha avuto di mira il suo nome

stimabile, ed io cerco la felicità.”

Valentina fece un segno impercettibile di ringraziamento, mentre due silenziose lacrime le scorrevano sulle guance.

“Del resto, signore” disse Villefort al suo futuro genero, “prescindendo dalla perdita di parte delle vostre speranze, in questo inatteso testamento non c’è nulla che debba offendervi personalmente, è giustificato dalla debolezza di spirito del signor Noirtier. Il dispiacere di mio padre non è che mia figlia si sposi con voi, ma che mia figlia prenda marito; una unione con qualunque altro gli sarebbe ugualmente dispiaciuta. La vecchiaia è egoista, signore, e la signorina Villefort faceva al signor di Noirtier fedele compagnia, cosa che non potrà mai fargli la baronessa d’Epinay. Lo stato infelice nel quale si trova mio padre fa che gli si parli raramente di affari, la debolezza del suo spirito non gli permette di occuparsene e sono ampiamente convinto che a quest’ora, mentre sa che sua nipote si marita, non si ricorda neppure il nome di quello che sta per diventare suo nipote.”

Appena terminate dal signor Villefort queste parole, alle quali Franz rispondeva con un inchino, d’un tratto si aprì la porta del salotto, e comparve Barrois.

“Signori, signori” disse, con una voce stranamente sicura per un servitore che parla ai suoi padroni in una circostanza così solenne, “signori, il signor Noirtier Villefort desidera parlare sul momento al signor Franz di Quesnel barone di Epinay.”

Egli pure, come aveva fatto il notaio, affinché non potesse nascere alcun errore di persona, aveva dato al fidanzato tutti i suoi titoli. Villefort rabbrivì, la signora Villefort lasciò

scivolare il figlio giù dalle ginocchia, Valentina si alzò pallida e muta come una statua. Alberto e Chateau-Renaud si scambiarono un secondo sguardo più meravigliati ancora di prima. Il notaio guardò Villefort.

“E’ impossibile” disse il regio procuratore, “d’altra parte il signor d’Epinay non può in questo momento lasciare la sala.”

“E’ precisamente in questo momento” riprese Barrois, con la stessa fermezza, “che il signor Noirtier, mio padrone, desidera parlare di affari importanti al signor Franz d’Epinay.”

“Parla forse adesso il nonno Noirtier?” domandò Edoardo con la sua solita impertinenza.

Ma questo lazzo non fece ridere neppure la signora Villefort, tanto gli spiriti erano preoccupati, tanto il momento sembrava solenne.

“Dite al signor Noirtier” disse Villefort, “che non possiamo fare com’egli domanda.”

“Allora il signor Noirtier previene questi signori” riprese Barrois, “che si farà subito portare lui stesso nel salotto.”

Lo stupore era al colmo. Una specie di sorriso si disegnò sul viso della signora Villefort. Valentina, quasi involontariamente, alzò gli occhi al soffitto per ringraziare il cielo.

“Valentina” disse il signor Villefort, “andate un po’ a sentire, vi prego, che nuova fantasia è questa di vostro nonno.”

Valentina fece subito qualche passo per uscire, ma il signor Villefort cambiò parere.

“Aspettate” disse, “v’accompagnerò.”

“Scusate, signore” disse Franz, a sua volta, “mi pare che, avendo il signor Noirtier fatto chiedere di me, tocchi a me in

particolare arrendermi ai suoi desideri. D'altra parte sarei fortunato di potergli presentare i miei rispetti, non avendo ancora avuto l'occasione di procurarmi questa fortuna.”

“Oh, mio Dio!” disse Villefort, con visibile inquietudine, “non v'incomodate.”

“Scusatemi, signore” disse Franz, col tono d'uomo che ha preso una risoluzione: “desidero non perdere questa occasione per provare al signor Noirtier quanto avrebbe torto di concepire verso di me delle antipatie che sono deciso a vincere, con profonda devozione.”

E senza lasciarsi trattenere più da Villefort, Franz si alzò, e seguì Valentina, la quale scendeva già la scala con la gioia di un naufrago che afferra con la mano una corda. Il signor Villefort li seguì entrambi. Chateau-Renaud e Morcerf si scambiarono un terzo sguardo ancora più stupiti.

Traduzioni telematiche a cura di

Rosaria Biondi, Nadia Ponti, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo

(Casa di reclusione - Opera)

IL CONTE DI MONTECRISTO.

di Alessandro Dumas.

VOLUME TERZO.

INDICE

Capitolo 74. Processo verbale:	pagina 5.
Capitolo 75. Progressi del signor Cavalcanti figlio:	pagina 26.
Capitolo 76. Haydée:	pagina 45.
Capitolo 77. Ci scrivono da Giannina:	pagina 79.
Capitolo 78. La limonata:	pagina 112.
Capitolo 79. L'accusa:	pagina 132.
Capitolo 80. La stanza del fornaio in ritiro:	pagina 142.
Capitolo 81. Rottura:	pagina 175.
Capitolo 82. Giustizia di Dio:	pagina 200.
Capitolo 83. Beauchamp:	pagina 212.
Capitolo 84. Viaggio:	pagina 224.
Capitolo 85. Il giudizio:	pagina 244.
Capitolo 86. La sfida:	pagina 269.

Capitolo 87. L'insulto:	pagina 281.
Capitolo 88. La notte:	pagina 298.
Capitolo 89. L'incontro:	pagina 312.
Capitolo 90. Madre e figlio:	pagina 333.
Capitolo 91. Suicidio:	pagina 345.
Capitolo 92. Valentina:	pagina 361.
Capitolo 93. Confessione:	pagina 375.
Capitolo 94. Padre e figlia:	pagina 396.
Capitolo 95. Contratto di nozze:	pagina 411.
Capitolo 96. La strada del Belgio:	pagina 430.
Capitolo 97. L'osteria della Campana e della Bottiglia:	pagina 441.
Capitolo 98. La legge:	pagina 463.
Capitolo 99. L'apparizione:	pagina 480.
Capitolo 100. Locusta:	pagina 492.
Capitolo 101. Valentina:	pagina 502.
Capitolo 102. Massimiliano:	pagina 513.
Capitolo 103. La firma di Danglars:	pagina 529.
Capitolo 104. Il cimitero Lachaise:	pagina 549.
Capitolo 105. La separazione:	pagina 572.
Capitolo 106. La fossa dei leoni:	pagina 599.
Capitolo 107. Il giudice:	pagina 613.
Capitolo 108. Le assise:	pagina 631.
Capitolo 109. L'atto d'accusa:	pagina 643.
Capitolo 110. L'espiazione:	pagina 657.
Capitolo 111. La partenza:	pagina 672.
Capitolo 112. La casa dei viali di Meillan:	pagina 680.
Capitolo 113. Il passato:	pagina 695.

Capitolo 114. Peppino:	pagina 718.
Capitolo 115. La carta di Luigi Vampa:	pagina 737.
Capitolo 116. Il perdono:	pagina 750.
Capitolo 117. Il 5 ottobre:	pagina 760.

Capitolo 74.

PROCESSO VERBALE.

Noirtier aspettava, vestito di nero, ed installato nella sua sedia a braccioli. Entrate le tre persone che calcolava dovessero

venire, guardò la porta, che fu subito chiusa dal suo cameriere.

“Badate” disse sottovoce Villefort a Valentina, che non poteva celare la sua gioia, “che se il signor Noirtier vi comunica cose che possano impedire il vostro matrimonio, io vi proibisco di rivelarle.”

Valentina arrossì ma non rispose. Villefort si avvicinò a Noirtier.

“Ecco il signor Franz d’Epinay” gli disse. “Voi lo avete fatto chiamare signore, ed egli si è arreso ai vostri desideri. Senza dubbio noi desideravamo farvi questa visita da lungo tempo, e sarei contento se questa vi provasse quanto poco è fondata la vostra opposizione ad un tal matrimonio.”

Noirtier rispose con un sguardo che fece correre un brivido per le vene a Villefort. Fece con l’occhio segno a Valentina di accostarsi. In un momento, con i mezzi cui era abituata nelle conversazioni con suo nonno lei trovò la parola “chiave”. Allora consultò lo sguardo del paralitico, che si fissò alla cassetta d’un piccolo mobile posto fra le due finestre e aperta la cassetta, ritrovò effettivamente una chiave. Quando ebbe quella chiave, e il vecchio le fece segno che era veramente quella che domandava, gli occhi del paralitico si diressero verso un armadio dimenticato da molti anni, e che si credeva non racchiudesse che delle cartacce inutili.

“Volete che apra l’armadio?” domandò Valentina.

“Sì” indicò il vecchio.

“Che apra i cassetti?”

“Sì.”

“I laterali?”

“No.”

“Quello di mezzo?”

“Sì.”

Valentina aprì, e ne cavò un fascicolo di carte.

“E’ quello che desiderate, mio buon nonno?” disse lei.

“No.”

Cavò allora tutte le altre carte, fino a che non rimase assolutamente nulla nel cassetto.

“Ma il cassetto è vuoto ora” disse.

Gli occhi del vecchio erano fissi sul dizionario.

“Sì, buon nonno, vi capisco” disse la giovane.

E ripeté una dopo l’altra tutte le lettere dell’alfabeto; Noirtier si fermò alle lettera esse. Aprì il dizionario, e cercò fino alla parola “segreto”.

“Oh, è uno stipo segreto?” disse Valentina.

“Sì” indicò Noirtier, poi guardò verso la porta dalla quale era uscito il domestico.

“Barrois?” disse lei.

“Sì” rispose Noirtier.

“Volete che lo chiami?”

“Sì.”

Valentina andò alla porta, e chiamò Barrois. Durante questo tempo il sudore dell’impazienza rigava le guance di Villefort, e Franz rimaneva stupefatto per la meraviglia.

Il vecchio servitore ricomparve.

“Barrois” disse Valentina, “mio nonno mi ha ordinato di prendere la chiave da quel mobile, di aprire questo armadio e di tirare il cassetto: ora, in questo cassetto vi è uno stipo segreto, e sembra

che voi dobbiate conoscerlo: apritelo.”

Barrois guardò il vecchio.

“Obbedite” disse l’occhio intelligente di Noirtier.

Barrois obbedì, e, aperto un doppio fondo, apparve un plico di carte annodate con un nastro nero.

“E’ questo che volete, signore?” domandò Barrois.

“Sì” indicò Noirtier.

“A chi volete che si diano queste carte? al signor Villefort?”

“No.”

“Alla signorina Valentina?”

“No.”

“Al signor Franz d’Epinay?”

“Sì.”

Franz attonito s’avanzò d’un passo dicendo:

“A me, signore?”

Franz ricevette il plico dalle mani di Barrois, e gettando gli occhi sulla soprascritta lesse:

“Da essere depositato dopo la mia morte presso il mio amico il generale Durand; egli stesso morendo lascerà a suo figlio questo plico con l’ingiunzione di conservarlo come contenente un foglio della più alta importanza.

“Ebbene, signore” domandò Franz, “quale uso volete ch’io faccia di questo plico?”

“Che voi, certo, lo conserviate sigillato come si trova” disse il regio procuratore.

“No, no” fece segno prontamente Noirtier.

“Desiderate forse che il signore lo legga?” domandò Valentina.

“Sì” rispose il vecchio.

“Intendete, signor barone? Mio nonno vi prega di leggere quella carta disse Valentina.

“Sì” confermò il vecchio.

“Allora sediamoci” disse Villefort, con impazienza, “perché ci vorrà del tempo.”

“Sedetevi” indicò con l’occhio il vecchio.

Villefort si sedette, ma Valentina restò in piedi accanto al nonno, appoggiata alla sua seggiola, e Franz in piedi davanti a lui, tenendo il misterioso foglio fra le mani.

“Leggete” dissero gli occhi del vecchio.

Franz dissigillò il plico e si fece un gran silenzio nella camera quando cominciò a leggere:

“Estratto dei processi verbali di una seduta del club bonapartista della rue Saint-Jacques tenutasi il 5 febbraio 1815.”

Franz si fermò.

“Il 5 febbraio 1815 fu il giorno in cui mio padre venne assassinato!” disse.

Valentina e Villefort rimasero muti. Il solo occhio del vecchio diceva chiaramente:

“Continuate.”

“Ma fu nell’uscire da quel club” continuò Franz “che mio padre scomparve!”

Lo sguardo di Noirtier continuò ad esprimere:

“Leggete.”

Egli riprese:

“I sottoscritti Luigi-Giacomo Beaurepaire luogotenente colonnello d’artiglieria; Stefano Duchampy generale di brigata, e Claudio Lecharpal, direttore delle acque e foreste, dichiarano che il 4 febbraio 1815 giunse una lettera dall’isola d’Elba, che raccomandava alla benevolenza e fiducia dei membri del club bonapartista il generale Flaviano di Quesnel, che, avendo servito l’imperatore dal 1804 al 1815, doveva essere tutto dedito alla sua causa malgrado il titolo di barone che Luigi Diciottesimo aveva aggiunto alla sua terra d’Epinay. In conseguenza fu scritto un biglietto al generale Quesnel, in cui lo si pregava di assistere alla seduta dell’indomani 5. Il biglietto non indicava né la strada, né il numero della casa in cui si teneva la riunione e non portava alcuna firma, ma avvertiva il generale, che se aderiva, sarebbero andati a prenderlo alle nove della sera. La seduta aveva

luogo dalle nove di sera a mezzanotte. Il presidente del club alle nove si presentò al generale, il generale lo aspettava. Il presidente gli disse che una delle condizioni per la sua ammissione era l'ignoranza del luogo della riunione, e che perciò avrebbe dovuto lasciarsi bendare gli occhi giurando di non togliersi mai la benda. Il generale Quesnel accettò le condizioni, e promise sul suo onore, che non avrebbe tentato di conoscere il luogo dove lo conducevano. Il generale aveva fatto preparare la sua carrozza, ma il presidente disse che non potevano servirsene poiché sarebbe stato inutile bendare gli occhi al padrone, se il cocchiere doveva conoscere le strade per cui passava.

“Come fare allora?” domandò il generale.

“Ci attende la mia carrozza” rispose il presidente.

“Siete dunque così sicuro del vostro cocchiere da confidargli un segreto che giudicate imprudente far conoscere al mio?”

“Il nostro cocchiere è un membro del club” rispose il presidente, “saremo guidati da un consigliere di Stato.”

“Allora” aggiunse ridendo il generale, “corriamo un altro pericolo, quello di rovesciarci con la carrozza!”

Noi trascriviamo questo scherzo come una prova che il generale non è stato minimamente forzato ad assistere alla seduta, e che vi è intervenuto di sua piena volontà. Saliti in carrozza, il presidente ricordò al generale la promessa fatta di lasciarsi bendare gli occhi. Il generale non si oppose: fu adoperato un fazzoletto che stava nella carrozza. Lungo la via, il presidente s'accorse che il generale cercava di guardare sotto la benda, gli ricordò il suo giuramento.

“Ah, è vero” disse il generale.

La carrozza si fermò all'ingresso d'un viale della rue Saint-Jacques. Il generale scese appoggiandosi al braccio del presidente, che non gli era noto, e che supponeva fosse un semplice membro del club, attraversarono il viale, salirono una scala, ed entrarono nella sala delle deliberazioni.

La seduta era cominciata. I membri del club, avvisati dell'individuo che doveva esser presentato quella sera, erano presenti al gran completo. Giunto in mezzo alla sala, il generale fu invitato a togliersi la benda: ubbidì subito all'invito, e parve molto stupito che un così gran numero di persone di sua conoscenza appartenessero ad una società di cui fino ad allora non aveva neppure sospettata l'esistenza. Fu interrogato sulle sue opinioni, ma si limitò a rispondere che le lettere dell'isola d'Elba avrebbero già dovuto farle conoscere..."

Franz s'interruppe.

"Mio padre era realista" disse, "non c'era bisogno d'interrogarlo sulle sue opinioni poiché erano note."

"E da ciò" disse Villefort, "ebbe origine la mia amicizia con vostro padre, mio caro Franz, come accade quando si condividono le stesse opinioni."

"Leggete" indicò l'occhio del vecchio.

Franz continuò:

"Il presidente prese allora la parola per impegnare il generale a spiegarsi esplicitamente: ma il signor di Quesnel rispose che prima di tutto desiderava sapere che cosa volessero da lui. Allora fu comunicata al generale la lettera dell'isola d'Elba che lo raccomandava al club come uomo sul soccorso del quale si poteva

contare. Un paragrafo tutto intero esponeva il probabile ritorno dall'isola e prometteva un'altra lettera con più minuti particolari all'arrivo del Faraone, bastimento appartenente all'armatore Morrel di Marsiglia, il cui capitano era interamente devoto all'imperatore. Durante quella lettura, il generale, sul quale si era creduto di poter contare come su un fratello, dette invece segni visibili di malcontento e di disaccordo. Terminata la lettura, stette silenzioso e con le sopracciglia aggrottate.

“Ebbene” domandò il presidente, “che ne dite, signor generale?”

“Io dico che è troppo poco tempo che abbiamo prestato giuramento al re Luigi Diciottesimo da violarlo di già a beneficio dell'ex-imperatore.”

Questa volta la risposta era chiarissima perché si potesse dubitare dei suoi sentimenti.

Generale disse il presidente, “per noi non vi è più né re Luigi Diciottesimo né ex-imperatore. Vi è soltanto Sua Maestà l'Imperatore e Re, allontanato da dieci mesi dalla Francia, suo impero, dalla violenza e dal tradimento.”

“Scusate, signori, può darsi che per voi non esista un re Luigi Diciottesimo, ma per me sì, visto che mi fece barone e maresciallo di campo, ed io non dimenticherò mai che devo questi due titoli al suo fortunato ritorno in Francia.”

“Signore” disse il presidente alzandosi e col tono più severo, “badate a ciò che dite! Le vostre parole ci dimostrano chiaro che all'isola d'Elba si sono ingannati sul conto vostro, e che hanno ingannato noi! L'invito vi è stato fatto a motivo della fiducia che voi ispiravate, e quindi di un sentimento per voi onorevole. Noi però eravamo in errore, un titolo ed un grado vi hanno fatto

partigiano del nuovo governo che vogliamo rovesciare. Noi non vi costringeremo a prestarci il vostro aiuto, giacché non arruoliamo nessuno contro la propria coscienza e volontà, ma vi forzeremo ad agire da galantuomo, anche qualora non ne foste disposto.

“Ah, chiamate essere galantuomo conoscere la vostra cospirazione e non denunciarla! Io chiamo ciò essere vostro complice. Vedete che sono ancora più franco di voi...”

“Ah! Padre mio!” disse Franz interrompendosi. “Capisco ora perché ti hanno assassinato.”

Valentina non poté fare a meno di volgere uno sguardo a Franz; il giovane era veramente bello nel suo entusiasmo. Villefort passeggiava su e giù dietro a lui. Noirtier osservava l'emozione di ciascuno, e conservava la sua attitudine dignitosa e severa.

Franz riprese il manoscritto, e continuò:

“Signore” disse il presidente, “foste pregato di portarvi in seno all'assemblea, e non vi foste trascinato per forza; vi fu proposto che vi lasciaste bendare gli occhi, e accettaste. Quando avete acconsentito a questo doppio invito, sapevate benissimo che non era nostra intenzione d'assicurare il trono a Luigi Diciottesimo, senza di che non ci saremmo prese tante precauzioni di nasconderci alla polizia. Ora, come ben capirete sarebbe una cosa troppo comoda potersi mettere una maschera per sorprendere il segreto delle persone, e poi togliersi questa maschera per perdere quelli che si sono fidati di voi. No, no, per prima cosa dovrete dire francamente se siete per il re che ora governa, o per Sua Maestà l'Imperatore.”

“Sono realista rispose il generale, “ho giurato per Luigi Diciottesimo; manterrò il mio giuramento.”

Queste parole furono seguite da un mormorio generale e si poteva capire dalla concitazione di molti membri componenti il club, che discutevano il modo di far pentire il signor d'Epina y di quelle imprudenti parole. Il presidente si alzò di nuovo e impose il silenzio.

“Signore” diss’egli, “siete troppo assennato per non comprendere le conseguenze della situazione in cui ci troviamo, gli uni in faccia agli altri, e la vostra stessa franchezza ci detta le condizioni che dobbiamo proporvi. Dovete dunque giurare sul vostro onore di non rivelar nulla di tutto ciò che avete veduto ed udito.”

Il generale portò la mano alla spada, e gridò:

“Se parlate di onore, cominciate col non travisare le sue leggi, e non imponete nulla con la violenza.

“E voi signore” continuò il presidente, con calma forse più terribile della collera del generale, “non toccate la spada, vi do questo consiglio.”

Il generale volse intorno sguardi, da cui trapelava un principio d’inquietudine. Però non cedette; al contrario, richiamando il suo coraggio:

“Io non giurerò” diss’egli.

“Allora, signore, voi morrete” rispose tranquillamente il presidente.

Il signor d'Epina y divenne pallidissimo, guardò una seconda volta intorno a sé: molti membri del club brandivano o cercavano armi sotto i loro mantelli.

“Generale” disse il presidente, “state tranquillo, siete in mezzo a uomini d’onore che tenteranno ogni via per persuadervi, prima di

ricorrere all'estremo contro di voi, ma come ben diceste, vi trovate pure in mezzo a cospiratori, e bisogna che ci restituiate il segreto di cui siete in possesso.”

Un silenzio significativo seguì queste parole, e siccome il generale non rispondeva:

“Chiudete le porte” disse il presidente agli uscieri.

Un eguale silenzio di morte seguì queste altre parole. Allora il generale si avanzò e facendo un violento sforzo su di sé

“Ho un figlio” disse, “e devo pensare a lui nel ritrovarmi in mezzo ad assassini.”

“Generale” disse con nobiltà il capo dell'assemblea, “un uomo solo ha sempre il diritto d'insultarne cinquanta, è il privilegio della debolezza; fa però male a servirsi di questo diritto. Credete a me, generale, giurate e non insultate.”

Il generale, vinto anche questa volta dalla superiorità del capo dell'assemblea, esitò un istante; ma finalmente, avvicinandosi al banco del presidente disse:

“Qual è la formula?”

“Eccola:

Io giuro sul mio onore di non rivelare a chicchessia al mondo ciò che ho veduto ed udito il 5 febbraio 1815 fra le nove e le dieci di sera, e mi dichiaro meritevole di morte se infrango il mio giuramento.”

Il generale parve provare un tremito nervoso, che per qualche secondo gli impedì di rispondere, finalmente, vincendo ogni riluttanza, pronunciò il richiesto giuramento ma con voce bassa, che a grande stento fu udita, cosicché molti membri vollero che lo ripetesse a voce più alta e più distinta, il che fu fatto.

“Ora desidero ritirarmi” disse il generale. “Sono finalmente libero?”

Il presidente si alzò, scelse tre membri dell’assemblea per accompagnarlo salì in carrozza col generale dopo avergli bendato gli occhi. Tra questi tre membri c’era il cocchiere che li aveva condotti; gli altri membri del club si separarono in silenzio.

Dove volete che vi conduciamo?” domandò il presidente

“Ovunque possa essere libero dalla vostra presenza” rispose il signor d’Epinay.

“Signore” riprese allora il presidente, “badate! Voi qui non siete più nell’assemblea, non avete più a che fare se non con uomini isolati, non insultate dunque, se non volete essere responsabile dell’insulto.”

Ma invece di capire tale linguaggio il signor d’Epinay rispose:

“Il motivo per cui siete tanto coraggioso sia in carrozza che nell’assemblea, signore, è perché quattro uomini sono sempre più forti di uno solo.”

Il presidente fece fermare la carrozza, erano precisamente nelle vicinanze dello scalo degli Ormes.

“Perché vi fermate qui?” domandò il generale d’Epinay.

“Perché, signore” disse il presidente, “avete insultato un uomo, e quest’uomo non vuole fare un passo di più senza chiedervi una leale riparazione.”

“Un altro genere d’assassinio!” disse il generale stringendosi nelle spalle.

“Non fate chiacchiere, signore” replicò il presidente, “se non volete che consideri voi pure come uno di coloro che definivate poco fa, un vile che prende scudo della sua stessa viltà. Siete

solo, ed uno solo vi risponderà; avete una spada al fianco, io ne ho una in questo bastone, non avete testimoni, uno di questi signori sarà il vostro. Ora, se vi aggrada, toglietevi la benda.”

“Finalmente” disse, “saprò con chi ho a che fare.”

Fu aperta la carrozza; tutti e quattro scesero...”

Franz s'interruppe un'altra volta, e si asciugò un freddo sudore che gli grondava dalla fronte. Faceva spavento vedere un figlio, tremante e pallido leggere ad alta voce i particolari, fino allora ignoti, della morte di suo padre. Valentina congiunse le mani come se mormorasse una preghiera al cielo; Noirtier guardava Villefort con una espressione quasi di sublime disprezzo ed orgoglio.

Franz continuò:

“Era come abbiamo detto il 5 febbraio. Da tre mesi gelava a cinque o sei gradi; la scalinata era tutta ricoperta di ghiaccio: il generale era alto e grosso, il presidente gli additò i punti per discendere. I due testimoni li seguivano. La notte era oscura. In fondo alla scalinata, in riva al fiume c'erano molta neve e brina; si vedeva l'acqua scorrere nera, profonda, trasportando massi di ghiaccio. Uno dei testimoni andò a cercare una lanterna in una chiatta di carbone, ed al suo chiarore furono esaminate le armi. La spada del presidente, consistente appena, come aveva detto, in uno stocco che portava nel bastone, era cinque pollici più corta di quella del suo avversario, e senza guardia. Il generale d'Epinau propose di tirare a sorte le spade, ma il presidente rispose che essendo lui il provocatore, pretendeva che ciascuno si servisse delle proprie armi. I testimoni vollero insistere, il presidente impose loro silenzio.

Posta la lanterna al suolo, i due avversari si misero ai due lati

e cominciò il combattimento. Le due spade guizzavano al chiarore della lanterna come due lampi, ma le persone appena si potevano discernere, tanto era oscura quella notte. Il signor generale d'Epina y era stimato il migliore spadaccino dell'esercito, ma fu stretto tanto vivamente, che fino dalle prime botte indietreggiò e cadde. I due testimoni lo credettero ucciso, ma il suo avversario che sapeva di non averlo ferito, gli presentò la mano per aiutarlo ad alzarsi. Questa circostanza invece di calmarlo, irritò il generale, che piombò a sua volta sull'avversario. Ma questi non cedette d'un palmo il terreno, e ricevendolo per tre volte sulla sua spada, per tre volte costrinse il generale a indietreggiare; finalmente alla terza ricadde senza alzarsi. Dapprima i testimoni credettero che avesse ancora posto piede in fallo, ma vedendo che non si rialzava, corsero per rialzarlo, però, quello che lo aveva afferrato, sentì la mano umida e calda: era sangue. Il generale che era quasi svenuto, riprese i sensi.

“Ah” disse, “mi hanno mandato qualche spadaccino, qualche maestro di reggimento.”

Il presidente, senza rispondere si avvicinò a quello dei due testimoni che teneva la lanterna, e, sollevando la manica, mostrò il braccio traforato da due colpi di spada; poi slacciando il soprabito ed il panciotto, scoperse il fianco insanguinato per una terza ferita. Il generale d'Epina y spirò dopo un'agonia di cinque minuti.”

Franz lesse queste ultime parole con voce soffocata, che appena si poteva intendere, e dopo aver letto si fermò, portando la mano agli occhi, come per scacciare una nube. Ma dopo un istante di silenzio continuò:

“Il presidente risalì la scala dopo aver rimesso la spada nel bastone; una striscia di sangue segnava il suo cammino sulla neve. Non era ancora giunto in cima alla scalinata, che udì un sordo tonfo nell’acqua: era il corpo del generale, che i testimoni avevano gettato nel fiume dopo averne verificata la morte. In fede di che, abbiamo sottoscritto la presente per ristabilire la verità dei fatti, per tema che arrivi un momento in cui uno dei personaggi di quella terribile scena non si trovi accusato di omicidio premeditato o di violazione delle leggi d’onore. Sottoscritti: Beaurepaire, Duchampy e Lecharpal.”

Quando Franz ebbe terminata la lettura, così terribile per un figlio, quando Valentina, pallida per l’emozione, ebbe asciugata una lacrima, quando Villefort, tremante e rannicchiato in un canto, ebbe tentato di scongiurare l’uragano per mezzo di sguardi supplichevoli diretti al vecchio implacabile:

“Signore” disse d’Epinay a Noirtier, “poiché voi conoscete questa terribile storia in tutti i suoi particolari, dacché l’avete fatta testificare da firme onorevoli; poiché sembrate prendere cura di me, quantunque la vostra premura non si sia ancora rivelata che per mezzo del dolore, non mi rifiutate un ultimo desiderio, ditemi il nome del presidente del club, che io conosca finalmente colui che ha ucciso il mio povero padre.”

Villefort cercò, come un mentecatto, la maniglia della porta; Valentina, che aveva compreso prima di tutti la risposta del vecchio e che spesso aveva osservato sull’avambraccio del nonno le cicatrici di due ferite, indietreggiò d’un passo.

“In nome del cielo, signorina” disse Franz rivolgendosi alla sua

fidanzata, “unitevi a me, che io sappia il nome di quell’uomo che mi ha reso orfano a due anni.”

Valentina restò immobile e muta.

“Uditemi, signore” disse Villefort, “credetemi, non prolungate questa orribile scena... I nomi del resto sono stati nascosti ad arte. Mio padre stesso non conosce questo presidente, e quand’anche lo conoscesse non potrebbe dirlo, perché i nomi propri non si trovano nel dizionario.”

“Oh, sventura!” gridò Franz. “La sola speranza durante tutta questa lettura, che mi ha dato la forza di giungere sino alla fine, era di conoscere almeno il nome di colui che ha ucciso mio padre! Signore” esclamò volgendosi a Noirtier, “in nome del cielo! Fate tutto ciò che potete... cercate, ve ne supplico, d’indicarmi o farmi comprendere...”

“Sì” fece cenno Noirtier.

“Oh, signorina!” gridò Franz. “Vostro nonno ha fatto segno che vuole indicarmi... questo uomo... aiutatemi... Voi lo capite... concedetemi il vostro soccorso...”

Noirtier guardò il dizionario. Franz lo prese con un tremito convulsivo e pronunciò successivamente le lettere dell’alfabeto fino alla vocale i. A questa lettera il vecchio fece segno di sì.

“I?” ripeté Franz.

Il dito del giovane strisciò sulle parole, ma a tutte le parole Noirtier faceva un segno negativo. Valentina nascondeva la testa fra le mani. Finalmente Franz giunse alla parola “io”.

“Sì” indicò il vecchio.

“Voi!” gridò Franz, e gli si drizzarono i capelli sulla fronte.

“Voi, signor Noirtier, siete voi che avete ucciso mio padre?”

“Sì” replicò Noirtier, fissando sul giovane uno sguardo maestoso. Franz cadde sopra una seggiola. Villefort aprì la porta e fuggì, perché lo tormentava un terribile pensiero, il pensiero di soffocare quel lume di vita che ancora restava nel corpo del vecchio.

Capitolo 75.

PROGRESSI DEL SIGNOR CAVALCANTI FIGLIO.

Il signor Cavalcanti padre era partito per riprendere il suo servizio, non già nell'esercito di Sua Maestà l'imperatore d'Austria, ma al Casinò di Bagni di Lucca, di cui era uno dei più assidui. Non occorre dire che aveva ritirato con la più scrupolosa esattezza fino all'ultimo paolo della somma che gli era stata destinata per il viaggio e quale ricompensa del modo maestoso e solenne col quale aveva rappresentata la parte di padre.

Il signor Andrea aveva ricevuto alla sua partenza tutte le carte comprovanti aver egli avuto l'onore di essere il figlio del marchese Bartolomeo e della marchesa Oliva Corsinari, era dunque quasi introdotto in quella società parigina, tanto facile ad accogliere gli stranieri ed a considerarli, non per quello che sono, ma per ciò che appaiono. D'altra parte che cosa si richiede a un giovane a Parigi? Di parlare la lingua francese, essere vestito elegantemente, essere buon giocatore, e pagare in oro. Non occorre dire che si esige meno da un forestiero che da un parigino.

Andrea dunque in quindici giorni s'era procacciato un buon credito; lo chiamavano il signor conte, si diceva che avesse cinquantamila lire di rendita, e si parlava degli immensi tesori sepolti da suo padre nei sotterranei di Serravezza. Uno scienziato, alla cui presenza si facevano tali discorsi, disse d'aver veduto i sotterranei di cui si parlava, il che dette un gran peso alle asserzioni fino allora dubbie, che da quel momento presero l'aspetto della realtà.

Le cose erano quindi a tal punto presso il mondo parigino, dove abbiamo introdotto i nostri lettori, allorché il conte venne a fare visita al signor Danglars. Il signor Danglars era uscito, ma

quando fu detto al conte che la baronessa era visibile egli entrò. Non era mai senza una specie di brivido nervoso, che la signora Danglars udiva pronunziare il nome di Montecristo, dopo il pranzo d'Auteuil e gli avvenimenti che ne erano seguiti. Se il conte non si fosse presentato, la sensazione dolorosa sarebbe divenuta più intensa; se invece fosse comparso, la sua fisonomia aperta, i suoi occhi brillanti, la sua amabilità e galanteria verso la signora Danglars, avrebbero scacciato ben presto fino all'ultimo timore. Sembrava impossibile alla baronessa che un uomo così gentile all'esterno potesse nutrire contro di lei malvagi disegni; d'altra parte, i cuori più corrotti non possono credere al male, se non è eccitato da qualche interesse: il male inutile e senza causa ripugna come una anomalia.

Montecristo entrò dunque nel salotto, ove noi abbiamo già una volta introdotto i nostri lettori, e dove la baronessa esaminava con occhio inquietissimo alcuni disegni che le porgeva sua figlia, dopo averli guardati col signor Cavalcanti figlio: la sua presenza produsse l'ordinario effetto, e calmato lo sconvolgimento prodotto in lei all'udire il suo nome, la baronessa ricevette il conte con un sorriso. Questi, dal canto suo, indovinò tutto con uno sguardo. Vicino alla baronessa, e quasi stesa sopra una poltroncina stava Eugenia, e in piedi Cavalcanti, vestito di nero come un eroe di Goethe, scarpe verniciate e calze di seta bianca a giorno. Il giovane passava una mano molto bianca e pulita fra i capelli biondi, facendo scintillare un diamante, che, malgrado i consigli del conte di Montecristo, il vanitoso giovane non aveva potuto resistere al desiderio di infilarsi al dito mignolo. Quel moto era accompagnato da sguardi infocati lanciati alla signorina Danglars,

e da sospiri inviati al medesimo indirizzo. La signorina Danglars era sempre la stessa, vale a dire bella, fredda e motteggiatrice. Non le sfuggiva un sospiro, uno sguardo d'Andrea, ma si sarebbe detto che scivolassero sulla corazza di Minerva; corazza che alcuni filosofi pretendono che qualche volta ricopra il petto di Saffo.

Eugenia salutò freddamente il conte, e approfittò del primo momento in cui vide impegnato il discorso, per ritirarsi nel suo studio, da dove presto uscirono due voci forti e scherzose, miste ai primi accordi di un clavicembalo, che rivelarono a Montecristo come la signorina preferisse alla sua e a quella di Cavalcanti la compagnia della signorina Luigia d'Armilly sua maestra di canto. Fu allora, particolarmente, che, parlando con la signora Danglars, e fingendo d'essere tutto assorto in quel colloquio, il conte osservò la premura del signor Andrea Cavalcanti, il suo modo di andare ad ascoltare la musica alla porta, che non osava oltrepassare, e di manifestare la sua ammirazione.

Il banchiere non tardò a comparire: il suo primo sguardo fu per Montecristo, è vero, ma il secondo fu per Andrea. In quanto a sua moglie, la salutò nel modo che molti mariti salutano le proprie, e di cui i celibi non potranno capacitarsi fino a che non venga pubblicato un codice estesissimo sullo stato coniugale.

“Queste signorine non vi hanno forse invitato a cantare insieme?” domandò Danglars ad Andrea.

“Ahimè, no, signore” rispose Andrea con un sospiro più profondo ancora degli altri.

Danglars si avvicinò alla porta di comunicazione, e l'aprì: allora si videro le due donne sedute sulla medesima seggiola davanti al

pianoforte, suonando ciascuna con una mano, esercizio al quale si erano abituate per fantasia, e nel quale erano riuscite con sorprendente valentia.

La signorina d'Armilly formava con Eugenia, nella cornice dell'uscio, uno di quei quadri viventi alla maniera tedesca, ed era di una bellezza notevole o, a dir meglio, di una gentilezza squisita, sottile e bionda come una fata, con due gran ciocche di ricci sul collo, un po' troppo lungo, come pecca talvolta il Perugino nelle sue figure, e gli occhi velati quasi per stanchezza. Si diceva che avesse il petto debole, e che, come Antonia, nel "Violino di Cremona", sarebbe morta un giorno cantando.

Montecristo volse un rapido sguardo a quel gineceo: era la prima volta che vedeva la signorina d'Armilly, di cui aveva udito parlare spesso in quella casa.

"Ebbene" domandò il banchiere a sua figlia, "perché noialtri siamo esclusi?"

E condusse il giovane nella saletta, e, fosse caso o arte, la porta fu spinta dietro Andrea in modo che, dal luogo ove erano seduti Montecristo e la baronessa, non si potesse vedere nulla. Ma siccome il banchiere aveva seguito Andrea, la signora Danglars non parve badare a tale circostanza. Poco dopo il conte udì la voce di Andrea accordarsi al piano, e cantare una canzone corsa.

Mentre il conte ascoltava sorridendo quella canzone, che gli faceva dimenticare Andrea per ricordarsi di Benedetto, la signora Danglars vantava a Montecristo la forza d'animo di suo marito, che in quella mattina aveva perduto altri tre o quattrocento mila franchi in un fallimento di Milano. E difatti l'elogio era ben

meritato; perché se il conte non lo avesse saputo dalla baronessa, o per uno di quei mezzi che forse aveva per sapere tutto, il volto del barone non ne avrebbe dato il più piccolo indizio.

“Bene!” pensò Montecristo. “E’ già arrivato al punto di dover tenere nascoste le perdite. un mese fa se ne vantava.”

Quindi alzando la voce:

“Oh, signora” disse il conte, “il signor Danglars conosce così bene la Borsa, che potrà sempre guadagnarvi ciò che perde in altra parte.”

“Vedo che condividete l’errore comune” disse la signora Danglars.

“E quale errore?” disse Montecristo.

“Che il signor Danglars speculi sui fondi, mentre non specula mai.”

“Ah, è vero, signora, mi ricordo che Debray mi disse... A proposito, che cosa n’è di Debray? Sono tre o quattro giorni che non lo vedo.”

“Io pure” disse la signora Danglars con mirabile indifferenza. “Ma voi avete cominciato una frase che è rimasta interrotta.”

“E quale?”

“Il signor Debray mi disse..., avete detto.”

“Ah, è vero... Il signor Debray mi disse che eravate voi a sacrificare al demone dell’azzardo.”

“Ho avuto questo capriccio per qualche tempo, lo confesso, ma ora non l’ho più.”

“E avete torto, signora. Mio Dio! I capricci della fortuna sono precari, e se fossi stato donna, e la combinazione mi avesse fatto moglie di un banchiere, qualunque fiducia avessi avuto nella prospera sorte di mio marito, avrei sempre cominciato con

l'assicurarmi uno stato indipendente, avessi dovuto anche acquistare questa fortuna affidando i miei interessi in mani a lui ignote.”

La signora Danglars arrossì suo malgrado.

“Vedete” disse Montecristo, come se non se ne fosse accorto, “si parla di un bel colpo che è stato fatto ieri sui titoli di Napoli.”

“Io non ne ho” disse prontamente la baronessa, “e non ne ho mai avuti... Ma, in verità, abbiamo parlato abbastanza di Borsa, signor conte: sembriamo due agenti di cambio. Parliamo un po' dei poveri Villefort così tormentati dal destino.”

“Che cosa è loro accaduto?” domandò Montecristo con la più perfetta calma.

“Ma lo saprete già: dopo aver perduto il signore di Saint-Méran, tre o quattro giorni dopo la partenza da Marsiglia, hanno ora perduto la marchesa, tre o quattro giorni dopo il suo arrivo.”

“Ah, è vero” disse Montecristo, “l'ho udito raccontare... ma come dice Claudio ad Amleto, è una legge di natura; i loro padri sono morti prima di loro, e essi li avevano pianti; essi moriranno prima dei loro figli, e questi li piangeranno.”

“Ma non sta qui il tutto.”

“Come! Non è qui il tutto?”

“No, voi sapete che dovevano maritare la loro figlia.”

“Al signor Franz d'Épinay... E' forse andato in fumo il matrimonio?”

“Ieri mattina, a quanto sembra, Franz ha ritirato la sua parola.”

“Ah, davvero?... E si conoscono i motivi di quella rottura?”

“No.”

“Che cosa mi raccontate, buon Dio, signora... E come sopporta il signor Villefort tali disgrazie?”

“Sempre con filosofia.”

Furono interrotti dal ritorno di Danglars.

“Ebbene” disse la baronessa, “lasciate il signor Cavalcanti con vostra figlia?”

“E la signorina d’Armilly” soggiunse il banchiere, “per chi la prendete dunque?”

Poi volgendosi a Montecristo:

“Che cortese giovane, vero, signor conte, è il principe Cavalcanti?... Ma è veramente principe?”

“Io non posso garantirlo” disse Montecristo. “Mi fu presentato suo padre come marchese, egli sarebbe conte... Ma io credo ch’egli stesso non dia gran importanza a questo titolo.”

“Perché?” disse il banchiere. “Se è principe, ha torto di non vantarsene. A ciascuno ciò che è di diritto. Io non ho caro chi rinnega la propria origine.”

“Ah, voi non siete troppo democratico” disse Montecristo sorridendo.

“Ma, vedete” disse la baronessa, “a che cosa vi esponete se per caso venisse il signor Morcerf? Troverebbe il signor Cavalcanti in una stanza, dove lui, fidanzato d’Eugenia, non ha mai avuto il permesso d’entrare.”

“Fate bene a dire se per caso, poiché, in verità, si vede tanto di rado, che si può proprio dire che è stato il caso che ce l’ha condotto.”

“Ma infine, se venisse e trovasse questo giovane vicino a vostra figlia, potrebbe esserne malcontento.”

“Lui? Oh, mio Dio, v’ingannate... Il signor Alberto non ci fa l’onore d’essere geloso della sua fidanzata, non l’ama abbastanza da arrivare a tal punto. D’altra parte, che importa a me se egli è malcontento?”

“Però, al punto in cui siamo...”

“Sì al punto in cui siamo... Volete sapere a che punto siamo? A questo, che alla festa di sua madre ha ballato una volta sola con mia figlia, ed il signor Cavalcanti ha ballato con lei tre volte, senza che neppure se ne sia accorto.”

“Il signor visconte Alberto Morcerf” annunciò il cameriere.

La baronessa si alzò prontamente, voleva passare nella stanza della figlia, quando Danglars la trattenne per il braccio:

“Lasciate” disse.

Lei lo guardò meravigliata; Montecristo finse di non aver veduto quella scena.

Alberto entrò: era molto leggiadro ed allegro, salutò la baronessa con rispetto, Danglars con familiarità, Montecristo con affezione.

Poi, volto verso la baronessa:

“Volete permettermi, signora” le disse, “di chiedervi come sta la signorina Danglars?”

“Benissimo, signore” rispose allegramente Danglars. “In questo momento sta provando della musica, nel suo salottino in compagnia del signor Cavalcanti.”

Alberto conservò la sua aria calma e indifferente; forse sentiva internamente un po’ di dispetto, ma vedeva lo sguardo di Montecristo fisso su di lui.

“Il signor Cavalcanti ha una bellissima voce di tenore” disse, “e la signorina Eugenia è un magnifico soprano, senza contare che

suona il pianoforte come un Thalberg: dev'essere un sorprendente concerto.”

“Il fatto è” disse Danglars, “che vanno perfettamente d'accordo.”

Alberto parve non raccogliere quel gioco di parole grossolano, per cui la signora Danglars arrossì.

“Io pure” continuò il giovane, “sono musicante, per quanto dicono almeno i miei maestri. Ebbene, cosa strana, non ho mai potuto accordare la mia voce con alcun'altra, e molto meno ancora con voci da soprano.”

Danglars fece un piccolo sorriso che significava: “Ma inquietati dunque.”

“Così” soggiunse, sperando di spingere le cose al punto che desiderava, “il principe e mia figlia ieri hanno raccolto l'ammirazione generale. Non c'eravate ieri, signore di Morcerf?”

“Quale principe?” domandò Alberto.

“Il principe Cavalcanti” rispose Danglars che si ostinava a voler dar sempre questo titolo a quel giovane.

“Ah, scusate” disse Alberto, “non sapevo che fosse principe. Così il principe Cavalcanti ha cantato ieri con Eugenia? Sarà stata una cosa da destar entusiasmo, e mi dispiace vivamente non averli uditi. Ma io non ho potuto accettare il vostro invito, avendo dovuto accompagnare la signora Morcerf dalla baronessa madre di Chateau-Renaud ove cantavano i tedeschi.”

Poi, dopo un breve silenzio, come si fosse di nulla parlato:

“Mi sarà permesso” soggiunse Morcerf, “di presentare i miei omaggi alla signorina Danglars?”

“Oh, aspettate, aspettate ve ne supplico!” disse il banchiere fermando il giovane. “Udite la deliziosa cavatina? Ta, ta, ta, ti,

ta, ti ta... Trasporta! Sta per finire... Un solo secondo.

Perfettamente! Bravo! Bravi! brava!”

Ed il banchiere si mise ad applaudire con frenesia.

“Infatti” disse Alberto, “è squisita. E’ impossibile esprimere meglio del principe Cavalcanti la musica del proprio paese. Avete detto principe, è vero? D’altra parte se non è principe, si farà fare. In Italia è cosa facile. Ma per tornare ai nostri adorabili cantanti, dovrete farci un piacere, signor Danglars, senza dir loro che vi sia un estraneo, dovrete pregare la signorina Danglars ed il signor Cavalcanti di cominciare un altro pezzo. E’ una cosa così deliziosa godere la musica ad un po’ di distanza, in una mezza luce, senz’essere visti, senza vedere e di conseguenza senza disturbare i cantanti, che possono lasciarsi trasportare da tutto l’istinto del genio e da tutto lo slancio del cuore!”

Danglars questa volta fu sconcertato dalla flemma del giovane, e, preso Montecristo in disparte:

“Conte” disse, “che ve ne pare del nostro innamorato?”

“Diavolo, mi sembra un po’ freddo, non c’è dubbio: ma che volete? Vi siete impegnato.”

“Senza dubbio mi sono impegnato, ma a dare mia figlia ad un uomo che l’ami, e non ad un uomo che non l’ama affatto. Vedetelo là, freddo come marmo, orgoglioso come suo padre... Fosse ricco almeno, avesse la fortuna del Cavalcanti, si potrebbe passar sopra... In fede mia, non ho ancora consultato mia figlia, ma se lei avesse buon senso...”

“Beh” disse Montecristo, “non so se sia la mia amicizia che mi acceca, ma vi assicuro che il signor Morcerf è un giovane di qualità che presto o tardi riuscirà in qualche cosa, e, infine, la

posizione di suo padre è eccellente!”

“Hum!” fece Danglars.

“Perché questo dubbio?”

“Vi è sempre il passato... passato oscuro.”

“Ma il passato del padre non ha niente a che fare coi figli.”

“Sì è vero però...”

“Orsù, non vi scaldate la testa... Un mese fa questo matrimonio vi pareva un eccellente affare... Ma, come ben capirete, io sono afflittissimo: fu in casa mia che voi avete incontrato questo giovane Cavalcanti, che io non conosco, ve lo ripeto.”

“Lo conosco io” disse Danglars, “e basta così.”

“Voi lo conoscete? Avete dunque preso informazioni sul suo conto?”
domandò Montecristo.

“E c’è bisogno di questo? Non si conosce subito a prima vista con chi si ha a che fare?... Prima di tutto è ricco...”

“Non lo assicuro.”

“Voi però rispondete per lui.”

“Di una miseria, di cinquantamila franchi.”

“Ha un’educazione distinta.”

“Hum!” fece a sua volta Montecristo.

“Conosce la musica.”

“Tutti gli italiani la conoscono.”

“Vedete, conte, siete ingiusto con questo giovane.”

“Ebbene, sì, lo confesso... Vedo a malincuore, conoscendo i vostri impegni coi Morcerf, che quello venga in tal modo a incagliare, abusando del nome e della sua fortuna...”

Danglars si mise a ridere.

“Oh, come siete puritano!” esclamò. “Ma questo avviene tutti i

giorni nel mondo.”

“Voi però non potete rompere così, mio caro Danglars; i Morcerf contano su tale matrimonio.”

“Ci contano?”

“Io credo.”

“Allora si spieghino! Dovreste spendere due parole col padre su questo argomento, caro conte, voi che siete tanto nelle buone grazie della famiglia...”

“Io, e come diavolo potete assicurarlo?”

“Oh, dopo il loro ballo, sì. Come? La contessa, l’orgogliosa Mercedes, la sdegnosa catalana, che si degnò appena di rivolgere la parola alle sue più antiche conoscenze, vi ha preso per il braccio, è uscita con voi nel giardino, si è internata nei viali, e non è ricomparsa che mezz’ora dopo.”

“Ah, barone, barone! Voi c’impedite di udire” disse Alberto. “Per un melomane come voi, questa è una vera barbarie!”

“Sta bene, sta bene, signor motteggiatore” disse Danglars.

Quindi volgendosi a Montecristo:

“V’incaricate di parlare al padre?”

“Volentieri, se lo desiderate.”

“Ma questa volta si faccia in modo esplicito e definitivo; soprattutto mi domandi mia figlia, fissi un’epoca, dichiarare le condizioni per il denaro, finalmente si stabilisca o si rompa: ma, capite bene, non più dilazioni.”

“Ebbene, la dichiarazione sarà fatta.”

“Non dirò che l’aspetto con piacere, ma infine l’aspetto: un banchiere lo sapete, deve essere obbediente alla sua parola.”

E Danglars mandò fuori uno di quei sospiri sul tipo di quelli di

Cavalcanti mezz'ora prima.

“Bravi, bravo, brava” gridò Morcerf, facendo parodia al banchiere, e applaudendo alla fine del pezzo. Danglars cominciava già a guardare Alberto di traverso, quando gli vennero a dire due parole all'orecchio.

“Ritorno” disse il banchiere a Montecristo, “aspettatemi, forse dovrò dirvi due parole fra poco.”

Ed uscì.

La baronessa approfittò dell'assenza di suo marito per aprire la porta dello studio di sua figlia, e vide il signor Andrea, che era seduto davanti al pianoforte con la signorina Eugenia, alzarsi in fretta. Alberto salutò sorridendo la signorina Danglars che, senza mostrarsi turbata, gli rese il saluto con la consueta freddezza. Cavalcanti parve evidentemente imbarazzato; salutò Morcerf che gli rese il saluto col fare più impertinente del mondo.

Allora Alberto cominciò a effondersi in elogi sulla voce della signorina Danglars, e sul dispiacere che provava per non aver potuto assistere alla serata del giorno innanzi. Cavalcanti, lasciato solo, prese a parte Montecristo.

“Orsù” disse la signora Danglars. “Tregua alla musica e ai complimenti... Volete prendere il tè?”

“Vieni, Luigia” disse la signorina Danglars all'amica.

Passarono nel salotto vicino, dove infatti era preparato il tè. Al momento in cui si cominciava, all'uso inglese, a lasciare i cucchiaini entro le tazze, la porta si riaprì, ed entrò Danglars agitatissimo. Montecristo più di tutti notò quell'agitazione ed interrogò il banchiere con l'occhio.

“Accidenti!” disse Danglars. “Ricevo in questo momento il mio

corriere dalla Grecia.”

“Oh, oh!” disse il conte. “E’ per questo che siete stato chiamato?”

“Sì.”

“Come sta il re Ottone?” domandò Alberto col tono più scherzoso. Danglars lo guardò di traverso senza rispondergli, e Montecristo si volse per nascondere il senso di commiserazione che gli era comparso sul viso.

“Noi ce ne andremo assieme, non è vero?” disse Alberto al conte.

“Sì, se volete” rispose questi.

Alberto non poteva capir nulla del contegno del banchiere, quindi volgendosi verso Montecristo che aveva perfettamente capito:

“Avete visto” disse, “come mi ha guardato?”

“Sì” rispose il conte, “ma trovate qualche cosa di particolare nel suo sguardo?”

“C’è qualcosa di ostile... Ma che vuol dire con le sue notizie di Grecia?”

“E come volete che lo sappia io?”

“Perché, a quanto presumo, avete delle relazioni in quel paese.”

Montecristo sorrise, come sorride sempre chi vuole esimersi dal rispondere.

“Osservate” disse Alberto, “eccolo che vi si avvicina... Io vado a fare i miei complimenti alla signorina Danglars sul suo cammeo, intanto il padre potrà parlarvi.”

“Se le fate dei complimenti, fateli almeno sulla sua voce” disse Montecristo.

“No, perché è quello che fanno tutti.”

“Mio caro visconte” disse Montecristo, “avete la fatuità

dell'impertinenza.”

Alberto si avanzò verso Eugenia col sorriso sulle labbra, Danglars si accostò all'orecchio del conte.

“Voi mi avete dato un eccellente consiglio” disse. “C'è un'intera ed orribile storia sopra le due parole Fernando e Giannina.”

“Ah, bah!” esclamò Montecristo.

“Sì, vi racconterò tutto, ma conducete via il giovane. Mi troverei troppo imbarazzato a restare ora con lui.”

“E quel che faccio, mi accompagna. Ora, è ancora necessario che vi mandi suo padre?”

“Sì, più che mai.”

“Bene.”

Il conte fece un segno ad Alberto. Entrambi salutarono le signore, e uscirono: Alberto con aria del tutto indifferente per la freddezza della signorina Danglars, Montecristo rinnovando alla signora Danglars il consiglio sulla prudenza che deve avere la moglie di un banchiere, nell'assicurarsi il proprio avvenire. Il signor Cavalcanti rimase padrone del campo di battaglia.

Capitolo 76.

HAYDEE.

Non appena i cavalli del conte voltarono l'angolo del bastione, Alberto si volse al conte scoppiando in una risata così rumorosa

da non parer naturale.

“Amico” gli disse, “io vi domanderò come re Carlo Nono domandava a Caterina de’ Medici dopo la giornata di San Bartolomeo: come vi pare che abbia rappresentata la mia parte?”

“A quale proposito?” domandò Montecristo.

“Ma a proposito della installazione del mio rivale in casa del signor Danglars...”

“Quale rivale?”

“Per Bacco, quale rivale? Il vostro protetto, il signor Andrea Cavalcanti.”

“Lasciate da parte gli scherzi, visconte, io non proteggo assolutamente il signor Andrea, almeno presso il signor Danglars.”

“Vi farei forse un rimprovero, se il giovane avesse bisogno di protezione? Ma, fortunatamente per me, può farne senza.”

“Come, voi credete che le faccia la corte?”

“Ve ne assicuro io! Fa girate d’occhi da spasimante, e modula note da innamorato: aspira alla mano della orgogliosa Eugenia.”

“Che importa, se pensa a voi?”

“Non dite questo, mio caro conte, mi si scava il terreno sotto da due parti.”

“Come da due parti?”

“Sicuro! La signorina Eugenia mi ha risposto appena, e la signorina d’Armilly non mi ha dato nemmeno risposta.”

“Sì, ma il padre vi adora” disse Montecristo.

“Lui? Mi ha piantato mille pugnali nel cuore, pugnali con la lama che rientra nel manico, pugnali da tragedia, ma ch’egli crede taglienti e ben penetranti.”

“La gelosia scopre l’amore.”

“Sì, ma io non sono geloso.”

“Lo è ben lui.”

“Di chi? di Debray?”

“No, di voi.”

“Di me? Ci scommetto che prima di otto giorni mi ha chiuso la porta sul naso.”

“V’ingannate, mio caro visconte.”

“Una prova.”

“La volete?”

“Sì.”

“Sono incaricato di pregare il conte Morcerf di fare una domanda definitiva al barone.”

“Da chi?”

“Dallo stesso barone.”

“Oh!” disse Alberto con tutta la storditezza di cui era capace.

“Voi non lo farete, è vero, mio caro conte?”

“V’ingannate, Alberto, io lo farò, poiché l’ho promesso.”

“Allora” disse Alberto con un sospiro, “pare che vi stia molto a cuore ch’io prenda moglie.”

“Io ho a cuore di stare in buon accordo con tutti. Ma a proposito di Debray: non lo vedo più dalla baronessa...”

“C’è del torbido.”

“Con la signora?”

“No, col signore.”

“Si è dunque accorto di qualche cosa?”

“Ah, che bella facezia!”

“Credete che già ne sospettasse?” disse Montecristo con finta ingenuità.

“Ma da dove venite, voi dunque, mio caro conte?”

“Dal Congo, se volete.”

“Non è ancora abbastanza lontano.”

“Conosco forse i vostri mariti parigini?”

“Eh, mio caro conte, i mariti sono eguali dappertutto. Dal momento che in un paese ne avete studiato un campione, ne avete conosciuto la razza.”

“Ma allora che cosa ha potuto causare questo malinteso fra Debray e Danglars? Pareva che andassero d'accordo!” disse Montecristo con la stessa ingenuità.

“Ah, ecco, noi rientriamo nei misteri d'Iside, ed io non sono un iniziato. Quando il signor Cavalcanti sarà della famiglia potrete domandarlo a lui.”

La carrozza si fermò.

“Eccoci arrivati” disse Montecristo. “Non sono che le dieci e mezzo, salite da me.”

“Ben volentieri.”

“La carrozza vi accompagnerà a casa.”

“No, grazie, il mio calesse deve averci seguiti.”

“Infatti, eccolo” disse Montecristo saltando a terra.

Tutti e due entrarono in casa, e quindi nella sala già illuminata.

“Ordinate il tè, Battistino” disse Montecristo.

Battistino uscì senza dir parola; due secondi dopo ricomparve con una sottocoppa completamente servita, e che, come nelle commedie di fate, sembrava sorgere da sottoterra.

“Davvero” disse Morcerf, “quello che ammiro in voi non è la ricchezza, vi sono forse persone più ricche di voi, e neanche lo spirito, Beaumarchais ne aveva tanto quanto voi, bensì il modo con

cui siete servito, senza che vi sia risposta una parola... al minuto, al secondo... Come se si indovinasse dal modo che suonate quello che desiderate, e come se tutto ciò che desiderate avere, sia già tutto pronto.”

“Ciò che dite è in parte vero. Conoscono le mie abitudini... Per esempio, osservate: desiderate fare qualche cosa mentre bevete il tè?”

“Per Bacco, desidero fumare.”

Montecristo si avvicinò al campanello, e batté un colpo. Dopo un secondo si aprì una porta riservata, e comparve Alì con due pipe turche piene di eccellente “latakiè”.

“E’ una cosa mirabile!” disse Morcerf.

“Anzi semplicissima” riprese Montecristo. “Alì sa che prendendo il tè, o il caffè, ordinariamente io fumo, sa che ho domandato il tè, sa che sono tornato con voi, viene chiamato e non dubita del perché, e siccome è di un paese in cui l’ospitalità si esercita particolarmente con la pipa, invece di un “chibouque”, ne porta due.”

“Questa certamente è una spiegazione come le altre, non è però meno vero che siete soltanto voi... Oh, ma che cosa mai ascolto?”

E Morcerf s’inclinò verso la porta, dalla quale effettivamente emanavano suoni simili a quelli di una chitarra.

“Davvero, mio caro visconte, siete destinato ad udire musica; fuggite il pianoforte della signorina Danglars, per cadere nella “guzla” d’Haydée.”

“Haydée! Che nome adorabile! Vi sono dunque delle donne che veramente si chiamano Haydée, oltre quelle che sono nominate nei poemi di lord Byron?”

“Certamente; Haydée è un nome rarissimo in Francia, ma comunissimo in Albania e nell’Epiro; è come se voi diceste, per esempio, Castità, Pudore, Innocenza, è una specie di nome di battesimo come dicono i cristiani.”

“Oh, quanto è grazioso!” disse Alberto. “Quanto vedrei volentieri le nostre francesi chiamarsi signorina Bontà, signorina Silenzio, signorina Carità Cristiana! Dite dunque, se la signorina Danglars, invece di chiamarsi Chiara-Maria-Eugenia, come la chiamano, si chiamasse signorina Castità-Pudore-Innocenza Danglars, diavolo!, che effetto farebbe nelle pubblicazioni matrimoniali!”

“Pazzo!” disse il conte. “Non scherzate così ad alta voce! Haydée potrebbe udirvi.”

“E se ne inquieterebbe?”

“No” rispose il conte, con la sua aria grave.

“E’ buona?” domandò Alberto.

“Non è bontà, è dovere: una schiava non deve inquietarsi contro il suo padrone.”

“Orsù, via, adesso non scherzate! Forse ci sono ancora degli schiavi?”

“Senza dubbio, poiché Haydée è mia schiava.”

“Infatti voi non fate niente, e non avete niente come gli altri.

Schiava del signor conte di Montecristo! E succede in Francia! Al modo con cui rimescolate l’oro, è un impiego che deve costare almeno centomila scudi l’anno.”

“Centomila scudi! La povera ragazza ne ha posseduti ben altri che questi: è venuta al mondo, e ha dormito sopra tesori tali, che quelli delle Mille e una notte sono ben poca cosa.”

“E’ dunque proprio una principessa?”

“Lo avete detto, ed è anche una delle più grandi del suo paese.”

“Non ne dubitavo. Ma in che modo una gran principessa è divenuta schiava?”

“In qual modo Dionigi il tiranno diventò maestro di scuola? La guerra, mio caro visconte, e il capriccio della sorte.”

“E il suo nome è un segreto?”

“Per tutti sì, ma non per voi, mio caro visconte. Siete mio amico, e tacerete, non è vero? Se lo promettete...”

“Oh, sul mio onore!”

“Conoscete voi la storia del Pascià di Giannina?”

“D’Alì-Tebelen? Senza dubbio, poiché fu al suo servizio che mio padre ha fatto fortuna.”

“E’ vero, me n’ero dimenticato.”

“Ebbene, che cosa è Haydée rispetto ad Alì-Tebelen?”

“Non altro che sua figlia.”

“Come, la figlia di Alì-Pascia!...”

“Sì, e della bella Valisiki.”

“Ed è vostra schiava?”

“Oh, mio Dio, sì.”

“In che modo?”

“Diavolo, un giorno sono passato sul mercato di Costantinopoli, e l’ho comprata.”

“Cosa meravigliosa! Con voi, mio caro conte, non si vive, ma si sogna. Ora ascoltate, forse però la mia domanda sarà troppo indiscreta...”

“Dite pure.”

“Ma poiché uscite con lei, poiché la conducete all’Opera...”

“E poi?”

“Posso bene arrischiare di domandarvelo?”

“Potete arrischiare di domandarmi tutto quello che volete.”

“Ebbene, mio caro conte, presentatemi ad Haydée.”

“Volentieri, ma a due condizioni.”

“Le accetto subito.”

“La prima è che voi non confiderete mai ad alcuno questa presentazione.”

“Benissimo” disse Morcerf, “lo prometto.”

E stese la mano.

“La seconda è che non direte che vostro padre abbia servito il suo.”

“Prometto anche questo.”

“A meraviglia, visconte... Non dimenticherete queste due promesse, non è vero?”

“Oh!” esclamò Alberto.

“Benissimo. So che siete un uomo d’onore.”

Il conte batté di nuovo sul campanello. Alì ricomparve.

“Avvertite Haydée” gli disse, “che vado a prendere il caffè da lei, e fatele comprendere che le domando il permesso di presentarle uno dei miei amici.”

Alì s’inclinò, e uscì.

“In tal modo, è convenuto, nessuna domanda diretta, caro visconte... Se desiderate sapere qualche cosa, domandatelo a me che la chiederò.”

“Siamo d’accordo.”

Alì ricomparve per la terza volta, e tenne la portiera sollevata per indicare al suo padrone e ad Alberto, che potevano passare.

“Entriamo” disse Montecristo.

Alberto si passò una mano nei capelli, e si arricciò i baffi, e il

conte riprese il cappello, si mise i guanti, e precedette Alberto nell’appartamento, che era sorvegliato da Alì e difeso dalle tre cameriere francesi agli ordini di Myrtho.

Haydée aspettava nella prima stanza, che era la sala, con due grand’occhi dilatati dallo stupore: era la prima volta che giungeva fino a lei un uomo, oltre Montecristo. Era seduta sopra un sofà, in un angolo, colle gambe in croce al disotto, e si era fatto, per così dire, un nido delle stoffe di seta broccate e rigate, le più ricche d’Oriente. Vicino a lei la “guzla”, il cui suono aveva colpito Morcerf: in quella posa era graziosissima. Vedendo Montecristo, si sollevò con quel doppio sorriso di figlia

e di amante che era tutto suo; Montecristo le si accostò, e le stese la mano, sulla quale, come d'uso, lei appoggiò le labbra. Alberto era rimasto sulla soglia, preso dal fascino di quella strana bellezza, così estranea alla Francia.

“Chi mi porti?” domandò in greco la giovane a Montecristo, “un fratello, un amico, una semplice conoscenza, o un nemico?”

“Un amico” rispose Montecristo nella stessa lingua.

“Il suo nome?”

“Il conte Alberto, quello stesso che a Roma liberai dalle mani dei banditi.”

“In quale lingua vuoi che gli parli?”

Montecristo si voltò ad Alberto.

“Sapete il greco moderno?” domandò al giovane.

“Ahimè” disse Alberto, “neppure il greco antico, mio caro conte! Mai Omero e Platone hanno avuto uno scolaro più duro e direi quasi più sdegnoso, di me.”

“Allora” disse Haydée, provando con la domanda stessa che aveva capito la domanda di Montecristo e la risposta di Alberto, “io parlerò in francese o in italiano: se il mio signore vuole che parli.”

Montecristo rifletté un istante.

“Parlerai in italiano” disse.

Poi volgendosi ad Alberto:

“Mi spiace che non intendiate il greco moderno o il greco antico, Haydée li parla entrambi mirabilmente... La povera ragazza sarà costretta a parlarvi in italiano, cosa che forse vi darà una falsa idea di lei.”

Egli fece un segno a Haydée.

“Sia benvenuto l’amico che viene col mio signore e padrone” disse la giovane in eccellente toscano, e con quel dolce accento romano che rende sonora la lingua di Dante al pari di quella d’Omero.

“Alì, portate il caffè e le pipe.”

E Haydée fece un gesto con la mano ad Alberto di avvicinarsi, mentre Alì si ritirava per eseguire gli ordini della padroncina.

Montecristo mostrò ad Alberto due “pliant”, e ciascuno andò a prendere il suo per avvicinarlo ad una specie di candelabro, con un paniere al centro, sovraccarico di fiori naturali, di disegni, di album e di musica.

Alì rientrò, portando il caffè e le pipe; in quanto a Battistino, questa parte dell’appartamento gli era interdetta. Alberto rifiutò la pipa che gli presentava il moro.

“Oh, prendete, prendete” disse Montecristo. “Haydée è incivilita quasi al pari di una parigina: il fumo degli avana le riesce ingrato, perché non ama i cattivi odori, ma come ben sapete, il tabacco d’Oriente è un profumo.”

Alì uscì. Le tazze di caffè erano già preparate; soltanto era stata aggiunta una zuccheriera per Alberto. Montecristo e Haydée bevevano il liquore arabo alla maniera degli arabi, cioè senza zucchero. Haydée allungò la mano, e presa con la punta delle sue dita rosee ed affilate la tazza di porcellana del Giappone, se la portò alle labbra con l’ingenuo piacere di un bimbo che beve o mangia una cosa che gli piace. Nello stesso tempo entrarono due donne, portando due sottocoppe piene di gelati e di sorbetti, che deposero sopra due tavolini da dessert.

“Mio caro ospite, e voi, signora” disse Alberto in italiano, “scusate il mio stupore. Sono tutto stordito, ed è cosa

naturalissima, poiché mi trovo in Oriente, nel vero Oriente, non come l'avrei potuto vedere, ma come lo sogno, in piena Parigi, dove poco fa udivo scorrere gli omnibus, e tintinnare i campanelli dei mercanti di limonata. Oh, signora, perché mai non so parlare il greco! La vostra conversazione, con tutto ciò che vi circonda d'incantevole, darebbe la piena armonia a una serata di cui mi ricorderei per sempre.”

“Io parlo abbastanza bene l'italiano per discorrere con voi, signore” disse tranquillamente Haydée. “Se vi piace l'Oriente, farò del mio meglio perché lo troviate qui.”

“Di che cosa debbo parlare?” domandò sottovoce Alberto a Montecristo.

“Di tutto ciò che volete: del suo paese, della sua gioventù, dei suoi ricordi, oppure, se così preferite, di Roma, di Napoli o di Firenze.”

“Oh” disse Alberto, “sarebbe un'indegnità avere davanti questa bella greca, e parlare come si parlerebbe ad una parigina! Lasciate ch'io le parli dell'Oriente...”

“Fate pure, mio caro Alberto, è il discorso a lei più gradevole.”
Alberto si voltò verso Haydée.

“A quale età la signora ha lasciato la Grecia?” domandò.

“A cinque anni” rispose Haydée.

“Vi ricordate ancora della vostra patria?” domandò Alberto.

“Quando chiudo gli occhi, rivedo tutto ciò che ho visto. Vi sono due sguardi, lo sguardo del corpo può qualche volta dimenticare, quello dell'anima non dimentica mai.”

“Qual è l'epoca più lontana di cui vi ricordate?”

“Io camminavo appena, mia madre che si chiamava Vasiliki, e

Vasiliki vuol dire reale” aggiunse la giovane donna, sollevando la testa, “mia madre mi prendeva per mano, ed entrambe coperte da un velo, dopo aver messo nel fondo della borsa tutto l’oro che possedevamo, andavamo a domandare l’elemosina per i prigionieri, dicendo: “Chi dà ai poveri, presta all’Eterno”. Quindi, siccome la nostra borsa era piena, ritornavamo al palazzo, e, senza dir niente a mio padre, mandavamo tutto il denaro della questua all’elemosiniere del convento che lo divideva fra i prigionieri.”

“Ed a quell’epoca quanti anni avevate?”

“Tre anni” rispose Haydée.

“Allora vi ricorderete di tutto ciò che accadde intorno a voi all’età di tre anni?”

“Di tutto.”

“Conte” disse sottovoce Morcerf a Montecristo, “dovreste permettere alla signora di raccontarci qualche cosa della sua storia. Voi mi avete proibito di parlarle di mio padre, ma forse me ne parlerà lei stessa, e voi non potete comprendere come sarei felice di udire il nostro nome proferito da una bocca così bella.”

Montecristo si volse ad Haydée, e con un segno di sopracciglio, col quale le indicava di prestare la maggiore attenzione alla raccomandazione che stava per farle, le disse in greco:

“Raccontaci la sorte di tuo padre, ma guardati dal nominare il traditore e il tradimento.”

Haydée mandò un lungo sospiro, e una tetra nube passò su quella fronte pura.

“Che cosa le avete detto?” domandò sottovoce Morcerf.

“Le ho ripetuto che siete un mio amico, e che non nasconda nulla davanti a voi.”

“Dunque il vostro pio pellegrinaggio” disse Alberto, “in favore dei prigionieri, è il vostro primo ricordo... E che cosa ricordate poi?”

“Poi? Io mi vedo sotto l’ombra dei sicomori, vicina ad un lago, e ne scorgo ancora, attraverso il fogliame, il tremulo specchio: appoggiato al più vecchio e più fronzuto, mio padre era seduto sopra cuscini ed io, debole creatura, mentre mia madre gli era stesa ai piedi, io giocavo con la barba bianca che gli scendeva sul petto e col “cancjar” dalla impugnatura di diamanti, che gli pendeva dalla cinta... Ogni tanto gli si presentavano degli albanesi dicendogli parole a cui io non prestavo attenzione, e a cui lui rispondeva sempre con lo stesso tono di voce: “Uccidete!” o “fate grazia!”.”

“E’ strano” disse Alberto, “udire cose simile uscire dalla bocca di una giovane donna in tutt’altro luogo che a teatro, e dover dire “non è una finzione”.”

Quindi le chiese:

“Con un orizzonte così poetico, con queste rimembranze meravigliose, che impressione può farvi la Francia?”

“Io credo che sia un bel paese” disse Haydée. “Ma vedo la Francia com’è, perché la vedo con gli occhi di donna, mentre ho visto il mio paese con occhi di bambina, e sempre avvolto da nebbia tetra, o luminosa, a seconda che i ricordi mi richiamino alla mente la patria come luogo di dolcezze o di amari patimenti.”

“Così giovane, signora” disse Alberto, cedendo suo malgrado alla forza della leggerezza, “come avete, così piccola, potuto soffrire?”

Haydée voltò gli occhi verso Montecristo, che con un segno

impercettibile, mormorò:

“Eipè (racconta).”

“Nulla è così scolpito in fondo all’anima, come le prime rimembranze, e tranne le due che vi ho dette, tutte le altre sono tristissime.”

“Parlate, parlate, signora” disse Alberto, “vi giuro che vi ascolto con inesprimibile trasporto.”

Haydée sorrise mestamente.

“Volete dunque che vi racconti gli altri miei ricordi?” disse.

“Ve ne supplico” insistette Alberto.

“Dunque, noi eravamo nel palazzo di Giannina, quando una sera fui svegliata da mia madre. Nell’aprirsi, i miei occhi s’incontrarono nei suoi pieni di lacrime: mi prese coi cuscini sui quali dormivo, e mi trasportò fuori senza dir parola. Vedendola piangere, stavo io pure per lasciarmi andare al pianto.

“Silenzio, bimba mia” disse lei.

Spesso, malgrado le consolazioni o le minacce materne, capricciosa come tutti i bambini, continuavo a piangere, ma quella volta c’era negli occhi della mia povera madre una tale espressione di terrore, che tacqui nel medesimo istante. Lei camminava a rapidi passi. Mi accorsi allora che scendevamo una larga scala, davanti a noi tutte le donne di mia madre, portando bauli, sacchetti oggetti di ornamento, gioielli e borse d’oro, scendevano, o piuttosto si precipitavano. Dietro alle donne veniva una scorta di venti uomini, armati di lunghi fucili e di pistole, e vestiti con quell’abito che conoscete in Francia dopo che la Grecia è tornata nazione. C’era qualcosa di sinistro, credetelo” soggiunse Haydée scuotendo la testa e impallidendo a tale ricordo, “in quella lunga

fila di schiavi e di donne oppresse dal sonno, o almeno tali me le figuravo, io, che forse credevo gli altri addormentati, perché non ero ben desta. Per le scale correvano ombre gigantesche, che le torce di frassino facevano tremolare sopra le volte.

“Affrettiamoci!” disse una voce dal fondo della galleria.

Quella voce fece incurvare tutti, come il vento passando sulla pianura fa curvare un campo di spighe. Io invece ne rabbrivii: era la voce di mio padre. Ci seguiva, ultimo, con indosso le sue splendide vesti, tenendo in mano la carabina, che gli era stata regalata dal vostro imperatore; e, appoggiato al suo fedele Selim, ci spingeva avanti, come fa un pastore col suo gregge sparso. Mio padre” disse Haydée, rialzando la testa, “era quell’uomo illustre che l’Europa ha conosciuto sotto il nome d’Alì-Tebelen, pascià di Giannina, e davanti al quale la Turchia ha tremato.”

Alberto, senza sapere perché, fremeva nell’udire queste parole pronunciate con un accento indefinibile di fermezza e di dignità, gli pareva che qualche cosa di sinistro e spaventevole tralucesse dagli occhi della giovane donna, quando, simile a pitonessa che evoca uno spettro, rammentò quella insanguinata figura che la morte fece comparire gigantesca agli occhi dell’Europa contemporanea.

“Presto” continuò Haydée, “si sospese la marcia: eravamo ai piedi della scala e sulla riva del lago. Mia madre mi premeva contro il petto ansante, ed io vidi, due passi dietro a noi, mio padre che girava da ogni lato lo sguardo inquieto. Ci rimanevano ancora quattro scalini da scendere, e al termine del quarto ondulava una barca. Dal luogo dove eravamo, si vedeva innalzarsi nel mezzo del lago una massa nera: era l’isola verso cui stavamo fuggendo.

Quest'isola mi sembrava molto lontana, forse a causa dell'oscurità. Scendemmo nella barca. Mi ricordo che i remi non facevano alcun rumore fendendo l'acqua. Mi chinai per guardarli: erano fasciati con le cinture dei nostri palicari. Nella barca, oltre i rematori, stavano soltanto le donne, mio padre, mia madre, Selim ed io. I palicari erano rimasti sulla riva del lago, pronti a proteggere la ritirata, inginocchiati sull'ultimo gradino, facendosi riparo degli altri tre, nel caso fossero stati assaliti. La nostra barca vogava come spinta dal vento.

“Perché la barca va così veloce?” domandai a mia madre.

“Zitta, figlia mia” disse, “perché noi fuggiamo.”

Io non capii perché mio padre fuggisse, lui così potente, lui, davanti al quale fuggivano gli altri, lui che aveva preso per divisa: “Mi odiano, dunque mi temono!.

Era infatti una fuga che mio padre faceva sul lago. Mi fu detto poi che la guarnigione del castello di Giannina, stanca del lungo servizio...”

Qui Haydée fermò il suo sguardo espressivo su Montecristo, i cui occhi non si erano staccati dai suoi. La giovane continuò dunque lentamente come fa chi inventa o modifica.

“Dicevate, signora” riprese Alberto, che poneva la più grande attenzione a quel racconto, “che la guarnigione di Giannina, stanca del lungo servizio...”

“Aveva trattato con il generale Kourchid, inviato dal sultano per impadronirsi di mio padre. Fu allora che mio padre prese la risoluzione di ritirarsi, dopo avere inviato al sultano un ufficiale francese in cui aveva riposta tutta la fiducia, nell'asilo ch'egli stesso si era preparato da lungo tempo e che

chiamava “kataphygion”, cioè il suo rifugio.”

“Vi ricordate il nome di quest’ufficiale, signora?” domandò Alberto.

Montecristo scambiò con la giovane donna uno sguardo rapido, che rimase inosservato a Morcerf.

“No” disse lei, “non me ne ricordo, ma forse più tardi me ne ricorderò, e lo dirò.”

Alberto stava per pronunciare il nome di suo padre, allorché Montecristo alzò dolcemente il dito in segno di silenzio. Il giovane si ricordò il giuramento, e tacque.

“Era verso un palazzo sull’isola che noi vogavamo. Un pianterreno ornato di arabeschi, che bagnava i suoi terrazzi nell’acqua, e un primo piano che guardava sul lago, ecco quanto il palazzo offriva di visibile agli occhi. Ma al disotto del pianterreno, prolungandosi nell’isola, c’era un sotterraneo, una vasta caverna dove fummo condotti, mia madre, io e le nostre donne e dove erano accatastati sessantamila borse e più di duecento barili. In queste borse c’erano venticinque milioni in oro, e nei barili trentamila libbre di polvere. Vicino a quei barili stava Selim il favorito di mio padre, di cui vi ho parlato. Vegliava giorno e notte, con la lancia stretta in pugno, all’estremità della quale ardeva una miccia accesa; aveva ordine di far saltare palazzo, guardie, pascià, donne e oro al primo segnale di mio padre. Io mi ricordo che i nostri schiavi, conoscendo quel terribile progetto, passavano il giorno e la notte a piangere, pregare e gemere. Quanto a me, vedo sempre il giovane soldato, col colorito pallido e l’occhio nero, e, quando l’angelo della morte scenderà verso di me, sono sicura che in lui tornerò ad incontrare Selim.

Non vi saprei dire quanti giorni siamo rimasti in tale stato, allora ignoravo che cosa fosse il tempo. Qualche volta, ma raramente, mio padre faceva chiamare me e mia madre sulla terrazza del palazzo. Erano per me ore di festa, poiché nel sotterraneo non vedevo che ombre gementi, e la lancia ardente di Selim. Mio padre, seduto davanti ad una grande apertura, fissava un tetro sguardo sul lontano orizzonte, osservando a lungo ciascun punto nero che compariva sul lago, mentre mia madre, stesa vicina a lui, appoggiava la testa sulla sua spalla, ed io giocavo ai suoi piedi, ammirando, con la meraviglia propria dell'infanzia che ingrandisce sempre gli oggetti, il pendio del Pindo che s'ergeva all'orizzonte, i castelli di Giannina che apparivano bianchi e acuti sulle acque azzurre del lago, i cespugli verdi scuri attaccati come licheni alle rocce della montagna, che di lontano sembravano muschio, ed erano invece giganteschi abeti e mirti immensi.

Mio padre una mattina ci fece chiamare. Mia madre aveva pianto tutta la notte, e noi trovammo mio padre assai calmo, ma più pallido del consueto.

“Abbi pazienza, Vasiliki” disse. “Oggi tutto sarà finito, giunge l'ordine del sultano, e la mia sorte sarà decisa. Se la grazia è totale, ritorneremo trionfanti a Giannina: se le notizie sono cattive, fuggiremo stanotte.”

“Ma se non ci lasciano fuggire?” soggiunse mia madre.

“Oh sta' tranquilla” rispose sorridendo, “Selim e la sua lancia accesa mi rispondono di loro; vorrebbero bene che io morissi, ma non a condizione di morire con me.”

Mia madre non rispondeva che con sospiri a quelle parole che non

partivano dal cuore di mio padre. Gli preparò l'acqua ghiacciata, che mio padre beveva ad ogni istante, poiché dopo la ritirata nel palazzo era arso da febbre ardente; gli profumò la bianca barba, e gli accese la pipa, di cui, qualche volta per ore intere, egli seguiva con gli occhi il fumo a spire nell'aria. Ad un tratto fece un gesto così rapido, ch'io ebbi gran paura. Quindi, senza staccare gli occhi dal punto che fissava, domandò il cannocchiale. Mia madre glielo consegnò, più pallida della statua contro cui stava appoggiata. Vidi la mano di mio padre tremare.

“Una barca!... due!... tre!...” mormorò mio padre, “quattro!...” E si alzò brandendo le armi, e versando, me ne ricordo, della polvere nelle sue pistole.

“Vasiliki” disse a mia madre, con visibile tremito, “ecco l'istante che decide di noi: fra mezz'ora avremo la risposta della Sublime Porta. Ritirati nel sotterraneo con Haydée.”

“Io non voglio lasciarvi” disse Vasiliki. “Se voi morrete, mio signore, voglio morire con voi.”

“Andate presso Selim!” gridò mio padre.

“Addio, signore” mormorò mia madre, obbediente e rassegnata come all'avvicinarsi della morte.

“Portate con voi Vasiliki!” disse mio padre ai suoi palicari.

Ma io, che ero dimenticata, corsi a lui, stendendogli le mani. Mi vide, e chinandosi su di me, premette la mia fronte contro le sue labbra. Oh, quel bacio! Fu l'ultimo, ed è sempre impresso sulla mia fronte.

Scendendo distinguemmo, attraverso le inferriate della terrazza, le barche che ingrandivano sul lago, e, simili a punti neri, sembravano uccelli radenti la superficie delle acque. In quel

punto, nel palazzo, venti palicari, seduti ai piedi di mio padre e nascosti dai cespugli, spiavano con occhio sanguinoso l'arrivo di quei battelli, e tenevano pronti i loro lunghi fucili incrostati d'avorio e di argento; cartucce in gran numero erano sparse sul terreno. Mio padre guardava il suo orologio e passeggiava con angoscia. Ecco ciò che mi colpì quando lasciai mio padre dopo l'ultimo bacio che ricevetti da lui.

Mia madre ed io traversammo il sotterraneo. Selim era sempre al suo posto; ci sorrise con tristezza. Cercammo dei cuscini dall'altra parte della caverna, e sedemmo vicino a Selim: nei grandi pericoli si cercano le persone affezionate, e sebbene fossi piccola, sentivo per istinto che una gran disgrazia stava per avvenire.”

Alberto aveva spesso udito raccontare, non già da suo padre, che non ne parlava mai, ma da due forestieri, gli ultimi momenti del pascià di Giannina: aveva letto diversi racconti sulla sua morte: ma quella storia divenuta palpitante racconto, e la voce della giovane donna, quel vivo accento e quella lamentevole elegia gli facevano provare un incanto ed un orrore inesprimibili.

In quanto ad Haydée, tutta immersa nelle sue terribili rimembranze, aveva per un momento fatto silenzio: la sua fronte, come fiore che si piega sotto l'uragano, si era inclinata sulla sua mano, ed i suoi occhi erranti sembravano scorgere ancora all'orizzonte il Pindo verdeggianti, e le acque azzurre del lago di Giannina, specchio magnifico che rifletteva il tetro quadro di cui faceva lo schizzo. Montecristo la guardava con indefinibile espressione di affetto e di pietà.

“Continua, figlia mia” disse il conte in lingua greca.

Haydée rialzò la fronte, come se le parole di Montecristo l'avessero tolta ad un sogno, e riprese:

“Erano le quattro della sera: ma, benché il giorno fosse chiaro e lucente al di fuori, noi stavamo immersi nell'oscurità del sotterraneo. Una sola luce brillava nella caverna, come una stella risplendente in un nero cielo, ed era la miccia di Selim. Mia madre era cristiana, e pregava. Selim ripeteva di tratto in tratto queste sante parole: “Dio è grande!”. Mia madre però nutriva ancora qualche speranza. Nel discendere le era sembrato di riconoscere il francese che era stato inviato a Costantinopoli, e nel quale mio padre aveva riposta ogni fiducia, perché sapeva che i soldati del re francese sono ordinariamente nobili e generosi: si avanzò di qualche passo verso la scala ed ascoltò.

“Si avvicinano” disse. “Purché portino la pace e la vita!”

“Che temi, Vasiliki?” disse Selim con la voce soave e, ad un tempo, fiera. “Se non portano la pace, daremo loro la guerra; se non portano la vita, daremo loro la morte.”

E destava il fuoco attaccato alla sua lancia con un gesto che lo faceva somigliare a Dionisio nell'antica Creta.

Ma io, che ero così piccola e così ingenua, avevo paura di quel coraggio che trovavo feroce ed insensato, e atterrito di quella morte spaventosa nell'aria e fra le fiamme. Mia madre provava le stesse emozioni, perché la sentivo fremere.

“Mio Dio, mio Dio, mamma” gridai io. “Dobbiamo forse morire?”

Alla mia voce raddoppiarono i pianti e le preghiere degli schiavi.

“Fanciulla” mi disse Vasiliki, “Dio ti salvi dal dovere un giorno desiderare questa morte che oggi ti spaventa.”

Quindi a bassa voce disse:

“Selim, qual è la consegna che hai ricevuto dal tuo signore?”

“S’egli m’invia il pugnale, è segno che il sultano rifiuta di fargli grazia, ed io do fuoco; se m’invia l’anello è segno che il sultano gli perdona, ed io libero la polveriera.”

“Amico” riprese mia madre, “quando giungerà l’ordine del padrone, se t’invia il pugnale, invece di ucciderci entrambe con quella morte che ci spaventa, ci ucciderai con quel pugnale?”

“Sì, Vasiliki” rispose tranquillamente Selim.

Ad un tratto sentimmo come grandi grida; ascoltammo: erano grida di gioia! Il nome del francese che era stato inviato a Costantinopoli echeggiava ripetuto dai nostri palicari: certo portava la risposta della Sublime Porta, e la risposta era propizia...”

“E non ricordate il suo nome?” disse Morcerf pronto a soccorrere la memoria della narratrice.

“Non me ne ricordo” rispose Haydée. “Il rumore raddoppiava, si sentivano passi più vicini, qualcuno scendeva la scala del sotterraneo. Selim preparò la sua lancia. Ben presto comparve un’ombra nell’incerto crepuscolo, formato da quella luce che penetrava fin nell’ingresso del sotterraneo. “Chi sei tu?” gridò Selim. “Chiunque tu sia, non fare un passo di più.”

“Gloria al sultano” disse l’ombra. “E’ fatta piena grazia al pascià Alì, e non solo ha salva la vita, ma gli vengono resi i beni e le sostanze.”

Mia madre mandò un grido di gioia, e mi strinse al cuore.

“Fermati” le disse Selim, vedendo che si slanciava di già per uscire. “Tu sai che mi abbisogna l’anello.”

“E’ vero” disse mia madre.

E cadde in ginocchio levandomi verso il cielo, come se, nello stesso tempo che pregava Dio per me, volesse anche sollevarmi verso di Lui...”

E per la seconda volta Haydée si fermò, vinta da tale emozione che il sudore le grondava dalla pallida fronte, e la voce soffocata sembrava non poterle uscire dall’arida gola. Montecristo versò un po’ d’acqua gelata in un bicchiere, e glielo offerse, dicendole con una dolcezza da cui trapelava un’ombra di comando:

“Coraggio, figlia mia.”

“Allora i nostri occhi, abituati all’oscurità, riconobbero l’inviato del sultano; era un amico. Selim lo aveva riconosciuto, ma il bravo giovane non sapeva che una cosa: obbedire!

“In nome di chi vieni tu?” disse Selim.

“In nome del nostro padrone Alì-Tebelen.”

“Se vieni in nome di Tebelen, saprai che cosa devi consegnarmi.

“Sì” rispose l’inviato, “ti porgo il suo anello.”

E nello stesso tempo alzò la mano al di sopra della testa, ma era troppo lontana, e faceva troppo buio perché Selim potesse, dal luogo ov’era distinguere e conoscere l’oggetto che gli presentava.

“Io non vedo ciò che tieni” disse Selim.

‘ Avvicinati disse il messaggero, o mi avvicinerò io.

“Né l’uno, né l’altro” rispose il giovane soldato. “Deponi nel posto ove sei, sotto quel raggio di luce, l’oggetto che tu mi mostri, e ritirati fino a che io l’abbia veduto.

“Ecco” disse il messaggero.

E si ritirò dopo aver depresso il segno convenuto nel luogo indicato. Il nostro cuore palpitava, perché l’oggetto ci sembrava effettivamente un anello. Ma era quello l’anello di mio padre?

Selim, tenendo sempre in mano la miccia accesa, s'accostò all'apertura, e, chinatosi sotto il raggio di luce, raccolse il segnale

“L'anello del mio signore” diss'egli baciandolo, “sta bene!”

E, rovesciando la miccia contro terra, vi pestò sopra il piede, e la spense. Il messaggero mandò un grido di gioia, e batté le mani. A quel segnale accorsero quattro soldati del generale Kourchid, e Selim cadde trapassato da cinque colpi di pugnale. Ebbri per il loro delitto, quantunque ancora pallidi per la paura, irrupero nel sotterraneo, cercando dappertutto se vi era fuoco, e rotolandosi sui sacchi d'oro.

Intanto mia madre mi prese nelle sue braccia, e, agile, correndo per anditi ignoti, giunse fino alla scala segreta del palazzo, nel quale regnava uno spaventoso tumulto. Le sottoposte sale erano interamente ripiene di “tchodoars” di Kourchid, vale a dire di nostri nemici, e mentre mia madre stava per spingere la porticina udimmo la voce del pascià risuonare terribile e minacciosa. Mia madre si pose in ascolto, e guardava dalle fessure d'un assito.

“Che cosa volete?” diceva mio padre a persone che tenevano in mano una carta con caratteri d'oro.

“Che cosa vogliamo?” rispondeva una voce. “Comunicarvi la volontà di Sua Altezza. Vedi l'ordine?”

“Lo vedo” disse mio padre.

“Ebbene, leggi: domanda la tua testa!”

Mio padre ebbe uno scoppio di riso feroce, e non aveva ancora cessato, che due colpi di pistola avevano ucciso due uomini. I palicari, tutti distesi intorno a mio padre con la faccia contro il suolo, si alzarono allora, e fecero fuoco. La sala si riempì di

frastuono, di fumo e di fiamme. Nel medesimo istante il fuoco cominciò dall'altro lato, e le pallottole vennero a forare l'assito intorno a noi. Oh, quanto era bello! quanto era grande il pascià Alì-Tebelen, mio padre, in mezzo alle pallottole, con la scimitarra alla mano, il viso annerito dalla polvere: oh! come fuggivano i suoi nemici!

“Selim! Selim! guardiano del fuoco!” gridò egli, “fa' il tuo dovere!”

“Selim è morto” rispose un'altra voce che sembrava uscire dalle palizzate del palazzo, “e tu, Alì, sei perduto!”

Nello stesso tempo si udì una sorda detonazione, ed il recinto saltò in schegge tutto intorno a mio padre. I “tchodoars” tiravano attraverso la palizzata di legno: tre o quattro palicari caddero feriti. Mio padre ruggì, introdusse le dita nei fori della palizzata, e strappò un'asse tutta intera. Ma, nel tempo stesso, venti colpi di moschetto partirono da quell'apertura, e la fiamma, uscendo come da un cratere di vulcano, si appiccò alle tende, e in mezzo a quelle grida terribili, due colpi più distinti degli altri, due grida più straziate delle altre mi agghiacciarono di terrore. Quei due colpi avevano ferito mio padre; quelle grida erano sue. Però era rimasto in piedi, aggrappato ad una finestra. Mia madre squassava la porta per correre a morire al suo fianco, ma la porta era chiusa dal di dentro. Intorno a lui i palicari si contorcevano morenti; due o tre che erano senza ferite, o feriti leggermente, si lanciarono dalle finestre. Nello stesso tempo il palazzo di legno scricchiolò: mio padre cadde sopra un ginocchio, e subito venti braccia si stesero sopra il suo capo armate di sciabole, di pistole e di pugnali: venti colpi colpirono ad un

tratto, e mio padre, trafitto, scomparve in un turbine di fuoco, attizzato da quei demoni ruggenti, come se l'inferno si fosse aperto sotto i suoi piedi. Io mi sentii rotolare a terra; era mia madre che cadeva svenuta.”

Haydée lasciò cadere le braccia mandando un gemito, e guardando il conte, come per domandargli s'era contento della sua obbedienza.

Il conte si alzò, andò a lei, la prese per mano e le disse in greco:

“Riposati cara ragazza, e riprendi coraggio, pensando che vi è un Dio per punire i traditori.”

“Ecco una storia raccapricciante, conte” disse Alberto, atterrito dal pallore d'Haydée, “ed ora mi pento di essere stato così crudelmente indiscreto.”

“Non è nulla” rispose Montecristo.

Quindi, mettendo una mano sulla testa della giovane donna:

“Haydée” continuò, “è una donna coraggiosa e qualche volta ha trovato sollievo nel racconto delle sue sventure.”

“Perché, mio signore” disse vivamente la giovane, “perché le mie sventure mi ricordano i tuoi benefici.”

Alberto la guardò con tenerezza, perché non aveva ancora narrato quello che più desiderava di sapere, vale a dire in qual modo fosse divenuta schiava del conte.

Haydée vide questo desiderio espresso tanto negli occhi d'Alberto, quanto in quelli del conte, per cui continuò:

“Quando mia madre recuperò i sensi, noi eravamo davanti al generale.

“Uccidetemi” disse lei, “ma rispettate la vedova di Ali.”

“Non è a me che tu devi rivolgerti” disse Kourchid.

“E a chi dunque?”

“Al tuo nuovo signore.”

“Quale?”

“Eccolo.

E Kourchid ci mostrò uno di quelli che avevano contribuito alla morte di mio padre” continuò la giovane donna con una cupa collera.

“Allora” domandò Alberto, “voi diveniste schiava di quest’uomo?”

“No” rispose Haydée, “non osò ritenerci, ci vendette a dei mercanti di schiavi che andavano a Costantinopoli. Traversammo la Grecia, e giungemmo morenti alla porta imperiale, ingombra di curiosi che ci facevano ala per lasciarci passare, quando ad un tratto mia madre seguì con lo sguardo la direzione degli occhi di tutti, e gettato un grido cadde mostrando una testa al disopra di quella porta. Al disopra di quella testa, erano scritte queste parole:

ECCO LA TESTA DEL PASCIA’ DI GIANNINA.

Cercai piangendo di rialzare mia madre; era morta! Fui portata al bazar: un ricco armeno mi comperò, mi fece istruire, mi procurò dei maestri, e quando ebbi tredici anni mi vendette al sultano Mahmoud.”

“Dal quale” disse Montecristo, “io la riscattai, come vi dissi, Alberto, con uno smeraldo eguale a questo in cui metto le mie pasticche di hashish.”

“Ah, tu sei buono, tu sei grande, mio signore” disse Haydée, baciando la mano a Montecristo, “e io sono ben felice di essere tua.”

Alberto era rimasto stordito per quanto aveva sentito.

“Terminate di bere il caffè” gli disse Montecristo, “la storia è finita.”

Capitolo 77.

CI SCRIVONO DA GIANNINA.

Franz aveva abbandonata la camera di Noirtier così tremante e fuori di sé, che Valentina stessa ne aveva avuto compassione. Villefort, che non aveva articolato che poche e disordinate parole, e ch'era fuggito nel suo studio, ricevette due ore dopo il seguente scritto:

“Dopo la rivelazione di questa mattina, il signor Noirtier Villefort non potrà supporre che un parentado sia possibile fra la sua famiglia e quella del signor Franz d'Epina. Il signor Franz d'Epina sente orrore pensando che il signor Villefort che doveva conoscere gli avvenimenti raccontati questa mattina, non lo abbia prevenuto in tale pensiero.”

Chiunque avesse visto allora il magistrato, oppresso dalla sua sciagura, non avrebbe potuto credere che l'avesse prevista, e difatti egli non aveva mai pensato che suo padre fosse capace di spingere la franchezza, o piuttosto l'ardimento sino al punto di raccontare quella storia. Vero è che il signor Noirtier, sdegnoso dell'opinione di suo figlio, non si era occupato di chiarire i fatti agli occhi di Villefort, e che questi aveva sempre creduto che il generale Quesnel, o barone d'Epina, secondo che si vorrà chiamare o col nome che si era fatto o con quello che gli era

stato dato, fosse morto assassinato e non ucciso lealmente in duello.

Quella lettera così pungente di un giovane fino allora tanto rispettoso, feriva mortalmente l'orgoglio di un uomo come Villefort. Appena fu nello studio, entrò sua moglie.

La partenza di Franz, chiamato da Noirtier, aveva tanto stupito gli astanti, che la posizione della signora Villefort, rimasta sola col notaio e i testimoni, si fece di momento in momento più imbarazzante. Allora la signora Villefort aveva deciso d'uscire dicendo che andava a raccogliere notizie. Il signor Villefort si contentò di dirle che, in seguito ad alcune spiegazioni fra lui, il signor Noirtier ed il signor Franz d'Epinaÿ, il matrimonio di Valentina con Franz era rotto. Non era conveniente riportare tale ambasciata a coloro che aspettavano; per cui la signora Villefort, rientrando, si limitò a dire che avendo avuto il signor Noirtier all'inizio del colloquio una specie d'attacco d'apoplezia, il contratto era stato differito di qualche giorno. Tale notizia, per quanto fosse falsa, era così sorprendente in seguito alle altre due disgrazie dello stesso genere, che gli uditori si guardarono sorpresi, e si ritirarono senza dir parola.

Intanto Valentina, felice e spaventata dopo avere abbracciato e ringraziato il vecchio, che aveva in tal modo rotto ad un tratto la catena che ormai lei considerava indissolubile, aveva domandato di ritirarsi nelle sue camere per rimettersi, e Noirtier le aveva accordato il permesso. Ma Valentina, una volta uscita, prese invece il corridoio, e, uscendo dalla piccola porticina, si lanciò nel giardino. In mezzo a tutti gli avvenimenti che si accumulavano gli uni sugli altri, un sordo terrore le aveva costantemente

compresso il cuore: si aspettava da un momento all'altro di vedersi comparire Morrel, pallido e minaccioso, come il sire di Ravenswood al contratto di Lucia di Lammermoor.

Massimiliano che aveva sospettato quel che sarebbe accaduto, quando aveva visto Franz lasciare il cimitero in compagnia del signor Villefort, lo aveva seguito, poi, dopo averlo veduto entrare, lo aveva anche veduto uscire e rientrare nuovamente in compagnia di Alberto e Chateau-Renaud. Per lui non c'era dunque più alcun dubbio: allora si era gettato nel suo recinto, pronto a qualunque avvenimento, ben certo che, al primo attimo di libertà, Valentina sarebbe corsa a lui. Non s'era ingannato; il suo occhio applicato alle assi, vide infatti comparire la ragazza che, senza prendere le solite precauzioni, correva al cancello. Al primo sguardo Massimiliano fu tranquillizzato; alla prima parola che pronunciò, balzò di gioia.

“Salvi!” disse Valentina.

“Salvi” ripeté Morrel, non potendo credere a tanta felicità. “Ma per opera di chi?”

“Di mio nonno. Oh, amatelo molto, Morrel!”

Morrel giurò d'amare il vecchio con tutta l'anima sua; e questo giuramento non gli costava niente a farlo, perché in quel momento non si sentiva solo di amarlo come amico, come padre, lo adorava quasi come Dio.

“Ma cosa è successo, come mai?” domandò Morrel. “Quale strano espediente ha trovato?”

Valentina aprì la bocca per raccontare tutto, ma pensò che in fondo c'era un segreto terribile che non apparteneva soltanto a suo nonno.

“Più tardi” disse, “vi racconterò tutto.”

“Ma quando?”

“Quando sarò vostra moglie.”

Era sviare la conversazione in un modo che rendeva facile a Morrel concedere tutto; e infatti capì che doveva accontentarsi di quanto sapeva e che per quel giorno ciò bastava. Però non acconsentì a ritirarsi che sulla promessa che Valentina sarebbe tornata l'indomani sera. Valentina promise quanto volle Morrel. Tutto era cambiato ai loro occhi, e certo per Valentina era meno difficile adesso credere di poter maritarsi con Massimiliano, di quello che fosse un'ora prima non dover sposare il signor Franz.

Frattanto la signora Villefort era salita dal signor Noirtier.

Noirtier la guardò con occhio cupo e severo, come usava nel riceverla.

“Signore” gli disse lei, “non ho bisogno di dirvi che il matrimonio di Valentina è rotto, poiché tale rottura fu decisa qui.”

Noirtier rimase impassibile.

“Ma” continuò la signora Villefort, “quello che non sapete, signore, è che io sono sempre stata contraria a questo matrimonio e che si faceva mio malgrado.”

Noirtier guardò la nuora come chi aspetta una spiegazione.

“Ora poiché questo matrimonio, per il quale conoscevo la vostra opposizione, è rotto, vengo a farvi una rimostranza che non possono farvi né il signor Villefort, né Valentina.”

Gli occhi di Noirtier chiesero quale fosse questa rimostranza.

“Vengo a pregarvi, signore” riprese la signora Villefort, “come la sola che ne abbia il diritto, perché sono la sola a cui non

frutterà niente, vengo a pregarvi di rendere, non dirò le vostre grazie, che le ha sempre godute, ma la vostra eredità a vostra nipote.”

Gli occhi di Noirtier rimasero un istante incerti: cercavano evidentemente i motivi di quella rimostranza, e non li poteva trovare.

“Posso sperare” disse la signora Villefort, “che le vostre intenzioni siano in armonia con la preghiera che vi faccio?”

“Sì” fece Noirtier.

“In tal caso, signore, io mi ritiro, riconoscente ad un tempo e felice.”

E salutando il signor Noirtier, si ritirò.

Infatti, il giorno dopo Noirtier fece venire il notaio: fu stracciato il primo testamento, ne fu fatto un secondo, nel quale lasciava tutta la sua sostanza a Valentina, sotto condizione che non si fosse separata da lui. Alcune persone allora calcolarono che la signorina Villefort, ereditiera del marchese e della marchesa di Saint-Méran, e rientrata nella grazia di suo nonno, avrebbe un giorno potuto godere di una rendita di trecentomila franchi annui.

Mentre si rompeva questo matrimonio presso i Villefort, il signor conte Morcerf aveva ricevuto la visita di Montecristo, e per far vedere la sua premura a Danglars, indossò la grande uniforme di luogotenente generale che aveva fatto ornare di tutte le sue decorazioni, e ordinò i migliori cavalli. Morcerf così abbigliato si fece condurre alla rue Chaussée d’Antin, ed annunziare a Danglars, che stava facendo il suo bilancio di fine mese. Non era quello il momento adatto per trovare il banchiere di buon umore.

Così, all'apparire del vecchio amico, Danglars prese un'aria misteriosa, e si accomodò meglio sulla sua seggiola. Morcerf, di solito così serio, aveva assunto un'aria sorridente ed affabile: per cui, sicuro d'essere ben accolto fino dalle sue prime parole, non fece il diplomatico, e andò direttamente e di colpo allo scopo.

“Barone” disse, “eccomi da voi. Da lungo tempo ci aggiriamo attorno alle parole...”

Morcerf si aspettava di veder rasserenarsi il viso del banchiere, il cui sussiego attribuiva al proprio silenzio, ma al contrario egli divenne, e pareva quasi impossibile, più indifferente e più freddo. Ecco perché Morcerf si era fermato a metà della frase.

“Quali parole, signor conte?” domandò il banchiere, come cercasse invano nella sua mente la spiegazione di quanto voleva dire il generale.

“Oh” disse il conte, “siete amante delle formalità, mio caro signore, e mi rammentate che il cerimoniale deve eseguirsi secondo tutti i riti. Benissimo, in fede mia. Perdonate, ma siccome non ho che un solo figlio, e questa è la prima volta che penso ad ammogliarlo, io sono ancor novizio, orsù, mi adatto...”

E Morcerf, con un sorriso forzato, si alzò e fatta una profonda riverenza a Danglars gli disse:

“Signor barone, ho l'onore di domandarvi la mano della signorina Eugenia Danglars vostra figlia, per mio figlio il visconte Alberto Morcerf.”

Ma Danglars, invece d'accogliere queste parole col favore che Morcerf si aspettava da lui, aggrottò le sopracciglia, e senza invitare il conte, rimasto in piedi, a sedersi di nuovo:

“Signor conte” disse, “prima di potervi rispondere ho bisogno di riflettere.”

“Di riflettere?” riprese Morcerf sempre più meravigliato.

“Non’avete dunque avuto tempo di riflettervi in otto anni circa che parliamo di questo matrimonio?”

“Signor conte tutti i giorni accadono cose sulle quali non si è mai riflettuto abbastanza.”

“Come? Io non vi comprendo più, barone!”

“Voglio dire, signore, che da quindici giorni nuove circostanze...”

“Permettete” disse Morcerf. “Non è una commedia quella che rappresentiamo...”

“E perché dovrebbe essere una commedia?”

“Già, spieghiamoci fino in fondo.”

“Non chiedo di meglio.”

“Avete visto il signor conte di Montecristo?”

“Lo vedo spessissimo” disse Danglars scuotendosi il merletto della camicia, “è uno dei miei amici.”

“Ebbene, una delle ultime volte che lo avete visto, voi gli avete detto ch’io sembravo smemorato, irresoluto sul conto di questo matrimonio?”

“E’ vero.”

“E allora eccomi. Io non sono né irresoluto, né smemorato, lo vedete vengo a domandare che manteniate la vostra parola.”

Danglars non rispose.

“Avete cambiato idea” soggiunse Morcerf, “o provocate soltanto per darvi il piacere d’umiliarmi?”

Danglars comprese che, continuando il discorso sul tono con cui

l'aveva cominciato, la cosa poteva mettersi male per lui.

“Signor conte, dovete essere a buon diritto meravigliato della mia ritenutezza, lo capisco... Credetemi, sono il primo ad affliggermene, e, ve l'assicuro, mi è imposta da circostanze imperiose.”

“Queste sono parole vane, mio caro signore” disse il conte, “e tutt'al più potrebbe esserne contento il primo arrivato, ma il conte Morcerf non è un primo arrivato, e quando un uomo come lui viene a trovare un uomo come voi per ricordargli la parola data, e questo uomo manca alla sua parola, ha diritto di esigere, sul momento, che almeno gli venga addotta una buona scusa.”

Danglars era vile, ma non voleva sembrarlo, fu punto dal tono che aveva preso Morcerf.

“Non è certo una buona ragione quella che mi manca” rispose.

“Che cosa pretendete dire?”

“Che la buona ragione l'ho, ma che è difficile da dirsi.”

“Però capirete” disse Morcerf, “che non posso appagarmi delle vostre reticenze, ed una cosa in ogni modo mi sembra chiara, ed è che rifiutate la mia parentela.”

“No, signore” disse Danglars, “io sospendo la mia decisione, ecco tutto.”

“Ma non avrete però la pretesa, credo, che debba sottostare ai vostri capricci al punto d'aspettare tranquillamente ed umilmente il ritorno del vostro favore?”

“Allora, signor conte, se non potete aspettare, consideriamo i nostri progetti come non fatti.”

Il conte si morse le labbra a sangue per non andare sulle furie, come avrebbe comportato il suo carattere superbo ed irritabile,

però, sapendo che in simile circostanza gli sarebbe caduto addosso il ridicolo, aveva già cominciato ad accostarsi alla porta della sala, quando, pentendosi, tornò indietro. Una fosca nube gli era passata sulla fronte, lasciandogli, invece dell'offeso orgoglio, una vaga inquietudine.

“Orsù” disse, “mio caro Danglars, noi ci conosciamo da molti anni, e quindi dobbiamo aver riguardo l'uno per l'altro. Voi mi dovete una spiegazione: ch'io sappia almeno a quale disgraziata circostanza mio figlio sia debitore della perdita delle vostre buone intenzioni.”

“Non è affare personale del visconte, ecco cosa posso dirvi...” rispose Danglars che tornava impertinente vedendo Morcerf addolcirsi.

“E di chi sarebbe dunque affare?” domandò con voce alterata Morcerf la cui fronte si coprì di pallore.

Danglars, cui non sfuggiva alcuno di quei sintomi, fissò su di lui uno sguardo più sicuro di quanto non osasse abitualmente.

“Ringraziatemi, se non mi spiego maggiormente” disse.

Un tremito convulso, certo eccitato dalla collera soffocata, agitava Morcerf.

“Io ho diritto” rispose facendosi forza, “io ho diritto di esigere che vi spieghiate: è dunque contro la signora Morcerf che avete qualche rancore? Non sono abbastanza ricco? Sono forse le mie opinioni, contrarie alle vostre?...”

“Nulla di ciò, signore” disse Danglars, “e sarebbe per me imperdonabile, giacché mi sono impegnato conoscendo quanto mi dite. No, non cercate di più... Sono mortificato di costringervi a fare questo esame di coscienza... Fermiamoci qui, credetemi...”

Prendiamo un termine medio, che non sia né una rottura, né un impegno. Niente ci fa fretta, mio Dio! Mia figlia ha diciassette anni, e vostro figlio ventuno. Il tempo passerà, ciò che sembra oscuro oggi, può divenir chiaro domani: qualche volta basta una parola per distruggere le più crudeli calunnie.”

“Calunnie diceste, signore?” gridò Morcerf, diventando livido.

“Sono io forse calunniato?”

“Signor conte, vi dico: non parliamone più.”

“Per cui, signore, dovrei subire tranquillamente questo rifiuto?”

“Penoso soprattutto per me, signore. Sì, più penoso per me che per voi, perché io contavo sulla vostra parentela, e un matrimonio andato a monte, fa sempre più torto alla fidanzata che al fidanzato.”

“Vi riverisco, signore, non ne parliamo più” disse Morcerf.

E strofinandosi i guanti per la rabbia, uscì.

Danglars osservò che neppure una volta Morcerf aveva osato domandare se il matrimonio si rendeva nullo per causa sua. La sera ebbe una lunga conversazione con molti amici, ed il signor Cavalcanti, che si era costantemente fermato nella sala delle signore, uscì per ultimo dalla casa del banchiere.

L'indomani svegliandosi, Danglars domandò i giornali, che gli furono portati: ne sfogliò tre o quattro, e scelse “L'impartial”.

Era quello di cui era redattore Beauchamp. Ruppe rapidamente la fascetta aprendolo con precipitazione convulsa, e passato sdegnosamente sul “Premier Paris”, giunto ai “Fatti diversi”, si fermò col suo finissimo sorriso sopra un periodo vircolato, che cominciava con questa parole: “Ci scrivono da Giannina”.

“Bene” disse, dopo averlo letto, “ecco un piccolo trafiletto sul

colonnello Fernando, che, secondo tutte le probabilità, mi dispenserà dal dare spiegazioni al signor conte Morcerf.”

Nella stessa mattina, mentre battevano le nove, Alberto Morcerf, vestito di nero, abbottonato diligentemente, agitato, e con brevi parole, si presentò alla casa degli Champs-Élysées.

“Il signor conte è uscito, sarà una mezz’ora” disse il portinaio.

“Ha condotto con sé Battistino?” domandò Morcerf.

“No, signor visconte.”

“Chiamate Battistino: voglio parlargli.”

Il portinaio andò di persona a cercare il cameriere, e un istante dopo ritornò con lui.

“Amico mio” disse Alberto, “vi chiedo scusa della mia

indiscrezione ma ho voluto domandare a voi stesso se il vostro padrone è realmente uscito.”

“Sì, signore” rispose Battistino.

“Anche per me?”

“Io so quanto il mio padrone è contento di ricevere il signore, e mi guarderei bene di usare col signore una scusa qualsiasi.”

“Avete ragione, giacché io debbo parlargli di un affare serio. Credete che tarderà a tornare?”

“No, perché ha ordinato la colazione per le dieci.”

“Bene, vado a fare un giro agli Champs-Élysées, alle dieci sarò qui. Se il signor conte rientra dopo di me, ditegli che lo prego di aspettarmi.”

“Non mancherò, il signore può star tranquillo.”

Alberto lasciò alla porta del conte il calessino da nolo che aveva preso, e andò a passeggiare a piedi.

Passando davanti al viale delle Vedove, gli parve riconoscere i cavalli del conte, fermi davanti alla porta del tiro al bersaglio di Gosset; si avvicinò, e, dopo averli riconosciuti bene, riconobbe il cocchiere.

“Il signor conte è al tiro al bersaglio?” gli domandò Morcerf.

“Sì, signore” rispose il cocchiere.

Infatti, molti colpi regolari si erano uditi mentre Morcerf si accostava al recinto del bersaglio.

Entrò. Nel primo giardino stava l'inserviente.

“Scusate” diss'egli, “ma il signor visconte abbia la bontà di aspettare un momento.”

“E perché, Filippo?” domandò Alberto, che essendo uno di quelli che frequentavano spesso il bersaglio, si meravigliava di quel

divieto inconcepibile.

“Perché la persona che si esercita in questo momento ha preso il bersaglio tutto per sé, e non tira mai in presenza di alcuno.”

“Neppure presente voi, Filippo?”

“Lo vedete, signore, io sono alla porta della mia loggia.”

“E chi gli carica le pistole?”

“Il suo domestico.”

“Un moro?”

“Sì, un negro.”

“E' lui.”

“Voi dunque conoscete questo signore?”

“Vengo a cercarlo; è amico mio.”

“Oh, allora è tutt'altra cosa; entrerò per avvertirlo.”

E Filippo, spinto dalla propria curiosità, entrò nel capannuccio di assi. Un secondo dopo, Montecristo comparve solo sulla soglia.

“Scusate se vi perseguito fin qui, mio caro conte” disse Alberto.

“Ma comincio col dirvi che non è colpa della vostra servitù, e che io solo sono l'indiscreto. Mi sono presentato alla vostra abitazione, e mi fu detto che eravate a passeggiare, ma che sareste rientrato alle dieci per fare colazione. Mi sono messo a passeggiare io pure per aspettare le dieci, e passeggiando ho riconosciuto i vostri cavalli e la vostra carrozza.”

“Ciò che mi dite, mi fa sperare che veniate a invitarvi a una colazione.”

“No, grazie, non si tratta di far colazione a quest'ora... Forse faremo colazione più tardi, ma in cattiva compagnia, per Bacco!”

“Che diavolo dite?”

“Mio caro, oggi mi batto.”

“Voi? e per far che?”

“Per battermi, per Dio.”

“Sì, capisco, ma a cagione di che? Possiamo batterci per tante cause, capite bene...”

“Per causa d’onore.”

“Ah, è cosa seria.”

“Tanto seria, che vengo a pregarvi di farmi un favore.”

“E quale?”

“Quello di essere mio testimonio.”

“Allora la cosa diventa grave... Non parliamone qui, torniamo a casa mia. Alì, dammi dell’acqua.”

Il conte si rimboccò le maniche, e passò nel piccolo vestibolo che precedeva il luogo del bersaglio, ed ove i tiratori avevano l’abitudine di lavarsi le mani.

“Entrate dunque, signor visconte, e vedrete una cosa singolare...”

disse a bassa voce Filippo ad Alberto.

Morcerf entrò. Sulla placca del bersaglio invece di esservi attaccati i soliti segni, vi erano incollate delle carte da gioco.

Da lontano Morcerf credette riconoscere un gioco intero, dall’asso fino al dieci.

“Oh, oh!” esclamò Alberto. “Avevate voglia di giocare a picchetto?”

“No, avevo voglia di fare un gioco di carte.”

“E in che modo?”

“Erano degli assi e dei due: le mie pallottole li hanno convertiti in tre, in quattro, in cinque, in sei, in nove e dieci.”

Alberto si avvicinò. Infatti le pallottole avevano a linee ugualmente distanti e perfettamente esatte riempito i segni

mancanti, e forate le carte nel posto ove dovevano essere dipinte. Avvicinandosi alla placca, Morcerf raccolse diverse rondinelle che avevano avuto l'imprudenza di passare a portata delle pistole del conte, e che il conte aveva atterrate.

“Diavolo!” esclamò Morcerf.

“Che volete, caro visconte” disse Montecristo, asciugandosi le mani con biancheria portata da Ali, “bisogna bene che occupi i miei momenti d'ozio. Ma venite, vi aspetto.”

Entrambi montarono nella carrozza di Montecristo, che in pochi istanti li depose alla porta numero 30.

Montecristo condusse Morcerf nel suo studio e gli mostrò una sedia. Tutti e due sedettero.

“Ora parliamo tranquillamente” disse il conte.

“Vedete ch'io sono perfettamente tranquillo.”

“Con chi volete battervi?”

“Con Beauchamp.”

“Uno dei vostri amici?”

“Non è sempre con gli amici che ci battiamo?”

“Ma ci vuole almeno una ragione.”

“E l'ho.”

“Che cosa vi ha fatto?”

“C'è nel suo giornale di ieri sera... Ma, prendete, leggete.”

E Alberto presentò a Montecristo un giornale ove lesse queste parole:

“Ci scrivono da Giannina: E' giunto a nostra conoscenza un fatto fin qui ignorato, o per lo meno inedito. Le fortezze che difendevano la città furono vendute ai turchi da un ufficiale

francese nel quale il visir Alì-Tebelen aveva riposta tutta la fiducia, e che si chiamava Fernando.”

“Ebbene” disse Montecristo, “che ci trovate di offensivo qua dentro?”

“Come, che ci trovo?”

“Sì, che importa a voi che i forti di Giannina siano stati venduti da un ufficiale francese di nome Fernando?”

“M’importa perché mio padre, il conte Morcerf, si chiama Fernando per nome di battesimo.”

“E vostro padre serviva Alì-Pascià?”

“Vale a dire, combatteva per l’indipendenza della Grecia: ecco dov’è la calunnia.”

“Ora a noi, mio caro visconte, parliamo ragionevolmente.”

“Non chiedo altro.”

“Ditemi un po’: chi diavolo sa in Francia che l’ufficiale Fernando è lo stesso nome del conte Morcerf, e chi si occupa a quest’ora di Giannina, che è stata presa nel 1822 o 1823, io credo?”

“Ecco precisamente dov’è la perfidia: hanno lasciato scorrere un gran tempo, e oggi tornano su avvenimenti dimenticati per fare sorgere uno scandalo che può pregiudicare un nome. Ebbene, erede del nome di mio padre, non voglio che su questo nome cada neppure ombra di sospetto. Invierò a Beauchamp, il cui giornale ha pubblicato questa nota, due testimoni, e la ritratterà.”

“Beauchamp non ritratterà.”

“Allora ci batteremo.”

“No, non vi batterete, perché Beauchamp vi risponderà che nell’esercito greco ci potevano essere cinquanta ufficiali che si chiamavano Fernando.”

“Ci batteremo malgrado questa risposta... Oh, voglio che questa notizia sia smentita... Mio padre, un così nobile soldato, una illustre carriera...”

“Ovvero inserirà: “Abbiamo tutte le ragioni di credere che questo Fernando non abbia niente in comune col signor conte Morcerf, il cui nome di battesimo è ugualmente Fernando”.”

“Mi occorre una ritrattazione piena ed intera, non mi contenterò di questa!”

“E volete mandargli i vostri testimoni?”

“Sì.”

“Avete torto.”

“Vale a dire che mi negate il servizio che venivo a chiedervi?”

“Voi conoscete le mie teorie sui duelli, vi ho fatto la mia professione di fede a Roma: ve ne ricordate?”

“Però, caro conte, questa mattina, anzi poco fa, vi ho trovato occupato in un esercizio che non sta in armonia con le vostre teorie.”

“Perché, amico caro, capirete, non bisogna mai essere fanatici. Quando si vive con dei pazzi, bisogna anche fare scuola di follia: da un momento all’altro, qualche cervello bollente, che non avrà maggior ragione di muovermi querela di quello che ne abbiate voi contro Beauchamp, mi verrà a trovare per una frivolezza, o mi manderà i suoi testimoni, o m’insulterà in un luogo pubblico: ebbene, questo cervello bollente bisogna bene che io lo sappia uccidere!”

“Ammettete dunque che voi stesso vi battereste?”

“Per difendermi.”

“Ebbene, perché dunque non volete che mi batta io?”

“Io non dico che non vi dobbiate battere, dico soltanto che il duello è cosa grave, e sulla quale bisogna riflettere.”

“Ha egli riflettuto nell’insultare mio padre?”

“Se non ci ha riflettuto, e ve lo confessa, non bisogna avercela con lui.”

“Ah, mio caro conte, voi siete troppo indulgente.”

“E voi troppo severo. Orsù, io suppongo... Ascoltate bene, io suppongo... Ma non andate in collera per quel che vi dico!”

“Ascolto.” “Io suppongo che il fatto raccontato sia vero...”

“Un figlio non può ammettere tale supposizione, che offende l’onore di suo padre.”

“Eh, mio Dio, siamo in un’epoca in cui si ammettono tante cose!”

“E’ precisamente il difetto dell’epoca.”

“Avreste voi la pretesa di riformarla?”

“Sì, per quanto mi riguarda.”

“Eh, mio Dio! Siete pur rigorista, caro amico.”

“Sono fatto così.”

“Siete inaccessibile ai buoni consigli?”

“No, quando mi vengono da un amico.”

“E mi credete vostro amico?”

“Sì.”

“Ebbene, prima d’inviare i vostri testimoni a Beauchamp, informatevi.”

“E da chi?”

“Da Haydée, per esempio.”

“Immischiare una donna in questo affare! Che può farci?”

“Dichiarare, per esempio, che vostro padre non ha avuto parte nella disfatta e nella morte del suo, ossia chiarirvi su questo

argomento, nel caso che vostro padre avesse avuto la disgrazia...”

“Vi ho già detto, caro conte, che io non posso ammettere tale supposizione.”

“Voi rifiutate dunque questo mezzo?”

“Lo rifiuto.”

“Assolutamente?”

“Assolutamente.”

“Allora un ultimo consiglio.”

“Sia! Ma l’ultimo.”

“Non lo volete?”

“Al contrario, ve lo domando.”

“Non mandate i vostri testimoni a Beauchamp.”

“Come?”

“Andate voi stesso a trovarlo.”

“E’ contro tutti gli usi.”

“Il vostro affare non è affare comune.”

“E perché debbo andare io stesso? Sentiamo.”

“Perché in tal modo la cosa resterà fra voi e Beauchamp.”

“Spiegatevi.”

“Certo, se Beauchamp è disposto a ritirarsi, bisogna lasciargli il merito della buona volontà. Se rifiuta, al contrario, farete sempre in tempo ad ammettere due estranei al vostro segreto.”

“Non saranno due estranei, saranno due amici.”

“Gli amici d’oggi sono i nemici di domani.”

“E chi, per esempio?”

“Beauchamp.”

“E dunque...”

“Dunque vi raccomando prudenza.”

“Per cui credete che debba andare io stesso a trovare Beauchamp?”

“Sì.”

“Solo?”

“Solo. Quando si vuole ottenere qualche cosa dall’amor proprio di un uomo, bisogna salvargli questo stesso suo amor proprio.”

“Credo che abbiate ragione.”

“Ah, è una fortuna!”

“Ci andrò solo.”

“Andate, ma fareste anche meglio non andandovi.”

“E’ impossibile.”

“Fate dunque così, sarà sempre meglio di quello che volevate fare.”

“Ma, orsù, se dopo tutte le mie precauzioni, tutti i riguardi, avessi un duello, mi fareste da testimonio?”

“Mio caro visconte” disse Montecristo con la maggiore gravità, “voi avete sperimentato che a tempo e luogo io vi sono dedito, ma il favore che mi chiedete esce dalla cerchia di quelli che posso rendervi.”

“E perché?”

“Forse lo saprete un giorno.”

“E frattanto?...”

“Domando la vostra indulgenza per il mio segreto.”

“Sia. Prenderò Franz e Chateau-Renaud.”

“Prendete Franz e Chateau-Renaud, e andrà a meraviglia.”

“Ma infine, se dovrò battermi, mi darete almeno una piccola lezione di spada o di pistola.”

“No, anche questo è impossibile.”

“Siete pur un uomo singolare! Orsù, allora voi non volete

immischiarvi per niente?”

“Per niente assolutamente.”

“Allora non parliamone più. Addio, conte.”

“Addio, visconte.”

Morcerf prese il cappello, e uscì. Alla porta trovò il suo calessino, e contenendo meglio che poteva la sua collera, si fece condurre a casa di Beauchamp. Beauchamp era all'ufficio del suo giornale. Alberto si fece condurre là.

Beauchamp era in uno studio oscuro e polveroso, come sono sin dalla loro fondazione tutti gli uffici dei giornali. Nel sentirsi annunciare Alberto Morcerf, si fece ripetere due volte l'annuncio, quindi non convinto ancora, gridò:

“Entrate!”

Alberto comparve.

Beauchamp mandò un'esclamazione di sorpresa, vedendo il suo amico oltrepassare i pacchi dei giornali, e pestare con piede maldestro i fogli di tutte le grandezze che tappezzavano i mattoni rossi del pavimento.

“Per di qui! Per di qui, mio caro Alberto!” diss'egli stendendo la mano al giovane. “Che diavolo vi conduce? Vi siete perduto come Pollicino, o venite bonariamente a chiedermi una colazione? Procuratevi una sedia, laggiù, vicino a quel geranio, che, solo qui, mi ricorda esservi una immensità di foglie che non sono fogli di carta.”

“Beauchamp” disse Alberto, “vengo a parlarvi del vostro giornale.”

“Voi, Morcerf? Che desiderate?”

“Desidero una rettifica.”

“Voi, una rettifica! A proposito di che, Alberto? Ma sedete

dunque...”

“Grazie” rispose Alberto per la seconda volta, e con un leggero segno di testa.

“Spiegatevi.”

“Una rettifica sopra un fatto che offende l’onore di un membro della mia famiglia.”

“Orsù, dunque!” disse Beauchamp sorpreso. “Che fatto?”

“Il fatto che vi pervenne da Giannina.”

“Da Giannina?”

“Sì, da Giannina... Ma ignorate davvero il motivo che mi ha condotto qui?”

“Sul mio onore!... Battista, un giornale di ieri!” gridò Beauchamp.

“E’ inutile, vi porto il mio.”

Beauchamp lesse brontolando: “Ci scrivono da Giannina ecc., ecc.”

“Voi comprenderete che il fatto è grave” disse Morcerf, come Beauchamp ebbe finito.

“Quest’ufficiale è dunque vostro parente?” domandò il giornalista.

“Sì” disse Alberto arrossendo.

“Ebbene, che cosa volete che faccia per compiacervi?” disse Beauchamp con dolcezza.

“Io vorrei, mio caro Beauchamp, che voi ritrattaste questo fatto.”

Beauchamp guardò Alberto con attenzione non priva di molta benevolenza.

“Vediamo” disse: “ci impegnerà in una lunga questione! Una ritrattazione è sempre cosa grave... Sedetevi, io rileggerò queste tre o quattro righe.”

Alberto si sedette, e Beauchamp rilesse le righe incriminate con

più attenzione della prima volta.

“Ebbene lo vedete” disse Alberto con fermezza anzi con asprezza, “nel vostro giornale si insulta uno della mia famiglia ed io voglio una ritrattazione.”

“Voi volete?”

“Sì voglio.”

“Permettetemi di dirvi che non siete buon diplomatico, mio caro visconte.”

“Non voglio esserlo” replicò il giovane alzandosi. “Io esigo la ritrattazione del fatto che avete annunciato ieri, e l’otterrò. Mi siete abbastanza amico” continuò Alberto coi denti serrati, vedendo che dal canto suo Beauchamp cominciava ad alzare la testa sdegnoso, “mi siete abbastanza amico, e come tale, mi capite a sufficienza, lo spero, per conoscere la mia fermezza in simili circostanze.”

“Se io sono vostro amico, Morcerf, voi finirete per farmelo dimenticare con tali parole... Ma orsù, non ci disgustiamo, o almeno per ora... Voi siete inquieto, irritato e offeso... Dite, chi è questo parente che si chiama Fernando?”

“E’ mio padre” disse Alberto. “Egli stesso, e non altri, il signor Fernando Mondego conte Morcerf, vecchio militare che ha veduto venti campi di battaglia, e del quale si vogliono coprire le nobili cicatrici col fango!”

“Vostro padre!” disse Beauchamp. “Allora è tutt’altro affare! Capisco la vostra indignazione, mio caro Alberto. Rileggiamo dunque...”

E tornò a leggere la nota, meditando questa volta ciascuna parola.

“Ma come provate voi” domandò Beauchamp, “che questo Fernando del

giornale sia vostro padre?”

“Non lo so bene, ma lo proveranno altri. E perciò voglio che il fatto sia smentito.”

Alla parola “voglio” Beauchamp alzò gli occhi sopra Morcerf, e, abbassandoli quasi subito, rimase un istante pensieroso.

“Voi smentirete questo fatto, non è vero, Beauchamp?” ripeté Morcerf con collera crescente, quantunque sempre concentrata.

“Sì” disse Beauchamp.

“Alla buon’ora!” disse Alberto.

“Ma quando sarò sicuro che sia falso.”

“In qual modo?”

“Sì, la cosa vale la pena d’essere messa in chiaro, e la metterò.”

“Ma che avete da mettere in chiaro, signore?” disse Alberto alterato fuori misura. “Se non credete che sia mio padre, ditelo subito, se invece credete che sia lui, rendetmene ragione.”

Beauchamp guardò Alberto con un sorriso particolare.

“Signore” ripeté, “poiché credo di aver a che fare con un signore, se siete venuto qui per domandarmi ragione, dovevate farlo dall’inizio, e non venire a parlare d’amicizia e di altre cose inutili, come quelle che ho la pazienza d’ascoltare da più di mezz’ora. Dobbiamo camminare su questo terreno d’ora in avanti? Rispondete.”

“Sì, se non ritrattate l’infame calunnia!”

“Freno alle minacce, vi prego, signor Alberto Mondego, visconte Morcerf che io non ne tollero dai nemici, molto meno dagli amici! Desiderate che io smentisca il fatto del generale Fernando, fatto al quale non ho, vi assicuro avuta alcuna parte?”

“Sì, lo voglio!” disse Alberto, la cui testa non era più in grado

di ragionare.

“Altrimenti ci batteremo?” continuò Beauchamp con la medesima calma.

“Sì” rispose Alberto alzando la voce.

“Ebbene” disse Beauchamp, “ecco la mia risposta, mio caro signore: questo trafiletto non fu pubblicato da me, che non lo conoscevo, ma voi con la vostra protesta avete attirato la mia attenzione, per cui verrà stampato fino a che non venga smentito, o confermato da chi di diritto.”

“Signore!” disse Alberto alzandosi. “Avrò l’onore di mandarvi i miei testimoni, coi quali sceglierete il luogo e le armi.”

“Accetto, mio caro signore.”

“E stasera, se vi piace, o domani mattina al più tardi noi c’incontreremo.”

“No! no! Io sarò sul terreno quando sarà il tempo, e a mio avviso (ho diritto della scelta poiché sono stato io che ho ricevuta la sfida), e, a mio avviso, ripeto, l’ora non è ancora giunta. So che voi tirate benissimo di spada, io invece appena passabilmente; so che voi cogliete tre volte sopra cinque nel segno, questa abilità è quasi uguale alla mia; so che un duello fra noi sarà un duello serio, perché siete coraggioso, ed io... io lo sono altrettanto.

Non voglio dunque espormi ad uccidervi, o essere ucciso io stesso da voi senza una causa. Sono io ora, che sto a mia volta per mettere in campo la questione ca-te-go-ri-ca-men-te. Esigete voi questa ritrattazione a costo di uccidermi se non la faccio, quantunque vi abbia detto, ripetuto e affermato sul mio onore, che non ne sapevo nulla, quantunque vi dichiarai finalmente essere impossibile a tutt’altri che a un don Japhet come voi,

d'indovinare che sotto il nome di Fernando si celi il conte Morcerf?”

“Lo voglio assolutamente.”

“Ebbene, mio caro signore, acconsento, ma concedetemi tre settimane. Fra tre settimane vi rivedrò per dirvi: “Sì, il fatto è falso, e io lo cancello”, oppure: “Sì, il fatto è vero, e io snudo la spada, o afferro le pistole, a vostra scelta”.”

“Tre settimane!?” gridò Alberto. “Ma tre settimane sono tre secoli di disonore!”

“Se non mi aveste tolta la vostra amicizia, vi direi: “Amico, abbi pazienza ancora un poco”, ma poiché vi dichiarate invece nemico, vi risponderò francamente: “E che importa a me, signore?”.”

“Sia fra tre settimane, lo concedo! Ma pensateci bene, dopo tre settimane non ammetterò altra dilazione, né sotterfugio che possa dispensarvi...”

“Signor Alberto Morcerf” disse Beauchamp, alzandosi a sua volta, “non posso gettarvi dalla finestra che fra tre settimane, vale a dire fra ventiquattro giorni, e voi non avete diritto d'insultarmi che in quell'epoca. Ora siamo al ventinove del mese di agosto, al ventuno dunque del mese di settembre... Fin là, credetemi, ed è un consiglio da gentiluomo che vi do, fin là non latriamo, come due cani mastini incatenati ad una certa distanza.”

E Beauchamp salutando gravemente il giovane, gli voltò le spalle, ed entrò nella stamperia.

Alberto si vendicò sopra una massa di giornali che disperse frustandoli a gran colpi con la bacchettina, dopo di che partì, non senza essersi voltato due o tre volte verso la porta della stamperia. Mentre Alberto attraversava nel suo calesse il

boulevard, vide Morrel, che col capo alto, l'occhio aperto e le braccia sciolte, passava davanti ai bagni cinesi, venendo dalla parte di Saint-Martin e andando verso la Madeleine.

“Ah” esclamò Alberto sospirando, “ecco un uomo felice.”

Per caso Alberto diceva il vero.

Capitolo 78.

LA LIMONATA.

Morrel era infatti felicissimo. Il signor Noirtier lo aveva mandato a cercare, ed era così ansioso di sapere che cosa volesse, che non aveva preso il calessino, fidandosi molto più delle sue gambe, che delle quattro di un cavallo da piazza. Era dunque partito correndo dalla rue Meslay, e si portava al Faubourg Saint-Honoré.

Morrel camminava con passo svelto, e il povero Barrois lo seguiva alla meglio: Morrel aveva trentun'anni, Barrois ne aveva sessanta;

Morrel era ebbro d'amore, Barrois era trafelato per l'eccessivo calore. Questi due uomini diversi per interessi e per età somigliavano alle due linee che formano un triangolo, allontanate alla base e riunite alla sommità: la sommità era Noirtier, il quale aveva mandato a cercare Morrel, raccomandandogli di far presto, raccomandazione che Morrel adempiva scrupolosamente, con gran disperazione di Barrois.

Giungendo, Morrel non era neppure trafelato; l'amore somministra le ali; ma Barrois, che da lungo tempo non era più innamorato, Barrois nuotava nel sudore. Il vecchio servitore fece entrare Morrel dalla porta segreta, chiuse quella dello studio e ben presto il fruscio di una veste sul pavimento annunciò la visita di Valentina: Valentina era oltremodo bella nel suo abito a lutto. L'incanto era così dolce, che Morrel si sarebbe anche dispensato dal colloquio col signor Noirtier, ma la poltroncina del vecchio s'udì rotolare ben presto sul pavimento, ed egli entrò.

Noirtier accolse con uno sguardo benevolo i ringraziamenti di Morrel per il meraviglioso intervento che aveva salvato Valentina e lui dalla disperazione. Valentina intanto, timida e seduta lontano da Morrel, aspettava di essere costretta a parlare.

Noirtier la guardò anche lui.

“Devo dunque dire ciò di cui mi avete incaricata?” domandò.

“Sì” indicò Noirtier.

“Signor Morrel” disse allora Valentina al giovane, che la divorava con gli occhi, “il mio buon nonno Noirtier aveva mille cose da dirvi, e in questi tre giorni le ha dette a me. Oggi vi manda a cercare perché ve le ripeta; ve le ripeterò dunque, poiché mi ha scelta per suo interprete, senza cambiarne una parola.”

“Oh, io ascolto con molta impazienza” rispose il giovane.

“Parlate, signorina, parlate.”

Valentina abbassò gli occhi; questo fu un presagio che parve dolce a Morrel, Valentina non era timida che nella felicità.

“Mio padre vuole abbandonare questa casa” disse. “Barrois si occupa di cercargli un comodo appartamento.”

“Ma, voi, signorina” disse Morrel, “voi che siete così cara e necessaria al signor Noirtier... Voi che...”

“Io” riprese la ragazza, “non lascerò mio nonno, è cosa già convenuta fra lui e me. Il mio appartamento sarà vicino al suo...

O avrò il consenso del signor Villefort per andare ad abitare con il nonno, o me lo rifiuterà: nel primo caso io parto fin da questo momento; nel secondo, aspetto la mia maggior età, che viene fra dieci mesi. Allora io sarò libera, avrò uno stato indipendente, e...”

“E?...” domandò Morrel.

“E, con l’autorizzazione del nonno, manterrò la promessa che vi ho fatto.”

Valentina pronunciò queste ultime parole con voce così bassa, che Morrel non avrebbe potuto udirle senza l’interesse che aveva di divorarle.

“Non ho così espresso il vostro pensiero, caro nonno?” chiese Valentina a Noirtier.

“Sì” confermò il vecchio.

“Una volta in casa di mio nonno” aggiunse Valentina, “il signor Morrel potrà venire a vedermi in presenza di questo buono e degno protettore... Se il legame che unisce i nostri cuori, forse ignoranti o capricciosi, sarà durevole e offrirà garanzie di

futura felicità (ahimè, si dice che i cuori, infiammati dagli ostacoli, si raffreddino nelle abituali certezze), allora il signor Morrel potrà chiedermi in sposa, io lo aspetterò.”

“Oh!” gridò Morrel, tentando d’inginocchiarsi davanti al vecchio come davanti a un nume, davanti a Valentina come davanti a un angelo. “Oh, che mai ho fatto di bene nella mia vita da meritarmi tanta felicità?”

“Fino a quel momento” continuò la giovinetta, con la sua voce pura e severa, “noi rispetteremo le convenienze, e anche la volontà dei nostri parenti, purché questa volontà non tenda a separarci per sempre. In una parola, la ripeto questa parola perché dice tutto, noi aspetteremo.”

“E i sacrifici che questa parola impone, signorina” disse Morrel, “vi giuro che li compirò, non già con rassegnazione, ma con felicità.”

“Così” continuò Valentina, con uno sguardo dolce al cuore di Massimiliano, “non più imprudenze, amico mio, non compromettete colei che, da questo momento, si considera destinata a portare onorevolmente e degnamente il vostro nome.”

Morrel si appoggiò la mano sul cuore.

Noirtier li guardava entrambi con tenerezza, e Barrois, che era rimasto nel fondo, sorrideva asciugandosi le grosse gocce che gli cadevano dalla fronte calva.

“Oh, mio Dio, com’è trafelato questo buon Barrois!” disse Valentina.

“Ah” disse Barrois, “è perché ho corso molto. Vedete, signorina, il signor Morrel, debbo rendergli giustizia, correva ancor più di me.”

Noirtier indicò con l'occhio una sottocoppa, sulla quale era preparata una bottiglia di limonata ed un bicchiere. Ciò che mancava nella bottiglia era stato bevuto mezz'ora prima dal signor Noirtier.

“Prendi buon Barrois” disse la ragazza, “prendi, poiché già vedo che vagheggi con gli occhi questa bottiglia.”

“Il fatto è” rispose Barrois, “che muoio di sete, e berrò ben volentieri un bicchiere di limonata alla vostra salute.”

“Bevi dunque” disse Valentina, “e ritorna subito.”

Barrois portò via la sottocoppa, e appena fu nel corridoio, attraverso la porta che aveva dimenticato di chiudere, fu visto rovesciare indietro la testa per vuotare il bicchiere empitogli da Valentina.

Valentina e Morrel si stavano salutando in presenza di Noirtier, quando s'udì suonare il campanello della scala di Villefort. Era il segnale di una visita. Valentina guardò l'orologio a pendolo.

“E' mezzogiorno” disse, “e oggi è sabato, caro nonno, è senza dubbio il dottore.”

Noirtier fece segno che doveva esser lui.

“Egli viene qui... Bisogna che il signor Morrel se ne vada. Non è vero nonno?”

“Sì” accennò Noirtier.

“Barrois!” chiamò Valentina, “Barrois, venite!”

S'udì la voce del vecchio servitore che rispondeva:

“Vengo, signorina.”

“Barrois vi accompagnerà fino alla porta” disse Valentina a Morrel. “Ed ora ricordatevi una cosa, signor ufficiale, ed è che il nonno vi raccomanda di non tentare alcuna cosa capace di

compromettere la nostra felicità.”

“Ho promesso di aspettare, ed aspetterò.”

In questo momento entrò Barrois.

“Chi ha suonato?” domandò Valentina.

“Il dottor d’Avrigny” disse Barrois, traballando sulle gambe.

“Ebbene, che avete dunque, Barrois?” domandò Valentina.

Il vecchio non rispose: guardava il padrone con gli occhi stravolti, mentre con la mano cercava un appoggio per rimanere in piedi.

“Ma sta per cadere!” gridò Morrel.

Infatti, il tremito, da cui Barrois era preso, aumentava visibilmente, i tratti del viso, alterato dai moti convulsi dei muscoli della faccia, preannunciavano una crisi nervosa delle più violente. Noirtier, vedendo Barrois sconvolto, rivelava con gli sguardi tutte le emozioni che gli agitavano il cuore.

Barrois fece qualche passo verso il suo padrone.

“Ah, mio Dio! mio Dio! Signore” disse, “ma che ho mai?... Soffro.. non ci vedo più... la mia testa è trafitta da mille punte di fuoco. Oh, non mi toccate, non mi toccate!”

Infatti i suoi occhi divennero sporgenti e incerti la testa si rovesciava all’indietro, mentre la parte inferiore del corpo si irrigidiva. Valentina spaventata mandò un grido. Morrel la prese nelle sue braccia, come se volesse difenderla da qualche ignoto pericolo.

“Signor d’Avrigny! signor d’Avrigny!” gridò Valentina con voce soffocata. “Soccorso!”

Barrois si volse, facendo tre passi indietro, vacillò, e andò a cadere ai piedi di Noirtier, sul ginocchio del quale appoggiò la

sua mano gridando:

“Padrone mio! padrone mio!”

Allora il signor Villefort, attirato dalle grida, comparve sulla soglia della camera. Morrel lasciò Valentina semisvenuta, e si nascose in un angolo della camera dietro una tenda. Pallido come se avesse veduto uno spettro sorgere davanti a sé, fissò lo sguardo sull’infelice moribondo.

Noirtier ardeva d’impazienza e di terrore; la sua anima volava in soccorso al povero vecchio, suo amico, piuttosto che suo domestico. Si vedeva la lotta terribile della vita e della morte riflettersi sulla sua fronte. Barrois con la faccia sconvolta, gli occhi sanguigni, il collo rovesciato indietro, giaceva bocconi: una leggera schiuma colava dalle sue labbra, e respirava affannosamente.

Villefort stupefatto contemplò un istante quel quadro. Dopo quella muta contemplazione, durante la quale il pallore gli illividiva il viso:

“Dottore! dottore!” gridò slanciandosi verso la porta. “Venite! venite!”

“Signora! signora!” gridò Valentina, chiamando la matrigna, e urtando nelle pareti della scala. “Accorrete, accorrete con la boccettina dei sali.”

“Che cosa è accaduto?” domandò la voce metallica e dignitosa della signora Villefort.

“Oh, venite! venite!”

“Ma dov’è dunque il dottore?” gridò Villefort, “dov’è?”

La signora Villefort discese lentamente, facendo scricchiolare le assi sotto i suoi piedi, tenendo in una mano il fazzoletto col

quale si asciugava il viso, nell'altra la boccettina dei sali inglesi.

Il suo primo sguardo, entrando, lo volse a Noirtier, il cui aspetto, salva l'emozione, era calmo e fermo; il secondo al moribondo.

“Ma in nome del cielo, signora, dov'è andato dunque il dottore? E' entrato da voi. Questa è una apoplezia, come vedete bene, con un salasso di sangue si può salvare.”

La signora impallidì, ed il suo occhio si volgeva dal servitore al padrone.

“Ha mangiato da poco?” domandò la signora Villefort eludendo la domanda.

“Non ha fatto colazione” disse Valentina, “ma ha camminato molto questa mattina, per eseguire una commissione di cui l'aveva incaricato mio nonno. Al ritorno soltanto ha preso una limonata.”

“Ah!” gridò la signora Villefort. “Perché non ha preso del vino? Non fa bene una limonata.”

“La limonata era là, nella bottiglia del nonno; il povero Barrois aveva sete, ha bevuto ciò che ha trovato.”

La signora Villefort fremette, Noirtier la guardò con attento sguardo. “Come ha il collo torto!” disse lei guardando con orrore Barrois.

“Signora” disse Villefort, “vi domando dov'è il signor d'Avrigny: in nome del cielo, rispondete!”

“Nella camera d'Edoardo che si trova un po' indisposto” rispose la signora Villefort, che non poteva eludere più lungamente la domanda.

Villefort si lanciò su per la scala per andare a cercarlo egli

stesso.

“Prendete” disse la giovane sposa dando la sua bocchetta a Valentina. “Fra poco gli faranno senza dubbio un salasso: ritorno nelle mie stanze poiché non posso sopportare la vista del sangue.”

E seguì suo marito.

Morrel uscì dal nascondiglio.

“Presto, partite, Massimiliano” gli disse Valentina, “ed aspettate che io vi richiami. Andate!”

Morrel consultò Noirtier con un gesto. Noirtier, che aveva conservato tutta la sua calma, gli fece segno di sì. Allora strinse la mano di Valentina contro il suo cuore, e uscì dal corridoio mentre Villefort e il dottore rientravano dalla parte opposta.

Barrois cominciava a ritornare in sé; anzi essendo passata la crisi, si era sollevato sopra un gomito, mandando profondi gemiti.

D’Avrigny e Villefort lo portarono sopra un sofà.

“Che cosa ordinate, dottore?” domandò Villefort.

“Fatemi portare dell’acqua e dell’etere, se ce n’è in casa.”

“Sì.”

“Mandate a prendere dell’olio di trementina e dell’emetico.”

“Andate!” disse Villefort.

“Ora, si ritirino tutti.”

“Io pure?” domandò timidamente Valentina.

“Sì, signorina, voi sopra tutti!” disse burberamente il dottore.

Valentina guardò il signor d’Avrigny con meraviglia, baciò in fronte il signor Noirtier, e uscì. Dietro a lei il dottore chiuse la porta con aria cupa.

“Osservate, osservate, dottore, eccolo che rinviene; era un

attacco di nessuna importanza.”

Il signor d'Avrigny sorrise mestamente.

“Come vi sentite, Barrois?” domandò il dottore.

“Un po' meglio, signore.”

“Potete bere un bicchiere di questo etere?”

“Mi proverò, ma non mi toccate.”

“Perché?”

“Perché mi sembra che se mi toccaste, foss'anche con la sola punta di un dito, l'accesso mi ritornerebbe.”

“Bevete.”

Barrois prese il bicchiere, se l'avvicinò alle labbra violacee, e ne vuotò circa la metà.

“Dove soffrite?” domandò il dottore.

“Dappertutto, provo spaventosissimi crampi.”

“Avete un tremito all'occhio?”

“Sì.”

“Tintinnio alle orecchie?”

“Spaventoso.”

“Quando vi è cominciato?”

“Poco fa.”

“Rapidamente?”

“Come il fulmine.”

“Niente ieri? ieri l'altro?”

“Niente.”

“Neppure sonnolenza? peso?”

“No.”

“Che cosa avete mangiato quest'oggi?”

“Non ho mangiato niente, ho bevuto soltanto un po' di limonata del

signore, ecco tutto.”

E Barrois fece colla testa un segno per indicare Noirtier, che immobile sulla sedia contemplava quella terribile scena, senza perderne motto, senza che alcuna parola gli sfuggisse.

“Dov’è la limonata?” domandò vivamente il dottore.

“In una bottiglia.”

“Dov’è?”

“In cucina. Volete che vada a cercarla, dottore?” domandò Villefort.

“No, restate qui, e cercate di far bere al malato il resto di quel bicchiere d’acqua.”

“Ma la limonata...”

“Vado io stesso.”

D’Avrigny fece un salto, ed aperta la porta, si lanciò giù dalle scale, poco mancando che non rovesciasse la signora Villefort, che anch’essa scendeva in cucina, per cui mandò un grido. D’Avrigny non vi fece attenzione, assorto come era in una sola idea: saltò i primi tre o quattro scalini, e scoperse la bottiglia per tre quarti vuota sulla sua sottocoppa. Vi piombò sopra come aquila sulla sua preda quindi, ansante, risalì, e rientrò nella camera. La signora Villefort risaliva lentamente la scala che conduceva alle sue stanze.

“Era questa la bottiglia che era qui?” domandò d’Avrigny.

“Sì, signor dottore.”

“Questa limonata è la stessa che avete bevuta?”

“Lo credo.”

“Che gusto ci avete sentito?”

“Un gusto amaro.”

Il dottore versò qualche goccia di limonata nel cavo della mano, l'aspirò colle labbra, e dopo avere sciacquata la bocca come si fa quando si vuole gustare il vino, sputò il liquido nel caminetto.

“E' la stessa” disse. “E voi, signor Noirtier, ne avete bevuto?”

Il vecchio fece segno di sì.

“Le avete trovato il medesimo gusto amaro?”

Il vecchio ripeté ancora di sì.

“Ah, signor dottore” gridò Barrois, “ecco che il male mi riprende! mio Dio, Signore, abbiate pietà di me!”

Il dottore corse al malato.

“Questo emetico, Villefort, guardate se viene.”

Villefort si slanciò gridando:

“L'emetico! l'emetico! L'hanno portato?” Nessuno rispose. Il più profondo terrore regnava nella casa.

“Se potessi soffiargli dell'aria nei polmoni” disse d'Avrigny, guardandosi intorno, “avrei il mezzo di prevenire l'asfissia. Ma no! niente! niente!”

“Ah, signore” gridava Barrois, “mi lascerete morire senza soccorso? Oh, io muoio! mio Dio, io muoio!”

“Una penna! una penna!” gridò il dottore.

Ne afferrò una sulla tavola, e tentò d'introdurla nella gola del malato, che si contorceva, ma le mascelle erano talmente strette, che la penna non poté passarvi. Barrois, in preda ad un attacco nervoso anche più intenso del primo, era scivolato giù dal sofà, e si contorceva sul pavimento. Il dottore lo lasciò in preda a questo accesso, al quale non poteva portare un sollievo, e ritornando a Noirtier:

“Come vi sentite voi?” gli disse, precipitosamente e sotto voce,

“bene?”

“Sì.”

“Leggero di stomaco, o pesante? Leggero?”

“Sì.”

“E’ stato Barrois che ha fatto la vostra limonata?”

“Sì.”

“L’avete sollecitato voi a berne?”

“E’ stato il signor Villefort?”

“No.”

“La signora?”

“No.”

“Fu dunque Valentina, allora?”

“Sì.”

Un sospiro di Barrois, uno sbadiglio che gli faceva scricchiolare le ossa della mascella, richiamarono l’attenzione di d’Avrigny; lasciò il signor Noirtier, e corse al malato.

“Barrois” disse il dottore, “potete parlare?”

Barrois balbettò qualche parola inintelligibile. “Fate uno sforzo, amico mio.” Barrois riaprì gli occhi.

“Chi ha fatto la limonata?”

“Io.”

“L’avete portata subito al vostro padrone, dopo averla fatta?”

“No.”

“L’avete lasciata in qualche luogo allora?”

“Nella credenza; fui chiamato.”

“Chi la portò qui?”

“La signorina Valentina.”

D’Avrigny si batté la fronte. “Oh, mio Dio, mio Dio!” mormorò

egli.

“Dottore!” gridò Barrois, che sentiva avvicinarsi un terzo accesso. “Ma non porteranno mai questo emetico?” gridò il dottore.

“Eccone un bicchiere già preparato” disse Villefort rientrando.

“Da chi?”

“Dal giovane della farmacia che è venuto con me.”

“Bevete.”

“Impossibile, dottore, è troppo tardi; io ho la gola che si restringe! Oh, il mio cuore! Oh, la mia testa!... Oh, quale inferno!... E dovrò soffrire a lungo così?”

“No, no, amico mio” disse il dottore, “ben presto voi non soffrirete più.”

“Ah, vi capisco! Mio Dio, abbiate pietà di me!”

E, gettando un grido, cadde, come se fosse stato colpito da un fulmine. D’Avrigny gli mise una mano sul cuore, e avvicinò uno specchio alle labbra.

“Ebbene?” domandò Villefort.

“Andate a dire in cucina che mi portino subito dello sciroppo di viole.”

Villefort scese immediatamente.

“Non vi spaventate, signor Noirtier” disse d’Avrigny. “Trasporto il malato in un’altra camera, per cavargli sangue; davvero questa sorta d’accessi sono un triste spettacolo a vedersi.”

E, prendendo Barrois sotto le braccia, lo trascinò in una camera vicina, ma subito dopo rientrò dal signor Noirtier per prendere il resto della limonata. Noirtier chiuse l’occhio diritto.

“Valentina, è vero? voi volete Valentina? Ordino subito che ve la mandino.”

Villefort risaliva; d'Avrigny lo incontrò nel corridoio.

“Ebbene?” domandò Villefort.

“Venite” disse d'Avrigny.

E lo condusse nella camera.

“Sempre svenuto?” domandò il regio procuratore.

“Morto!”

Villefort indietreggiò due o tre passi, si congiunse le mani al disopra della testa, e con una commiserazione non equivoca:

“Morto così all'improvviso?” diss'egli, guardando il cadavere.

“Sì, d'improvviso, è vero?” disse d'Avrigny. “Ma ciò non deve sorprendere: il signore e la signora di Saint-Méran sono morti essi pure così prontamente. Oh, si muore alla spiccia in casa vostra, signor Villefort.”

“Che?” gridò il magistrato, con accento d'orrore e di costernazione. “Voi ritornate alla vostra terribile idea?”

“Sempre, signore, sempre” disse d'Avrigny con solennità, “perché essa non mi ha abbandonato un istante... E perché siate ben convinto che questa volta non mi inganno ascoltatemi bene, signor Villefort.”

Villefort tremava terribilmente.

“C'è un veleno che ammazza senza quasi lasciare traccia. Io lo conosco, io l'ho studiato in tutti gli incidenti, in tutti i fenomeni che produce. Questo veleno io l'ho riconosciuto poco fa nel povero Barrois, come già prima nella signora di Saint-Méran. C'è un modo di riconoscerne la presenza: ridona il colore azzurro alla carta di tornasole arrossata con un acido, e tinge in verde lo sciroppo di violette. Non abbiamo la carta di tornasole, ma adesso porteranno lo sciroppo di violette che ho ordinato.”

Infatti si udivano dei passi nel corridoio: il dottore aprì alquanto la porta, prese dalle mani della cameriera un vaso, nel fondo del quale vi erano due o tre cucchiaini di sciroppo, e richiuse la porta.

“Guardate” disse al regio procuratore, a cui il cuore batteva fortemente, “ecco in questa tazza lo sciroppo di violette, ed in questa bottiglia il rimanente della limonata che si sono bevuta Noirtier e Barrois. Se la limonata è pura e inoffensiva, lo sciroppo conserverà il suo colore, se la limonata è avvelenata, lo sciroppo deve diventar verde. Osservate!”

Il dottore versò lentamente qualche goccia di limonata nella tazza, e si vide nello stesso istante formarsi nel fondo della tazza un cambiamento di colore da prima azzurro, poi zaffiro, poi opale, indi smeraldo; l’esperimento non lasciava più alcun dubbio.

“L’infelice Barrois è stato avvelenato colla falsa angustura, o con la noce di Sant’Ignazio” disse d’Avrigny. “Ora lo asserirei davanti agli uomini e davanti a Dio.”

Villefort muto alzò le braccia al cielo, aprì gli occhi stravolti, e cadde sopra una sedia.

Capitolo 79.

L'ACCUSA.

Il dottore tolse ben presto il magistrato dal suo profondo abbattimento: era tale il pallore del suo viso, che sembrava un altro cadavere in quella funebre stanza.

“Oh, la morte è nella mia casa” gridò Villefort.

“Dite piuttosto il delitto!” ripeté il dottore.

“Signor d'Avrigny” esclamò Villefort, “io non posso esprimervi tutto ciò che provo in me in questo momento: spavento, dolore, follia.”

“Sì” disse il signor d'Avrigny, con una calma imponente, “ma io credo che sia il tempo di agire, credo che sia tempo di mettere un argine a questo torrente di mortalità. In quanto a me, non mi sento capace di poter portare più a lungo un tale segreto senza la speranza di averne giustizia, a soddisfazione della società intera e delle vittime.”

“In casa mia” mormorò Villefort, “in casa mia?!”

“Riflettiamo, magistrato” disse d'Avrigny, “siate uomo! interprete

della legge! Onoratevi con un reale sacrificio!”

“Immolarmi!? Che dite? Dunque i vostri sospetti cadono su qualcuno... Mi fate fremere, dottore.”

“Io non ho alcun sospetto, ma la morte batte alla vostra porta, né entra cieca, ma intelligente, passa di camera in camera... Ebbene, io seguo le sue tracce, riconosco il suo passaggio... Adotto la saggezza degli antichi vado a tastoni, perché la mia amicizia per la vostra famiglia, il rispetto per voi sono come due bende che porto agli occhi... Ebbene...”

“Oh! parlate, parlate, dottore, avrò coraggio.”

“Ebbene, signore, in casa vostra, nel seno forse della vostra famiglia accade uno di quegli orribili e misteriosi fenomeni che

sono accaduti anche nella storia... Locusta e Agrippina, perché vivevano nel medesimo tempo, erano un'eccezione che provava l'ira del destino per perdere l'impero romano, lordato da tanti delitti.

Brunehaut e Fredegonda sono i risultati del lavoro penoso di un incivilimento alla sua genesi, nel quale l'uomo impara ad assopire lo spirito, fosse pure per inviarlo alle tenebre. Ebbene, tutte queste donne erano giovani e belle: sulla loro fronte era impresso lo stesso fiore d'innocenza che sta sulla fronte della colpevole che è in casa vostra.”

Villefort mandò un grido, congiunse la mani, e guardò il dottore con un gesto supplichevole. Questi continuò senza interrompersi: “Bada a chi è utile il delitto, dice un assioma di giurisprudenza.”

“Dottore” gridò Villefort, “ahimè, dottore, quante volte la giustizia degli uomini si è ingannata sopra queste funebri parole! Io non so, ma mi sembra che questo delitto...”

“Ah, lo confessate dunque finalmente che c'è un delitto?”

“Sì, lo riconosco, ma lasciatemi continuare: mi sembra, dicevo, che questo delitto cada soltanto sopra di me, e non sulle vittime. Io prevedo qualche sciagura, sotto tutti questi strani eventi.”

“Oh, uomo” mormorò d'Avrigny, “che ti mostri il più egoista di tutti gli animali, che puoi credere che sempre soltanto per te giri la terra, brilli il sole, e si affatichi la morte, formica che mormora della provvidenza dall'alto di un filo d'erba! E quelli che hanno perduto la vita non hanno pure perduto qualche cosa? Il signore di Saint-Méran, la signora di Saint-Méran, il signor Noirtier...”

“Come, il signor di Noirtier...”

“Sì, credete voi, per esempio, che abbiano voluto uccidere questo disgraziato servitore? No, no... come il Polonio di Shakespeare, egli è morto per un altro, perché era il signor Noirtier che doveva bere la limonata, è Noirtier che l’ha bevuta secondo l’ordine logico delle cose... L’altro non l’ha bevuta che per accidente, e, quantunque sia stato Barrois quello che è morto, pure era Noirtier quello che doveva morire.”

“Ma allora come è che mio padre non ha sofferto!”

“Ve l’ho già detto una sera, nel giardino, dopo la morte della signora di Saint-Méran: perché il suo corpo è divenuto quasi uno stesso veleno, perché la dose per lui insignificante, era mortale per un altro, perché infine nessuno sa, e neppure l’assassino, che da un anno io curo con la brucnina la paralisi del signor Noirtier, mentre l’assassino non ignora, e se ne è assicurato con l’esperienza, che la brucnina è un veleno violento.”

“Mio Dio mio Dio!” mormorò Villefort, contorcendosi le braccia.

“Seguite le fila del delitto: esso uccide il signor di Saint-Méran...”

“Oh, dottore?”

“Lo giurerei, ciò che mi è stato detto dai sintomi si accorda troppo bene con ciò che ho veduto io stesso coi miei propri occhi.”

Villefort cessò di fare obiezioni, e mandò un gemito.

“Uccide il signore di Saint-Méran” ripeté il dottore, “uccide la signora di Saint-Méran: doppia eredità da raccogliere.”

Villefort asciugò il sudore che gli grondava dalla fronte.

“Ascoltate bene.”

“Ahimè!” balbettò Villefort. “Non perdo neppure una parola.”

“Il signor Noirtier” ripeté con la sua voce implacabile il signor d’Avrigny, “il signor Noirtier aveva non da molto fatto un testamento contro di voi, contro la vostra famiglia, in favore dei poveri: il signor Noirtier viene risparmiato perché nulla si spera da lui. Ma ha appena distrutto il suo primo testamento, e fatto un secondo, che per timore che si penta e ne faccia un terzo, è assalito: il testamento fu fatto ieri l’altro, io credo: voi lo vedete, non hanno perduto tempo.”

“Oh, grazia, signor d’Avrigny.”

“Nessuna grazia, signore! Il medico ha una missione sacra sulla terra, e, per adempire a tale missione, risale fino alle sorgenti della vita, e discende nelle misteriose tenebre della morte. Quando il delitto è stato commesso, e Dio, sdegnato senza dubbio, rivolge il suo sguardo sul delinquente, spetta al medico denunciarlo.”

“Grazia per mia figlia, signore...” esclamò Villefort.

“Voi stesso l’avete nominata, voi, suo padre!”

“Grazia per Valentina! Sentite, è impossibile! Preferirei accusare me stesso! Valentina, un cuore di diamante, un giglio d’innocenza!”

“Nessuna grazia, signor regio procuratore! Il delitto è flagrante. La signorina Villefort ha impacchettato colle sue mani i medicinali che furono inviati al signor di Saint-Méran, e il signor di Saint-Méran è morto. La signorina Villefort ha preparato l’aranciata alla signora di Saint-Méran, e la signora di Saint-Méran è morta. La signorina Villefort ha preso dalle mani di Barrois, che si è mandato fuori, la bottiglia di limonata che il vecchio ordinariamente beve la mattina, ed il vecchio non è

sfuggito che per un miracolo. La signorina Villefort è la colpevole, è l'avvelenatrice! Signor regio procuratore, io vi denunzio la signorina Villefort! Fate il vostro dovere!”

“Dottore, io non resisto più, non mi difendo più, vi credo, ma per pietà, risparmiatela la mia vita, il mio onore!”

“Signor Villefort” riprese il dottore con forza crescente, “vi sono circostanze che oltrepassano tutti i limiti della sciocca circospezione umana. Se vostra figlia avesse commesso soltanto un primo delitto, e la vedessi meditarne un secondo, vi direi:

“Avvertitela, punitela, che ella passi il resto della sua vita in un ritiro, in un convento a piangere e pregare”. Se avesse commesso un secondo delitto, vi direi: “Prendete signor Villefort, ecco un veleno ignoto all'avvelenatrice, un veleno di cui non si conosce alcun antidoto, pronto come il pensiero, rapido come il lampo, mortale come il fulmine; datele questo veleno, raccomandate la sua anima a Dio, e salvate così il vostro onore e i vostri giorni, perché ora sta a voi il divenire la vittima, e io la vedo avvicinarsi al vostro capezzale coi suoi sorrisi ipocriti e le sue dolci esortazioni. Voi infelice signor Villefort, se non siete il primo a colpire!”. Ecco che cosa vi direi se non avesse ucciso che due persone; ma lei ha visto l'agonia di tre, ha contemplato tre moribondi, si è inginocchiata vicino a tre cadaveri: al patibolo l'avvelenatrice! al patibolo! Voi parlate del vostro onore? Fate ciò che vi dico, e l'immortalità vi aspetta.”

Villefort cadde in ginocchio.

“Aspettate” disse, “io non ho la forza che avete voi, o piuttosto che neppure voi avreste, se invece di mia figlia Valentina, si trattasse di vostra figlia Maddalena.”

Il dottore impallidì.

“Dottore, ogni uomo è figlio di donna, è nato per soffrire e morire; io soffrirò e aspetterò la morte.”

“Guardatemi” disse il signor d’Avrigny, “sarà lenta... questa morte... Voi la vedrete avvicinarsi dopo che avrà colpito vostro padre, vostra moglie, e forse vostro figlio anche...”

Villefort, soffocando, strinse il braccio del dottore.

“Ascoltatemi!” gridò. “Compiangetemi, soccorretemi. No, mia figlia non è colpevole. Trascinatela davanti ad un tribunale, io dirò sempre: “No, mia figlia non è colpevole”. Non vi è delitto in casa mia; perché quando il delitto entra da qualche parte, è come la morte: non entra mai solo. Ascoltate, che importa a voi che io muoia assassinato?... No, voi siete un medico!... Ebbene, io ve lo dico: no, mia figlia non sarà trascinata da me nelle mani del carnefice! Ah, quest’idea mi divora, mi spinge come un insensato a lacerarmi il petto colle unghie!... E se voi v’ingannaste, dottore? Se fosse altri invece di mia figlia?... Se un giorno io venissi pallido come uno spettro a dirvi: ‘Assassino! tu hai ucciso mia figlia!...’. Vedete, se ciò accadesse, io sono cristiano, signor d’Avrigny, e ciò nonostante mi ucciderei!”

“Sta bene” disse il dottore, dopo un istante di silenzio, “aspetterò.”

Villefort lo guardò come se dubitasse ancora delle sue parole.

“Soltanto” continuò d’Avrigny, con voce lenta e solenne, “se qualcuno della vostra casa cade malato, se voi stesso vi sentite male, non mi chiamate, perché io non verrò più. Io dividerò con voi questo segreto terribile... ma non voglio che la vergogna e i rimorsi vadano fruttificando e ingrandendo nella mia coscienza,

come il delitto e l'infelicità si ingrandiranno e fruttificheranno nella vostra casa.”

“Cosicché, dottore, voi mi abbandonate?”

“Sì, perché non posso seguirvi più oltre, e mi fermo ai piedi del patibolo. Verrà qualche altra rivelazione a mettere fine a questa terribile tragedia. Addio.”

“Dottore ve ne supplico!”

“Tutti gli orrori che turbano la mia mente mi fanno la vostra casa odiosa e fatale. Addio, signore.”

“Una parola, una parola sola ancora, dottore! Voi mi lasciate in tutto l'orrore della situazione, orrore che avete accresciuto colla rivelazione fattami... Ma che si dirà della morte istantanea di questo povero vecchio servitore?”

“E' vero” disse d'Avrigny, “accompagnatemi.”

Il dottore uscì per primo, seguito dal signor Villefort; i domestici inquieti erano nel corridoio e sulle scale dove doveva passare il medico.

“Signore” disse d'Avrigny a Villefort, parlando ad alta voce e in modo che lo udissero tutti, “il povero Barrois era da qualche anno troppo sedentario. Abituato in altri tempi a correre col suo padrone, a cavallo o in carrozza per tutta l'Europa, questo servizio monotono, intorno ad una poltroncina, gli è stato fatale. Il sangue è divenuto pesante, era pingue, aveva il collo grosso e corto, è stato colpito da un'apoplezia fulminante, ed io sono stato avvertito troppo tardi... A proposito” aggiunse poi a bassa voce, “abbiate cura di gettare nelle ceneri quella tazza collo sciroppo di violette.”

Il dottore senza toccar la mano di Villefort, senza tornare un

istante su ciò che aveva detto, uscì accompagnato dalle lacrime e dai lamenti di tutte le persone di casa.

La sera stessa, tutti i domestici di Villefort che erano radunati in cucina, e che avevano lungamente parlato fra di loro, vennero a domandare alla signora Villefort il permesso di ritirarsi dal servizio.

Nessuna istanza, nessuna proposta di aumento di paga poté trattenerli: a tutte le parole rispondevano:

“Noi vogliamo andarcene, perché la morte è entrata nella casa.”

Partirono dunque, malgrado le preghiere, testimoniando vivissimo dispiacere per dovere abbandonare così buoni padroni, e particolarmente la signorina Valentina, tanto buona, benefica e affabile.

Villefort, a queste parole, guardò Valentina: piangeva, cosa strana! In mezzo all'emozione che gli fecero provare quelle lacrime, guardò anche la signora Villefort, e gli sembrò vederle passare sulle labbra sottili un sorriso fuggitivo e sinistro, come quelle meteore che si vedono strisciare, funeste, fra due nubi nel fondo di un cielo tempestoso.

Capitolo 80.

LA STANZA DEL FORNAIO IN RITIRO.

La sera stessa del giorno in cui il conte Morcerf era uscito da Danglars con vergogna e furore, per il rifiuto del banchiere, il signor Andrea Cavalcanti, coi capelli arricciati e lucenti, i baffi appuntati, i guanti bianchi, era entrato, quasi in piedi sul

suo carrozzino, nel cortile del banchiere della Chaussée d'Antin. In capo a dieci minuti di presentazione nel salone aveva trovato il mezzo di isolare Danglars nel vano di una finestra, e là, dopo astuto preambolo, aveva esposto i tormenti della sua vita dopo la partenza del suo nobile padre. Dopo questa partenza, diceva nella famiglia del banchiere, ove era stato ricevuto come un figlio aveva trovato tutte le garanzie di felicità, a cui deve sempre badare l'uomo prima che al capriccio della passione, e in quanto alla passione stessa aveva avuto la felicità di trovarla nei begli occhi della signorina Danglars.

Danglars ascoltava con la più profonda attenzione; erano già due o tre giorni che aspettava questa dichiarazione, e quando finalmente giunse l'occhio gli si dilatò, quanto si era corrugato ascoltando Morcerf. Non volle peraltro accogliere la profferta del giovane, senza fare qualche osservazione coscienziosa.

“Signor Andrea” gli disse, “non siete ancora un po' troppo giovane per pensare ad ammogliarvi?”

“Oh, no signore” riprese Cavalcanti, “almeno non lo credo, poiché in Italia i gran signori, in generale, si sposano giovani; questo è un costume logico: la vita è così piena di triboli, che bisogna afferrare la fortuna appena capita.”

“Però, signore” disse Danglars, “ammettendo che le vostre proposte, per me onorevoli, siano gradite a mia moglie e a mia figlia, con chi dovremo noi trattare le questioni d'interesse? Questo mi sembra un affare importante, che i soli padri sanno convenientemente trattare per la felicità dei loro figli.”

“Signore, mio padre è uomo saggio, pieno di prudenza e di senno; ha previsto che io potessi provare il desiderio di stabilirmi in

Francia, per cui partendo, mi ha lasciato tutte le carte concernenti la mia persona, ed una lettera, colla quale mi assicura, nel caso che io faccia una scelta che gli sia gradita, centocinquantamila lire di rendita dal giorno del mio matrimonio. Da quanto posso giudicare, è il quarto delle rendite di mio padre.”

“Ma” disse Danglars, “io ho sempre avuto intenzione di dare a mia figlia cinquecentomila franchi, maritandola: lei è inoltre l’unica mia erede.”

“Benissimo!” disse Andrea. “Le cose vanno per il meglio, supponendo che la mia domanda non sia respinta dalla baronessa Danglars e dalla signorina Eugenia: eccoci ad un totale di centosettantacinquemila lire di rendita. Supponiamo che ottenga dal marchese, invece di pagarmi la rendita, di cedermi il capitale (cosa che non sarà facile, lo so bene, ma neppure impossibile), voi farete fruttare questi due o tre milioni, e due o tre milioni, fra le vostre abili mani, possono sempre produrre il dieci per cento.”

“Io non prendo mai che il quattro” disse il banchiere, “ed anche il tre e mezzo. Ma a mio genero prenderò il cinque, e poi divideremo gli utili.”

“Ebbene, a meraviglia, suocero” disse Cavalcanti, lasciandosi trasportare alquanto da quella volgare natura, che, malgrado i suoi sforzi, faceva spesso oscurare la vernice aristocratica con cui cercava di coprirla.

Ma ricomponendosi riprese:

“Oh, mi scusi, signore, la sola speranza mi rende quasi pazzo... Cosa dovremo fare, dunque?”

“Ma” disse Danglars, che non si accorgeva come questo colloquio, disinteressato sulle prime, si riduceva di colpo a questione d'affari, “vi è senza dubbio una porzione del vostro patrimonio che vostro padre non può rifiutarvi?”

“E quale?” domandò il giovane.

“Quella che proviene da vostra madre.”

“Eh, certamente, quella che viene da mia madre Eleonora Corsinari.”

“E a quanto può ammontare?”

“E' vero” disse Andrea, “vi assicuro, signore, che non ci ho mai pensato... Stimo che possa esser di due milioni...”

Danglars sentì quella specie di soffocamento inebriante, che prova l'avarro trovando il tesoro perduto, o l'uomo vicino ad annegarsi toccando sotto i piedi la terra solida, invece del vuoto nel quale stava per essere ingoiato.

“Ebbene, signore” disse Andrea, salutando il banchiere con tenero rispetto, “posso sperare?...”

“Signor Andrea” disse Danglars, “sperate, e siate certo che se nessun ostacolo da parte vostra arresta l'andamento di questo affare, si può ritenere concluso.”

“Voi mi colmate di gioia, signore!” disse Andrea.

“Ma” disse Danglars riflettendo, “come mai il conte di Montecristo, vostro protettore nel bel mondo parigino, non è venuto con voi a farmi questa domanda?”

“Vengo appunto da casa del conte” rispose Andrea, arrossendo impercettibilmente. “E' un uomo cortese, ma originale infinitamente. Ha tutto approvato. Mi ha detto anzi di non credere che mio padre avrebbe esitato a darmi il capitale invece della

rendita, e mi ha promesso la sua influenza per ottenerlo da lui...

Ma ha dichiarato che personalmente non aveva mai preso, e non prenderebbe mai sopra di sé la responsabilità di fare una domanda di matrimonio. Ma debbo rendergli giustizia: si è degnato di aggiungere che se aveva mai deplorato questa occasione, era per una promessa fatta a se stesso, poiché pensava che la progettata unione sarebbe stata felice e bene assortita. Del resto, se non vuol fare passi ufficialmente, si riserva di risponderne, mi ha detto, quando gli parlerete voi.”

“Ah, benissimo.”

“Ora” disse Andrea col suo grazioso sorriso, “ho finito di parlare al suocero, e mi rivolgo al banchiere.”

“Che volete da lui, vediamo?” disse Danglars, ridendo anch’egli.

“Dopodomani devo riscuotere qualche cosa, un quattromila franchi da voi, ma il conte ha capito che il mese prossimo comporterà forse più spese per le quali non sarebbe bastate la mia piccola rendita da celibe ed ecco un assegno di ventimila franchi, che mi ha, non dirò regalato, ma offerto. E firmato di sua mano, come vedete... Vi conviene?”

“Portatemene per un milione, e ve li prendo” disse Danglars mettendoselo in tasca. “Ditemi a che ora vi accomoda domani, e il mio giovane di cassa passerà da voi coll’ammontare di ventimila franchi.”

“Alle dieci di mattina, se vi va bene; se però si potesse prima, sarebbe meglio... Domani vorrei andare in campagna.”

“Vada per le dieci. Siete sempre all’albergo dei Principi?”

“Sì.”

All’indomani, con una esattezza che faceva onore alla puntualità

del banchiere, i ventiquattromila franchi erano dal giovane, il quale uscì poi effettivamente, lasciando al portiere duecento franchi per Caderousse. Scopo di quella partenza, da parte di Andrea, era principalmente quello di evitare il suo pericoloso amico; per cui rientrò la sera il più tardi possibile. Ma appena messo piede sul lastricato del cortile, si ritrovò davanti il portinaio dell'albergo, che lo aspettava col berretto in mano.

“Signore” diss’egli, “è venuto quell’uomo.”

“Che uomo?” domandò neglentemente Andrea, come se avesse dimenticato colui che, al contrario, ricordava benissimo.

“Quello a cui vostra eccellenza ha fatto quel piccolo assegno.”

“Ah, sì” disse Andrea, “quell’antico servitore di mio padre. Ebbene, gli avete dato duecento franchi che vi ho lasciati?”

“Sì, eccellenza.”

Andrea si faceva chiamare eccellenza.

“Ma” continuò il portinaio, “non ha voluto prenderli.”

Andrea impallidì.

“Come, non ha voluto prenderli?” disse con voce alterata.

“No, voleva parlare a vostra eccellenza. Ho risposto che eravate uscito, ha insistito, ma finalmente è parso convinto, e mi ha dato questa lettera che portava con sé sigillata.”

“Vediamo” disse Andrea.

E lesse al chiarore del fanale del carrozzino:

“Tu sai dove abito, domani ti aspetto alle nove di mattina.”

Andrea guardò il sigillo per vedere se era stato forzato, e se sguardi indiscreti avevano potuto penetrare nell’interno della lettera, ma era piegata con tal lusso di pieghe e di angoli, che per leggerla bisognava romperne il sigillo, e questo era

perfettamente intatto.

“Benissimo” disse. “Pover’uomo! E’ un’eccellente creatura.”

E lasciò il portinaio edificato da quelle parole, non sapendo chi dovesse ammirare di più, se il giovane padrone o il vecchio servitore.

“Fate presto e salite da me” disse Andrea al valletto.

E in due salti il giovane fu nella sua camera, bruciò la lettera di Caderousse, di cui fece scomparire perfino le ceneri. Terminava quest’operazione all’entrare del domestico.

“Tu sei della mia stessa corporatura, Pietro” gli disse.

“Ho quest’onore, eccellenza” rispose il servitore.

“Devi avere un’altra livrea nuova che ti fu portata ieri.”

“Sì signore.”

“Ho alcune cosucce da sbrigare con una crestaia alla quale non posso dire né il mio nome, né la mia condizione; prestami la tua livrea, e dammi pure le tue carte, affinché io possa, se fa bisogno, dormire in albergo.”

Pietro obbedì.

Cinque minuti dopo, Andrea completamente travestito, prendeva un calessino e si faceva condurre all’albergo del Caval-Rosso a Picpus. Il giorno dopo uscì dall’albergo del Caval-Rosso, come era partito dall’albergo dei Principi, vale a dire senza essere notato; discese il Faubourg Saint-Antoine, seguì il boulevard fino a rue Menilmontant, e fermandosi alla porta della terza casa a sinistra, si fermò a riflettere, in mancanza di portinaio, da chi dovesse prendere informazioni.

“Che cosa cercate, mio bel giovanotto?” domandò la fruttivendola di faccia.

“Il signor Pailletin, per favore, mamma” rispose Andrea.

“Un fornaio in pensione?” domandò la fruttivendola.

“Precisamente.”

“In fondo al cortile, a sinistra, terzo piano.”

Andrea prese la strada indicata, e al terzo piano trovò una zampa di lepre, che tirò a sé di cattivo umore, in modo che di quel moto precipitato ne risentì lo stesso campanello. Un momento dopo dietro alla gelosia praticata all’uscio comparve il volto di Caderousse.

“Ah, sei puntuale” disse.

E così dicendo tolse i catenacci.

“Eccomi!” disse Andrea entrando.

E gettò avanti a sé il berretto da livrea, che non essendovi sedie, cadde a terra, facendo il giro della camera rotoloni su se stesso.

“Orsù” disse Caderousse, “non t’inquietare, mio piccino, guarda un po’ che colazione avremo: nientemeno che tutte cose che ti piacciono.”

Andrea sentì infatti, annusando, un odore di cucina, i cui grossolani aromi non mancavano di certa attrattiva per uno stomaco affamato: era la mescolanza dello strutto e dell’aglio, che distinguono la cucina provenzale di classe inferiore, e soprattutto l’aspro profumo della noce moscata e del garofano. Tutto ciò esalava da due piatti pieni e coperti, posti sopra due fornelli, e da una casseruola che arrostita nel forno da campagna. Nella stanza vicina, Andrea vide inoltre una tavola pulitissima, preparata con due piatti, due bottiglie di vino sigillato, l’una di verde, l’altra di rosso, di una buona misura di acquavite in

una bottiglia, e di una fruttiera in forma di una foglia di cavolo, posta con arte sopra una salvietta pulita.

“Che te ne sembra, mio piccino?” disse Caderousse. “Ehm, che odore balsamico! Ah diavolo, lo sai bene, laggiù ero cuoco: ti ricordi come si leccavano le dita alla mia cucina? E tu per primo ne hai gustati dei miei intingoli, e non li disprezzavi, credo...”

E si mise a preparare un supplemento di cipolle.

“Sta bene, sta bene” disse Andrea, con malumore. “Se mi hai scomodato solo perché venissi a far colazione con te, che il diavolo ti porti!”

“Figlio mio” disse sentenziosamente Caderousse, “mangiando si parla; e poi, ingrato che sei!, non hai dunque piacere a vedere un po’ il tuo amico? Io piango di felicità.”

Caderousse infatti piangeva realmente; benché fosse difficile dire se la leggera irritazione alla glandola lacrimale dell’antico albergatore del Ponte di Gard fosse cagionata dalla gioia o dalle cipolle.

“Taci dunque, ipocrita!” disse Andrea. “Mi sei amico?”

“Sì, io ti sono amico, o il diavolo mi porti! E’ una debolezza” disse Caderousse, “lo so bene, ma è più forte di me.”

“Eppure mi hai certamente fatto venir qui per qualche perfidia.”

“Orsù dunque!” disse Caderousse, asciugando col grembiale un largo coltello. “Se non t’amassi, sopporterei forse la vita miserabile che mi fai fare? Guarda un po’, tu hai sulle spalle l’abito del tuo domestico, dunque hai un domestico io non ne ho, e sono costretto a pulirmi i legumi da solo; tu disprezzi la mia cucina, perché pranzi, o alla tavola rotonda, o all’albergo dei Principi, o al Caffè di Parigi. Ebbene, io pure potrei avere domestico e

calesse, io pure potrei pranzare ove volessi... Perché dunque me ne privo? Per non farti dispiacere, mio piccolo Benedetto. Parla, confessa soltanto che lo potrei, eh?”

E uno sguardo perfettamente chiaro di Caderousse terminò il senso della frase.

“Allora” disse Andrea, “ammettiamo che tu mi voglia bene: perché esigi che io venga a far colazione con te?”

“Ma per vederti, mio piccino.”

“Per vedermi? E a che serve, se abbiamo fissato in precedenza le nostre condizioni?...”

“Eh, caro amico” disse Caderousse, “ci sono forse testamenti senza codicilli? Ma tu sei venuto innanzitutto per far colazione, non è vero? Orsù, via, sediamoci, e cominciamo con queste alici e questo burro fresco, che ho messo sopra foglie di vite espressamente per te, cattivello. Ah, sì, tu guardi la mia camera, le mie quattro sedie di paglia, le mie stampe da tre franchi l’una, compresa la cornice. Diavolo! Non siamo mica all’albergo dei Principi...”

“Orsù, tu sei già disgustato del presente e non sei più contento, tu che domandavi soltanto di parere un fornaio in ritiro...”

Caderousse mandò un sospiro.

“Ebbene, che hai da dirmi? Il tuo sogno ha avuto effetto, e sei già deluso?”

“Ho da dirti che fu un sogno: un fornaio in ritiro, mio povero Benedetto, è ricco, cioè ha rendite.”

“Accidenti, tu ne hai delle rendite!”

“Io?”

“Sì, tu, poiché ti ho assegnato duecento franchi al mese.”

Caderousse si strinse nelle spalle.

“E’ una umiliazione” disse, “ricevere in tal modo del denaro dato di malavoglia, del denaro effimero, che può mancare da un giorno all’altro. Poi devi ben capire che son costretto a fare qualche risparmio, per il caso in cui la tua prosperità non durasse. Eh, amico mio, la fortuna è incostante, come diceva l’elemosiniere del... reggimento. Io so bene, scellerato, che la tua prosperità è immensa: tu stai per sposare la figlia di Danglars!”

“Come, Danglars?”

“Eh certamente, di Danglars! Vi è forse bisogno che io dica del barone Danglars? Sarebbe lo stesso che dicessi del conte Benedetto... Era mio amico Danglars, e se non avesse avuto la memoria così debole, avrebbe dovuto invitarmi alle sue nozze, visto che è venuto alle mie... Sì, sì, sì, alle mie, diavolo! Non era così superbo in quei tempi, quando era piccolo commesso presso l’ottimo signor Morrel. Ho pranzato più d’una volta con lui e col conte Morcerf... Tu vedi che io ho straordinarie conoscenze, e che se volessi coltivarle un po’, ci potremmo incontrare nelle stesse combriccole.”

“Suvvia! La tua gelosia ti fa vedere l’arcobaleno, Caderousse.”

“Sta bene, Benedetto mio, so quel che dico. Forse un giorno potrò mettermi l’abito da festa, e andare a dire ad un gran portone:

“Una decorazione, per favore!”. Intanto, siediti e mangiamo.”

Caderousse dette l’esempio, e si mise a far colazione con buon appetito, mentre faceva l’elogio di tutte le vivande che metteva in tavola davanti al suo ospite. Questi sembrava aver preso la sua decisione, sturò bravamente le bottiglie, e attaccò la carne arrostita ed il merluzzo condito con aglio e olio.

“Ah, compare” disse Caderousse, “sembra che ti riaccomodi col tuo

antico padrone di locanda eh?”

“In fede mia, sì” rispose Andrea, che giovane e vigoroso com’era, si lasciava sempre vincere dall’appetito.

“E trovi che è buono, birba?”

“Così buono che non capisco come un uomo che cucina e mangia così buoni bocconi possa trovare che la vita è cattiva.”

“Vedi?” disse Caderousse. “E’ perché tutta la mia felicità è guastata da un solo pensiero.”

“E quale?”

“Quello di vivere alle spese di un amico, io che mi sono sempre guadagnato la mia esistenza da solo.”

“Oh. oh! Non dartene pensiero” disse Andrea, “ne ho abbastanza per due, non t’incomodare.”

“No, davvero! Sei padrone di non credermi, ma alla fine d’ogni mese provo dei rimorsi.”

“Buon Caderousse!”

“Al punto che ieri non ho voluto prendere i duecento franchi.”

“Sì, perché tu volevi parlare con me... Ma fu veramente il rimorso?”

“Vero rimorso... E poi mi era venuta un’idea...”

Andrea fremette; egli fremeva sempre quando venivano idee a Caderousse.

“E’ una cosa triste, vedi” continuò questi, “quella di dover sempre aspettare la fine del mese.”

“Eh!” disse filosoficamente Andrea, deciso a far parlare il suo amico. “Forse non passiamo la vita sempre aspettando? Faccio forse altra cosa io! Eppure ho pazienza, non è vero?”

“Sì, perché invece di aspettare duecento miserabili franchi, ne

aspetti cinque o seimila, fors'anche diecimila, perché sei un individuo misterioso... Laggiù avevi sempre qualche cosuccia che cercavi di nascondere a questo povero amico Caderousse... Fortunatamente, l'amico Caderousse di cui si parla, aveva il naso fino.”

“Orsù, ecco che ti metti di nuovo a cambiar discorso...” disse Andrea, “...a parlare e riparlare sempre del passato... Ma a che pro rivangare certe cose?”

“Perché, se tu, che hai ventun anni, puoi dimenticare il passato, io però, che ne ho cinquanta, sono costretto a ricordarmene... Ma, non importa ritorniamo agli affari...”

“Sì.”

“Io volevo dire che se fossi in te...”

“Ebbene?”

“Realizzerei...”

“Come, realizzeresti...?”

“Sì, domanderei un semestre anticipato, sotto pretesto di diventare elettore, o di voler comprare una fattoria, poi col mio semestre me ne scapperei.”

“Io? Ma guarda!” disse Andrea, “non è forse mal pensata.”

“Mio caro amico” soggiunse Caderousse, “mangia alla mia cucina, e segui i miei consigli! Non te ne verrà male, né al fisico, né al morale.”

“Benissimo” disse Andrea. “Ma perché non seguire tu stesso il consiglio che mi dai? Perché non realizzare un semestre, od anche un anno, e ritirarti a Bruxelles? Invece di parere un fornaio in ritiro, sembreresti un fallito sfuggito ai creditori: è ben pensata anche questa.”

“Ma come diavolo vuoi che mi ritiri con milleduecento franchi?”

“Ah, Caderousse” disse Andrea, “come diventi esigente! Due mesi fa morivi di fame.”

“Col mangiare viene l’appetito” disse Caderousse, mostrando i denti come una scimmia quando ride, o una tigre quando ruggisce. “Quindi” aggiunse, troncando con questi medesimi denti, così bianchi e acuti malgrado l’età, un enorme boccone di pane, “ho stabilito il mio piano.”

I piani di Caderousse spaventavano Andrea ancora più delle sue idee; le idee non erano che il germe, il piano era la realizzazione.

“Vediamo questo piano” disse, “deve essere bello.”

“E perché no? Il piano per cui abbiamo lasciato lo stabilimento del signor Chose, da chi veniva, ehm? Da me, suppongo, né era cattivo, mi pare, poiché siamo qua!”

“Io non dico” riprese Andrea, “che qualche volta tu non ne abbia dei buoni; ma infine vediamo il tuo piano.”

“Vediamo” proseguì Caderousse, “puoi, senza sborsare un soldo, farmi avere una quindicina di migliaia di franchi?... No, non basta una quindicina di migliaia di franchi, io non posso ritornare galantuomo per meno di trentamila franchi.”

“No” rispose seccamente Andrea, “no, non posso.”

“Tu non mi hai capito, a quanto pare” rispose freddamente Caderousse, con aspetto tranquillo, “io ti ho detto senza sborsare un soldo.”

“Non vorrai certamente che io rubi, per guastare tutto il mio affare, e col mio anche il tuo, e perché abbiano poi a rimandarci laggiù?”

“Oh io!” disse Caderousse. “Per me è lo stesso che mi riprendano, o no. Io sono molto originale, m annoia, qualche volta, perfino esser lontano dai compagni; non sono come te, uomo senza cuore, che non vorresti rivederli più!”

Andrea fece più che fremere, questa volta impallidì.

“Vediamo, Caderousse, non facciamo bestialità” disse.

“Eh, no, sta’ tranquillo, mio caro Benedetto! Indicami piuttosto qualche mezzo per guadagnare questi trentamila franchi, senza immischiarti di niente: tu mi lascerai fare, ecco tutto!”

“Ebbene, vedrò, cercherò...” disse Andrea.

“Ma mentre aspetto, porterai la mia mesata almeno a cinquecento franchi, non è vero? Io ho una smania, vorrei prendermi una governante!”

“Ebbene, avrai i cinquecento franchi” disse Andrea. “Ma sarà troppo pesante, per me, mio povero Caderousse... Tu abusi...”

“Bah!” disse Caderousse. “Tu attingi in casse senza fondo!”

“Questa è la verità” rispose Andrea, “e il mio protettore è eccellente con me.”

“Questo caro protettore” disse Caderousse, “non ti fa dunque un assegno mensile di...?”

“Cinquemila franchi” disse Andrea.

“Quante migliaia, quante centinaia vuoi darmi...?” riprese Caderousse. “Davvero che i bastardi sono i soli ad avere fortuna. Cinquemila franchi al mese... Che diavolo puoi farne di tutta questa somma?”

“Eh, mio Dio! E’ ben presto spesa. Quindi la penso anch’io come te, preferirei avere il mio capitale.”

“Un capitale!... Sì... capisco, tutti desidererebbero avere un

capitale.”

“Ebbene, me ne verrà dato uno.”

“E chi te lo darà? Il tuo principe?”

“Sì, il mio principe... Disgraziatamente bisogna che aspetti.”

“Aspettare che cosa?” domandò Caderousse.

“La sua morte.”

“La morte del tuo principe?”

“Sì.”

“Ed in che modo?”

“Perché sono stato nominato nel suo testamento.”

“Davvero?”

“Parola d'onore!”

“Per quanto?”

“Per cinquecentomila franchi.”

“Niente altro che questo? Grazie del poco!”

“La cosa sta come te la dico.”

“Suvvia, non è possibile!”

“Caderousse, mi sei amico?”

“E in che modo! Per la vita e per la morte.”

“Ebbene, ti dirò un segreto.”

“Di'.”

“Ascoltami.”

“Oh, accidenti, muto come un pesce.”

“Ebbene, io credo...” Andrea si fermò guardando intorno.

“Che cosa credi?... Non aver paura! siamo soli.”

“Io credo di aver ritrovato mio padre.”

“Il tuo vero padre?”

“Sì.”

“Non il padre Cavalcanti?”

“No, poiché quello è partito, il vero, come tu dici.”

“E questo padre è?...”

“Ebbene, Caderousse, è il conte di Montecristo.”

“Bah!”

“Sì, come vedi, allora si spiega tutto. Egli non può confessarmelo ad alta voce, a quanto sembra, ma mi fa riconoscere dal signor Cavalcanti, e gli regala a tale effetto cinquantamila franchi.”

“Cinquantamila franchi per essere tuo padre!? Ma io avrei accettato per la metà del prezzo, forse per ventimila, per quindicimila... E come non hai pensato a me?”

“E lo sapevo io? Tutto quello che si è combinato, lo fu senza di me, mentre eravamo laggiù.”

“Ah, è vero... E tu dici che nel suo testamento?...”

“Egli mi lascia cinquecentomila lire.”

“Ne sei sicuro?”

“Me lo ha mostrato, ma non è qui tutto.”

“Ci sarà un codicillo, come dicevo poco fa.”

“Probabilmente.”

“E in questo codicillo?”

“Egli mi riconosce.”

“Oh, che buon uomo è tuo padre! Che bravo uomo!” esclamò Caderousse, facendo volare una salvietta per l'aria, e riprendendola poi con le mani. “Ecco, di' ora che ho dei segreti per te.”

“No, e la tua confidenza ti onora ai miei occhi. E il tuo principe padre è dunque ricco, ricchissimo?”

“Lo credo. Non sa a quanto ammonti la sua sostanza.”

“E’ possibile?”

“Diamine! Lo vedo bene, io, che sono ricevuto ad ogni ora! L’altro giorno c’era un giovane di banca a portargli cinquantamila franchi in un portafoglio grosso come un piatto; ieri il suo banchiere con centomila franchi in oro.”

Caderousse era stupefatto; gli pareva che le parole del giovane avessero il suono del metallo, e di sentire il tintinnio dei luigi.

“E tu vai in quella casa?” gridò con ingenuità.

“Quando voglio.”

Caderousse rimase pensieroso un istante. Era facile vedere che ruminava nella mente qualche pensiero. Poi ad un tratto:

“Quanto amerei vedere tutto ciò” gridò, “come deve esser bello!”

“Il fatto è” disse Andrea, “che è magnifico.”

“E non abita all’entrata degli Champs-Elyseés?”

“Al numero trenta.”

“Ah,” disse Caderousse, “al numero trenta?”

“Sì, una bella casa isolata fra il cortile ed il giardino: non c’è che quella.”

“Può darsi: ma l’esterno a me non importa, m’importa l’interno... i bei mobili ehm! Che cosa ci dev’essere mai là dentro!”

“Hai visto qualche volta le Tuileries?”

“No.”

“Ebbene, è ancor più bello.”

“Dici davvero, Andrea? Sarà già una fortuna abbassarsi quando questo buon signore di Montecristo si lascia cadere la borsa!”

“Mio Dio, non vale la pena di aspettare tale momento” disse Andrea: “il denaro abbonda in quella casa come i frutti in un

giardino.”

“Di’ dunque, tu dovresti condurmi un poco con te.”

“Com’è possibile? e con qual titolo?”

“Tu hai ragione, ma mi hai fatto venire l’acquolina in bocca, e bisogna assolutamente che io veda tutto ciò; troverò io un mezzo.”

“Non facciamo sciocchezze, Caderousse.”

“Mi presenterò come spazzino.”

“Non ne ha bisogno, perché vi sono tappeti in ogni luogo.”

“Ah, peccato! Allora bisogna che mi accontenti di immaginarmi colla fantasia tutta quella roba.”

“E’ quanto puoi fare di meglio, credimi.”

“Cerca almeno di farmi capire la pianta dell’edificio.”

“Cosa vuoi fare?”

“Niente di più facile... E’ grande il palazzo?”

“Né troppo grande, né troppo piccolo.”

“Ma come sono distribuite le stanze?”

“Diamine, ci vorrebbe dell’inchostro e della carta per fartene la pianta.”

“Eccone!” disse avidamente Caderousse.

Ed andò a cercare sopra un vecchio scrittoio un foglio di carta bianca, l’inchostro ed una penna.

“Prendi” disse Caderousse, “tracciarmi il disegno sulla carta, figlio mio.”

Andrea prese la penna con un impercettibile sorriso, e cominciò:

“La casa, come ti ho detto, è posta fra un giardino ed il cortile; eccone il disegno.”

E Andrea fece la pianta del giardino, del cortile e della casa.

“Le mura sono alte?”

“No, otto o dieci piedi al più.”

“Non è una cosa troppo prudente...” disse Caderousse.

“Nel cortile vi sono dei grandi vasi d’aranci, dei praticelli, dei fiori, dei cespugli.”

“Ma non lacci da lupo?”

“No.”

“E le scuderie?”

“Di fianco dalle due parti del cancello... Vedi qui?” E Andrea continuava la sua pianta.

“Vediamo il piano terreno” disse Caderousse.

“Al pian terreno, sala da pranzo, due salotti, sala da biliardo, scala nel vestibolo, e piccola scala segreta.”

“Le finestre?”

“Finestre magnifiche, così belle e larghe, che, in fede mia, credo che un uomo della mia statura passerebbe per il vano di uno di quei cristalli.”

“E perché diavolo si fa uso di scale quando si hanno tali finestre?”

“Che vuoi farci, è un lusso.”

“Ma ci sono persiane?”

“Sì, persiane, ma non se ne servono mai. Montecristo è così originale, che vuol vedere il cielo anche di notte.”

“E dove dormono i domestici?”

“Hanno la loro casa separata. Figurati, un bel padiglione entrando a destra, dove stanno i custodi delle scale, sopra questo padiglione c’è una quantità di stanze per i domestici, con dei campanelli corrispondenti alle camere.”

“Oh diavolo, dei campanelli!”

“Che dici?”

“Io, niente. Dico che costerà caro mettere questi campanelli. E a cosa servono?”

“In altri tempi c’era un cane che passeggiava la notte nel cortile, ma lo hanno condotto alla casa di Auteuil, sai bene, quella dove sei venuto...”

“Sì.”

“Io glielo dicevo anche ieri: “E’ un’imprudenza la vostra, signor conte, perché quando andate ad Auteuil, e conducete via i domestici, la casa resta sola”.

“Ebbene” disse, “e poi?”

“E poi un qualche giorno vi deruberanno.”

“E che cosa ha risposto?”

“Che cosa ha risposto?”

“Sì.”

“Ha risposto: “Ebbene, che danno me ne viene se qualcuno mi deruba?”

“Andrea, avrà un qualche armadio con ripostigli segreti...”

“Ed in che modo?”

“Sai, una di quelle trappole che prendono il ladro in un laccio e te lo tirano in aria... Mi è stato detto che all’ultima esposizione ce n’erano, di questo genere.”

“Lui ha appena un semplice armadio di acagiù al quale ho sempre visto attaccata una chiave.”

“E non gli hanno rubato mai?”

“No, le persone di servizio gli sono tutte affezionate.”

“Quanto ci sarà in quell’armadio, ehm!, quanto denaro?”

“Vi sarà forse... Non si può sapere quanto ci sarà.”

“E dov’è questo armadio?”

“Al primo piano.”

“Fammi dunque la pianta del primo piano, piccolo mio, come hai fatto quella del piano terreno.”

“E’ facile.”

E Andrea riprese la penna.

“Al primo piano, vedi?, c’è l’anticamera, gran sala, a destra della sala, biblioteca e stanza da lavoro, a sinistra della sala, una camera da letto, e una toilette... Il famoso armadio è precisamente nella toilette.”

“C’è qualche finestra nella toilette?”

“Due, una qui e l’altra qua.”

E Andrea disegnò due finestre alla stanza che stava nell’angolo del primo piano, figurando un quadrato meno grande, aggiunto al quadrato lungo della camera da letto.

Caderousse divenne pensieroso.

“E va spesso ad Auteuil?” domandò.

“Due o tre volte la settimana; domani per esempio, deve passare la giornata e la notte là.”

“Ne sei ben sicuro?”

“Mi ha invitato ad andarvi a pranzo.”

“Alla buon’ora, questo sì, che si può dir vivere” disse

Caderousse: “casa in città, casa in campagna.”

“Ecco che cosa vuol dire esser ricchi.”

“E ci andrai a pranzo?”

“Probabilmente.”

“Quando vai là a pranzo, ci stai anche a dormire?”

“Quando mi fa piacere. In casa del conte sono come se fossi in

casa mia.”

Caderousse guardò il giovane come per strappargli la verità dal fondo del cuore. Ma Andrea cavò un portasigari di tasca, ne prese uno avana, l'accese tranquillamente, e cominciò a fumarlo senz'affettazione.

“Quand'è che vuoi i tuoi cinquecento franchi?” domandò a Caderousse.

“Ma anche subito, se li hai.”

Andrea tirò fuori di tasca venticinque luigi.

“Dei gialletti?” disse Caderousse. “No, grazie.”

“Adesso li disprezzi?”

“Al contrario li stimo, ma non ne voglio.”

“Guadagnerai nel cambio, imbecille: l'oro ha un aggio di cinque soldi.”

“Sarà, ma poi il cambiavalute fa seguire l'amico Caderousse, e poi gli mettono le mani sopra, e poi bisognerà che dica quali sono i fattori che gli pagano queste rendite in oro. Non facciamo bestialità, piccolo mio: argento semplicemente, pezzi rotondi coll'effigie di un principe qualunque. Tutti al mondo possono avere un pezzo da cinque franchi.”

“Tu capisci bene che non posso avere indosso cinquecento franchi in argento: ci vorrebbe un facchino.”

“Ebbene, lasciali dunque al portinaio; è un brav'uomo, andrò a prenderli da lui.”

“Oggi?”

“No, domani, oggi non ho tempo.”

“E sia, domani glieli lascerò nel partire per Auteuil.”

“Posso contarci?”

“Perfettamente.”

“Se è così, vado a prendere fin d’ora una governante.”

“Prendila pure... Ma non ci saranno altri fastidi, è vero? Non mi tormenterai più?”

“Giammai.”

Caderousse era diventato così pensieroso, che Andrea temette di rivelare che s’era accorto di questo cambiamento. Raddoppiò dunque la sua allegria e indifferenza.

“Come sei allegro” disse Caderousse, “si direbbe quasi che possiedi già la tua eredità.” “No, disgraziatamente!... Ma il giorno in cui la riceverò...”

“Ebbene?”

“Ebbene, mi ricorderò degli amici, non ti dico altro.”

“Sì, colla buona memoria che hai...”

“Che vuoi? Io credevo che volessi rimproverarmi.”

“Io? Oh, che idea! Al contrario, ti voglio dare un consiglio da amico...”

“E quale?”

“Quello di lasciar qui quel diamante che hai al dito. Vuoi dunque farci prendere tutti e due, che fai simili bestialità?”

“E perché?” disse Andrea.

“Come! Prendi una livrea, ti travesti da servitore, e conservi al dito un diamante di quattro cinquemila franchi!”

“Peste! Come stimi giusto! Perché non fai l’esperto di gioielli?”

“Io conosco il valore dei diamanti, perché ne ho avuti.”

“Sì, fai bene a vantartene” disse Andrea, che, senza corrucchiarsi, come temeva Caderousse, per questa nuova estorsione, lasciò con compiacenza l’anello.

Caderousse lo guardò tanto da vicino da far capire chiaramente che esaminava se gli spigoli del taglio erano ben vivi.

“E’ un diamante falso” disse Caderousse.

“Suvvia” disse Andrea, “tu scherzi?”

“Oh, non ti adontare, si può provare.”

E Caderousse andò alla finestra, e strisciando il diamante sul vetro s’intese crepitare.

“Confiteor!” disse Caderousse mettendosi l’anello al dito mignolo.

“Mi sono sbagliato; ma questi ladri di gioiellieri imitano tanto bene le pietre vere, che non si ha più coraggio di andare a rubare nelle loro botteghe, ed ecco un altro ramo d’industria paralizzato.”

“Ebbene” disse Andrea, “hai finito? Hai ancora qualche cosa da domandarmi? ti abbisogna il mio vestito, il mio berretto? Su, parla, parla liberamente.”

“No, alla fine sei un bravo compagno. Non ti trattengo di più, e cercherò di guarire la mia ambizione.”

“Ma bada che nel vendere questo diamante, non ti accada ciò che temevi ti accadesse per le monete d’oro.”

“Non lo venderò, sta’ pure tranquillo.”

“Non da oggi a domani almeno” pensò il giovane.

“Fortunato furbacchione!” disse Caderousse. “Tu te ne vai a trovare i tuoi servitori, i tuoi cavalli, la tua carrozza e la tua fidanzata...”

“Ma sì” disse Andrea.

“Di’ dunque, spero che mi farai un bel regalo di nozze il giorno che sposerai la figlia dell’amico Danglars.”

“Ti ho già detto che questa è una fantasia della tua testa.”

“E quanto di dote?”

“Ma se ti dico...”

“Un milione?”

Andrea alzò le spalle.

“Sia per un milione” disse Caderousse. “Non ne avrai mai tanti, quanti te ne auguro io.”

“Grazie” disse il giovane.

“Oh, di buon cuore” aggiunse Caderousse, ridendo del suo riso grossolano. “Aspetta che ti accompagni.”

“Non ne val la pena.”

“Tutt’altro.”

“E perché?”

“Oh, perché alla porta vi è un piccolo segreto; una precauzione che ho creduto di dovere adottare: serratura Huret e Fichet, riveduta e corretta da Gaspare Caderousse. Te ne fabbricherò una simile, quando diventerai capitalista.”

“Grazie” disse Andrea, “ti farò avvertire otto giorni prima.”

Essi si separarono. Caderousse restò sul pianerottolo fino a che ebbe veduto Andrea, non solo scendere i tre piani, ma attraversare il cortile. Allora rientrò precipitosamente, richiuse l’uscio con cura e si mise a studiare, come un esperto architetto, la pianta lasciatagli da Andrea.

“A questo caro Benedetto” disse, “non rin crescerà, credo, di ereditare, e colui che solleciterà il giorno in cui deve intascare i suoi cinquecentomila franchi non sarà il suo peggiore amico.”

